Aldo Agosti

IL PARTITO MONDIALE DELLA RIVOLUZIONE

Saggi sul comunismo e l'Internazionale

EDIZIONI UNICOPLI

Prima edizione: maggio 2009

Copyright © 2009 by Edizioni Unicopli,
via Festa del Perdono 12 - 20122 Milano - tel. 02/42299666

e-mail: info@edizioniunicopli.it
http://www.edizioniunicopli.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Aldo Agosti

IL “PARTITO MONDIALE DELLA RIVOLUZIONE”. SAGGI SUL COMUNISMO E L’INTERNAZIONALE

Introduzione

Le correnti costitutive dell’Internazionale comunista

L’Internazionale comunista e l’ascesa del fascismo italiano

Riforme, rivoluzione e transizione al socialismo

Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”

La famiglia politica comunista negli anni ’20: spunti per una storia comparativa

Marxismo e comunismo alla periferia del mondo capitalistico

Introduzione

Questo, è bene dichiararlo subito, è per certi aspetti un libro «datato». Quattro dei sei saggi che lo compongono sono stati scritti nell'arco di una decina d'anni (tra il 1972 e il 1980), e sono stati pubblicati appena scritti o poco dopo: anche il nucleo del sesto risale a quel periodo, mentre solo il quinto è più recente (1997)[1]. Riproporli oggi senza alcun aggiornamento può apparire una scelta inopportuna e presuntuosa: inopportuna, perché essi rivelano evidentemente la loro età, essendo fondati su una bibliografia che dopo la loro pubblicazione si è considerevolmente sviluppata per quantità e arricchita per qualità; presuntuosa, perché non sono molti i saggi di storia contemporanea che resistano con successo per più di un trentennio alla critica roditrice dei topi, ed è forse un atto di superbia dell'autore pensare che alcuni dei propri possano essere fra questi.

Tuttavia la pubblicazione in un unico volume di questi scritti, piuttosto omogenei per contenuti e metodologie, mi è sembrata non inutile: da un lato perché sono convinto che in essi si rispecchi il percorso intellettuale di una generazione di storici formatisi alla fine degli anni '60 che può presentare qualche interesse per le generazioni più giovani, dall'altro perché queste ricerche indicano una strada che, imboccata molti anni fa quando l'accessibilità delle fonti era assai più limitata, può ancora essere battuta con qualche profitto nelle mutate condizioni di oggi.

Di recente, in un libro passato inosservato in Italia, lo storico inglese Geoff Eley ha tracciato magistralmente il percorso degli studi storici nell'ultimo quarantennio, intrecciandolo con la propria autobiografia intellettuale, che è quella di chi si definisce, da sempre e ancora oggi, un "*radical historian*" .

---

[1] Il primo saggio, con lo stesso titolo, è stato pubblicato sulla *Storia del marxismo*, vol. III, tomo 1, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, cit., pp. 330-360; il secondo, con il titolo *L'analisi del fascismo al IV Congresso dell'Internazionale comunista*, su "Problemi del socialismo", terza serie, 1972, n.11-12, pp. 797-821; il terzo, con il titolo *Riforme e rivoluzione nella III Internazionale fino al VII Congresso*, in *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, a cura di G.Quazza, Einaudi, Torino, 1977, pp. 129-175; il quarto , con lo stesso titolo, in *Storia del marxismo*, cit., pp. 376-437; il quinto, con il titolo in *La famiglia politica comunista come rifiuto radicale della democrazia "borghese": i casi francese, tedesco e italiano negli anni Venti*, in *Les familles politiques en Europe Occidentale au XXème siècle*, Ecole française de Rome, 2000, pp. 135-152. Il sesto, infine, costituisce lo sviluppo di *Il marxismo nei paesi extraeuropei*, in *Marx e i marxismi*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 213-222, e un ulteriore ampliamento e aggiornamento di *Itinerari del marxismo nel mondo non europeo*, in *History on Stage. Texts for Eric J.Hobsbawm*, a cura di L.Antonopoulou, Rodakió, Aristotle University of Thessaloniki, 2008, pp. 45-69 (apparso anche il titolo *O Marxismo das periferias*, in *Marxismo e Oriente: quando as periferias tornam-se centro*, a cura di Marcos Del Roio, Icone, São Paulo, 2008, pp. 113-143). Ringrazio direttori e responsabili di riviste, curatori di sillogi e di atti, editori, per aver consentito la pubblicazione nel volume dei saggi. Con l'eccezione del sesto, tutti sono sostanzialmente identici agli originali pubblicati, salvo piccoli ritocchi di stile e correzione di refusi od errori di fatto: in particolare non è stato apportato alcun aggiornamento alla bibliografia.

Eley è nato nel 1949 ed ha terminato l'Università nel 1972: nel cammino che descrive ci sono alcuni tratti riconoscibili e condivisi da chi come me ha qualche anno più di lui e dall'Università è uscito – tra l'altro con una formazione storica esclusivamente da autodidatta – quando lui vi entrava. Comune è, per esempio, quel « forte e spesso appassionato senso della rilevanza della storia per il presente», che ci faceva vedere la storia «non solo come un ausilio a un pensiero politico efficace, ma come uno strumento con il quale affilare una coscienza sociale critica»[2] . Ma profonde sono anche le differenze, riconducibili tanto a uno scarto temporale di sei anni (e che anni!), quanto alla distanza considerevole (e per certi aspetti addirittura all'incomunicabilità) che separava la cultura storica britannica da quella continentale, e più ancora da quella italiana. La rivoluzione della «*social history*», che per Eley era tutt'uno con il fascino esercitato dal marxismo, in Italia era, all'inizio degli anni '70 - anche per gli storici che si dichiaravano o si ritenevano marxisti - di là da venire, benché qualche segnale del suo arrivo già si potesse cogliere nei lavori, per esempio, di Giuliano Procacci[3] e poi di Stefano Merli[4]: per una parte consistente della nostra generazione il centro degli interessi era rappresentato dalla «storia del movimento operaio» (non tradotta restava significativamente la formula anglosassone più ampia e meno ideologica di «*labour history*»), che era storia soprattutto politica, storia di partiti e movimenti politici, dei loro dibattiti interni, delle loro forme organizzative e dei loro gruppi dirigenti. Solo all'inizio degli anni '80 sarebbe cominciato un riorientamento in direzione della storia sociale. Notava non senza ironia in un saggio del 1987 uno studioso tra i più attenti a cogliere e interpretare i mutamenti in atto nella sensibilità storiografica, Nicola Gallerano:

Gran parte dei 'giovani' storici italiani – si direbbe – si sono addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali […]. A ben guardare, comunque, una valutazione più critica non può non individuare in

---

[2] G.ELEY, *The Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 2005, p. 2.
[3] G.PROCACCI,*La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori riuniti, Roma, 1970.
[4] S.MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

questi nuovi indirizzi il riproporsi di una cattiva equazione: a fase politica alta, storia politica, a fase politica bassa, storia sociale [5].

Il giudizio coglieva in buona parte nel segno. E tuttavia, non tutti gli storici del movimento operaio degli anni ’70 entrarono in letargo, e alcuni irrobustirono il loro lavoro con tonificanti iniezioni di storia sociale. Gli studi di Ernesto Ragionieri o di Gastone Manacorda e dei loro allievi, per esempio, non furono affatto insensibili alla lezione che veniva in questo senso da un grande storico come Georges Haupt; e chi teneva in particolare considerazione l’insegnamento di Eric Hobsbawm poteva attingerne preziosi spunti sia per una storia politica rinnovata sia per una storia sociale non svuotata dei suoi aspetti politici. Né si può dimenticare il lavoro di un vivacissimo gruppo di giovani studiosi che ripensavano la storia della Resistenza in modo profondamente nuovo, con l’attenzione rivolta più ai suoi soggetti sociali che ai suoi attori politici.

Questo era il clima politico-culturale nel quale presero forma i saggi contenuti in questo volume, anche se non sempre ne sono consapevolmente influenzati. Nel 1970 avevo finito di scrivere il mio primo libro, una biografia di un dirigente socialista, Rodolfo Morandi, il cui pensiero rappresentò per qualche anno un punto di riferimento importante per chi voleva rivalutare la storia di un socialismo italiano fedele ai suoi presupposti rivoluzionari ma sensibile ai temi libertari e dell’autonomia di classe: un ponte gettato oltre le esperienze, che si davano per esaurite, della socialdemocrazia e del comunismo terzinternazionalista , verso una coscienza critica delle contraddizioni del “neocapitalismo”. Mi interessava trovare un progetto in cui investire almeno un paio d’anni di ricerca. La storia della III Internazionale fu una scelta in parte dettata, come spesso accade, da ragioni estrinseche e casuali. Gian Mario Bravo, amico fraterno, compagno di partito nel PSIUP e soprattutto maestro dei miei primi anni di studi, mi propose di preparare per gli Editori riuniti una storia documentaria del Comintern, nell’ambito di un piano che prevedeva la pubblicazione di tre volumi, uno per ciascuno delle Internazionali. Accettai volentieri, e quello che doveva

[5] N.GALLERANO, *Fine del caso italiano? La storia politica tra «politicità» e «scienza»*, in “Movimento operaio e socialista”, 1987, n. 2, p. 20.

essere un volume in due tomi si moltiplicò per tre[6], tenendomi occupato per circa otto anni: sull'aspetto della scelta antologica prese ben presto il sopravvento l'ambizione di tracciare nelle introduzioni ai documenti un quadro di insieme della storia del Comintern, e ne uscirono quasi novecento pagine. I saggi che qui compaiono rappresentano quasi tutti approfondimenti e sviluppi di quel lavoro.

Il campo era allora particolarmente aperto. Sulla storiografia della III Internazionale comunista pesava una duplice ipoteca, che impediva di valutare in una prospettiva di ampio respiro ciò che essa aveva rappresentato nel mondo contemporaneo e di misurare il peso della sua eredità con il necessario distacco critico. Da un lato infatti la grande maggioranza degli studi prodotti nei paesi del «socialismo reale» rimandava un'immagine della storia dell'IC come una storia «a disegno» che, malgrado temporanei errori, si dipanava lungo il filo di un'intatta fedeltà ai principi del «marxismo-leninismo» e proprio in virtù di questa si saldava in una linea di ininterrotta continuità con il presente. Dall'altro lato, in molti lavori storici usciti in Occidente durante la guerra fredda, si era affermata un'immagine di maniera, quasi caricaturale, della III Internazionale, vista volta a volta come centro di intrigo internazionale e come tempio di fanatismo dottrinario. Non che fossero mancati del tutto tentativi di ricostruzioni complessive o studi monografici che sfuggivano a questa situazione di speculare rigidità dogmatica. L'apporto delle correnti critiche del comunismo ortodosso (prima fra tutte quella trotskista), o degli ex comunisti che non erano passati armi e bagagli nei reparti avanzati della «guerra fredda culturale», si segnalava non di rado per la sua acutezza, ma restava condizionato da una vena polemica e recriminatoria, con la contrapposizione di un mitizzato e incorrotto periodo «leninista» alla «degenerazione» dello stalinismo. Certo, si poteva contare sul monumentale lavoro di Edward Hallett Carr[7], (l'italiano, detto per inciso, fu la sola lingua europea in cui fosse tradotto interamente e anche abbastanza rapidamente): benché la storia del Comintern vi fosse trattata come un aspetto della politica estera sovietica, esso si segnalava per un'analisi equilibrata e soprattutto si presentava come una miniera ricchissima di informazioni. Da poco si erano poi affiancati ai volumi giù

[6] Il piano fu poi realizzato solo in parte: cfr. A.AGOSTI, *La Terza internazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Editori riuniti, Roma, 1974, 1977, 1979; G.M.BRAVO, *La Prima Internazionale, Storia documentaria*, Editori riuniti, Roma, 1978.

[7] La *Storia della Russia sovietica*, che in inglese uscì fra il 1950 e il 1978, in Italia fu tradotta da Einaudi in 14 tomi fra il 1964 e il 1984.

usciti del grande storico inglese due libri importanti: quello di Miloš Hájek[8] e quello di Fernando Claudín[9], entrambi storici "militanti" (l'uno era stato tra gli intellettuali più impegnati nella primavera di Praga ed aveva fortemente contribuito al tentativo di superare la sclerotizzata storiografia ufficiale di partito, l'altro, espulso dal Partito comunista spagnolo nel 1965, era impegnato in una tormentata riflessione critica sulla ridefinizione della strategia della sinistra europea. Erano due approcci alla storia del comunismo assai diversi tra loro ma ugualmente stimolanti.

L'Italia, paese che non si colloca spesso all'avanguardia dell'innovazione storiografica, rappresentava però a quel tempo, per gli studi sul movimento comunista, un campo in grande fermento e un laboratorio di ricerche a cui si guardava con interesse anche dall'estero. La presenza del più grande partito comunista dell'Europa occidentale e il peso della sua influenza politica e culturale si riflettevano sulla storiografia che lo metteva al centro delle sue ricerche: una storiografia che vedeva tra i suoi esponenti più autorevoli studiosi «organici» o vicini al PCI, ma che comunque stava acquisendo uno statuto scientifico riconosciuto grazie alla qualità della sua ricerca, generalmente più elevata di quella degli altri paesi europei. Vari fattori concorrevano a determinare questa situazione. Anzitutto, la storiografia sul PCI poteva avvalersi di una base archivistica estesa, che non era disponibile né per gli altri partiti comunisti, né per i rimanenti partiti politici italiani. All'origine di questa condizione di favore era tra l'altro il fatto che, per l'intera durata del regime fascista, il partito comunista aveva costituito il «nemico pubblico» per eccellenza e dunque l'oggetto di un'osservazione analitica e di una rilevazione relativamente sofisticata da parte degli apparati di repressione dello Stato: la legislazione italiana in materia di accesso agli archivi dello Stato, a lungo assai più aperta di altre, permetteva di scavare in profondità e con profitto nelle fonti di polizia, le quali si rivelavano particolarmente ricche. Ma gli storici del PCI, rispetto ai colleghi che si occupavano di partiti omologhi, godevano soprattutto del privilegio di aver potuto incrociare quasi subito queste fonti con quelle più interne, emananti dalla stessa organizzazione che studiavano. Tra il 1961 e il

---

[8] M. HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista 1921-1935. La politica di fronte unico*, Editori riuniti, Roma, 1969. Anche in questo caso l'italiano fu e restò a lungo la sola lingua in cui il volume fosse tradotto: peraltro, il sottotitolo descriveva assai meglio del titolo la delimitazione tematica del lavoro.

[9] F.CLAUDIN, *La crisis del movimiento comunista. De la Komintern al Kominform*, Ruedo Iberico, Paris, 1970: il volume fu tradotto in italiano da Feltrinelli nel 1974.

1967 era stato costituito a Roma presso l'Istituto Gramsci un fondo di 931 fascicoli che erano copia non completa dei fascicoli originali depositati a Mosca e recuperati dagli archivi del Comintern: si trattava dell'archivio del Partito comunista d'Italia, e abbracciava gli anni 1917-1940, che fu integrato delle poche parti mancanti nella seconda metà degli anni '90. La pubblicazione tra il 1967 e il 1973 dei primi quattro volumi della *Storia del PCI* di Paolo Spriano e dei primi tre volumi delle opere di Togliatti, curate da Ernesto Ragionieri (e poi continuate dopo la morte di questi dallo stesso Spriano), fu il frutto più significativo di una stagione di studi che, pur nel rispetto della regola non scritta «*cuius regio, eius et religio*», in virtù della quale lo studio di ciascuno dei partiti politici italiani era materia riservata per gli storici che si richiamavano alla sua tradizione e alla sua cultura politica, diede risultati di assoluto rilievo sul piano del rigore scientifico. Ancora una volta, la misura di questo notevole livello si può avere dal confronto con la produzione coeva sulla storia dei partiti comunisti degli altri paesi, soprattutto di quella che si originava per iniziativa dei partiti stessi, o nasceva in ambienti culturali ad essi contigui: non a caso la storiografia comunista italiana era considerata qualcosa di assolutamente anomalo sia per le fonti che aveva a disposizione, sia per la libertà di giudizio di cui si riteneva desse prova. Il lavoro di Spriano fu recensito in modo positivo da Eric Hobsbawm che lo contrappose alla paludata e reticente storia del Partito comunista britannico opera di James Klugmann[10]. Del resto, proprio Hobsbawm ha raccontato come gli storici marxisti inglesi si tenessero volutamente lontani dalla storia del movimento comunista, sia britannico sia internazionale, perché temevano di non poterla affrontare in modo sufficientemente libero; in una certa misura questo vale anche per gli storici marxisti francesi, molti dei quali – e molti dei migliori – preferirono esplorare indagare a fondo la storia sociale del movimento operaio piuttosto che la storia dei partiti, e soprattutto del partito comunista[11].

In Italia questo non accadde: sia Spriano sia Ragionieri erano intellettuali militanti nel PCI, e furono persino membri del suo Comitato centrale; ma erano storici di alto valore professionale, che si erano

---

[10] E. J. HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista,* in ID., *I rivoluzionari,* Einaudi,Torino 1975, p. 12.
[11] *Una storia per "cambiare o almeno criticare il mondo". Intervista a Eric J.Hobsbbawm,* a cura di A.Agosti, "Passato e Presente" , 1998, n. 43, p. 93.

cimentati (in modo particolare Ragionieri) anche su terreni diversi da quello della storia del movimento operaio. Semplificando si può dire che erano prima storici e poi comunisti. Il loro modo di scrivere la storia del PCI non poteva non essere condizionato dalla loro appartenenza politica, ma questo non impediva loro di esercitare con serietà il loro mestiere. D'altra parte, anche i dirigenti di partito intervenivano su alcuni temi del dibattito storiografico in modo libero e non strumentale, e i loro interventi costituivano spesso termini di confronto stimolanti per gli storici: nel quarto saggio di questo volume, per esempio, si trovano echi della discussione che si sviluppò nel 1965 su "Critica marxista" a proposito dei fronti popolari e delle «forme di transizione» dal capitalismo al socialismo (un concetto oggi del tutto dimenticato e che potrebbe apparire lontano anni luce dai temi dibattuti dalla storiografia contemporanea): ebbene, quella discussione si intrecciò strettamente con il lavoro degli storici e gli fornì diversi spunti di riflessione.

I lavori di Ragionieri e Spriano avevano aperto una strada che veniva ora seguita, con una pluralità di approcci e di sensibilità spesso anche differenti, da molti altri studiosi giovani e meno giovani. La congiuntura politica aveva una parte non piccola in questa vivacità di ricerche. La repressione dell'esperimento del «socialismo dal volto umano» tentato in Cecoslovacchia nell'agosto del 1968 aveva acuito il senso di disagio di molti intellettuali comunisti nei confronti del cosiddetto «socialismo reale»: e gli storici, che avevano potuto in qualche caso venire a conoscenza delle interessantissime ricerche dei loro colleghi cecoslovacchi nel periodo della «primavera di Praga», ne erano più di altri toccati. La ferma condanna da parte del PCI dell'intervento delle truppe del patto di Varsavia – anche se non seguita da una conseguente dissociazione esplicita della politica di potenza dell'URSS - , aveva incoraggiato un atteggiamento di insofferenza nei confronti della «storia - processione trionfale» che con poche eccezioni continuava a dettar legge nei paesi dell'Est[12]. Proprio il campo degli studi storici, e degli studi sul movimento comunista in particolare, diventava uno dei più fecondi terreni d'incubazione dell'«eurocomunismo»: cioè di un più generale ripensamento della strategia comunista nei paesi

[12] La denunciava in pagine memorabili Georges Haupt: una storia del movimento operaio che « si irrigidisce in una collezione di immagini morte, truccate, svuotate di ogni sostanza, sostituite da copie imbellettate in cui il passato si riconosce a malapena» (*Perché la storia del movimento operaio?* in *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino, 1978, p. 16).

capitalistici dell'occidente, nella ricerca di una «terza via» diversa tanto dell'esperienze dell'Est europeo quanto da quelle delle socialdemocrazie.

In questo contesto, non poteva non farsi sentire la necessità di conoscere in modo più approfondito la storia del movimento comunista internazionale (di cui, al di là, delle prese di distanza, anche il PCI si sentiva parte), di scavare nel suo passato ripercorrendo le alternative che gli si erano presentate, le strade che aveva accantonato oltre quelle che aveva percorso, i prezzi che aveva pagato, gli spazi di autonomia che si era ritagliato. Ma più in generale, in un momento in cui «il marxismo si stava rinnovando e diversificando, in cui stava finendo il suo trincerarsi dietro le aride e chiesastiche ortodossie dell'era stalinista»[13], il suo fascino era forte per chiunque ambisse a una comprensione del modo in cui le società si strutturano e cambiano; ed era perciò indubbio l'interesse che presentava lo studio di quello che Franco De Felice definiva «il primo grande esperimento di interpretazione collettiva dei fenomeni del mondo […], un laboratorio analitico di eccezionale importanza», aggiungendo – in piena sintonia con lo spirito del tempo – «ed anche un esempio, strettamente connesso alla formazione di una coscienza comunista rivoluzionaria, di un rapporto con il presente»[14].

Le condizioni per affrontare questo campo di studi non erano le più propizie, perché gli archivi dell'Internazionale comunista restavano ermeticamente chiusi agli studiosi occidentali, e anche i pochi ricercatori sovietici che vi avevano un accesso limitato ed ultra-controllato potevano citare solo brevi passi di documenti inediti. D'altra parte le fonti per la storia del Comintern non si esaurivano nei mitici "archivi di Mosca": un enorme quantità di pubblicazioni a stampa restava disponibile, dalle edizioni in più lingue del bollettino trisettimanale dell'IC a quella mensile della sua rivista teorica, agli atti ufficiali dei Congressi e degli Esecutivi allargati. Con un'impresa meritoria la Fondazione Feltrinelli provvide verso la fine degli anni '60 alla ristampa anastatica di una parte rilevante di questo materiale. Ricostruire alcuni segmenti della storia dell'IC, almeno di un certo tipo di storia, prevalentemente incentrata sui suoi dibattiti interni e

---

[13] G.ELEY, *The Crooked Line* cit., p. 16.

[14] F.DE FELICE, *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, in *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori riuniti, Roma, 1974, p. 105. Il contributo di De Felice – il cui titolo è di per sé molto significativo – affiancava altri dieci interventi di storici comunisti pubblicati l'anno prima su "Rinascita", che rappresentano una testimonianza molto viva e molto utile del clima di quegli anni.

sull’evoluzione dei suoi organi dirigenti, non era un’impresa impossibile: fu tentata, e gli studiosi italiani furono in prima fila, guadagnandosi – nonostante la scarsa diffusione della loro lingua soprattutto nel mondo anglosassone – una certa considerazione nel panorama degli studi internazionali.

Non è facile oggi calarsi nella stagione degli studi di allora. Il modo stesso di guardare alla storia del fenomeno comunista nel XX secolo è stato profondamente modificato dagli avvenimenti degli ultimi vent’anni. Quale che sia stato in passato il loro atteggiamento nei confronti del proprio oggetto di studio (di identificazione più o meno critica, di ostilità più o meno profonda, di maggiore o minore empatia), è indubbio che a tutti gli storici del comunismo fra il 1989 e il 1991 è, in un certo senso, franato il terreno sotto i piedi. Una cosa era guardare alla storia dell'Internazionale e dei partiti comunisti dall'interno di un'epoca storica che non era conclusa e che era segnata in profondità dalla presenza di un mondo comunista (poco importa se lo si considerasse eterno o transeunte, riformabile o irriformabile: c'era, e condizionava tutto il nostro modo di pensare). Altra cosa era volgersi a questi temi dopo che il comunismo era finito come sistema di potere (per lo meno in Europa), dopo che la sua ideologia era stata travolta da una crisi radicale, dopo che i partiti comunisti erano scomparsi o erano diventati qualche cosa di profondamente diverso rispetto a ciò che erano stati.

Questo radicale cambiamento di prospettiva non poteva evidentemente non ripercuotersi sullo sviluppo degli studi: tanto più che nuove fonti si aprivano alla consultazione degli storici[15]. Si vide però che guardare all'intera storia del movimento comunista soltanto attraverso la lente del suo “fallimento” storico poteva avere gravi effetti deformanti. Val la pena di richiamare questo passo illuminante di Eric J. Hobsbawm, sulla fortuna, o meglio sulla sfortuna storiografica della Rivoluzione francese:

Lo storico che si interroga sul passato - e forse anche sul presente - non può non radicare la propria interpretazione nel contesto dell'epoca studiata - contesto intellettuale oltre che politico e sociale, esistenziale oltre che analitico [...]. Non comprenderemo nulla della storia del mondo dopo il 1789 se non

[15] Il periodo in cui restarono aperte e fruibili in modo libero fu però relativamente breve: gli archivi ex-sovietici, dopo il 1996, tornarono ad essere accessibili in modo discontinuo e soggetti a perenne «riordino».

comprenderemo che la gente dell'epoca riteneva di aver vissuto, o di vivere, in un periodo di rivoluzione, in un processo di trasformazione che aveva sconvolto e avrebbe continuato a sconvolgere il continente. Tutti noi, inevitabilmente, scriviamo la storia del passato da dentro la storia dei nostri giorni, e in un certo senso combattiamo le battaglie di oggi indossando costumi d'epoca. Ma coloro che scrivono soltanto da dentro la storia del loro tempo non possono comprendere il passato, né ciò che dal passato è venuto. E possono giungere, anche senza volerlo, a falsificare tanto il passato quanto il presente[16].

Si può facilmente riferire questo ragionamento anche alla storia della rivoluzione russa e dei processi di trasformazione sociale che essa ha innescato in tutto il mondo. In particolare, non è saggio pretendere di giudicare l'esperienza storica dei partiti comunisti solo alla luce degli esiti finali che questa esperienza ha avuto, o sembra aver avuto; né possiamo applicare, in questo giudizio, una serie di categorie politiche astratte che, per apparire indiscutibili oggi, si suppongono valide per definizione. Prendiamo per esempio la categoria di «democrazia». Oggi si tende a far coincidere senz'altro il concetto stesso di democrazia con le forme storiche che il regime democratico ha assunto in una parte dell'Europa occidentale e del continente nordamericano nell'ultimo cinquantennio, e non a caso si usano frequentemente termini come «democrazia di tipo occidentale» o «democrazia di matrice liberale». Bisogna però notare che queste categorie non sono così scontate come possono sembrare. Storicamente, liberalismo e democrazia segnano due tappe diverse, se non contrapposte, dello sviluppo dei sistemi politici successivi alla rivoluzione industriale. Nella transizione dall'uno all'altro si realizza, in sostanza, il passaggio da un sistema elitario basato sulla sanzione della diseguaglianza a livello sociale e politico all'estensione graduale dei diritti civili all'insieme della società. Ed è risaputo che la seconda fase, quella democratica, non ha costituito affatto un'evoluzione naturale della prima, ma è stata invece profondamente segnata dalle lotte di emancipazione del movimento operaio, e che in tutto questo secolo essa non ha seguito il corso lineare e progressivo di una presunta legge storica della «modernizzazione», ma è stata invece soggetta a continui sconvolgimenti nel cuore stesso

---

[16] E.J.HOBSBAWM, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli , Milano 1991, p. 11.

della «civiltà occidentale». L'identificazione «a priori» tra capitalismo e democrazia rivela, ad un'attenta analisi storica, il suo sottofondo ideologico, e il secondo termine, più che un esito dello sviluppo capitalistico, appare come una conquista, sempre parziale e mai definitiva, delle lotte di soggetti sociali che all'inizio ne erano esclusi [17]. Né possiamo dimenticare che per molti decenni l'idea che la democrazia politica quale la conosciamo oggi costituisse uno strumento, o piuttosto una fase di transizione a un ordine sociale e politico superiore, è stata propria non solo del pensiero e del movimento comunista, ma di una larghissima parte del pensiero e del movimento socialisti e socialdemocratici. Per meglio dire, il concetto della democrazia politica come valore e quello della democrazia politica come strumento per lungo tempo non sono affatto apparsi contrapposti e incompatibili, e l'idea che la democrazia potesse trasformarsi per sua libera scelta nel socialismo non è sembrata di per sé né aberrante né contraddittoria con l'idea stessa di democrazia. Nemmeno l'ipotesi che questo passaggio potesse comportare un momento di rottura violenta (per lo più intesa come risposta difensiva all'inevitabile reazione repressiva di una minoranza ostile al cambiamento) è apparsa scandalosa, se non ai teorici del pensiero conservatore. Per converso, non vi è pensatore socialista del Novecento, per non parlare del secolo XIX, ivi compresi i celebrati «padri fondatori» del riformismo, che supererebbe l'esame di un'adesione senza riserve ai valori dei sistemi politici ed economico-sociali «dell'Occidente», nella versione semplificata che sembra oggi accettata dai più. Tutto questo non può essere dimenticato o messo fra parentesi quando si guarda retrospettivamente alla storia del movimento comunista: a maggior ragione se gli anni che si prendono in considerazione sono quelli centrali dell'esperienza dell'Internazionale comunista, cioè gli anni '30, quando l'idea stessa di democrazia - intesa nel senso tradizionale «parlamentare» - conobbe una crisi profonda, che portò molti uomini di provata fede democratica ad avvicinarsi ai comunisti.

Questo tipo di considerazioni non è stato molto presente agli storici che hanno ripensato il comunismo dopo il 1989. Paradossalmente, proprio nel momento in cui si proclamava finita la guerra fredda, si è assistito alla rinascita di un approccio storiografico che era quello tipico della guerra fredda stessa, per cui

---

[17] Sul tema sono di grande respiro, anche quando non le si condivida totalmente, le considerazioni di L.CANFORA, *Le democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

la storia dell'IC e dei partiti comunisti è stata spesso riproposta secondo il punto di vista che ancora Hobsbawm magistralmente così descriveva in un suo articolo del 1969: come «organismi minacciosi, coercitivi, potenzialmente onnipresenti, per metà religione per metà complotto, che non potevano avere una spiegazione razionale, perché non vi era nessun motivo ragionevole per rovesciare la società liberalpluralista» e che, di conseguenza, dovevano essere analizzati «in base alla psicologia sociale della devianza e alla teoria della storia come cospirazione»[18]. Si è così ripresentato il rischio di elevare a connotati costitutivi e permanenti del fenomeno comunista degli elementi che sono invece il frutto di un processo, di un divenire, e che comunque si manifestano in forme diverse nel tempo e da caso a caso. Il primo segnale in questa direzione venne da un'opera impegnativa e per alcuni aspetti pregevole come quella di François Furet , la cui chiave principale di lettura stava però nel ridurre un passaggio decisivo del XX secolo - l'innesto dell'antifascismo sulla pianta comunista - alla dimensione di un'operazione puramente propagandistica, a una gigantesca mistificazione mirante a rilegittimare l'ormai disvelata tirannide dello stalinismo[19]; due anni dopo il *Livre noir du communisme* (1997), un'operazione culturale circondata da grande clamore mediatico, collocava ormai esplicitamente le vicende del comunismo nella categoria del crimine [20], e anche il recentissimo *Comrades. A global history of Communism* di Robert Service [21], sotto l'apparenza di una narrazione più equilibrata, non sfugge, soprattutto in alcuni capitoli, a tentazioni analoghe.

Ora, è giusto riconoscere che alcuni degli argomenti della storiografia che Hobsbawm definiva *witch-*

---

[18] E.J.HOBSBAWM, *Radicalismo e rivoluzione in Gran Bretagna*, in *I rivoluzionari*, cit. p. 14.

[19] F.FURET, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXème siècle*, Laffont, Paris, 1995, tradotto in italiano da Mondadori nello stesso anno.

[20] S.COURTOIS et al., *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, Laffont, Paris, 1997 (trad. It. Mondadori, Milano, 1998). Si tratta di un libro in cui i contributi degli autori sono di valore molto diseguale, ma che è sconcertante soprattutto per il rovesciamento delle posizioni del principale curatore dell'opera nonché autore dell'introduzione, Stéphane Courtois. Questi è stato uno dei principali esponenti della scuola di studi fondata in Francia da Annie Kriegel, che ha elaborato una chiave interpretativa del fenomeno comunista attenta sia alla dimensione detta "teleologica" del fenomeno comunista (il progetto ideologico che lo ispira, e dunque anche l'appartenenza all'organizzazione e al movimento internazionali che vi si richiamano e ne traggono giustificazione; sia alla dimensione definita "*sociétale*", vale a dire attinente al rapporto con la società e il paese d'origine, con le sue tradizioni istituzionali, con la sua cultura politica. Nel *Livre noir* il primo aspetto – ridotto e caricaturizzato nella sua declinazione "criminale" – prende totalmente il sopravvento sul secondo.

[21] Ora anche in traduzione italiana *Compagni Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2007, su cui v. A.AGOSTI, *Niente di nuovo sul fronte comunista*, "L'Indice dei libri del mese", febbraio 2009, p. 16.

hunter ci appaiono oggi in una luce nuova e non si possono più liquidare disinvoltamente come frutto di pura e semplice propaganda; che è effettivamente esistito sempre nell'azione dei partiti comunisti, anche nelle stagioni più gloriose della loro storia, un insopprimibile elemento di doppiezza, di manipolazione e di manovra. Ma una rinnovata e aggiornata storiografia dei movimenti comunisti deve tenere ben presente l'esigenza di una corretta periodizzazione: il periodo 1919-1924 è ben diverso, per molti aspetti essenziali, dal successivo quadriennio 1924-1928, né quest'ultimo può essere confuso con gli anni 1929-1934, e la stagione dei fronti popolari (1934-1939) mantiene comunque delle caratteristiche non assimilabili né al periodo precedente né a quello immediatamente successivo. Altrimenti c'è il rischio che la storia dei partiti comunisti torni ad essere letta nella chiave di un rapporto a senso unico fra un onnipotente "centro di Mosca" e le varie sezioni nazionali, ridotte a docili esecutrici di ordini, e concepite come realtà estranee alla società nazionale in cui operano: con la conseguenza di vedere in maniera quanto meno distorta tutta una serie di problemi, per esempio quello della formazione e del ricambio dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti, ma anche quello delle motivazioni delle loro politiche e delle loro scelte. Non si può negare che la documentazione del Comintern emersa dopo l'apertura degli archivi dimostri l'esistenza di un legame di dipendenza molto stretto, anche più stretto di quanto si fosse soliti ritenere. Ma la categoria degli «ordini di Mosca» appare veramente troppo restrittiva, e anzi rischia di diventare fuorviante, per spiegare la vera natura della dinamica del rapporto fra il «centro» e le sezioni.

Fortunatamente, sebbene la storia del movimento comunista sembri aver perso molto dell'*appeal* che la circondava trent'ani fa e sebbene soprattutto il dibattito intorno ad esso «non sia più terreno su cui gli storici hanno né la prima né l'ultima parola», essendosi la partita più importante spostata sul terreno del senso comune e del dibattito politico[22], la ricerca non si è fermata: ha messo a disposizione degli studiosi nuove preziose fonti e raccolte di documenti[23] ha esplorato con profitto territori nuovi e poco conosciuti,

---

[22] G.SANTOMASSIMO, *Comunismo al plurale*, in *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004, p.137.

[23] Non si ha naturalmente la pretesa qui di rendere conto, nemmeno sommariamente, del progresso degli studi negli ultimi vent'anni, e le indicazioni fornite in questa nota e nelle seguenti sono puramente esemplificative Per le fonti, cfr. le varie traduzioni del diario di Dimitrov, fra le quali è quella italiana a cura di S.Pons, G.DIMITROV, *Diario, Gli anni di Mosca 1934-1945*, Einaudi, Torino, 2000. Di grande interesse anche B.BAYERLEIN, M. NARINSKIJ, B.STUDER, S.WOLIKOW , *Moscou Paris Berlin: Télégrammes chiffrés du Comintern 1939-1941*, Tallandier, Paris

come la storia comparata delle Internazionali [24], o è ritornata con criteri nuovi sulle vicende dei singoli partiti nazionali ampliandone i confini ben oltre la dimensione della storia politica[25], ha indagato più a fondo le esperienze di fronte popolare, in particolare quella spagnola[26]. Al *Livre noir* si è risposto in Francia con un'operazione inevitabilmente meno fortunata sul piano mediatico (anche perché troppo frammentata), ma ispirata alla giusta idea che il comunismo del XX secolo si possa definire come «diversità unificata da un progetto»[27]. Assai attiva è stata negli ultimi anni una giovane generazione di storici inglesi[28], la più capace di spogliarsi dal pregiudizio ideologico e di sfuggire «all'uso ossessivo e oscurantista della categoria di *totalitarismo*, dagli anni Settanta entrato stabilmente nella cultura francese (e italiana) mentre veniva abbandonata negli USA»[29].

Benché scritti molti anni fa, i saggi raccolti in questo volume (i primi quattro in particolare) mi sembrano mantenere buona parte della loro validità e non essere stati fondamentalmente smentiti dalle

---

2003 ; M.NARINSKIJ – N-LEBEDEVA, *Komintern i vtoraja mirovaja vojna*. 2 voll.., Pamjatniki istoričeskoj mysli. Moskva, 1998.

[24] La migliore ricerca su questo piano resta quella di G-R.HORN, *European Socialists Respond to Fascism. Ideology, Activism and Contingency in the 1930s*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1997. Un contributo di prim'ordine è anche quello di L.RAPONE, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dalla organizzazione della pace alla resistenza al fascismo*, Carocci, Roma, 1999. Cfr. anche la raccolta di saggi di C.NATOLI, *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Angeli, Milano, 2000.

[25] Vanno citati almeno tre lavori: S.COURTOIS – M.LAZAR, *Histoire du Parti Comuniste Français*, PUF, Paris, 2000 (1995); K.M.MALLMANN, *Kommunisten in der Weimarer Republik. Sozialgechichte einer Revolutionären Bewegung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1996; K.MORGAN, G.COHN. A.FLYNN, *Communists and British Society 1920-199*1, Rivers Oram Press, London, 2007. Ampio sviluppo ha avuto anche la storia del partiti comunisti nella periferia del mondo capitalistico, e soprattutto in America Latina: qualche indicazione bibliografica è nell'ultimo saggio di questo volume.

[26] Tre almeno gli studi importanti più recenti da citare per il caso spagnolo: per un quadro generale G.RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, e per l'Internazionale comunista e il PCE A.ELORZA, M.BIZCARRONDO *Queridos camaradas: La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Planeta, Barcelona, 1999; S.G.PAYNE, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, Yale University Press, New Haven, 2004.

[27] *Le siècle des communismes*, a cura di M. Dreyfus, B.Groppo, C.S.Ingerflom, R.Lew, C.Pennetier, B.Pudal, S.Wolikow, Atelier, Paris, 2000, tradotto in italiano dall'editore Tropea, 2004.

[28] Cfr. in primo luogo una coraggiosa ed equilibrata storia di sintesi dell'IC, quella di K.MC DERMOTT, J.AGNEW, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke, 1996, e almeno tre libri significativi: A.THORPE, *The British Communist Party and Moscow 1920-1943*, Manchester U.P., Manchester, 2000; *Bolshevism, Stalinism and the Comintern. Perspectives on Stalinization 1917-1953*, edited by N.Laporte, K.Morgan and M.Worley, Palgrave Macmillan, Basingstoske, 2007; *In Search of Revolution. International Communism in the Third Period*, I.B. Tauris, ed. by M.Worley, London, 2004.

[29] G.SANTOMASSIMO, *Comunismo al plurale*, cit., p. 134.

ricerche successive, tanto da poter dialogare utilmente con queste voci nuove. Ma riprendere l'approccio che li ispirava può non essere inutile anche da un altro punto di vista: quella che era allora una scelta dettata dalla necessità (l'inaccessibilità degli archivi) può essere il punto di partenza per una riconsiderazione della storia del fenomeno comunista su basi nuove, frutto di un fecondo intreccio tra storia politica, storia sociale e storia culturale. Si può, io credo, rileggere i dibattiti della III Internazionale, specialmente quelli degli anni '20, con un atteggiamento di «osservazione partecipante» per ascoltare e capire meglio i percorsi, i giudizi, le aspettative delle persone che ne hanno vissuto speranze e tragedie, ricostruire i loro quadri mentali, le loro esperienze, le loro traiettorie: «senza l'ossessione di decidere chi ha avuto ragione e chi torto, chi si è comportato 'bene e chi 'male', ma col rispetto di chi entra in un modo sociale e culturale diverso ed ha l'obbligo professionale di guardarlo con curiosità e con rispetto, nel tentativo di arricchire la conoscenza e l'intelligenza che se ne può avere»[30]. E' il nocciolo della prospettiva di ricerca tracciata recentemente per un campo di studi apparentemente molto lontano da quello oggetto di questo libro: la storia del Risorgimento italiano. Quanto esso sia stato fecondo di risultati, non importa se tutti convincenti e condivisibili, è sotto gli occhi di tutti. Se sapremo tenerne conto nel ripensare la storia dell'Internazionale e dei partiti comunisti e conciliare questo approccio con il rigore di una ricerca scientifica seria, riusciremo a fare qualche passo avanti nella comprensione di uno dei fenomeni che più profondamente ha segnato la storia del XX secolo.

[30] A.BANTI, intervento nella discussione *Le emozioni del Risorgimento*, "Passato e Presente", 2008 n.75, p. 31.

Le correnti costitutive dell'Internazionale comunista

Il movimento comunista internazionale - una volta affermatosi e consolidatosi come realtà permanente della scena politica mondiale - fu caratterizzato in misura crescente da un accentuato grado di monolitismo organizzativo e di compattezza ideologica: ciò avvenne in particolare a partire da quando, nella seconda metà degli anni '20, la sua base dottrinaria venne identificandosi con il sistema dogmatizzato del «marxismo-leninismo». Questa connotazione propria della fase della sua maturità viene spesso estesa indebitamente anche agli anni della sua formazione. Per molto tempo le interpretazioni più diffuse della storia della III Internazionale hanno finito con l'accreditare - da opposti punti di vista - questa visione deformante: da un lato, quella ancora dominante nella storiografia ufficiale dei paesi socialisti vede aggregarsi intorno al nucleo del «leninismo» tutte le componenti «sane» del movimento operaio e confluire in un alveo già tracciato le correnti costitutive del movimento comunista[31]; dall'altro, quella più comunemente accettata dalla storiografia angloamericana scorge in Lenin e nei suoi compagni di partito i portatori di un disegno sottile e lungimirante di manipolazione ideologica, teso alla *reductio ad unum* nel «bolscevismo» di tutte le svariate tendenze rivoluzionarie suscitate o ridestate dall'eco della rivoluzione russa [32].

In realtà, già ad alcuni osservatori contemporanei animati dalla volontà di capire la natura reale del movimento comunista al di fuori dei rigidi schemi che dominavano lo scontro fra le due Internazionali rivali non era sfuggito che sotto l'apparenza del monolitismo si erano sedimentati a suo tempo e in parte operavano ancora in modo latente apporti profondamente diversi:

---

[31] Cfr., per esempio, *Storia dell'Internazionale comunista,* a cura dell'Istituto di marxismo-leninismo presso il Cc del Pcus, Progress, Mosca, 1974: «Lenin [...] si adoperò a ristabilire la base teorico-ideale marxista del movimento operaio, ripudiata dai social-traditori. Intorno a Lenin si univano i gruppi di sinistra i quali si schieravano sempre più sulle posizioni leniniste. Essi costituirono insieme ai bolscevichi il nucleo internazionalista che divenne l'embrione dell'Internazionale comunista» (p. 9).

[32] Cfr., per esempio, B. LAZITCH e M. M. DRACHKOVITCH, *Lenin and tbe Comintern,* Hoover Institution Press, Stanford, 1972.

Considerare la rivoluzione russa e il bolscevismo come entità per sé stanti piuttosto che come figurazioni storiche particolari - scriveva nel 1928 un giovane intellettuale rivoluzionario italiano di recente approdato al marxismo, Rodolfo Morandi - e cioè esaurire in essi storicamente il comunismo è un errore. Il comunismo è piuttosto il socialismo rivoluzionario che è sorto con la rottura di quell'equilibrio che si conservava in Europa prima della guerra. Esso perciò è una realtà internazionale suscettibile di evoluzione, suscettibile di presentarsi, conforme a diverse condizioni storiche e di ambiente, in figurazioni diverse [33]:

Da questo punto di vista, il processo formativo del movimento comunista internazionale fra il 1917 e il 1920 meriterebbe di essere ricostruito in tutto il suo complesso travaglio ideologico e politico. Ciò è stato fatto, in modo egregio, per singoli casi nazionali [34], ma non ancora o non a sufficienza in un'ottica di analisi comparata [35]. Questo saggio intende rappresentare non più che una traccia per una ricerca orientata in tale prospettiva.

1. *La base programmatica.*

Un punto di partenza senz'altro utile, e forse non abbastanza preso in considerazione, è costituito dal messaggio diffuso il 24 gennaio 1919 dall'emittente radio del governo sovietico, in cui si annunciava l'imminente creazione di una «nuova internazionale rivoluzionaria» [36]. Il testo del documento, redatto da Trockij e pubblicato lo stesso giorno sulla «Pravda» sotto il titolo *Sul I Congresso dell'Internazionale comunista,* proponeva che al «Congresso comunista internazionale» - di cui sottolineava l'urgenza, pur non indicando ancora né il luogo né la data - partecipassero i rappresentanti di trentanove «partiti, gruppi o tendenze», che indicava uno per uno. Poco meno di un mese prima, il 27 o il 28 dicembre 1918, Lenin aveva scritto a Cicerin - il commissario agli Affari esteri nel governo bolscevico - sollecitandolo a «preparare urgentemente una conferenza socialista internazionale per la fondazione della III

---

[33] Lettera di R. Morandi ad A. Tarchiani, II giugno 1928, pubblicata ora in s. MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939*, De Donato, Bari 1971, p. 161.

[34] Per una rassegna critica degli studi, cfr. A. AGOSTI, *La storiografia sulla Terza Internazionale,* in «Studi storici», 1977, n. 1

[35] Il contributo pia valido in questa direzione resta per ora quello di J. W. HULSE, *The Forming of the Communist International,* Stanford U.P., Stanford, 1964.

[36] Il messaggio è pubblicato in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria,* Editori riuniti, Roma,1974 (d'ora in poi *TISD),* vol. I, 1, pp. 18-22.

Internazionale» e menzionando a titolo «orientativo» venti organizzazioni da invitare[37]. La mappa del movimento comunista in formazione, che si può ricostruire sulla base di questi due documenti, è - come vedremo assai significativa. Altrettanto indicativa è la formulazione dei capisaldi della piattaforma programmatica della nuova Internazionale, individuati da Lenin nella «teoria e la pratica del bolscevismo» e nell'articolo di Rosa Luxemburg, *Was will das Spartakusbund,* apparso sulla «Rote Fahne> prima dal congresso costitutivo della KPD; l'appello del 24 gennaio, nel ribadire esplicitamente questi ascendenti, fissava una serie di punti, i quali possono essere così riassunti: 1) la decomposizione e il crollo imminente dell' «intero sistema capitalistico mondiale» avrebbero segnato la fine della «civiltà europea in generale», se il proletariato non si fosse impadronito del potere dello Stato, distruggendo l'apparato statale della borghesia e sostituendolo con nuove forme di organizzazione che fossero espressione della democrazia proletaria, dell'autoamministrazione delle masse esercitata attraverso i consigli; 2) la dittatura del proletariato doveva essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale e per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione; 3) il metodo fondamentale della lotta era «l'azione di massa, ivi compresa la lotta aperta a mano armata contro il potere dello Stato del capitale» [38].

I documenti approvati dal I Congresso della III Internazionale (2-6 marzo 1919) avrebbero tutti ribadito, precisandola e approfondendola, questa base programmatica. Essa può essere considerata la risultante di almeno tre componenti diverse. La prima, più propriamente teorica, è rappresentata dall'eredità ideologica della II Internazionale, dei cui elementi positivi Lenin non rinunciò mai a tentare un recupero storico e politico, tanto da dare alla sua opera di rifondazione, come è stato osservato, «contenuti e modi che da elementi di questa ideologia erano fortemente caratterizzati, anche quando portavano a modificarla, a superarla» [39]. L'analisi dell'imperialismo e del carattere insanabile delle sue contraddizioni, la stessa riproposizione del dilemma «socialismo o barbarie» rappresentano lo sviluppo e uno dei possibili punti d'approdo (anche se non il solo) della teoria

---

[37] V. LENIN, *Opere,* vol. 42, pp. 97-98.
[38] *TISD,* I, I, p. 20
[39] E. RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale,* in ID., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni,* Einaudi, Torino 1978, p. 42. Anche Albert S. Lindemann *(Socialismo europeo e bolscevismo (1919-1921),* Il Mulino, Bologna 1977, p. 57) mette bene in evidenza il rapporto di interscambio ideale fra bolscevismo e sinistra secondo-internazionalista: «Il fascino delle teorie di Lenin non dipendeva esclusivamente dal suo successo come rivoluzionario o dalle carenze della leadership socialista occidentale. Già prima del 1917 molti socialisti non russi avevano professato idee molto simili a quelle che pia tardi sarebbero state definite leniniste. D'altra parte Lenin aveva profondamente studiato i testi dei grandi socialisti occidentali, e quegli scritti avevano costituito la base da cui erano scaturite le sue originali soluzioni, adattate alle condizioni russe ».

economica della II Internazionale, e non solo della sua corrente di sinistra, ma dello stesso centro «ortodosso». La seconda componente è data dall'esperienza rivoluzionaria russa: piuttosto di quella vissuta nella fase preparatoria della conquista del potere a opera dei bolscevichi (il periodo cruciale compreso fra il febbraio e l'ottobre, che ritornerà costantemente come parametro obbligato di confronto per le avanguardie rivoluzionarie europee) che non di quella, pure già carica di insegnamenti, consumata nel primo anno di gestione del potere e di guerra civile. La terza componente, infine, è rappresentata dallo sforzo di ripensamento strategico a cui le correnti di sinistra del movimento operaio sono costrette dall'orientamento e dalle forme assunte dal processo rivoluzionario nell'Europa sconvolta dalla crisi postbellica. L'anello di congiunzione tra queste componenti, e insieme il fattore di chiarificazione al loro interno, è costituito dalla ricerca di nuova forma di democrazia proletaria in contrapposizione alla democrazia borghese parlamentare: l'elemento di rottura con la tradizione del socialismo secondo-internazionalista, sul quale si verificava l'incontro fra marxismo rivoluzionario occidentale ed esperienza russa, si identificava precisamente con una concezione del potere inteso come democrazia proletaria e dittatura nei confronti delle classi controrivoluzionarie, e fondato su istituti nuovi, i soviet o i consigli di operai, di contadini e di soldati.

Certo, le analogie fra le varie forme del movimento di massa nell'Europa centrale e occidentale (Arbeiterräte, Shop Stewards Committees, consigli, ecc.) e i soviet in Russia dovevano spesso rivelarsi superficiali e affrettate: ciò non toglie che la tematica «consiliare»; lungi dal rappresentare il patrimonio esclusivo di alcuni gruppi estremisti occidentali, che poi la rivendicheranno come propria (i tribunisti olandesi, gli operaisti tedeschi), fu, all'atto di nascita stesso del movimento comunista mondiale, la forma caratteristica assunta dall'egemonia ideologica dei bolscevichi e dall'integrazione di questa con i risultati più fecondi dell'elaborazione sviluppata autonomamente da alcuni filoni di pensiero del marxismo occidentale[40].

Siamo dunque in presenza di una base programmatica chiaramente definita nei suoi principi fondamentali e di una prospettiva strategica che sembra in grado di aggregare nuclei ristretti, ma sufficientemente omogenei della sinistra rivoluzionaria, anche se sopravvivono differenze profonde nelle concezioni organizzative (di cui si avverte tra l'altro l'eco nella divergenza insorta tra bolscevichi e spartachisti sui tempi di formazione della nuova Internazionale) e valutazioni tattiche spesso diverse. Il problema storico fondamentale della fase formativa del movimento comunista internazionale è quello della

[40] Cfr. D. FERRERI, *Note su «estremismo storico» e leninismo*, in «Critica marxista», 1971, n. 1: *TISD*, I, I, p. 13.

ricezione di questo patrimonio teorico e strategico a opera dei partiti e dei movimenti di massa del mondo capitalistico. La base programmatica sancita dal I Congresso della III Internazionale, elaborata dai bolscevichi sulla base della loro esperienza e della loro lettura degli sviluppi teorici e politici della sinistra rivoluzionaria in Occidente, e quindi concepita almeno in parte come un modello astratto, si modifica, stemperandosi e arricchendosi insieme, a contatto con le forze e i movimenti reali che l'Ottobre ha suscitato in tutto il mondo. La storia del primo anno di vita dell'Internazionale comunista è, in sostanza, la storia di questo complesso e travagliato confronto. Vediamo di ripercorrerla nelle sue articolazioni nazionali, assumendo come base d'orientamento la mappa dei «partiti, gruppi o tendenze» definita dall'appello del 24 gennaio 1919.

2. *L'arco delle adesioni.*

Il documento menzionava anzitutto, accanto al partito bolscevico russo, dieci partiti comunisti nazionali già costituiti come tali, cinque dei quali figuravano esplicitamente come firmatari della convocazione del «I Congresso della nuova Internazionale rivoluzionaria». Tutti questi partiti erano stati indicati da Lenin, nella lettera a Cicerin, come quelli che avevano «interamente dato motivo di considerarli *già* sul terreno della III Internazionale e abbastanza solidali per la costituzione *formale* della II Internazionale»[41], ma erano in realtà ben lungi dal rappresentare un blocco omogeneo. Vi si contavano numerosi partiti delle ex province dell'Impero zarista, la storia di alcuni dei quali (ucraino, bielorusso, estone, lettone, lituano) era strettamente associata da tempo, e in ogni caso dal 1917, con la vicenda politica e organizzativa del bolscevismo russo, anche se ognuno recava, nella propria composizione etnica e sociale, l'impronta della rispettiva peculiarità nazionale; mentre per altri la separazione dall'Impero russo aveva in qualche modo sancito una differenziazione talvolta non secondaria dall'ispirazione ideale e dalla concezione organizzativa del partito comunista russo. Tale era, in parte, il caso del partito comunista finlandese che, solo fra i partiti comunisti

[41] V. LENIN, *Opere*, voI. 42, p. 96.

promotori della III Internazionale, aveva già alle spalle l'esperienza di una rivoluzione sconfitta e traeva da essa lo stimolo a un' affermazione esasperata e quasi settaria della sua identità in contrapposizione alla tradizione socialdemocratica, che pure aveva lasciato nel paese, grazie all'influenza sensibile della cultura politica tedesca e svedese, una traccia assai marcata: non a caso le cinque tesi approvate nel congresso costitutivo del partito, svoltosi alla fine d'agosto del 1918, esprimevano un rifiuto totale della «vecchia pratica parlamentare, sindacale, cooperativa» [42] del movimento operaio finlandese prima della rivoluzione, anticipando in tal modo già alcuni tratti della posizione dell'estremismo criticato più tardi da Lenin.

Ancor più netta era l'identità del partito comunista operaio polacco, che già nella propria denominazione sembrava voler «conciliare il nome recentemente assunto dal partito russo con la tradizionale accentuazione luxemburghiana dell'importanza prioritaria del proletariato urbano» [43]. Esso era nato nel dicembre del 1918 dalla fusione di due componenti non certo identificabili con il bolscevismo: la socialdemocrazia del regno di Polonia e di Lituania - che pure, specie nella sua ala di opposizione di Varsavia, condivideva molti aspetti delle concezioni teoriche e organizzative di Lenin - restava assai sensibile all'influenza di Rosa Luxemburg e di Leo Jogiches, ostile al principio dell'autodeterminazione nazionale, gelosa della propria natura di partito operaio e contraria alla soluzione data dai bolscevichi al problema della terra; mentre il partito socialista polacco di sinistra era per molti versi affine ai menscevichi di sinistra nella sua concezione della transizione dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista e della politica delle alleanze. La prima di queste correnti, che ebbe un ruolo egemone nella formazione del partito comunista polacco, si era schierata a fianco dei bolscevichi nella sinistra di Zimmerwald, ma non rinunciò alla propria posizione autonoma nemmeno quando, dopo la rivoluzione di febbraio, molti dei suoi dirigenti attivi nella Polonia russa entrarono a far parte del partito bolscevico: quasi tutti i comunisti polacchi si schierarono infatti con l'opposizione di sinistra all'epoca del trattato di Brest-Litovsk[44].

---

[42] Cit. in A. F. UPTON, *The Communist Party of Finland*, in *The Communist Parties of Scandinavia and Finland*, a cura di A. F. Upton, Weidenfeld & Nicholson, London, 1973, p. 115.

[43] M. K. DZIEWANOWSKI, *The Communist Party* o/ *Poland. An Outline* o/ *History*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1959, 2a ed. 1976, p. 76.

[44]Sul processo di formazione del partito comunista polacco si veda, oltre al libro di Dziewanowski, F. TYCH, *La participation des partis ouvriers polonais au mouvement de Zimmerwald*, in “Annali dell'Istituto G. G. Feltrine1li»,

Al pari del partito socialdemocratico del regno di Polonia e Lituania, anche il gruppo dei «tribunisti» olandesi, che formavano il nucleo del partito comunista olandese sorto nel novembre 1918, era stato parte costitutiva e determinante della sinistra di Zimmerwald, e due suoi esponenti di primo piano come Anton Pannekoek e Henriette Roland-Holst ne avevano perfino diretto la rivista teorica e politica, il «Vorbote». Nessuno, forse, più dei rivoluzionari olandesi (che già nel 1909 si erano separati dalla socialdemocrazia ufficiale del loro paese) era stato più vicino a Lenin negli anni della guerra: gli scritti di Gorter e di Pannekoek avevano sicuramente esercitato un certo influsso sia sulla sua aspra polemica contro il centro kautskiano, sia sulle sue stesse concezioni di imperialismo e di rivoluzione mondiale. Tuttavia, pur non essendo ancora venute alla luce, esistevano fra le posizioni degli uni e quelle dell'altro divergenze e vere e proprie incompatibilità: in particolare, gli olandesi avevano da tempo stabilito un rapporto privilegiato con le tendenze anarco-sindacaliste del movimento sindacale e ne erano stati influenzati, come emergeva dalla loro esaltazione della spontaneità rivoluzionaria, dalla loro sempre più accentuata svalutazione del ruolo del partito, dalla mitizzazione di un concetto indifferenziato di massa [45].

Carattere assai più composito aveva un altro dei partiti comunisti già sorti nel 1918, quello ungherese. Un ruolo decisivo nella sua formazione era stato svolto dai cosiddetti «bolscevichi» o «internazionalisti», cioè dal gruppo di ex prigionieri di guerra in Russia (Béla Kun, Szamuely, Rudyansky). Ma il loro attivismo e la loro abilità organizzativa fecero da cemento unificatore di un coacervo di tendenze assai diverse. L'opposizione di sinistra in seno alla socialdemocrazia magiara prima della guerra aveva assunto, specie per l'influenza della forte personalità di Erwin Szabo, un indirizzo almeno in parte anarco-sindacalista, e questo continuò a farsi sentire ancora sia sui circoli intellettuali «socialisti rivoluzionari», che sposarono la causa della sinistra zimmerwaldiana durante il conflitto, sia sui dirigenti dei consigli di operai e di soldati, per i quali, è stato scritto,

---

IV, 1961.

[45]Cfr. H. M. BOCK, *Zur Geschichte und Theorie der holländischen marxistischen Schule*, introduzione ad A. PANNEKOEK e H. GORTER, *Organisation und Taktik der proletarischen Revolution*, Neue Kritik, Frankfurt am Main 1969: G. M. BRAVO, *Critica dell'estremismo. Gli uomini, le correnti, le idee del radicalismo di sinistra*, Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 178 sgg.

la rivoluzione russa era un glorioso esempio di «azione diretta» portata avanti da una minoranza attiva all'insegna delle parole d'ordine anarco-sindacaliste dell'antimilitarismo, della libertà individuale e dell'abolizione dello Stato autoritario, [e] i soviet russi di operai e di soldati apparivano ben noti strumenti sindacalisti di rivoluzione sociale, che più tardi sarebbero stati smantellati e sostituiti da libere associazioni di produttori[46]. .

Esisteva poi fra le componenti costitutive del partito comunista ungherese un gruppo singolare, quello degli «ingegneri socialisti» di Gyula Hevesi, la cui ideologia era un'anomala commistione di positivismo tecnocratico e di sindacalismo rivoluzionario. Infine nel primo Comitato centrale del partito faceva sentire in modo consistente il suo peso anche un gruppo di socialdemocratici di sinistra, già funzionari locali del partito prima della guerra, come Vago, Szanto e Rudas.

Aspetti particolari presentava la composizione politica e sociale del partito comunista dell' Austria tedesca. La posizione tradizionalmente di sinistra sempre mantenuta dalla socialdemocrazia austriaca all'interno della II Internazionale prima del conflitto mondiale, è l'intransigente opposizione alla guerra di cui aveva dato prova una significativa minoranza del partito già dalla fine del 1915 (che aveva avuto la sua manigestazione più clamorosa nell'attentato di Fritz Adler contro il conte Stūrgkh) rendevano in Austria le minoranze radicali della SPÖ particolarmente restie a separarsi dal partito. La nascita della KPDÖ, costituitasi il 3 novembre 1918, avvenne cosi per iniziativa di un arco di forze molto composito, in cui la componente socialdemocratica di sinistra, rappresentata dal Linksradikale Bewegung e dalla cosiddetta «sinistra di Reichenberg» di Josef Strasser esercitò fino all'ultimo una funzione di mediazione, tendente a ottenere l'adesione al partito comunista di Fritz Adler, e di freno nei confronti delle tendenze estremiste più accese. Queste ultime avevano i loro alfieri in un gruppo di intellettuali che avevano fatto parte della Freie Vereiningung Sozialistischer Studenten, come Paul ed Elfriede Friedländer, nel gruppo anarco-sindacalista di Leo Rothziegel, negli elementi militari di tendenza anarchica raccolti intorno a Johann Wertheim ed Egon Erwin Kisch. La componente operaia aveva un peso assai limitato, essendo rappresentata solo da Karl

---

[46] R. TÖKES, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic. The origins and role of the Communist Party of Hungary in the revolutions of 1918-1919,* Praeger, New York 1967, p. 37.

Steinhardt, un tipografo che, dopo la sua espulsione dal partito socialdemocratico nel 1916, aveva cominciato a organizzare intorno a sé un certo numero di elementi comunisti dispersi. Soltanto con il ritorno dalla Russia di ex prigionieri di guerra conquistati agli ideali del bolscevismo (fra i quali emergevano Karl Tomann e Johann Köplenig) il partito comunista austriaco attenuò in parte le sue caratteristiche di setta prevalentemente intellettuale: ma la sua rimase una base di disoccupati, di invalidi, di reduci, e non gli riuscì mai di scalfire in modo consistente l'influenza dei socialdemocratici sui consigli di operai e di soldati. Questa composizione sociale non fu certo estranea alle ripetute tentazioni putschiste della KPDÖ, all'estremismo delle sue rivendicazioni, al suo intransigente rifiuto del sistema e del metodo parlamentare [47].

Di tutti i partiti comunisti già sorti nel 1918 il più importante nel disegno strategico dei bolscevichi era certamente quello tedesco, costituitosi ufficialmente proprio negli ultimi giorni dell'anno. Anche in esso confluivano gruppi diversi ed eterogenei[48]. A differenza che in Austria, il nucleo centrale del processo di aggregazione organizzativa era rappresentato nella KPD da una frangia numericamente ristretta ma politicamente significativa della sinistra radicale della socialdemocrazia: lo Spartakusbund non apportava al nuovo partito soltanto il prestigio intellettuale legato all'elaborazione teorica di Rosa Luxemburg, di Franz Mehring o di Clara Zetkin, ma anche un'ossatura organizzativa articolata su scala nazionale, forte in alcune zone di una consistente base operaia. Per quanto si fossero spesso manifestate divergenze fra spartachisti e bolscevichi (sul rapporto fra partito e classe, sulla questione nazionale, sulla questione agraria), il campo del dissidio sembrava ormai ristretto da tempo a valutazioni tattiche e organizzative: la decisione dello Spartakusbund di troncare ogni legame organizzativo con la U SPD pareva anzi rimuovere il più importante elemento residuo di differenziazione. La diversità di opinione circa i tempi di formazione della III Internazionale appariva oggettivamente un elemento secondario nel quadro di una solidarietà di fondo pressoché totale e di una completa comunanza di vedute quanto alla prospettiva strategica (l'attualità della

---

[47] Cfr. H.HAUTMANN, *Die verlorene Räterrepublik. Am Beispiel der Kommunistische Partei Deutschosterreichs*, Europa Verlag, Wien 1981; R. MONTELEONE, *Il Partito comunista austriaco. Raporti e corrispondenza con gli italiani nel primo dopoguerra*, ed. di Movimento operaio e socialista, Genova, 1972.
[48] Cfr. P. BROUE, *Rivoluzione in Germania (1917-1923)*, Einaudi, Torino 1977.

rivoluzione) e al progetto di società futura (la democrazia dei consigli)[49]: che così fosse, del resto, appare chiaro dall'insistenza con cui Lenin, come si è visto, rivendicava l'assunzione del programma spartachista come parte costitutiva della piattaforma programmatica della nuova Internazionale. Ma l'egemonia degli spartachisti nella KPD, come fu dimostrato dall'andamento dello stesso congresso costitutivo, era tutt'altro che indiscussa. Sotto l'etichetta organizzativa dei «comunisti internazionalisti» (IKD) si raggruppavano numerose tendenze di estrema sinistra: il gruppo che si era raccolto intorno alla rivista «Arbeiterpolitik», in cui aveva svolto un ruolo importante Anton Pannekoek, ciò che restava del circolo di intellettuali che facevano riferimento a un'altra rivista della sinistra rivoluzionaria, «Lichtstrahlen», la corrente «unionista» di Amburgo che, sotto l'influenza di un ex militante del sindacato americano IndustriaI Workers of the World (Iww), Fritz Wolfheim, rivendicava la fine della separazione tradizionale e della divisione del lavoro fra partito e sindacato. Come ha scritto Pierre Broué, tutte queste tendenze erano accomunate in fondo da una caratteristica precisa:

> Criticando la propria versione del marxismo rivoluzionario, [...] riscoprono semplicemente dietro una prassi e delle parole d'ordine che essi credono «nuove», tendenze assai prossime alle correnti anarchiche e sindacaliste che il marxismo a suo tempo era riuscito a sconfiggere in seno al movimento operaio, ma che riemergono ora sotto il peso della sconfitta e dell'impotenza di fronte alle burocrazie [50].

Per quanto il loro atteggiamento di fronte alla guerra imperialista e la loro decisione nel rivendicare fin dal 1915-16 una irreversibile separazione organizzativa dalla socialdemocrazia li avesse resi per molto tempo più vicini a Lenin degli stessi spartachisti, gli IKD si riconoscevano in un patrimonio teorico assai diverso da quello del bolscevismo ed erano, nella maggior parte dei casi, destinati ad allontanarsene sempre di più.

Fra i partiti che considerava già interamente «sul terreno della III Internazionale», Lenin aveva menzionato nella lettera a Cicerin anche due partiti che non avevano ancora assunto il nome di comunisti,

---

[49] Si veda l'analisi di G.BADIA, *Rosa Luxemburg e la III Internazionale*, "Problemi del socialismo", 1971, n.1.
[50] P.BROUÉ, *Rivoluzione in Germania* cit., p. 297.

ma che avevano già portato a termine la propria completa separazione dalla socialdemocrazia riformista: il partito operaio socialdemocratico bulgaro e il partito socialdemocratico svedese di sinistra (SSV). Le due formazioni politiche avevano in realtà ben poco in comune. Il partito operaio socialdemocratico bulgaro, più noto come partito dei *tesnjaki* (stretti) per la sua concezione rigidamente classista della lotta politica e per la sua intransigenza dottrinaria, era sorto fin dal 1903 da una scissione nella socialdemocrazia bulgara, che aveva in parte ricalcato le linee della frattura fra bolscevichi e menscevichi, avvenuta nello stesso anno. Da allora l'affinità delle sue concezioni politiche e organizzative con quelle dei bolscevichi russi aveva avuto più volte occasione di manifestarsi. I *tesnjaki* avevano elevato una protesta vigorosa contro le guerre balcaniche e contro il primo conflitto mondiale. All'inizio di questo il loro dirigente più prestigioso, Dimitar Blagoev, aveva tenuto a dissociare il proprio partito dalle responsabilità della II Internazionale e aveva auspicato la formazione di una nuova Internazionale composta soltanto da elementi fedeli al socialismo rivoluzionario. In un solo punto importante la loro linea politica continuava a differire in modo apprezzabile, da quella dei bolscevichi: essi continuavano a considerare i contadini più come un ostacolo allo sviluppo della rivoluzione proletaria che come un potenziale alleato della classe operaia, e il loro programma agrario restava imperniato sul principio dell'espropriazione delle grandi proprietà, senza tenere adeguatamente conto delle aspirazioni dei piccoli proprietari contadini, che pur rappresentavano la maggioranza della popolazione rurale del paese[51] .

Il partito socialdemocratico svedese di sinistra era nato soltanto nel maggio del 1917, quasi in concomitanza con la U SPD tedesca, per effetto di una scissione che aveva avuto occasione dall'ingresso del partito socialdemocratico nella coalizione di governo. La sua composizione era assai eterogenea. Il cemento unificante era dato soprattutto da un intransigente pacifismo; ma il programma del partito, ispirato dall'umanismo riformatore di Carl Lindhagen, poteva ben difficilmente essere definito rivoluzionario, imperniato com'era su una serie di riforme elettorali, fiscali ed economiche nell' ambito del sistema

---

[51] J. ROTHSCHILD, *Tbe Communist Party* o/ *Bulgaria. Origins and Development (1883-1936),* Praeger, New York 1959.

esistente [52]. Il rifiuto di ogni «rigorismo organizzativo» e la polemica contro la «filosofia del potere» concorrevano a completare un quadro ideologico assai lontano da quello bolscevico:

> Non il potere dei capi - scriveva Lindhagen - che degenera nell'autoritarismo e nella soppressione della minoranza, e che uccide il nervo vitale del movimento, la libertà di pensiero, o la irrigidisce in sterile burocrazia, ma soltanto il discernimento, la forza e la capacità delle masse lavoratrici di prendere il loro destino nelle proprie mani rappresentano la via verso l'obiettivo [...] L'azione di massa, che dipende dalle crescenti dimensioni e intensità della lotta di classe, può sviluppare il senso di responsabilità dell'individuo e il sentimento della solidarietà, e provocare in tal modo un aumento della forza morale che è della più grande importanza per il movimento socialista [53].

Solo il ruolo centrale dal punto di vista organizzativo avuto nella costituzione del nuovo partito da Zeth Höglund, leader della federazione giovanile e figura di spicco nella sinistra di Zimmerwald - all'interno della quale aveva condiviso, apparentemente senza riserve, le posizioni dei bolscevichi - può spiegare come Lenin collocasse la SSV «interamente sul terreno della III Internazionale», dandole una patente di affidabilità ideologica che invece, con maggiore prudenza, negava per il momento a una serie di partiti, definiti« *vicini* a questa posizione», dai quali «*si aspettava* un riavvicinamento e la fusione» [54].

Fra questi, molti punti di contatto con i socialdemocratici di sinistra svedesi presentava il partito operaio norvegese (DNA). In seno a questo non si era ancora prodotta una scissione, e le correnti di destra e di centro mantenevano un certo peso, ma dalla primavera del 1915 la direzione del partito era stata assunta dalla sinistra. Benché in essa fosse presente un piccolo gruppo rigorosamente marxista (che aveva in Arvid Hansen la sua autorità teorica e nella lega giovanile la sua base organizzativa), i referenti ideologici della sinistra del DNA erano costituiti soprattutto dal blando anarco-sindacalismo di Martin Tranmael (un altro dirigente formatosi politicamente negli Stati Uniti alla scuola degli IWW) e da un combattivo

---

[52] A. SPARRING, *The Communist Party of Sweden*, in *The Communist Parties of Scandinavia* cit., p. 64.
[53] K.BACKSTROM, *Socialismen programfragor*, Stockholm 1943, p. 122, cit. da Sparring, *The Communist Party of Sweden*, cit.
[54] LENIN, Opere. vol. 42, p. 96.

antimilitarismo [55].

Nella stessa categoria dei partiti «vicini» alla III Internazionale Lenin aveva situato altri due partiti nella loro interezza: quello italiano e quello romeno. L'uno e l'altro si erano distinti per la loro ferma opposizione alla guerra e per la loro attiva partecipazione alle iniziative dirette alla ricostituzione di una solidarietà internazionale di classe. Il partito socialista italiano, nella sua maggioranza, non aveva abbracciato nel movimento di Zimmerwald la linea leniniana del disfattismo rivoluzionario; ma ora, a guerra finita, sembrava riflettere nella sua radicalizzazione ideologica le enormi tensioni sociali che si erano accumulate nel paese e che parevano dover trovare sbocco da un momento all'altro in un'esplosione rivoluzionaria. Certo, fin da allora Lenin e i bolscevichi russi non si illudevano che il suo «riavvicinamento» alle loro posizioni potesse avvenire senza un processo di chiarificazione interna, che portasse alla completa emarginazione dell'ala riformista (la quale del resto, per bocca del suo leader Turati, vedeva e avrebbe continuato a vedere ancora parecchi mesi dopo nella III Internazionale nulla più che «un miraggio, un sogno accampato negli spazi interstellari» [56]); ma già al Congresso di Roma del settembre 1918 la corrente massimalista aveva prevalso a larghissima maggioranza, accreditando le loro speranze di una rapida maturazione rivoluzionaria del PSI. Eppure, benché passassero per il momento inosservate, coesistevano nel cartello della maggioranza massimalista posizioni quanto mai eterogenee. Dietro la cortina dell'intransigenza verbale e del messianismo rivoluzionario, il nucleo centrale del massimalismo, impersonato più.che da ogni altro dalla figura di Serrati, lasciava già intravedere la contraddizione che lo avrebbe a lungo segnato: quella fra l'adesione totale alla rivoluzione d'Ottobre e la sostanziale incomprensione della strategia e della tattica bolsceviche, incomprensione che aveva le sue radici in una perdurante visione deterministica del divenire storico e che presto si sarebbe palesata nella tendenza a concepire il soviet riduttivamente come una semplice forma aggiornata degli istituti tradizionali del movimento operaio, in una concezione estensiva e formale dell'unità, in una formulazione ancora tutta

---

[55] T. GILBERG, *The Soviet Communist Party and Scandinavian Communism. The Norwegian Case*, Universitetforlaget, Oslo-Bergen-Trömso 1972, pp. 23 sgg.

[56] *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. III: *1917-1926*, a cura di F. Pedone, Ed. Avanti Milano 1963, p. 71: l'espressione è di Turati, nel suo discorso al Congresso di Bologna del PSI, dell'ottobre 1919.

secondo-internazionalista della politica delle alleanze[57]. Ma la stessa corrente che meglio coglieva l'incertezza e la contraddittorietà del rivoluzionarismo serratiano, e che con maggiore coerenza rivendicava una radicale rifondazione teorica e organizzativa del movimento socialista italiano, quella bordighiana, aveva con l'impostazione bolscevica punti non meno numerosi di divergenza che di contatto. L'esasperata rigidità teorica della posizione di Bordiga, che privilegiava nel marxismo l'elemento catastrofico e che tendeva a concepire la rivoluzione essenzialmente se non esclusivamente come distruzione dell'ordine esistente [58], mirando a «dedurre dall'osservazione della realtà alcune leggi generali che permettessero l'acquisizione di canoni strategici costanti» [59], non si sposava facilmente con la duttilità pragmatica del bolscevismo: al quale del resto il leader astensionista negava qualsiasi tratto autonomo e originale, intendendolo come pura e semplice traduzione pratica della dottrina di Marx. Le divergenze che sarebbero presto affiorate in materia di tattica non erano che il riflesso di questa impostazione generale. Quanto al gruppo che Lenin avrebbe riconosciuto come il più fedele interprete della piattaforma della III Internazionale in Italia, quello torinese dell' «Ordine Nuovo», tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, esso era appena in formazione e derivava la sua identificazione con la rivoluzione d'Ottobre più dalla valorizzazione della volontà, dell'azione, del realismo bolscevichi contro l'attesa deterministica ed evoluzionistica e dalla restaurazione compiuta da Lenin della dialettica rivoluzionaria fra economia e politica che da una cosciente adesione alla tematica consiliare, la quale sarebbe maturata solo più tardi e anche con il concorso di influenze ed esperienze culturali e politiche non riconducibili al bolscevismo [60].

Il partito socialdemocratico di Romania aveva assunto alla fine della guerra posizioni rivoluzionarie coerenti con l'adesione che il suo IV Congresso aveva proclamato fin dal novembre 1915 ai principi della sinistra di Zimmerwald, in cui il suo rappresentante Christian Rakovskij aveva svolto una funzione di primo piano a fianco di Lenin. L' 11 dicembre 1918 esso adottò una «dichiarazione di principi» che auspicava

---

[57] Cfr. la voce *Serrati* di T. Detti in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* voI. IV, Editori riuniti, Roma 1978.
[58] Cfr. R. MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia (1921-1926). Politica e organizzazione,* Editori riuniti, Roma 1977, p. 43.
[59] A. DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga,* Einaudi, Torino I97I, p. 93.
[60] Cfr. P. SPRIANO, *«L'Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica,* Einaudi, Torino I971.

l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Al suo interno prevaleva un cartello di forze rivoluzionarie sensibili a influenze diverse (da quella marxista populista di Dobrogeanu-Gherea a quella bolscevica di Rakovskij), caratterizzato da una confusione teorica non dissimile da quella del massimalismo italiano. Come nel caso del Psi, quando l'adesione alla III Internazionale si trasformò da generica opzione ideale in scelta politica e organizzativa vincolante, la sua unità interna, già messa a dura prova dalle spinte centrifughe delle diverse nazionalità e dalla spinosa questione della Bessarabia, si frantumò irreparabilmente [61].

Simile fu il travaglio conosciuto da un'altra delle formazioni politiche a cui si indirizzava l'appello del 24 gennaio: il partito socialdemocratico serbo, e più particolarmente la sua maggioranza di sinistra. Esso si era opposto fermamente alla guerra e costituì il centro motore del processo di unificazione delle forze di sinistra dei vari partiti socialdemocratici del nuovo Stato jugoslavo. Sotto la sua spinta si arrivò nell'aprile del 1919 alla costituzione del partito socialista operaio di Jugoslavia (comunista), all'interno del quale coesistevano componenti genericamente «antiministerialiste» e gruppi più decisamente filobolscevichi, quali i circoli universitari di Zagabria e Belgrado e soprattutto il nucleo degli ex prigionieri di guerra in Russia (a cui apparteneva anche Tito). Il documento programmatico che sanciva l'unificazione rifletteva fedelmente questa eterogeneità di composizione: nella sua seconda parte esso riproduceva quasi letteralmente il programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca, mentre nella terza conteneva un'analisi del capitalismo morente, da cui era desunto come obiettivo «la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'abbattimento degli organi del potere e l'instaurazione del potere esclusivo della classe operaia». D'altra parte il «programma d'azione» approvato dallo stesso congresso era orientato esclusivamente dalla prospettiva di una lunga lotta all'interno del sistema capitalistico: non avanzava rivendicazioni rivoluzionarie, mettendo invece in rilievo richieste politiche ed economiche che non superavano i limiti del programma di un partito borghese di opposizione [62].

---

[61] Cfr. il saggio di G. CASTELLAN, in *Storia del socialismo,* a cura di J. Droz, voI. III, Editori riuniti, Roma 1978, pp. 362 sgg.; *Le origini del Partito comunista romeno* (1921), a cura di I. Popescu-Puturi e A. Deac, Editori, riuniti, Roma 1973, pp. 171 sgg.

[62] Cfr. *Storia della Lega dei comunisti di Jugoslavia,* a cura di R. Colakovic, D. Jankovic, P. Moraca, Edizioni del

Tra i partiti che Lenin aveva indicato a Cicerin come «vicini» alla III Internazionale> figuravano anche due formazioni britanniche: il partito socialista scozzese e il partito socialista britannico. L'appello del 24 gennaio 1919 menzionava, per la Gran Bretagna, ben cinque «partiti, gruppi o tendenze», senza contare quelli che indicava genericamente come «*gli* elementi rivoluzionari delle organizzazioni operaie d'Irlanda». Entrambi i documenti testimoniano in modo eloquente non solo l'estrema frammentazione della sinistra rivoluzionaria britannica, ma anche la confusione e la lacunosità delle informazioni che su di essa possedevano i bolscevichi. Delle quattro formazioni che avrebbero partecipato alle trattative per l'unificazione dei gruppi rivoluzionari britannici in un solo partito comunista, l'appello del 24 gennaio ne menzionava solo due, il British Socialist Party (BSP) e il Socialist Labour Party (SLP), mentre ne nominava altre che praticamente esistevano solo sulla carta (IndustriaI Workers di Gran Bretagna) o non esistevano affatto (IndustriaI Workers of the World d'Inghilterra). L'elenco resta nondimeno significativo della pluralità e della varietà degli apporti ideologici che si fondevano oltre Manica nel crogiuolo della III Internazionale. Il Bsp, che costituiva il gruppo più influente e numericamente più consistente, vantava i maggiori titoli di legittimazione come depositario e custode di un'esile tradizione marxista insulare: erede della Socialist Democratic Federation di Hyndman, aveva escluso quest'ultimo dalle proprie file nel 1916, prendendo da allora risolutamente posizione contro la guerra, e aveva espresso il suo incondizionato sostegno alla rivoluzione d'Ottobre, che interpretava come prodromo di una inevitabile e imminente rivoluzione mondiale. Benché avesse mantenuto a lungo delle riserve sull'opportunità di dar vita a una nuova Internazionale, il Bsp aveva stabilito un rapporto privilegiato con i bolscevichi grazie all'influenza che esercitavano al suo interno emigrati russi come Peter Petrov e Theodor Rothstein [63] e al prestigio che si era conquistato uno dei suoi dirigenti operai, John Maclean, leader del movimento rivoluzionario nel Clyde durante la guerra e della sezione scozzese del partito (a lui pensava probabilmente Lenin quando si riferiva al «partito socialista scozzese»). Il SLP (che in un altro scritto di questo periodo sempre Lenin menzionava

---

Gallo, Milano 1965, pp. 47-48.

[63] W. KENDALL, *The Revolutionary Movement in Britain (1900-1921). The Origins of British Communism*, Weidenfeld & Nicholson, London 1963, pp. 82-83.

come «in procinto di diventare apertamente un alleato dei bolscevichi» [64]) derivava da tutt'altro tronco politico e ideologico: nato anch'esso da una scissione della Socialist Democratic Federation nel 1903 e forte di una base consistente soprattutto in Scozia, esso aveva popolarizzato in Gran Bretagna le tesi di Daniel De Leon sull'unionismo industriale e aveva mantenuto un legame privilegiato con il piccolo partito di De Leon degli Stati Uniti, anch'esso denominato Socialist Labour Party, pur distinguendosene[65] per una certa maggiore flessibilità ideologica e per una minore inclinazione al settarismo. La profonda diffidenza sempre manifestata verso la II Internazionale, l'insistenza sulla necessità di provvedere la classe operaia di un'avanguardia costituita in partito rivoluzionario, l'entusiastica adesione al sistema dei soviet, in cui riteneva di vedere concretati gli ideali della democrazia industriale e del «governo dei lavoratori per i lavoratori», facevano del Slp un interlocutore importante per i bolscevichi: ciò spiega forse anche l'attenzione prestata agli IndustriaI Workers di Gran Bretagna, che fra il 1910 e il 1911 si erano sviluppati in misura consistente come ramo sindacale del SLP, ma che da tempo non avevano più alcun peso reale. Una parte della loro eredità ideologica e organizzativa era stata raccolta dal movimento degli *shop stewards* (delegati di reparto), i cui «elementi rivoluzionari» figuravano fra i destinatari dell'invito del 24 gennaio, e all'interno del quale era sensibile l'influenza del SLP. Esso rappresentava la più genuina espressione del fermento rivoluzionario dilagante in Gran Bretagna [66] e costituiva una forza di massa tendenzialmente contrapposta alla burocrazia delle Trade Unions, anche se all'inizio del 1919 la sua influenza volgeva ormai al declino: ma proprio la confusa consapevolezza del vuoto di direzione politica che aveva caratterizzato la loro esperienza rendeva molti esponenti degli Shop Stewards sensibili al fascino della rivoluzione d'Ottobre vittoriosa e al richiamo esercitato dal modello bolscevico.

Altri gruppi e tendenze, non nominati nell'appello del 24 gennaio, completavano il panorama del movimento comunista britannico in formazione. La Workers' Socialist Federation, diretta da Sylvia Pankhurst, si era sviluppata dal ceppo del movimento per il suffragio femminile e si presentava come un

---

[64] *Lenin on Britain*, Lawrence & Wishart, London 1941, p. 201.
[65] Insiste su questa diversità R. CHALLINOR, *Tbe Origins of Britisb Bolshevism*,Rowman and Littlefield, London 1977, pp. 278 sgg.
[66] B. PRIVICEVIC, *The Shop Steward Movement and Workers' Control (1910-1922)*, Oxford U.P., 1959.

piccolo gruppo intransigente, devoto ai principi dell'azione diretta e violentemente antiparlamentare. Su posizioni sostanzialmente simili era la South Wales Socialist Society, con una piccola e combattiva base fra i minatori del Galles. Infine cominciava a delinearsi una tendenza favorevole alla III Internazionale anche in seno al socialismo ghildista, alcuni esponenti del quale, come R. Page Arnot e R. PalmeDutt, individuarono nel sistema dei soviet la realizzazione del loro progetto di autogoverno industriale e politico e di decentramento del potere attraverso il controllo operaio dal basso. In definitiva sembra stabilirsi in Gran Bretagna un rapporto inversamente proporzionale fra la varietà e l'eterogeneità degli apporti ideali confluiti nell'alveo del nascente movimento comunista e l'efficacia politica dell'organizzazione di partito che ne sarebbe stata la risultante.

Qualche cosa di simile accadde anche negli Stati Uniti. L'appello del 24 gennaio si rivolgeva, in questo paese, a quattro partiti o gruppi, e anche in questo caso la sua formulazione indicava una conoscenza non aggiornata della situazione americana, il che non sorprende, poiché la maggior fonte di informazione dei bolscevichi in materia sembra essere stata in quel momento Boris Reinstein, che era assente dagli Stati Uniti da quasi due anni. Reinstein sottoscrisse l'appello a nome del Socialist Labour Party (SLP) e, benché non avesse alcun mandato formale, i bolscevichi avevano più di una ragione per ritenere quel partito assai vicino alle loro posizioni. Dopo un primo momento in cui non aveva nascosto le sue perplessità circa la possibilità di costruire il socialismo in un paese contadino arretrato come la Russia, in cui «larga parte» della popolazione era «analfabeta, e completamente ignara dell'obiettivo del movimento operaio e della natura della rivoluzione socialista» [67], il gruppo dirigente del SLP aveva ricavato dallo sviluppo dell'esperienza russa la convinzione che «i soviet corrispondevano al programma del sindacalismo industriale»[68]. D'altra parte, stando alla testimonianza di Arthur Ransome [69], Lenin era venuto a conoscenza

---

[67]. P. S. FONER, *The Bolshevik Revolution. Its Impact on American Radicals, Liberals and Labor*, International Publishers, New York 1967, pp. 24-25.

[68] D. BO, *Sul processo di formazione del Partito comunista negli Stati Uniti*, in «Movimento operaio e socialista », 1976, n. 1-2, p. 62

[69]. A. RANSOME, *Conversazioni con Lenin*, in «L'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919 (poi pubblicato anche nell'opuscolo *Sei settimane in Russia*, Milano, ed. Avanti, 1920).

proprio nel 1918 degli scritti di De Leon, mostrando di apprezzarli: e il SLP si pretendeva l'unico erede legittimo del pensiero di quest'ultimo. Anche gli IndustriaI Workers of the World (IWW), con cui De Leon e il SLP avevano rotto nel 1908 rivendicando la necessità dell'azione politica e fondando una nuova organizzazione sindacale, la WIIU, di dimensioni esigue, avevano tributato alla rivoluzione d'Ottobre un'accoglienza più che favorevole, il che spiega la loro inclusione accanto alle organizzazioni rivali nell' elenco dei possibili aderenti alla III Internazionale.

Lo sviluppo degli eventi in Russia - aveva scritto il loro organo di stampa, l'«Industrial Worker», il 26 gennaio I9I8 - comprova la validità della tesi degli Iww, secondo cui il potere dei lavoratori risiede nell'industria e nelle loro unioni sul terreno economico. Laggiù solo i veri produttori sono liberi di operare, e le leggi che sono votate dal congresso sindacale riposano sulla forza degli operai organizzati [70].

L'insistenza dei bolscevichi sulla necessità dell'azione politica e della conquista delle istituzioni dello Stato era apertamente in contrasto con la filosofia politica degli IWW: ma essa veniva considerata un espediente temporaneo, legata all'isolamento internazionale della rivoluzione, e all'urgenza di spezzare la resistenza dei suoi nemici interni [71].

Anche l'ultima delle quattro tendenze del movimento operaio americano indicate nell'appello del 24

---

[70] P.FONER, *The Bolshevik Revolution* cit., p. 25.

[71] È significativo che gli IWW fossero considerati il possibile nucleo costitutivo di un partito comunista aderente alla III Internazionale anche in Australia, dove la loro influenza alla vigilia della guerra era notevole e non fu piegata nemmeno dalla politica repressiva del partito laburista al governo, convertitosi al « socialpatriottismo ». Il partito comunista australiano, costituitosi nel 1920, comprendeva la maggior parte degli elementi massimalisti dell'Australian Socialist Party (denominazione assunta nel 1918 dal partito laburista) e del Socialist Labour Party (omologo dei suoi omonimi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti), e per un certo periodo prese effettivamente il posto degli IWW come elemento coagulatore dell'estrema sinistra. Cfr. A. DAVIDSON, *Tbe Communist Party of Australia. A short History,* Hovver Institution Press, Stanford 1969, e R. A. GOLLAN, *Revolutionaries and Reformists: Communism and tbe Australian Labour Movement,* Australian National U.P., Canberra, 1975. Oltre agli IWW d'Australia, l'unico raggruppamento non europeo o nordamericano a cui si indirizzava l'appello del 24 gennaio era quello costituito dai «gruppi socialisti di Tokyo e di Yokohama (rappresentati dal compagno Katayama»). In verità, Katayama era in quel periodo negli Stati Uniti, dove era entrato in contatto in precedenza con Trockij e Bucharin ed era stato da loro conquistato alle posizioni comuniste. In Giappone la ripresa del movimento operaio alla fine della guerra avveniva ancora nel segno di prevalenti influenze anarco-sindacaliste, e le posizioni dei marxisti rivoluzionari come Nosaka e Watanabe apparivano per il momento minoritarie. Negli anni seguenti, tuttavia, gli esponenti più prestigiosi del movimento anarco-sindacalista giapponese sarebbero entrati a far parte del partito comunista: cfr. H. KUBLIN, *Asian Revolutionary: The life of Sen Katayama,* Princeton U.P., Princeton, 1964; G. BECKMANN e G. OKUBO, *The Japanese Communist Party* 1922-1945, Stanford Universty Press, Stanford, 1969, pp. 11 sgg.

gennaio, la sinistra del partito socialista americano (ASP), e in particolare «la tendenza rappresentata da Debs e dalla Socialist Propaganda League», si era schierata senza riserve con la rivoluzione d'Ottobre. Debs stesso che, imprigionato per la sua azione pacifista, era diventato un simbolo per il movimento operaio americano, si dichiarava nel 1919 «bolscevico dalla testa ai piedi, e fiero di esserlo» [72]. Nella sinistra dell'ASP si erano in realtà sedimentati gli influssi ideologici più compositi: da quello della sinistra marxista olandese (Gorter e Pannekoek erano stati collaboratori assidui della «International Socialist Review» e della «New Review»), a quello del sindacalismo rivoluzionario nella sua versione industrialista, a quello della Luxemburg e della sinistra radicale tedesca, a quello più propriamente bolscevico, mediato dal ruolo svolto dagli emigrati russi, polacchi e baltici. Il terreno su cui avveniva la convergenza di questi molteplici filoni era quello dell'«azione di massa», in cui i socialisti americani scorgevano una sintesi capace di superare «la paralizzante alternativa, o sciopero industriale o politica prudente dei piccoli passi». In definitiva, con la rivoluzione russa i *radicals* americani di tutte le tendenze trovarono per la prima volta dopo molti anni l'occasione di un atteggiamento comune; al tempo stesso, come è stato giustamente notato, «man mano che la realtà del potere sovietico assunse uno spessore e una formidabile forza di attrazione, si fece strada [nella sinistra americana] la tendenza a una trasposizione meccanica e a una lettura quasi formale dell'esperienza russa» [73], che avrebbe poi viziato in modo pesante tutta la vicenda del comunismo statunitense.

In Francia, l'appello per la costituzione della III Internazionale si indirizzava, con una formula generica e insieme inopinatamente limitativa che tradiva una conoscenza molto approssimativa degli sviluppi della situazione locale, ai «gruppi e le organizzazioni all'interno del movimento socialista e sindacalista francese che “nell'insieme solidarizzano con Loriot” [74]. Fernand Loriot era stato in effetti fin dallo scoppio della guerra uno degli animatori della lotta contro l'Union sacrée, e già nel maggio del 1917 si era espresso in

---

[72] Cit. da PH. FONER, *Tbe Bolshevik Revolution* cit., p. 21.
[73] D.BO, *Sul processo di formazione* cit., p. 62.
[74] Non è senza significato che questa definizione fosse preceduta da una doppia numerazione ordinale « 21 e 22»), quasi a voler sottolineare, all'interno delle posizioni della sinistra francese, una duplice matrice ideale: quella propriamente socialista e quella sindacalista rivoluzionaria

favore di una nuova Internazionale e di una completa rottura con il «socialpatriottismo», anche se non era mai arrivato ad accettare la parola d'ordine leniniana del disfattismo rivoluzionario. Egli era il leader di una piccola minoranza rivoluzionaria nella SFIO, e nel febbraio del 1919 partecipò alla conferenza di Berna, in cui fu ricostituita la II Internazionale, solo per denunciare, nel più completo isolamento, il suo carattere controrivoluzionario e per esprimere la necessità di una solidarietà incondizionata con la rivoluzione bolscevica. Ma il riferimento generico alle sue posizioni chiamava in causa un arco molto ampio e composito di tendenze rivoluzionarie che stavano prendendo forma all'inizio del 1919. Fin dalla costituzione della SFIO, nel 1905, l'ala sinistra del movimento operaio agiva in Francia, al contrario di quanto accadeva in Germania, prevalentemente al di fuori del partito, e faceva sentire la sua influenza soprattutto nella CGT. Il primo embrione del movimento di Zimmerwald, il Comitato per la ripresa delle relazioni internazionali, aveva riflettuto puntualmente questo rapporto di forze: accanto a Loriot svolgevano un ruolo decisivo gli esponenti del gruppo della «Vie ouvrière», cioè della più significativa rivista del sindacalismo rivoluzionario, Rosmer e Monatte. Le medesime componenti si ritrovavano nel Comitato per l'adesione alla III Internazionale, creato nel maggio del 1919: ma ad esse si allineava anche una tendenza più radicale, quella anarco-comunista di Raymond Péricat, che nel giugno fondò addirittura un effimero partito comunista. La guerra aveva travolto le discriminanti tradizionali nel movimento operaio francese: l'Union sacrée aveva raccolto consensi fra socialisti, sindacalisti e anarchici, e socialisti, sindacalisti e anarchici si erano trovati fianco a fianco nella lotta contro la guerra e per la ricostituzione della solidarietà internazionale di classe. Il bolscevismo, o ciò che del bolscevismo confusamente si recepiva, compendiava in sé elementi sufficienti per esercitare un fascino profondo su ciascuna delle tre correnti e per far cadere gli steccati ideologici che le avevano divise: l'antiparlamentarismo, la dittatura proletaria, l'internazionalismo, l'ostilità verso la burocrazia socialista, lo Stato dei consigli. Nel corso del 1919 la sua forza d'attrazione sarebbe ancora aumentata: il Comitato per l'adesione alla III Internazionale avrebbe rappresentato un punto di riferimento per l'umanismo pacifista e rivoluzionario del gruppo di «Clarté» e dell'associazione degli ex combattenti, per il marxismo ortodosso di un guesdista come Charles Rappoport, per intellettuali ribelli

come Raymond Lefebvre e Boris Souvarine. La profonda influenza esercitata sul movimento operaio francese dagli emigrati rivoluzionari russi (Trockij e Lozovskij su tutti), che non aveva probabilmente eguali in altri paesi d'Europa, facilitava indubbiamente questo processo di aggregazione [75].

Fra «i gruppi e le correnti all'interno dei partiti socialpatrioti più o meno vicini al bolscevismo» Lenin, nella lettera a Cicerin, aveva indicato, oltre al «gruppo di Loriot in Francia», le «sinistre e [i] giovani del partito socialdemocratico svizzero», e alla «sinistra socialdemocratica svizzera» si rivolgeva anche l'appello del 24 gennaio. Anche in Svizzera, in effetti, in concomitanza con il fermento sociale senza precedenti che culminò nello sciopero generale del novembre 1918, si era andato sviluppando un forte movimento di solidarietà con la rivoluzione d'Ottobre e di critica verso il riformismo imbelle della II Internazionale. L'influenza esercitata dagli esuli rivoluzionari russi (e in primo luogo proprio da Lenin e da Zinov'ev) aveva favorito l'evoluzione della sinistra socialdemocratica da un atteggiamento di pacifismo umanitario a posizioni rivoluzionarie: Fritz Platten (che era già in Russia e avrebbe partecipato al congresso di fondazione della III Internazionale), Fritz Welti e Jules Humbert-Droz ne erano gli esponenti più significativi. È difficile dire se sia dovuta a una discriminante politica o semplicemente - come è assai più verosimile - a mancanza di informazioni, l'assenza di ogni riferimento al piccolo partito comunista già costituito a Zurigo da Jakob Herzog, che reclutava la sua base soprattutto fra gli operai anarco-sindacalisti[76].

Un peso molto minore avevano per il momento gli «elementi rivoluzionari» all'interno di altri partiti socialdemocratici: era il caso del gruppo delle Jeunes gardes in Belgio, in cui erano presenti forti venature estremiste, e la cui ancora timida iniziativa non sembrava in grado di mettere in pericolo l'unità del Parti ouvrier belge; o dei minuscoli partiti già separatisi o in via di separarsi dal tronco principale della socialdemocrazia danese, divisi fra loro e comunque classificabili ancora nell'area della sinistra socialdemocratica assai più. che in quella comunista. Anche in Cecoslovacchia la formazione di una

---

[75]. Cfr. A. KRIEGEL, *Aux origines du communisme français (1914-1920)*, Mouton, Paris - 's Gravenhage 1964, e soprattutto R. WOHL, *French Communism in the Making* 1914-1924, Stanford U.P., Stanford 1966.

[76] Cfr. H. EGGER, *Die Entstehung der Kommunistiscben Partei der Schweiz*, Gen. Literaturvertrieb, Zürich 1952; H.U.JOST, *Die Altkommunisten. Linksradikalismus und Sozialismus in der Schweiz*, Huber, Frauenfeld 1977.

corrente filobolscevica procedeva con molta lentezza. Esisteva bensì sulla carta un partito comunista cecoslovacco, creato per iniziativa degli ex prigionieri di guerra in Russia tornati in patria; ma gli «elementi rivoluzionari del partito socialdemocratico ceco», a cui si rivolgeva l'appello del 24 gennaio, e che avrebbero poi formato, sotto la guida di Bohumir Smeral, la cosiddetta «Sinistra marxista», guardavano per il momento al bolscevismo con un'ammirazione non disgiunta da diffidenza ed erano restii a provocare una scissione, profondamente legati com'erano all'eredità dell'austro-marxismo. Posizioni più radicali affioravano fra i socialdemocratici tedeschi e slovacchi, ma le divisioni nazionali ritardavano un processo di aggregazione sulla base programmatica della III Internazionale [77].

In Spagna e in Portogallo, l'appello del 24 gennaio si indirizzava agli elementi «rivoluzionari» e «di sinistra» dei rispettivi partiti socialisti. In entrambi i casi la formulazione non rifletteva adeguatamente l'ampiezza dell'arco di consensi che raccoglieva il programma rivoluzionario bolscevico. Certo, in Spagna le acute tensioni sociali avevano fatto precipitare nel PSOE la crisi della maggioranza *aliadofila* e avviato la formazione, intorno alla rivista «Nueva Palabra», di un gruppo «centrista», affine ideologicamente ai m*inoritaires* francesi di Longuet e Faure: al suo interno, dopo l'armistizio, si era verificato un ulteriore processo di radicalizzazione, dal quale si era enucleata una sinistra incline a mettere l'accento sulle affinità piuttosto che sulle differenze fra la Russia e la Spagna e convinta della possibilità che la rivoluzione spagnola potesse, al pari di quella russa, saltare o bruciare rapidamente la fase borghese passando a quella socialista. La simpatia per il bolscevismo era fortissima anche nella Gioventù socialista, che aveva una larga base di massa nelle Asturie e che, sola fra i gruppi della sinistra spagnola ad accogliere senza riserve l'appello del 24 gennaio, avrebbe costituito il vero nucleo del partito comunista; ma aveva fatto profondamente breccia anche nei circoli intellettuali già fabiani della cosiddetta «Scuola nuova» e nel gruppo degli studenti socialisti di Balbontin, sensibile a un'interpretazione volontaristica del marxismo, che sembrava capace di risolvere positivamente il suo anelito populista di stampo quasi religioso. Ma in Spagna, fin dal novembre 1917, l'adesione più entusiastica alla rivoluzione bolscevica era venuta dagli

[77]Cfr. G. H. SKILLING, *The Formation of a Communist Party in Czechoslovakia*, in « American Slavic and East European Review», 1955, n. 3.

anarchici e dalla CNT. A Barcellona e a Madrid erano comparsi verso la fine del 1918 giornali di ispirazione anarco-sindacalista che si intitolavano «El Bolchevista» ed «El Soviet» e che. inneggiavano a una rivoluzione in cui vedevano realizzato «il santo comunismo di Kropotkin e di Tolstoj ». E se l'ammirazione degli anarchici «puri» per il bolscevismo si era fondata largamente sul mito e sull'equivoco ed era destinata a svanire rapidamente, l'entusiasmo della maggioranza anarcosindacalista della CNT poggiava su basi più solide [78] ed era di impulso a una rimeditazione dei problemi del potere e dell'organizzazione che aveva come termini di confronto obbligati la dittatura del proletariato e la concezione leninista del partito [79]. Sulla stessa strada si sarebbero mosse in Portogallo, prendendo lo spunto da una crisi assai più grave del sindacalismo rivoluzionario, messa a nudo dal fallimento dello sciopero generale del novembre 1918, la Federazione massimalista portoghese, sorta nel settembre del 1919, e il suo giornale «Bandera vermelha» [80].

3. *Il processo di selezione.*

Da questa rassegna forzatamente sommaria emerge quanto varie ed eterogenee fossero le correnti in procinto di confluire, all'inizio del 1919, nella piena del movimento comunista, che sembrava sul punto di rompere gli argini dell'ordine capitalistico. La guerra aveva aperto una crisi profonda e irreversibile nel movimento operaio e aveva fatto precipitare la situazione di irrisolta tensione fra i due «marxismi», quello

---

[78] Joaquin Maurin, una delle figure più importanti di quella corrente rivoluzionaria che in Catalogna cercò di favorire la convergenza fra anarco-sindacalismo e bolscevismo, mette giustamente in evidenza i tre fattori che determinarono l'enorme popolarità del bolscevismo nella sinistra libertaria spagnola: «Ciò che attraeva principalmente gli anarco-sindacalisti verso la rivoluzione bolscevica era la rivoluzione agraria e il proposito di por fine a qualunque costo alla guerra. La parola d'ordine bolscevica "pace, pane, terra" fu fatta propria dagli anarco-sindacalisti. Il mito del soviet, del consiglio operaio, era molto vicino al ruolo che assegnavano al sindacato, e gli anarcosindacalisti lo fecero loro». MAURIN, *Revolucion y contrarrevolucion en Espana,* Ruedo Iberico, Paris 1966, P.246).

[79]Cfr. G. H. MEAKER, *Tbe Revolutionary Left in Spain 1914-192),* Stanford U.P., Stanford, 1974, e C. FORCADELL, *Parlamentarismo y bolcbevizacion. El movimiento obrero espanol 1914-1918*, Editorial Critica, Barcelona 1978.

[80] J.GRANJO-PIRES, *Il movimento comunista portoghese tra il 1919 e il 1929*, in «Movimento operaio e socialista», 1975, n. 3-4.

riformista e quello rivoluzionario, che fino al 1914 e oltre avevano, salvo rare eccezioni, coabitato nei partiti della II Internazionale. L'elemento catalizzatore di questo processo fu la rivoluzione d'Ottobre, i gradi di consapevolezza che lo accompagnarono molto diversi da situazione a situazione: per alcune forze (spartachisti, socialdemocrazia polacca, tribunisti olandesi, astensionisti e ordinovisti italiani) vi era un largo terreno di convergenza anche con l'ideologia e il programma dei bolscevichi, benché potessero esistere punti di contrasto che più tardi, all'epoca della «bolscevizzazione» dell'Internazionale comunista, sarebbero divenuti motivo di crisi e di lacerazioni; per altri settori della sinistra socialdemocratica (molti dei quali non rappresentavano che piccole minoranze nei rispettivi partiti) la spinta verso la III Internazionale non proveniva tanto da un'adesione di principio al bolscevismo, i cui capisaldi teorici erano del resto scarsamente conosciuti o del tutto ignoti, quanto dall'immedesimazione con la rivoluzione d'Ottobre in sé, dall'annuncio di un ordine nuovo di giustizia e di pace di cui era portatrice, dalla nuova certezza che forniva alle coscienze scosse e turbate dal crollo di valori simboleggiato dalla data del 4 agosto 1914. Ludovic-Oscar Frossard, un socialista francese che aveva vissuto questo travaglio approdando nel 1920, sia pure solo per un breve interludio, al porto del comunismo, ha espresso con caratteristica enfasi nelle sue memorie questi sentimenti:

> I socialisti russi, guidati da un'indomabile volontà, stavano ottenendo ciò che i socialisti di ogni paese avevano invano desiderato, voluto, preparato, aspettato [...] Tutto concorreva cosi a fare della Russia dei soviet il centro del mondo socialista. Tutto ruotava intorno ad essa [...] le sue prodigiose radiazioni riscaldavano i cuori socialisti. Avanti! L'umanità non era condannata, poiché sulla Russia albeggiava un giorno nuovo. Come in tutte le grandi crisi della storia, le anime tormentate erano alla ricerca di una mistica, che ora avevano trovato. D'ora in avanti Mosca sarebbe stata per loro «il pinnacolo della religione» [81].

E’ colta qui efficacemente la forza d'attrazione della rivoluzione d'Ottobre non solo sui socialisti di vecchia data, ma su un'intera generazione di militanti che maturavano la loro scelta rivoluzionaria sulla base dell'opposizione alla guerra, e più in generale ancora su tutta una serie di elementi che non erano stati

[81] L. O. FROSSARD, D*e Jaurés à Lénine. Notes et souvenirs d'un militant*, Ed. Nouvelle Revue Socialiste, Paris, 1930, pp. 34-36.

marxisti prima della guerra, e talvolta nemmeno attivi in politica. Sarebbe interessante cercare di documentare per quanti, divenuti marxisti o avvicinatisi al marxismo nel 1919, l'itinerario percorso sia stato quello da Lenin (cioè dal messaggio universale liberatore dell'Ottobre) a Marx (cioè alla sua legittimazione teorica e razionale). Una risposta limitata ma significativa a questo interrogativo si può avere guardando più da vicino alle biografie di coloro che fra il 1917 e il 1919 agirono materialmente da tramite nella diffusione del bolscevismo in Occidente. Abbiamo già avuto occasione di sottolineare il ruolo centrale degli ex prigionieri di guerra in Russia: ebbene, gran parte di loro non aveva avuto alcuna parte di rilievo nel movimento socialista dei rispettivi paesi, o addirittura non vi aveva militato affatto. Una funzione appena meno importante svolsero i numerosissimi corrispondenti di giornali inviati in Russia (come gli americani John Reed e Robert Minor, l'inglese Arthur Ransome, il francese Henri Guilbeaux, il cinese Zhu Quipai): che diventassero poi o no organizzatori del movimento comunista nei propri paesi d'origine, pochi fra loro avevano un passato di socialisti e di marxisti militanti.

Comunque, nella misura in cui il nascente movimento comunista attingeva la sua base dall'universo socialista d'anteguerra, il sommario panorama che abbiamo tracciato sembra confermare due dati significativi, già messi in rilievo, forse con qualche forzatura, da Lazitch e Drachkovitch [82]: la grande presa del bolscevismo sulle federazioni giovanili dei partiti socialisti, e la maggiore resistenza opposta al suo impatto dai sindacati, in generale meno sensibili alla promessa del «nuovo ordine sociale», e più preoccupati di migliorare la condizione della classe operaia nell'ambito del sistema vigente. Questa divaricazione diventerà più sensibile nel 1920-21, ma già si delinea nel 1918-19, per quanto in seno al movimento sindacale sia esistita fin dall'inizio e non sia mai venuta meno una forte corrente di simpatia per l'Unione Sovietica e una larga disponibilità a mobilitarsi in sua difesa.

Accanto all'apporto socialista, il processo di formazione del movimento comunista faceva registrare un fenomeno che appare, a prima vista, un rebus storico e politico: l'adesione massiccia della componente anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria. In realtà, diverse ragioni spiegano come gli epigoni delle

---

[82] LAZITCH-DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., pp. 215-25.

correnti ideali sconfitte dal marxismo si riconoscessero in una rivoluzione condotta e realizzata sotto la bandiera del marxismo stesso. Intanto - come ha messo bene in evidenza Hobsbawm - il generale crollo della sinistra prebellica

> fu anche una crisi dei rivoluzionari libertari e antiburocratici, e ciò in due sensi. In primo luogo, molti di loro si unirono al grosso dei socialdemocratici nel mettersi sotto le bandiere patriottiche, almeno per un certo tempo. In secondo luogo, quelli che non lo fecero si dimostrarono, tutto sommato, del tutto inefficienti nell'opposizione alla guerra, e ancor meno efficienti, alla fine della guerra, nei loro tentativi di costituire, in alternativa ai bolscevichi, un movimento rivoluzionario di carattere libertario[83].

Inoltre, il bolscevismo si pose nella condizione migliore per raccogliere i frutti di tale crisi, adottando un atteggiamento abbastanza sfumato nei confronti del pensiero e del movimento anarchico. A ciò contribuì il peso relativamente scarso dell'anarchismo in Russia e insieme, paradossalmente, il fatto che il sommovimento rivoluzionario fra il febbraio e l'ottobre fosse stato caratterizzato da una forte connotazione anarchica, diretta cioè alla dissoluzione di qualunque potere statuale, a cui gli stessi bolscevichi non avevano né voluto né potuto sottrarsi: la conseguenza fu che, sia prima che dopo la conquista del potere e per buona parte del biennio 1918-19, i bolscevichi si appropriarono in modo sorprendente di parole d'ordine antiautoritarie e libertarie. Gli stessi primi documenti programmatici dell'Internazionale comunista evocavano l'immagine di un'imminente rivoluzione sociale che avrebbe distrutto tutte le strutture sociali e politiche dell'oppressione: l'accento batteva sull'esigenza di «spezzare» le istituzioni borghesi e sulla validità dell'«azione diretta» e della lotta aperta» contro lo Stato, cosi come sulla necessità di basare l'ordine proletario in gestazione su organizzazioni di massa, espressione dell'autogoverno degli sfruttati, quali i soviet. Cosi, nel momento in cui una parte degli anarchici cominciava a riflettere sull'importanza della «coscienza» nella lotta rivoluzionaria, i bolscevichi sembravano scoprire il valore della «spontaneità». Sarebbe di estremo interesse conoscere dei dati precisi sulla circolazione e sulla diffusione, paese per paese, di *Stato e rivoluzione:* ma sembra difficile negare che esso si presentasse, come ha affermato Joaquin

[83] E.J.HOBSBAWM, *Il bolscevisno e gli anarchici*, in IDEM, *I rivoluzionari*, Torino 1975, p.75.

Maurin, come un «ponte dottrinario» fra bolscevismo da un lato e anarchismo e sindacalismo dall'altro [84]. L'atteggiamento di Lenin e dei bolscevichi verso anarchici e sindacalisti rivoluzionari non era semplicemente dettato da calcoli tattici: esso rifletteva un'ipotesi di sviluppo del processo rivoluzionario su scala europea che si reggeva, come è stato notato, sul modello della Russia del 1905, «di un impetuoso e prolungato movimento di massa che anticipa l'iniziativa delle forze politiche ancora scarsamente organizzate e le costringe in pratica a riqualificarsi in rapporto con l'intensificazione della lotta e con le forme di auto-organizzazione consiliare delle masse» [85]. In questo quadro, il concetto stesso di partito di classe veniva rimesso in discussione. In uno scritto della primavera del 1919 György Lukacs riassumeva il senso della crisi drammatica che aveva sconvolto il movimento operaio negli anni precedenti nel fatto che «le autentiche mete e le vere possibilità d'azione della classe proletaria avevano finito col trovarsi in opposizione dialettica con quell'organizzazione di partito all'interno della quale quelle azioni erano unicamente possibili», e coglieva un sintomo della maturazione della «fase conclusiva» della lotta di classe nella «rottura completa con qualsiasi attività limitata a un'organizzazione di partito», fenomeno che indicava che «il movimento proletario è già cresciuto oltre i limiti organizzativi del partito, che lo sviluppo dei rapporti produttivi consente al proletariato di impadronirsi di tutto il potere» [86].

Tale ipotesi - che nella forma drastica espressa da Lukacs era certo estranea al gruppo dirigente bolscevico, ma che non fu da esso contestata esplicitamente - non sopravvisse a lungo alla sconfitta della rivoluzione in Germania e alla caduta degli esperimenti «soviettisti» in Ungheria e in Baviera. Già nella seconda metà del 1919 in una parte del gruppo dirigente della III Internazionale (e soprattutto in Lenin e in Trockij) cominciò a prendere forma in modo più o meno chiaro la consapevolezza che il processo rivoluzionario in Europa si sarebbe sviluppato in modo molto più lento e meno rettilineo di quello che si era sperato, e farsi sentire l'esigenza di fare i conti con una serie di fenomeni non previsti. Era entrata in crisi l'ipotesi che l'iniziativa autonoma delle masse potesse, attraverso la spontanea germinazione dei soviet,

---

[84] Cit. da MEAKER, The Revolutionary Left in Spain cit., p. 106.

[85] L. RAPONE, *Trotskii e le difficili lezioni dell'Ottobre,* in ID., *Rivoluzione reazione in* Europa1917-1924, Mondo Operaio, Roma 1978, pp. 31-32.

[86] G. LUKACS, *Scritti politici giovanili (I9I9-I928),* Laterza, Bari 1972, pp. 40, 45-46.

colmare in una certa misura il vuoto di una direzione politica collaudata e contribuire a plasmare i partiti comunisti direttamente nella lotta. Si proponeva in termini nuovi e pressanti la discussione su una serie di nodi fondamentali rimasti irrisolti: il ruolo della lotta all'interno delle istituzioni dello Stato borghese, l'atteggiamento nei confronti delle organizzazioni tradizionali del movimento di classe (partiti socialisti e sindacati), il problema del partito rivoluzionario. Si apriva così un secondo stadio del processo di formazione del movimento comunista, che in parte almeno contraddiceva le direttrici di sviluppo del primo. Veniva meno «l'atteggiamento di *laissez faire»* (L. Rapone) dei bolscevichi nei confronti della rivoluzione in Occidente: se nel biennio precedente a Mosca si era nutrita la più grande fiducia non solo che questa rivoluzione scoppiasse, ma anche che fosse capace di indirizzarsi, in modo autonomo e quasi naturale, secondo una legge dinamica spontanea della lotta di classe, sui binari percorsi dalla rivoluzione russa, ora si avvertiva invece l'esigenza di una sollecitazione esterna che aiutasse le forze comuniste a incanalarsi nell'alveo di quell'esperienza [87]. E mentre prima la discriminante intesa a tracciare i confini della nuova Internazionale rivoluzionaria era costituita essenzialmente da questioni generali e di principio[88], ora si sentiva il bisogno di intervenire in modo diretto sui problemi di tattica e di organizzazione.

Questa preoccupazione era del resto sollecitata dagli sviluppi che si erano manifestati all'interno di buona parte del movimento comunista nel 1919[89]: i ripetuti insuccessi dei tentativi rivoluzionari avevano spinto una parte non insignificante delle sue componenti originarie su posizioni sempre più radicali, inducendole a una ricerca impaziente e confusa di nuovi mezzi di lotta in grado di ridestare le energie delle masse. La negazione di qualsiasi «compromesso», il boicottaggio di ogni forma di azione parlamentare

---

[87] Assai efficaci le pagine di RAPONE, *Trotskij,* cit., pp, 35-36.
.

[88]. Nella citata lettera a Cicerin, Lenin aveva cosi delimitato il campo delle adesioni alla nuova Internazionale: «Chi *invitiamo* alla nostra conferenza? [...] Soltanto coloro che sono 1) decisamente per la scissione dai socialpatrioti (cioè da coloro che hanno appoggiato, direttamente o indirettamente, i governi borghesi durante la guerra imperialistica del 1914-1918); 2) *per* la rivoluzione socialista *adesso* e *per* la dittatura del proletariato; 3) *in linea di principio* per il .potere sovietico" e contro la *limitazione* del nostro lavoro con il parlamentarismo borghese, contro la *subordinazione* al parlamentarismo borghese, e *che* riconoscono nel potere sovietico il *tipo superiore e più vicino al socialismo»* (*Opere,* voI. 42, p. 96).

[89] Riprendo qui considerazioni già svolte nella nota introduttiva al capitolo *Il dibattito politico fra il I e il II Congresso,* in *TISD,* I, 1**,** pp. 121-34.

come mezzo per liberare il proletariato dalle «illusioni» democratiche, il rifiuto di militare nei sindacati riformisti visti come ostacolo al dispiegarsi della lotta spontanea degli operai e al maturare della loro coscienza di classe, l'impulso dato alla creazione di «unioni operaie rivoluzionarie» su base industriale, cumulanti funzioni sindacali e funzioni politiche, la contrapposizione delle «masse» ai «capi» e della spontaneità all'organizzazione: tali erano i tratti salienti di una versione «estremista» del comunismo che Lenin avrebbe ricondotto a una ben precisa radice di classe, la stessa che sempre, nella storia del movimento operaio, aveva prodotto fenomeni analoghi di impazienza rivoluzionaria e di settarismo: a quello strato di piccola borghesia semiproletarizzata, insofferente del giogo del capitalismo, ma incapace di darsi una severa disciplina di lotta, che cercava una risposta alla sua organica impotenza nella fuga dalla realtà e nell'altisonante professione della propria «purezza» rivoluzionaria. Significativamente, la polemica di Lenin si indirizzava assai più contro «il rivoluzionarismo piccolo-borghese, che rassomiglia all'anarchismo o ha preso qualcosa da esso», dei gruppi comunisti di sinistra che non contro l'anarchismo propriamente detto che aveva, a suo parere, una giustificazione storica per aver rappresentato «una sorta di castigo per i peccati opportunisti del movimento operaio» [90]. E in effetti, a monte della polemica sul parlamentarismo e sul lavoro nei sindacati, il bersaglio del suo attacco era, più che la dottrina anarchica nelle sue forme classiche, l'ipotesi di fondo - talvolta non espressa - che unificava le forze altrimenti eterogenee e disarticolate dell'estremismo europeo: quella della specificità dell'esperienza bolscevica e della sua intraducibilità in formule teoriche e organizzative valide per il movimento comunista europeo. In modo confuso e spesso inconsapevole la «malattia infantile del comunismo» era l'espressione del tentativo di dare al ritardo della rivoluzione in Occidente una risposta strategica – o più sovente, per la verità, dell'incapacità di proporne una - diversa da quella fornita dai bolscevichi.

4. *Tra il I e il II Congresso dell'Internazionale comunista.*

[90]LENIN, *Opere* vol. 31, p. 23.

D'altra parte, la controversia sul parlamentarismo e sui sindacati veniva assumendo il valore di una discriminante di fondo nel quadro del nuovo orientamento maturato dalla III Internazionale verso i partiti centristi. La pausa segnata dall'ascesa dell'ondata rivoluzionaria nella seconda metà del 1919 e nei primi mesi del 1920 e il sostanziale fallimento dell'ipotesi consiliare avevano indotto i bolscevichi a prendere in considerazione, in chiave di parziale soluzione di ricambio rispetto ai piani formulati nel 1919, la prospettiva che scaturiva dal processo di radicalizzazione in atto in alcuni grandi partiti «centristi». Avvalorata dai risultati dei congressi della USPD a Lipsia (dicembre 1919) e della SFIO a Strasburgo (febbraio 1920), che avevano visto affermarsi a grande maggioranza le correnti favorevoli al ritiro dalla II Internazionale, si faceva strada nei comunisti russi la convinzione che le vecchie organizzazioni fossero state sensibilmente trasformate dalla spinta a sinistra della loro base operaia e che quindi la necessaria scissione dagli elementi «opportunisti» potesse avvenire attraverso l'epurazione di una piccola minoranza di dirigenti: si trattava, insomma, di spostare il più possibile a destra (senza, beninteso, compromettere i principi comunisti) la linea di frattura all'interno dei vecchi partiti socialisti, conservando ad essi in tal modo un carattere di massa che, prezioso in una situazione ritenuta ancora aperta alla conquista imminente del potere, lo sarebbe stato altrettanto e forse più nell'ipotesi, pur sempre possibile, di un arresto e di un'involuzione del processo rivoluzionario.

Se l'obiettivo di fare dei partiti o delle frazioni comuniste già esistenti la forza motrice del processo di riclassificazione della sinistra rivoluzionaria aperto dalla crisi dei partiti «centristi» esigeva una condanna ferma e netta delle posizioni estremiste, l'evoluzione in atto nel campo socialdemocratico rivestiva però di forme nuove e più pericolose la minaccia che la tendenza centrista da sempre rappresentava agli occhi dei bolscevichi. Lo riconosceva, nel febbraio del 1920, lo stesso Lenin, con parole che tradivano una profonda preoccupazione:

La discrepanza tra le parole e i fatti ha fatto fallire la II Internazionale. La III non ha ancora un anno di vita e diventa già un centro d'attrazione e una moda per i politicanti che vanno dove vanno le masse. Bisogna sventare questa minaccia a ogni costo e

dovunque, ed estirpare alla radice ogni manifestazione di questo male[91].

Vi era dunque, nel gruppo dirigente bolscevico, la sensazione di dover far fronte a un attacco concentrico: e ancora Lenin cosi caratterizzava i pericoli simmetrici che minacciavano di inquinare l'identità teorica e politica del movimento comunista:

> Il dottrinarismo di destra si è impuntato a riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è completo perché non ha notato il nuovo contenuto. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nella negazione assoluta di determinate vecchie forme, e non vede che il nuovo contenuto si apre la strada attraverso ogni e qualsiasi forma, che il nostro dovere, come comunisti, è quello di acquistare la padronanza di tutte le forme, di apprendere a completare, con la massima rapidità, una forma per mezzo dell'altra, a sostituire una forma con l'altra, ad adattare la nostra tattica a qualsiasi cambiamento che non sia causato dalla nostra classe né dai nostri sforzi [92].

Attraverso la confutazione di tali posizioni - è questo il significato storico più profondo dell'opuscolo sull'estremismo - il dirigente bolscevico si sforzava di definire i termini della traducibilità internazionale dell'esperienza dell'Ottobre. Senza voler prefigurare un astratto modello di sviluppo storico della rivoluzione negli altri paesi, e ribadendo anzi che «dopo la vittoria della rivoluzione proletaria anche in uno solo dei paesi più progrediti […] la Russia cesserà in breve di essere il paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (in senso "sovietico" e socialista)» [93] egli mostrava di ritenere che alcuni criteri di metodo rivoluzionario e alcune forme di organizzazione sperimentate dai bolscevichi nella loro lunga esperienza di lotta dovessero comunque ispirare l'azione del movimento comunista in Europa e costituissero una garanzia del suo successo: in particolare egli insisteva sulla necessità imprescindibile della dittatura del proletariato, organizzata nella forma dei soviet; sulla centralizzazione del partito e sulla sua indispensabile omogeneità teorica e disciplina organizzativa; sulla flessibilità della tattica e sulla penetrazione nei movimenti di massa per conquistare l'egemonia della classe operaia e della «massa lavoratrice non proletaria».

---

[91] ivi, vol 30 p. 319
[92] ivi, vol. 31, pp. 92-93
[93] ivi, vol. 31, p. 11

Fra il I e il II Congresso si realizzò cosi la prima vera «svolta» fra le molte che caratterizzarono la storia dell'IC. Se prima si era ritenuto - per usare la terminologia poi divenuta corrente nelle discussioni in seno al Comintern - che l'elemento «oggettivo» (cioè il carattere rivoluzionario del1a crisi postbel1ica) potesse generare dal suo seno quel1o «soggettivo» (cioè la direzione politica cosciente),
ora l'attenzione si veniva appuntando sempre di più sugli elementi che avevano ostacolato e ritardato la tempestiva maturazione di quest'ultimo e sul1a necessità di eliminarli o correggerli. Tale fu il senso delle 21 condizioni per l'adesione al1'IC sancite dal II Congresso.

Quali ripercussioni ebbe questa svolta sul processo di riclassificazione e sul1a nuova aggregazione di schieramenti che si erano delineati nel movimento operaio occidentale al1'indomani del1'Ottobre? Le reazioni non furono immediate e seguirono un percorso non rettilineo. In generale si può dire che, se la componente anarchica vera e propria si ritrasse di fronte al1e implicazioni «centralistiche» e «autoritarie» del1a nuova linea, quella - ben più importante - anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria si comportò in modo diverso nei diversi paesi. In Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Olanda e in Germania la maggioranza di essa portò a termine rapidamente il suo distacco dall'Internazionale comunista, senza peraltro che questo potesse frenare il suo rapido declino come movimento di massa; in Spagna e in Portogallo il processo fu più lento, e il distacco sopravvenne in modo più graduale, non senza importanti eccezioni. In Francia gli esponenti più significativi del sindacalismo rivoluzionario (Rosmer, Monatte, Monmousseau) accettarono, sia pure con qualche riserva, le 21 condizioni ed ebbero un ruolo importante nella nascita del partito comunista, dal quale si separarono - e non tutti – solo al1a fine del 1924.

Quanto alla componente socialista, quella che «si era fatta le ossa nell'attività di partito e sindacale nell'epoca d'oro del1a II Internazionale, che aveva combattuto, insieme, per la socialdemocrazia e contro di essa, nel1a sua ala sinistra» [94], la svolta del1a seconda metà del 1919 ebbe su di essa un effetto di segno duplice e contraddittorio. Da un lato l'irrigidimento di posizioni e la stretta della disciplina che ne conseguivano, nonché il riemergere di alcuni aspetti del1e concezioni bolsceviche che erano già state

[94] H. GRUBER, *International Communism in the Era of Lenin* ,Anchor Books, New York 1972, p. 2.

motivo di polemica al1'interno del1a sinistra della II Internazionale, agirono nel senso di allontanare alcune correnti del socialismo marxista dal Comintern. Dal1'altro, l'attenuarsi del1a contrapposizione frontale con *i* partiti «centristi» e la preoccupazione di «reincorporare nei partiti comunisti quelle caratteristiche non solo di "avanguardia", ma anche di "parte" della classe operaia che erano state proprie nei momenti migliori dei reparti più agguerriti del1a II Internazionale» [95] permettevano di ristabilire un ponte verso settori del socialismo che nel biennio precedente erano apparsi riluttanti a schierarsi decisamente con la «nuova Internazionale rivoluzionaria». La specificità del1e diverse situazioni nazionali, il peso del1e rispettive tradizioni, la diversità stessa del comportamento dei bolscevichi caso per caso diventavano così decisive. In Svizzera e, in modo meno netto, in Svezia, la situazione si capovolse - fra l'inizio del 1919 e la metà del 1920 - a sfavore del1a III Internazionale e la maggioranza della classe operaia restò nel1e file o nell'orbita del1a socialdemocrazia. In Gran Bretagna l'apertura del dialogo con l'Independent Labour Party (ILP) sopravvenne quando la forte agitazione sociale che aveva scosso il paese era già in fase di riflusso, e del resto il principio dell'inevitabilità del1a guerra civile, ribadito dal Comitato esecutivo del1'IC nel1a sua lettera di risposta al1a richiesta di chiarimenti dei «centristi» inglesi, ma già nettamente affermato in tutti i documenti programmatici del 1919, costituiva per la sinistra laburista un deterrente anche più efficace della concezione leninista del partito. L'ILP respinse così a grande maggioranza le 21 condizioni e la piccola frazione di esso che aderì al partito comunista britannico non recò un contributo originale alla sua piattaforma ideologica, né svolse in seguito un ruolo di rilievo al suo interno [96]. In Francia la maggioranza del1a tendenza «centrista», rappresentata dal gruppo «Reconstruction», fini con l'accettare le 21 condizioni, anche perché il gruppo dirigente del Comintern, assai scettico circa le capacità di direzione del1a sinistra, si mostrò molto tol1erante quanto alle modalità del1a loro applicazione; ma, come sarebbe apparso chiaro in seguito, gran parte delle forze che entrarono in tal modo nel PCF non avevano rotto con la prassi politica e gli ascendenti ideologici del «centrismo» più delle correnti emarginate dalla scissione: tanto che ancora nel 1924, al1a vigilia del1a campagna di «bolscevizzazione», la rivista ufficiale del Pcf descriveva la

[95] RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale* cit., p. 63.
[96] KENDALL, The Revolutionary Movement in Britain cit., pp. 269-77.

composizione ideologica del partito come «20 % di jauressismo, 10 % di marxismo, 20 % di leninismo, 20 % di trockismo e 30 % di confusionismo» [97].

Altrove, invece, il diverso modo con cui i bolscevichi avevano cominciato a guardare al1o sviluppo del1a rivoluzione in Occidente permise il ricupero di una serie di correnti del marxismo rivoluzionario che in un primo momento non erano state conquistate al movimento comunista. Cosi avvenne in Cecoslovacchia con la Sinistra marxista che venne a costituire il nucleo del partito comunista, e che riuscì a riassorbire il grosso della sinistra socialdemocratica. Cosi, soprattutto, avvenne in Germania dove, nell'ottobre del 1920, la maggioranza della U SPD aderì alla III Internazionale e, nel dicembre, si unificò con la KPD: in tal modo finirono con l'essere rappresentate in quest'ultima, in maniera assai più larga che all'inizio del 1919, tutte le componenti della sinistra socialdemocratica tedesca, comprese le tendenze consiliari rappresentate dai «delegati rivoluzionari» berlinesi, che ne erano state tenute lontane dalla ventata di estremismo avventuristico da cui era stato caratterizzato il suo congresso di fondazione [98]. In Italia, invece, l'applicazione delle 21 condizioni - imposta con flessibilità assai minore che in Francia - diede luogo a sviluppi imprevisti e in parte atipici. Benché l'estremismo del gruppo bordighiano fosse già stato sottoposto da Lenin a una critica severa, la convinzione dei dirigenti bolscevichi che la situazione italiana fosse ancora aperta a uno sbocco rivoluzionario portò a concentrare il fuoco contro il «centrismo» di Serrati, nel quale si riassumevano in realtà, sia pure in modo confuso e quasi prepolitico, molte delle tradizioni più autenticamente rivoluzionarie del socialismo italiano: sicché il partito comunista fu inizialmente privato di un apporto di idee e di quadri che solo tre anni più tardi, in condizioni infinitamente più difficili, sarebbe riuscito - almeno in parte - a ricuperare[99] .

---

[97] «Cahiers du bolchévisme», 28 novembre 1924. Sul passo richiama l'attenzione HOBSBAWM, *Il bolscevismo e gli anarchici* cit., p. 80.
[98] BROUÉ, *Rivoluzione* in *Germania* cit., pp. 185-218.
[99] Cfr. T. DETTI, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista*, Editori Riuniti, Roma 1972.

L'Internazionale Comunista e l'ascesa del fascismo italiano

Un giudizio tuttora abbastanza diffuso vuole che l'Internazionale Comunista abbia grossolanamente sottovalutato, se non addirittura ignorato, l'avvento del fascismo in Italia, e tende ad attribuire la responsabilità della sconfitta del movimento operaio principalmente a questo errore iniziale di valutazione[100]. Anche uno studio organico e completo dedicato alla posizione del Comintern di fronte al fascismo come quello di N. Poulantzas[101] tende nella sostanza a riproporre un'immagine analoga, riconducendo 1'«incapacità» del movimento comunista internazionale di comprendere 1a esatta natura del fenomeno ad un vizio di «economicismo» che percorrerebbe come un filo rosso tutta la sua storia e che avrebbe pregiudicato la validità della sua interpretazione fin dal primo sorgere del fascismo. stessa. Simili affermazioni appaiono però, alla prova dei fatti, il risultato di indebite generalizzazioni, o piuttosto della retrodatazione dell'analisi parzialmente errata e fuorviante che l'IC formulò del fascismo in anni più tardi ad un'epoca in cui la discussione su di esso raggiunse invece, pur con elementi indubbi di confusione e di contraddittorietà, un livello elevato e un grado notevole di articolazione. Più in generale, com'è stato

---

[100] Cfr. per esempio F. BORKENAU, *The Communist International,* Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962 (prima edizione 1938), pp. 239-240; D. DE SANTI, *L'Internationale Communiste,* Payot, Paris, 1970, pp. 113-114; J. BRAUNTHAL, *Geschichte der Internationale,* voI. II, Dietz, Hannover, 1963, p. 248. La maggior parte degli storici della Terza Internazionale, anche se non dà un giudizio cosi esplicitamente negativo, ignora quasi sempre il problema. Solo nei primi anni '70 si può registrare da parte di alcuni studiosi una maggiore attenzione: cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici,* Laterza, Bari, 1970, pp. 12-20; TH. PIRKER, *Komintern und Faschismus 1920-1940,* Deutsche VerlagsAnstalt, Stuttgart, 1965, pp. 42-57; J. M. CAMMET, *Communist Theories of Fascism,* in «Science and Society», pp. 149-163; e, soprattutto, W.EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik. Zur kommunistischen Interpretation der kapitalistischen Welt* 1921-1925, Böhlau Verlag, Köln-Wien, 1971, pp. 26-38. Per quanto riguarda la storiografia comunista, cfr. per una prima ma ancora insufficiente messa a punto, E. LEWIN, *Zur Faschismus Analvse durch die Kommunistische Internationale 1922-1933,* in «Beitrage zur Geschichte der Arbeiterbewegung », 1970, n. 1, pp. 44-59; nonché, per alcuni utili cenni, *Die Kommunistische Internationale. Kurzer Historischer Abriss,* Verlag Marxistische Blatter, Frankfurt a/M., 1970, pp. 220-224. Ma gli spunti metodologici di maggiore interesse sono contenuti nei lavori di E. RAGIONIERI, fra cui in particolare: *Il giudizio sul fascismo. La lotta contro il fascismo. I rapporti con l'InternazionaIe Comunista,* in *Problemi di storia del PCD'I,* Editori Riuniti, Roma, 1971, PP. 33-35; o anche Prefazione a P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo,* Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. VII sgg.

[101] N. POULANTZAS, *Fascismo e dittatura. La III Internazionale di fronte al fascismo,* Milano, Jaca Book, 1971 (specialmente le pp. 45-63).

giustamente osservato, ciò che rende insoddisfacenti i tentativi finora compiuti di definire storicamente la posizione del Comintern sul fascismo è il fatto che in essa “si parte da una certa immagine del fascismo e su questa si misurano l'atteggiamento e i giudizi successivamente assunti dall'Internazionale Comunista e dai suoi maggiori esponenti oppure, viceversa, si fissa, una volta per tutte, il procedimento di conoscenza, di analisi e di previsione del Comintern e a questa si rapportano le diverse e successive esperienze del fascismo europeo”[102]. Da parte nostra, crediamo che sia necessario, per arrivare a un'interpretazione generale e complessiva della posizione dell'IC di fronte al fascismo che non risenta di questi difetti, ricostruire molto più analiticamente di quanto si sia fatto finora i singoli momenti del dibattito e le tesi in essa sostenute. Questa nota intende appunto delineare, attraverso un primo e ancora approssimativo esame delle fonti disponibili, un quadro esauriente dell'atteggiamento del Comintern nel periodo precedente e immediatamente successivo alla marcia su Roma, e in particolare ricostruire la discussione sul fascismo che ebbe luogo al IV Congresso, sotto l'impressione immediata e bruciante prodotta dall'avvento al potere di Mussolini.

È bene anticipare subito che non è facile individuare una posizione netta, coerentemente delineata: ci si trova di fronte a una serie di oscillazioni spesso molto ampie di giudizio, e ad una continua intersezione dei vari piani su cui si svolge la discussione, tanto che soltanto con la risoluzione approvata dall'Esecutivo Allargato del giugno 1923 l'Internazionale sembra provvisoriamente attestarsi su una definizione compiuta del fenomeno fascista. Prima di quella data, molteplici elementi s'intrecciano nella valutazione dell'ascesa del movimento squadristico in Italia: anzitutto la consapevolezza della possibile estensione del pericolo fascista ad altri paesi; in secondo luogo le differenziazioni che vengano profilandosi all'interno del gruppo dirigente dell'IC (particolarmente fra Zinov’ev e Radek) circa le prospettive della rivoluzione mondiale e l'interpretazione della politica di fronte unico; infine il problema dei rapporti fra PCd'I e PSI e l'accesa polemica sulla ventilata unificazione dei due partiti, che resta, nel periodo compreso fra il IV e il V

[102] E. RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, voI. II (1926-1929), Editori Riuniti, Roma, 1972, p. CXXXIII.

Congresso del Comintern, il punto centrale e dominante della discussione sulla «questione italiana ». La varietà e la complessità di questi temi, se a volte rischia di relegare in una posizione secondaria l'analisi specifica del fascismo, contribuisce però anche a dare al dibattito su di esso una grande ampiezza di respiro, a inserirlo al centro di una valutazione globale dell'epoca contrassegnata dall' "offensiva generale del capitale" [103].

Fin verso la metà del 1922, l'attenzione prestata dalla stampa e dai documenti dell'IC all'ascesa del fascismo. in Italia è assai ridotta. Al III Congresso (giugno 1921) l'offensiva squadrista, ormai in atto da alcuni mesi, non è oggetto che di accenni sporadici, e comunque assimilata indiscriminatamente ad altri fenomeni di reazione «bianca»[104]; e analoga sorte ha anche nei successivi Esecutivi Allargati del febbraio-marzo e del giugno 1922 [105]. Difficilmente questa laconicità può considerarsi casuale: essa riflette l'interpretazione riduttiva del fascismo prevalente fra i comunisti italiani, interpretazione che, stante l'assenza di esplicite correzioni o puntualizzazioni, si può ritenere sia accettata in un primo momento come sostanzialmente valida dagli organi dirigenti dell'Internazionale. Converrà pertanto richiamare almeno le linee essenziali del giudizio del PCd'I prima della marcia su Roma, senza trascurare le differenze che già allora affiorano, sia pure in modo sfumato, nell'orientamento di alcuni dei suoi massimi dirigenti, particolarmente di Bordiga e di Gramsci. La linea ufficiale del partito è chiarissima, ed esiste solo l'imbarazzo della scelta per documentarne l'indirizzo[106]: essa risulta sinteticamente espressa dalle Tesi di Roma, le quali nella situazione italiana del febbraio '22 - caratterizzata ormai dal pieno dispiegarsi della violenza fascista - vedono nulla più che «uno stadio naturale e prevedibile dello sviluppo del regime capitalistico, una manifestazione specifica della funzione e degli scopi dello Stato democratico» [107]. In questo contesto, il PCd'I mostra di ritenere che la crisi dei poteri pubblici e dell'equilibrio borghese servirà

---

[103] Cfr. il rapporto di Radek al IV Congresso dell'IC, in *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale,* Verlag der Kommunistischen Internationale, Hamburg, 1923, pp. 296 sgg.

[104] Cfr. le *Tesi del III Congresso sulla tattica,* in TISD, I, cit, p. 412.

[105] Cfr. per esempio l'intervento di Terracini al I Esecutivo Allargato (febbraio-marzo 1922) e la risoluzione *Contro il terrore bianco* ivi approvata, in *Die Taktik der Kommunistischen Internationale gegen die Offensive des Kapitals,* Verlag der Kommunistischen Internationale, Hamburg, 1922, pp. 17 e 163.

[106] Cfr. per un esame complessivo P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci,* Einaudi, Torino, 1967, pp. 122-138.

[107] *Tesi del* 2° *Congresso del PCd'I (Tesi di Roma),* Collana Prometeo,Reprint Feltrinelli, Milano, 1969, p. 35.

a semplificare i termini dello scontro di classe: «Se veramente - si legge in un editoriale anonimo della rivista ufficiale del partito alla vigilia delle elezioni de1 1921 - la borghesia andrà. fino in fondo e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia, preparerà - non sembri un paradosso - le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione. Forse la borghesia si fermerà in tempo: appena il gladiatore fascista avrà atterrato l'avversario, il suo padrone, lo Stato borghese, fermerà con un cenno il colpo di grazia e tenderà una mano al caduto» [108].

Qui, come ha messo in rilievo Spriano, «sono già evidentissime [...] due delle ipotesi che guideranno l'orientamento del partito: l'idea che il fascismo sia uno strumento docile, manovrabile a comando, della borghesia, del governo e che, proprio per la meccanicità di un certo disegno, il punto d'arrivo, quando la violenza squadristica avrà esaurito la sua funzione dirompente, sarà un tipo di coa1izione controrivoluzionaria basata sulla "socialdemocrazia" e su una borghesia di propensione giolittiana» [109]. Sono ancora le Tesi di Roma che documentano in modo significativo tale orientamento: «Nessuna nuova forma di governo potrebbe avere più della presente lo sprezzo per la 1ibertà, per i diritti acquisiti e sanciti, per la vita degli operai; soltanto in un ulteriore perfezionamento dello Stato democratico, più capace a coprire la reale sostanza del regime dittatoriale della borghesia, questa può porre la sua meta. Ciò si otterrà con la formazione di un governo socialdemocratico» [110].

Da queste citazioni, che pur nella loro brevità e frammentarietà possono essere considerate sintomatiche di tutto un indirizzo politico, emerge un dato significativo: l'analisi del partito è diretta, nell'intero biennio 1921-22, assai più che a definire la *natura* del fenomeno fascista - il che è quanto dire a individuarne il rapporto con il capitalismo italiano in modo non meccanico e a mettere in luce le forze sociali che lo hanno espresso e quelle che lo appoggiano - a prevedere i suoi possibili sbocchi e il loro riflesso sulla maturità della situazione rivoluzionaria in Italia. Ciò si spiega abbastanza naturalmente se si tiene presente che, come scrive Bordiga proprio alla vigilia della marcia su Roma, i comunisti nel fascismo

---

[108] *Tra le gesta fasciste e la campagna elettorale*, in «Rassegna Comunista », 15 aprile 1921, n. 2, p. 59.
[109] P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 127.
[110] *Tesi del 2° Congresso del PCD'I*, cit., pp. 36-37.

e nella generale controffensiva borghese non *vedono* un mutamento di rotta nella politica dello Stato italiano, ma la continuazione naturale del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla 'democrazia'"[111]: diventa perciò relativamente irrilevante indagare sulla natura di un fenomeno che non presenta aspetti qualitativamente nuovi ma, al massimo, appare come un'intensificazione quantitativa delle forme tradizionali della repressione borghese.

Tuttavia, se questo è il criterio d'analisi prevalente e quasi esclusivo nei documenti ufficiali di partito, qualche significativo spunto nella direzione di una definizione della natura sociale del fascismo si può cogliere negli scritti di alcuni dirigenti e militanti comunisti italiani. In un articolo del settembre 1921 Togliatti, ad esempio, osserva che «i fasci hanno rappresentato i centri di raccoglimento di una frazione della borghesia che considera se stessa ed era realmente qualcosa di diverso e di opposto ai gruppi che avevano ed hanno tuttora in mano il governo della cosa pubblica»[112] , suscitando una risposta polemica, ancorché non esplicita, di Bordiga[113] . Ma è soprattutto Gramsci a portare avanti, sia pure non senza oscillazioni, una linea d'interpretazione diversa da quella prevalente nel partito, e assai più di questa sensibile agli elementi di novità e di originalità presenti nel fascismo. Anche per il comunista sardo quest'ultimo è nella sua essenza un fenomeno di «reazione proprietaria», e svolge il ruolo di strumento nelle mani del grande capitale: ma fin dai primi del 1921 egli dedica un'attenzione tutta particolare agli aspetti sociologici e psicologici del movimento mussoliniano, e si sforza di definirne la natura non per via di formule, ma attraverso un'indagine attenta delle sue componenti sociali. Non sfugge a Gramsci che il tratto qualitativamente nuovo e caratteristico della reazione fascista è la sua base di massa, reclutata principalmente nelle file dei *deracinés* di ogni tipo e nella piccola borghesia: e proprio in direzione di quest'ultima, di cui il fascismo rappresenterebbe «l'ultima incarnazione politica», si dipana il filo di

---

[111] 12 A. BORDIGA, *I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia* (II), in «Rassegna Comunista », 31 ottobre 1922, n. 30-31, p. 1461. Il problema del giudizio bordighiano sul fascismo, con le sue intuizioni e i suoi limiti, è sostanzialmente eluso nella biografia del rivoluzionario napoletano di A. DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga,* cit. (cfr. specialmente le pp. 164 sgg.).

[112] 13 P. TOGLIATTI, *Il fascismo partito politico,* in *Opere,* voI. I (1917-1926), Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 267. Cfr. anche le osservazioni di E. RAGIONIERI nell'introduzione al volume, pp. LXXXV-LXXXVII.

[113] A. BORDIGA, *Il fascismo,* in «L'Ordine Nuovo », 17 novembre1921.

un'analisi differenziata, che tende a cogliere 1e contraddizioni interne al fascismo e le varie articolazioni del rapporto di questo con il capitalismo, in specie con il capitale agrario [114].

Alcuni spunti dell'interpretazione gramsciana sono sviluppati e accentuati - al punto che ne risulta alterato il significato complessivo - in un articolo scritto per la rivista ufficiale del1'Internazionale da Vittorio Ambrosini, un «irregolare» del comunismo italiano, già fascista della prima ora e poi fondatore della Lega proletari dei reduci di guerra, fin dal 1920 in contatto, a Vienna e a Berlino, con gli emissari del Comintern [115]. Sia per la posizione particolare del suo autore, sia per le tesi che sostiene, lo scritto può essere difficilmente considerato espressione di una linea sia pur minoritaria presente nel PCd'I: e tuttavia il fatto che esso rappresenti la prima analisi di un certo respiro sul fascismo italiano pubblicata dalla stampa dell'IC è probabilmente significativo, in quanto lascia trasparire che i dissensi manifestatisi a partire dal III Congresso fra la sezione italiana e l'Internazionale si riflettono anche in una valutazione più cauta che quest'ultima dà del fascismo, o quanto meno in una sospensione di giudizio che lascia per il momento libero il campo ad analisi diverse e anche contrastanti.

Nel suo articolo Ambrosini - il quale, quasi a sottolineare il suo dissenso con la linea ufficiale del PCd'I, si firma con lo pseudonimo di «Ardito Rosso» [116] - individua l'origine del movimento dei fasci in una reazione istintiva della piccola borghesia seguita alla delusione delle vaghe speranze che essa aveva nutrito in una palingenesi socialista della società; ne sottolinea come fondamentale l'aspetto di «protesta contro l'aristocrazia operaia e contro gli abusi della socialdemocrazia utilitaristica e opportunistica», pone

---

[114] Per il giudizio di Gramsci sul fascismo nel periodo 1921-1922, cir. fra l'altro P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* cit., pp. 126 sgg., 134 sgg.; A.LEONETTI, *Note su Gramsci,* Argalia, Urbino, pp. 45 sgg.; e, da ultimo, v. GERRATANA, *Il "popolo delle scimmie" tra reazione e rivoluzione passiva. L'interpretazione del fascismo negli scritti di Gramsci,* in «Rinascita », 27 ottobre 1972, n. 42, pp. 31-33.

[115] «ARDITO ROSSO» (v. AMBROSINI), *Perspektiven und Lehren der revolutionären Krisis in Italien,* in «Die Kommunistische Internationale », 1921, n. 18, pp. 114-125. Sulla figura dell'Ambrosini cfr. le annotazioni di P. SPRIANO e S. CAPRIOGLIO in «Rinascita », 26 marzo 1966, n. 13, p. 26. Da notare che lo stesso articolo era stato dallo stesso Caprioglio attribuito in un primo tempo a Gramsci (cfr. *Scritti sul fascismo di Antonio Gramsci,* in «Il Corpo », quaderno n. 3).

[116] Il 7 agosto 1921 un comunicato dell'Esecutivo del PCd'I sconfessava ufficialmente il movimento degli «Arditi del Popolo », diffidando i militanti comunisti a farne parte sotto pena dei «più severi provvedimenti ». Cfr. su questa vicenda P. SPRIANO, *Gramsci, il fascismo e gli "Arditi del Popolo* ", in *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci,* «Critica Marxista - Quaderni », n. 3, 1967, pp. 175-199, e, dello stesso, *Storia del Partito comunista italiano,* cit., pp. 139-151.

l'accento sull'inconciliabile contrasto d'interessi fra la base di massa del fascismo e le forze di cui esso è strumento. Per «Ardito Rosso» il fascismo non è affatto «un'organizzazione capitalistica di estrema destra» ma «una forma particolare di protesta collegata alla crisi economica e alla crisi della coscienza di classe in Italia»: perciò egli considera «insensata e criminosa» una politica che separi il proletariato dai ceti medi rigettando questi ultimi nelle braccia del capitalismo [117].

L'impostazione dello scritto non potrebbe contrastare più nettamente con la 1inea di Bordiga, per cui il fascismo è semplicemente uno strumento di manovra della classe dirigente, senza apprezzabili elementi di diversificazione al suo interno; ma si differenzia anche profondamente - come si è accennato - dall'analisi di Gramsci, al quale l'identificazione della base di massa del fascismo nella piccola borghesia non impedisce un giudizio estremamente negativo su quest'ultima, che soltanto in anni successivi lascerà il posto a una valutazione più articolata. «Ardito Rosso », invece, non esita ad attribuire alla classe media e a quello che definisce il semiproletariato un potenziale rivoluzionario che solo le incertezze e gli errori dei partiti proletari, compreso il partito comunista, vietano di sfruttare.

Nel complesso, comunque, la sortita di «Ardito Rosso» sul terreno dell'analisi sociologica e psicologica del fascismo rimane, fino alla vigilia della marcia su Roma, un fatto isolato: l'Internazionale non si pronuncia sul movimento di Mussolini né ufficialmente, per mezzo dei suoi organi collegiali, né per bocca dei suoi dirigenti più autorevoli, mentre il tono delle corrispondenze dall'Italia sull'ascesa del movimento squadristico - corrispondenze che a partire dalla metà del '22 si infittiscono sulle colonne dell'«Internationale Presse Korrispondenz» - resta ispirato dalla linea ufficiale bordighiana del PCd'I, restia a riconoscere al fascismo qualunque consistenza autonoma, o a vedere in esso un'innovazione qualsiasi rispetto ai metodi tradizionali della «dittatura borghese ». Significativo, ad esempio, quanto scrive Terracini nell'agosto, di fronte alla crisi sempre più grave del ministero Facta e all'avanzata minacciosa delle «squadre» in ogni parte d'Italia: «Questo è il destino che incombe sulla classe capitalistica in Italia: essa è obbligata ad assistere alla propria scomparsa e a collaborarvi, senza poter imboccare una via nuova: tutte le

---

[117] «ARDITO ROSSO », *Perspektiven und Lehren* cit., p. 124.

strade convergono ugualmente verso la rovina finale. Così questa classe, cosciente della situazione, ha scelto il metodo della violenza, che le dà l'illusione passeggera di conservare tutta la sua autorità, sebbene in fondo finisca con l'abbreviare ancora di più la durata del suo dominio» [118].

Da tale linea non si discostano nemmeno i primi commenti alla marcia su Rama: la stampa dell'IC non ospita in un primo momento comunicati ufficiali o dichiarazioni di dirigenti di primo piano, ma si limita a riprodurre il giudizio dei comunisti italiani, pubblicando prima l'appello rivolto dal PCd'I al proletariato il 29 ottobre [119], poi un lungo articolo di Terracini scritto però prima che Mussolini assuma il governo [120], infine un breve commento dello stesso Terracini agli avvenimenti del 28 ottobre che reca un significativo sottotitolo: *Una crisi ministeriale movimentata* [121]: così che l'impressione che complessivamente si trae è quella di un mutamento non particolarmente significativo se non per le forme quasi farsesche che ha rivestito.

Tuttavia, proprio alla vigilia del IV Congresso mondiale, che si apre a Pietrogrado il 5 novembre, la rivista teorica ufficiale dell'IC pubblica un articolo, siglato «p.a-i.» che, riprendendo molti spunti dello scritto di «Ardito Rosso», appare in netto contrasto con questa linea, e si presenta in pratica come un contributo alla discussione congressuale[122]. L'articolo tradisce una malcelata soddisfazione per la radicalizzazione della lotta in atto in Italia, e constata anzi alcuni significativi punti comuni fra fascismo e bolscevismo - sprezzo della «legalità» borghese, duttilità tattica - che li rende in certo qual modo degni avversari l'uno dell'altro; ma è interessante, soprattutto per l'interpretazione che avanza circa le origini e gli sviluppi del movimento dei fasci. A differenza di «Ardito Rosso », che per la sua stessa esperienza cercava di dare risalto al carattere « popolare» del fascismo della prima ora, «p.o.-i.» ne sottolinea invece l'aspetto iniziale di «reazione della borghesia agraria e industriale »; ma invece di fermarsi a questa constatazione,

---

[118] U. TERRACINI, *Die italienische Krisis ohne Losung,* in «Internationale Presse Korrispondenz» (« Inprekorr »), 1922, n. 150, p. 958.
[119] Se ne veda il testo in «Inprekorr », 1922, n. 210 (2 novembre), pp. 1451-1453, e anche ne «L'Ordine Nuovo », 29 ottobre 1922.
[120] u. TERRACINI, *Die italienische Lage,* in « Inprekorr », 1922, n. 216, pp. 1522 sgg.
[121] u. TERRACINI, *Die faszistische "Revolution ". Eine bewegte Ministerkrisis,* in «Inprekorr », 1922, n. 217, pp. 1543-1544.
[122] «P.O-I », *Der Fascismus,* in «Die Kommunistische Internationale », 1922, n. 23 (l° novembre), pp. 95-102.

come spesso facevano i partiti operai italiani, egli si sforza di mettere in rilievo l'evoluzione compiuta dal movimento rispetto a questi presupposti originali:

> Il timore dei capitalisti che la demagogia dei fascisti potesse andare troppo lontano e da arma della borghesia trasformarsi in ondata di lotta contro la borghesia stessa, risulta pienamente giustificato, perché il fascismo cresce e si sviluppa già oltre i limiti dei suoi compiti di classe [...]. Nella misura in cui il fascismo si estende, mentre assorbe in sé sempre nuovi elementi - gli uni, come gli operai e i contadini, costringendoli a forza nelle proprie file, gli altri attraendoli con abbondanza di promesse, si modifica e si plasma impercettibilmente ma continuamente la sua composizione sociale. Da organizzazione della grande borghesia, che paga dei mercenari per" tenere buoni" i salariati giornalieri e gli operai, il partito fascista si trasforma gradualmente in una organizzazione democratica di massa che, analogamente ai sindacati gialli e simili, serve di rinforzo ai capitalisti. Perciò è chiaro ad ogni marxista che le tendenze democratiche delle masse capitalistiche piccolo-borghesi eromperanno con forza fuori dall'ideologia capitalistica nel cui alveo si situa tutto il movimento fascista, e che queste masse si ribelleranno contro i loro padroni e finanziatori [123].

L'articolo di «p.o.-i.» riecheggia alcune delle osservazioni di Gramsci sui « due fascismi» [124], anche se poi fonda nella prevedibile rivolta della piccola borghesia speranze che il comunista sardo certo non nutriva; ma soprattutto anticipa vari spunti di notevole interesse, destinati ad essere ripresi dall'analisi dell'IC negli anni successivi: di questi, due ci sembrano da sottolineare. Da un lato, per la prima volta in modo esplicito, affiora la tendenza a considerare il fascismo come un vasto e contraddittorio movimento di massa *potenzialmente anticapitalistico:* tendenza che avrà una parte determinante nella strategia adottata dal Comintern in Germania nel 1923. Dall'altro (e si tratta anche in questo caso di una novità) proprio in quanto organizzazione di massa il fascismo viene assimilato :alla socialdemocrazia («sindacati gialli e simili») per i1 suo ruolo di puntello del sistema capitalistico. Seppure in modo ancora confuso e contraddittorio, la consapevolezza dell'enorme significato storico del fascismo è ormai penetrata nel movimento comunista internazionale, e i grandi temi del dibattito che si protrarrà per un ventennio si

---

[123] Ibidem, pp. 98-99.

[124] [A. GRAMSCI], *I due fascismi,* in «L'Ordine Nuovo », 25 agosto 1921.

cominciano a delineare. Al IV Congresso, sotto l'effetto traumatizzante della marcia su Roma, si avrà una prima verifica di questa nuova consapevolezza attraverso un aperto confronto di posizioni.

La vittoria delle camicie nere di Mussolini, sette giorni prima dell'apertura del IV Congresso, coglie sostanzialmente impreparati i dirigenti dell'IC non meno dei comunisti italiani [125]: il che, se conferisce alla discussione sul fascismo una bruciante attualità, spiega anche il carattere improvvisato ed estemporaneo di alcuni interventi e l'affiorare d'interpretazioni spesso contraddittorie. In effetti, dal1a discussione congressuale emergono non meno di tre diverse posizioni, che si differenziano a volte soltanto per questioni di sfumature, ma più spesso per la sostanza vera e propria dell'interpretazione che è loro sottesa.

Una prima definizione del fascismo è quella, classica, di «reazione agraria» che è la formulazione contenuta nell'appello di solidarietà indirizzato ai lavoratori italiani dalla sessione di apertura del Congresso («i fascisti sono innanzitutto un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l''esperimento di feroce reazione che considera come "bolscevismo nero"» [126]), e ripresa poi nel brevissimo accenno che Lenin dedica ai fasci nel suo discorso, paragonandoli al movimento russo dei «Cento Neri» [127]. Tale interpretazione, benché riconosca l'aspetto demagogico del fascismo e colga in esso una fonte di possibili gravi contrasti interni [128], insiste soprattutto sul suo presentarsi come «furia sfrenata dei nemici di classe»[129]: essa ammette così implicitamente, a differenza della posizione prevalente nel PCd'I, il carattere anomalo ed eccezionale che il fascismo presenta rispetto alla normale «dittatura borghese », ma non si spinge ad analizzarne a fondo le componenti

---

[125] Sembra che nella prima stesura del suo rapporto sull'offensiva del capitale, che aveva terminato proprio il 28 ottobre, Radek non menzionasse nemmeno il fascismo italiano: cfr. W. EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik,* cit., *p.* 26.

[126] *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale,* cit., p.18.

[127] 28 Cfr. la relazione di Lenin al IV Congresso, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale,* in *Opere,* voI. 33, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 397. Il richiamo ai «Cento neri» si riferisce alle formazioni controrivoluzionarie create in Russia dai proprietari terrieri dopo la rivoluzione del 1905.

[128] L'appello ai lavoratori italiani sopra citato afferma infatti fra l'altro che «accanto ad elementi politicamente indefiniti anche se decisi nella lotta immediata, come gli studenti reazionari, gli ufficiali smobilitati ed i semplici banditi, i fascisti possiedono anche battaglioni composti di lavoratori, proletari agricoli e una parte di contadini» e prevede che «questi elementi si renderanno presto conto della fallacia delle promesse con cui sono stati attirati nell'avventura controrivoluzionaria e indotti a combattere contro i loro simili al servizio dei proprietari terrieri». *(Protokoll des Vierten Kongresses,* cit., p. 19).

[129] Ivi, p. 18

sociali.

Una seconda caratterizzazione, non contrastante con la precedente ma di questa più articolata, è quella che traspare dal rapporto di Zinov'ev. Il presidente dell'Ic, dopo avere esordito affermando che «storicamente considerato, il fascismo è una commedia» [130], riconosce che «in quanto. attentato all'idea della democrazia» esso non è un fenomeno che si limiti all'Italia. Sull'Europa Centrale - così egli prevede - incombe un «periodo di maggiori o minori rivolgimenti di tipo fascista»: un possibile governo Stinnes in Germania si differenzierebbe solo formalmente dal regime di Mussolini [131]. Zinov'ev appare dunque incline a definire il fascismo, piuttosto che un fenomeno di reazione agraria, una variante italiana della reazione *capitalistica* internazionale. A questo punto egli introduce nella discussione un elemento ulteriore: come, sul terreno internazionale, individua nella politica della socialdemocrazia la «preparazione del terrore bianco», così, per l'Italia, si sforza di dimostrare con ampi *excursus* storici la collusione dei riformisti con i fascisti, che daterebbe fin dall'occupazione delle fabbriche nel settembre del '20. Il tradimento dei riformisti, dei «Noske italiani », giunge a suo giudizio fino alla «fraternizzazione» con le bande di Mussolini. A suffragio di queste accuse Zinov'ev cita discorsi e scritti di Turati e D'Aragona, dai quali emergerebbe un'ideologia interclassista, basata sull'« armonia della nazione », che ha molti punti in comune con il fascismo; e, coerentemente a questa impostazione, indica come compito prioritario dei comunisti italiani la lotta contro il riformismo [132].

Dall'intervento di Trockij, che in questo periodo si pronuncia solo di rado sui problemi italiani, non è possibile ricavare una vera e propria interpretazione del fenomeno fascista. Anche la sua formulazione, comunque - la «controrivoluzione compiuta» che ha prevenuto una rivoluzione «anche solo transitoriamente vittoriosa» - fa riferimento al settembre del '20 come al momento cruciale e decisivo di svolta. La rivoluzione, possibile ma non realizzata allora, ha spianato la strada ai fascisti, che Trockij definisce «l'organizzazione e l'unione di tutte le forze controrivoluzionarie, con in più certe forze che si possono

[130] Ivi, p. 42.
[131] Ivi, pp. 57 sgg.
[132] Ivi, pp. 897 sgg., 920. Questa tematica è sviluppata da Zinov'ev soprattutto nel suo intervento del 4 dicembre sulla «questione italiana ».

ancora guadagnare alla rivoluzione» [133]. Ma, al di là di questi accenni, Trockij non sembra attribuire una particolare importanza al fascismo, né sforzarsi a fondo di comprenderne la natura: nel complesso la sua posizione non si differenzia, se non per alcune sfumature, da quella di Zinov'ev [134].

Un tentativo molto più ambizioso di analisi del fascismo italiano è invece quello che compie Karl Radek, il quale nel suo rapporto su *L'offensiva del capitale* fornisce la più comprensiva interpretazione del fenomeno fino a quel momento avanzata da un dirigente del movimento comunista internazionale. Radek esordisce denunciando la scarsa attenzione di cui è stato fatto oggetto il problema: «Devo confessare che non c'è niente di più deprimente per un comunista che la trattazione di tale questione nella nostra pubblicistica, e in primo luogo in quella del nostro partito italiano fratello»[135]: dove, come vedremo, l'asprezza del tono tradisce, oltre alla sorpresa per gli avvenimenti del 28 ottobre, l'intenzione polemica contro Bordiga e gli avversari italiani della politica di fronte unico; ma subito abbandona questo terreno per addentrarsi in un'analisi approfondita. Egli considera il fascismo come un aspetto dell'offensiva del capitale ma, distinguendo esplicitamente fra movimenti fascisti e movimenti conservatori, ritiene che «Mussolini sia qualcosa di diverso e di più importante» rispetto a Stinnes e a Bonar Law, e rileva che esiste «accanto alla dittatura legale della controrivoluzione in Europa, anche una sua *forma illegale,* che riunisce gli elementi controrivoluzionari più consapevoli». Il fatto che l'obbiettivo comune ad entrambe sia l''attacco brutale al proletariato e alle sue conquiste" non è peraltro sufficiente a spiegare il significato degli avvenimenti italiani: Radek esorta ripetutamente il congresso a non «accontentarsi della banale verità» che il fascismo è controrivoluzionario, che con esso ha vinto la borghesia; e, dal canto suo, tenta di delinearne i tratti fondamentali e di registrarne l'eco nei vari strati sociali della popolazione italiana. Il nucleo originale del movimento è colto nei combattenti smobilitati, che all'indomani della guerra si erano trovati in balia di una duplice crisi, prodotta dal sentimento di umiliazione nazionale seguito ai trattati di pace e dalla minaccia

---

[133] *Ibidem, p.* 269

[134] Si veda, a questo proposito, l'importante raccolta di articoli e discorsi di Trockij in inglese, *The First Five Years of the Communist International,* voI. II, Pioneer Publishers, New York, 1953, pp. 193-195, 213, 297-298, 326-327.

[135] Cfr. il resoconto stenografico dell'intervento di Radek in «Inprekorr », 1922, n. 226, *p.* 1640. Nel protocollo ufficiale del Congresso *(Protokoll des Vierten Kongresses,* cit., p. 309) questa frase manca: in questa versione riveduta Radek si limita ad esprimere la speranza «che il compagno Bordiga con la sua profonda conoscenza dei fatti ci porti più vicino a una dilucidazione del problema».

della propria posizione sociale. Riflettendo suggestioni e rilievi presenti ne1l'articolo di «Ardito Rosso », ma anche taluni spunti di Gramsci [136], Radek stigmatizza l'atteggiamento di ripulsa assunto nei confronti degli ex combattenti dal partito socialista, e indica la matrice principale dell'ascesa del fascismo nel richiamo che il suo credo interclassista e corporativo esercita sulla piccola borghesia - specie intellettuale - respinta dal partito proletario e delusa dalla fiacca inerzia di questo di fronte alla crisi rivoluzionaria del settembre del 1920.

Questa caratterizzazione del fascismo come collettore delle classi medie disingannate non impedisce però a Radek di coglierne la funzione essenzialmente strumentale rispetto al disegno del grande capitale: «I fascisti - egli afferma - rappresentano la piccola borghesia che va al potere grazie all'appoggio della grande borghesia: perciò saranno obbligati a seguire non il programma della piccola borghesia ma quello del capitalismo »: ma ciò non potranno fare senza provocare nel proprio campo una serie di ribellioni. Così, continua il relatore, «ciò che costituisce la forza del fascismo» - la sua capacità di attrarre larghe masse «semiproletarie» e di farsi confusamente interprete delle loro tendenze «democratiche» - «sarà anche la causa della sua morte »: ad affrettare la quale contribuirà per altro verso il riaccendersi del conflitto latente fra industriali del Nord e proprietari latifondisti del Sud, che hanno appoggiato Mussolini sulla base di interessi diversi e spesso contrastanti.

Queste previsioni, tuttavia, non mitigano in alcun modo la esplicita ammissione di Radek, per cui il fascismo rappresenta « la più grave disfatta che il socialismo e il comunismo abbiano subìto dall'inizio del periodo della rivoluzione mondiale, una disfatta più grave di quella dell'Ungheria sovietica perché è la conseguenza di un fallimento spirituale e politico del socialismo e del movimento operaio italiano intero». Alla classe operaia italiana Radek rivolge perciò un appello a rivedere le proprie posizioni e ad acquisire coscienza della nuova situazione e delle prospettive che in essa si aprono per nuove alleanze del proletariato. Da ciò scaturisce anche il compito del partito comunista: allargare le fratture interne al

[136] È da ricordare che dal maggio del '22 fino al giugno del '23 Gramsci fu a Mosca in qualità di delegato del PCd'I nell'Esecutivo dell'IC: è verosimile perciò che le notizie e i giudizi di Radek sul fascismo fossero filtrati attraverso di lui.

fascismo, agire come catalizzatore nella crisi imminente, mobilitare le masse contadine le piccolo-borghesi contro Mussolini, raccogliere «il grido delle masse per la libertà» [137]. .

Con il suo rapporto sull'offensiva del capitale, Radek si fa esplicitamente interprete della posizione che guarda con maggiore pessimismo allo sviluppo della prospettiva rivoluzionaria in Europa, in ciò contrapponendosi a Zinov'ev il quale, anche se uniforma il tono del suo discorso alla «nota di prudenza» dominante al IV Congresso, non rinuncia inserirvi previsioni trionfalistiche[138] . È interessante perciò mettere a confronto le interpretazioni che i due autorevoli dirigenti del Comintern forniscono del fascismo italiano, per verificare come si riflettano in esse le rispettive impostazioni strategiche.

Le differenze, pur non avendo esteriormente grande rilievo, tanto da passare praticamente inosservate in sede di discussione congressuale, sono pur sempre significative. Sia Zinov'ev che Radek sottolineano il fatto che il movimento mussoliniano risulta in ultima analisi funzionale alla grande borghesia e ad essa subordinato; ma mentre il primo non va in sostanza oltre questa constatazione, il secondo cerca di cogliere le varie mediazioni e articolazioni del rapporto attraverso l'analisi della base sociale dei fasci. Da questa scaturisce peraltro un'immagine contraddittoria, per cui il fascismo corrisponde a uno specifico interesse di classe della piccola borghesia, ma risulta anche strettamente subordinato al programma del grande capitale e ne ha le mani legate. Radek non tenta di spiegare questa contraddizione, ma si limita a rilevarla: l'oggetto principale della sua attenzione resta la psicologia delle masse. Mentre per Zinov'ev il fascismo è un aspetto della risposta che le classi dominanti tentano di dare al sommovimento rivoluzionario che scuote la società borghese, per Radek esso è piuttosto parte integrante di un processo di crisi sociale, politica e ideale il cui sbocco rivoluzionario non è predeterminato. Per il russo i movimenti fascisti (in Italia e altrove) possono agire come fattori di ritardo nella maturazione dell'inevitabile tracollo del capitalismo di fronte alla rivoluzione proletaria vittoriosa, possono far ristagnare l'ondata rivoluzionaria ma finiranno per farla irrompere con forza accresciuta; per il polacco invece, proprio in quanto tali movimenti sono una componente organica del processo di disgregazione della società capita1istica prebellica, sono suscettibili

---

[137] Tutte le citazioni sono tratte dal rapporto di Radek, in *Protokoll des Vierten Kongresses,* cit., pp. 310 sgg.
[138] Cfr. E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica* 1917-1923, Einaudi, Torino, 1964, pp. 1212-1214.

di imprimere ad esso una direzione imprevedibile, diversa da quella sperata dall'Internazionale, a meno che i partiti operai sappiano farsi interpreti degli interessi degli strati sociali che costituiscono la loro base di massa.

Questa diversità d'interpretazione si riflette anche sulla valutazione retrospettiva degli avvenimenti italiani. Zinov'ev si rifà all'occupazione delle fabbriche solo per sottolineare il tradimento dei socialisti, Radek invece prende in considerazione soprattutto i suoi effetti psicologici sugli strati inferiori della borghesia; e mentre il primo non sfugge alla tentazione di presentare i due principali avversari dei comunisti italiani - fascisti e riformisti - come oggettivamente alleati e complici, ogni accenno in questo senso manca nel secondo. In realtà, all'interpretazione di Radek fa da sfondo una concezione estensiva del fronte unico che è molto diversa da quella di Zinov'ev e che non ha probabilmente riscontro nemmeno in altri dirigenti del Comintern: una concezione che guarda al di là della classe operaia e fa perno sulla piccola borghesia e sui contadini. La definizione che egli dà del fascismo e l'insistenza con cui ne sottolinea l'estrema pericolosità sono perfettamente funzionali a questa concezione e alla polemica contro i comunisti italiani, che apparivano fra i suoi più decisi avversari.

Prendendo dapprima la parola sul rapporto di Zinoviev nella seduta congressuale dell'11 novembre, Bordiga ribadisce infatti ancora una volta i termini del dissenso del PCd'I dalla linea dell'Internazionale [139]; e presentando successivamente il 16 novembre un lungo rapporto sul fascismo italiano, ne abbozza un'interpretazione che si differenzia profondamente da quella di Radek, e contesta implicitamente le prospettive strategiche che da essa scaturiscono. Rispetto all'elaborazione piuttosto lacunosa dei comunisti italiani nei mesi che precedono la marcia su Roma, il rapporto di Bordiga al IV Congresso denota uno sforzo di analisi molto maggiore, e introduce spunti interpretativi di notevole interesse. Ponendosi il problema della natura sociale del fenomeno fascista, che aveva fino ad allora sostanzialmente eluso, il comunista napoletano riconosce che esso è nato «in larga misura dallo sfruttamento dello stato d'animo delle classi medie» e in particolare dalla «situazione di scontento creata nello strato medio delle classi

[139] *Protokoll des Vierten Kongresses,* cit., pp. 111-118.

agricole dagli errori del partito socialista e degli organizzatori riformisti»[140] . Ma, polemizzando implicitamente contro la definizione adombrata nell'intervento di Lenin e nell'appello indirizzato dal congresso ai lavoratori italiani, egli nega che si tratti di un fenomeno « puramente agrario»:

> Affermando che è un movimento che è nato soprattutto nelle campagne, non si può però definire il fascismo come il movimento indipendente di una sola parte della borghesia, come l'organizzazione degli interessi agrari, in quanto opposti a quelli dei capitalisti industriali [...] Il fatto è che il fascismo è un grande movimento unitario della classe dominante, capace di sottomettere al suo obiettivo generale, perseguito utilizzando tutti i mezzi, gli interessi parziali, locali, di certi gruppi di padroni agl1icoli e industriali .

Ora, questa definizione può essere intesa in due modi: o come assimilazione indifferenziata del fascismo al fenomeno generale della controffensiva capitalistica, secondo una visione che in pratica coincide con quella di Zinoviev; oppure come individuazione in esso del mezzo con cui il grande capitale riesce ad imporre una politica generale che unifica sotto la sua egida il blocco al potere, superando politicamente le contraddizioni interne che lo attraversano: concezione, questa, che implica la piena consapevolezza della novità e origina1ità del fascismo rispetto alle forme tradizionali di esercizio della «dittatura borghese ». Proprio questa consapevolezza sembra assente in Bordiga: tanto che si può ritenere che, nonostante l'intuizione di fondo che traspare nella formulazione citata, egli resti ancorato alla prima, più generica interpretazione. Quando Bordiga afferma che il fascismo è «l'organo di direzione borghese dello Stato nel periodo del tramonto dell’imperialismo», approda a una visione meccanica che appiattisce ogni differenza e si risolve in un disconoscimento dei tratti specifici del fenomeno, in un'indebita equiparazione di fascismo e democrazia borghese, rispetto alla quale la previsione di un Mussolini «liberale e democratico» [141] appare un logico corollario.

Da questa linea di giudizio si discosta almeno in parte il rapporto sul fascismo preparato per il IV Congresso da Palmiro Togliatti, ma non pervenuto a Mosca in tempo per essere utilizzato nella

---

[140] Ivi, pp. 333, 335-336
[141] Ivi, p. 342.

discussione[142]. E' vero che anche in questo documento, redatto prima della marcia su Roma «non è presente la valutazione del fascismo come movimento capace di lacerare a proprio vantaggio l'unità e la solidarietà delle classi dominanti, di farsi protagonista di un colpo di Stato che gli *faccia* conquistare il potere» [143]; e che ancora nel supplemento di relazione preparata dopo il 28 ottobre non si coglie alcuna soluzione sostanziale di continuità fra il governo fascista e quelli che l'hanno preceduto, secondo i termini di giudizio tipici della direzione bordighiana [144]; ma non mancano alcuni spunti nuovi e significativi.

Anzitutto Togliatti rileva sì che «il movimento fascista quale si è sviluppato in Italia negli ultimi anni deve senza dubbio essere considerato come un momento particolare della storia proletaria del dopoguerra, come un anello della catena di azioni offensive condotte dalla borghesia per spezzare ogni possibilità e ogni speranza di riscossa proletaria e per garantire a se stessa un nuovo avvenire» [145]; ma sottolinea anche il. carattere specificamente italiano del fascismo, il suo presentarsi «come ultimo aspetto della crisi dello Stato e della società italiana», e perciò richiama i vizi del processo di unificazione nazionale della penisola, 1a composizione eterogenea di una borghesia che non ha mai saputo essere pari ai suoi compiti di classe dirigente, i riflessi di tutto ciò sullo stesso « movimento sovversivo» operaio e contadino. Nei primi giudizi dei comunisti italiani e nelle analisi dell'Internazionale questa visione storica mancava: le radici del fascismo venivano cercate nell'immediato dopoguerra, o al massimo nell'interventismo nazionalista del 1914; Togliatti invece introduce un criterio d'interpretazione - frutto comune del gruppo ordinovista - destinato ad avere una funzione importantissima nella comprensione del fascismo italiano. In secondo luogo, Togliatti mostra di avvicinarsi parecchio al «taglio» dell' analisi di Radek (ed è verosimile che il *trait d'union* sia rappresentato da Gramsci) quando osserva che «la crisi interna del movimento sovversivo, rappresentato dal PSI e dalle organizzazioni operaie, ha avuto come conseguenza immediata un

---

[142] Il rapporto è ora in P. TOGLIATTI, *Opere,* voI. I, cit., pp. 423-445. Nella forma in cui ci è pervenuto, il rapporto non è completo, e consta di un insieme di note che probabilmente sarebbero state ancora rielaborate: cfr. «Rinascita», l° e 8 dicembre 1962, in cui lo scritto fu pubblicato per la prima volta con una breve introduzione dello stesso Togliatti o da lui ispirata.

[143] E. RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere,* voI. I, cit.,*pp.* CI sgg.

[144] Parlano di questo supplemento di relazione E. RAGIONIERI, op. ult.cit., p. CII, e P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista,* cit., p. 234.

[145] P. TOGLIATTI, *Rapporto sul fascismo per il IV Congresso dell'Internazionale,* in *Opere* voI. I, cit., *p.* 423. La successiva citazione è a *p.* 434.

approfondirsi del1a crisi deI1a piccola borghesia italiana» e che «anche le posizioni di questa categoria sociale che dopo la guerra avevano seguita con simpatia, anzi avevano partecipato all'ondata rivoluzionaria, perdono ogni speranza che da una vittoria di essa possa venire una guarigione della malattia radicale dello Stato italiano e risentono quindi in modo più profondo la propria crisi ed il bisogno di operare in modo diretto per acquistarsi un'influenza sopra lo Stato»: dove la valutazione del ruolo giocato dalle classi medie nella formazione di una base di massa del fascismo si differenzia per profondità e articolazione dall'analisi molto più schematica di Bordiga, anche se è ancora lontana dall'attribuire alla piccola borghesia quel potenziale rivoluzionario che Radek, invece, propende a vedervi.

Del rapporto di Togliatti, comunque, il congresso non può venire a conoscenza: la discussione sul fascismo italiano ha dunque come elementi di riferimento le osservazioni contenute nei discorsi di Zinov'ev e Radek e la relazione specifica sull'argomento presentata da Bordiga. Sarà interessante verificare che cosa emerga dai verbali (dopo il 1994 verosimilmente consultabili) delle commissioni che sicuramente discussero del problema, e cioè 1a Commissione italiana, di cui facevano parte fra gli altri proprio Zinov'ev e Radek, e la Commissione sulla tattica dell'IC [146]: qui ci si limita a seguire la discussione sul fascismo attraverso il resoconto stenografico delle sedute plenarie. Per quanto risulta da quest'ultimo, gli interventi sono pochissimi, e non aggiungono praticamente nulla di nuovo alle interpretazioni emerse dai rapporti [147]:

---

[146] Una prima ricerca nell'Archivio del PCDI ha dato, per questo aspetto, esito negativo. Sono invece conservati i verbali della delegazione italiana al IV Congresso (APC, 84), relativi alle riunioni dell'intera delegazione e a quelle de1la sola maggioranza. In essi però non è contenuto praticamente un solo accenno al problema del fascismo: tutta la discussione verte sul problema dei rapporti con i socialisti.

[147] Alcuni interventi di delegati sul problema del fascismo italiano presentano comunque un certo interesse. Cosi lo svizzero Welti polemizza con Zinov'ev: «È stato detto qui: il fascismo è una commedia. So che non vi era in questa frase alcuna intenzione di scherzo, ma credo che sarebbe più opportuno, oltreché più dignitoso per le sue vittime e più vicino alla verità, considerare il fascismo, con le sue conseguenze per il proletariato italiano e con le sue presumibili conseguenze per l'IC e per il proletariato internazionale soprattutto, da un altro punto di vista» *(Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., p. 403). Lozovskij, il *leader* dell'Internazionale dei sindacati rossi, riecheggia l'intervento di Trockij, affermando che «l'intero movimento fascista è, al pari degli analoghi movimenti in altri paesi, né più né meno che una controrivoluzione preventiva, in cui i lavoratori italiani sono obbligati a subire tutti g1i svantaggi e i pesi della controrivoluzione senza aver conosciuto i vantaggi de1la rivoluzione sociale» *(ibidem,* p. 450). L'olandese Van Ravensteijn è fra i pochi a sottolineare con efficacia la vocazione espansionista e imperialista del fascismo in direzione dei Ba1cani e della Turchia, e a metterne in rilievo i pericoli *(ibidem,* pp. 575-576). Infine il delegato Hörnle, della destra tedesca, presenta a nome della KPD e del Partito comunista austriaco alcune proposte di emendamento della *Risoluzione sulla tattica* per la parte riguardante il fascismo, le quali vogliono evitare «l'impressione che le cause del fascismo consistano soltanto nel fatto che i contadini e i ceti medi siano soltanto uno strumento assolutamente docile della borghesia» *(ibidem,* pp. 959-960). La proposta di emendamento viene accolta

perciò non sorprende che il paragrafo della risoluzione sulla tattica concernente il fascismo non apporti alcun elemento in più rispetto a questi ultimi. Ma è interessante constatare in qual modo il documento congressuale finale rifletta le differenziazioni emerse fra Zinov'ev, Radek e Bordiga, e quale peso relativo attribuisca ai contributi di ciascuno.

Sotto questo profilo, indiscutibilmente, le *Tesi sulla tattica* riflettono l'interpretazione di Radek assai più di quella di Zinov'ev o di Bordiga:

> L'aspetto caratteristico del fascismo italiano - del fascismo «classico» che ora ha conquistato temporaneamente tutto il paese - cosi afferma la parte centrale del documento – è dato dal fatto che i fascisti non sono soltanto delle organizzazioni controrivoluzionarie di lotta, armate fino ai denti, ma che cercano anche di crearsi, attraverso una demagogia di tipo sociale, una base di massa nella classe rurale, nella piccola borghesia, e perfino in certi settori della classe operaiaia, ove essi sanno sfruttare abilmente per i loro scopi reazionari , le inevitabili delusioni generate dalla cosiddetta democrazia [148].

Il fatto che questi connotati siano indicati come *l'aspetto caratteristico,* il tratto specifico del fascismo italiano, dimostra quanto profondamente incida l'interpretazione di Radek nella formulazione della posizione ufficiale del Congresso; e tale incidenza risulta confermata dall'assenza di riferimenti meccanici al «tradimento» della socialdemocrazia come causa del fascismo. D'altra parte le *Tesi sulla tattica,* pur non accettando la sostanziale equiparazione di democrazia e fascismo proposta da Bordiga [149], non recepiscono nemmeno gli accenni allarmati di Radek circa la gravità della sconfitta patita dal movimento operaio e conclude, riflettendo in ciò la tipica posizione di Zinov'ev, con la rituale previsione del crollo inevitabile del capitalismo: in questo senso «la folle scappatoia del fascismo è l'ultima carta a disposizione della borghesia» [150], e contribuisce a semplificare i termini dello scontro di classe, svelando al proletariato la vera natura della dominazione borghese. Quanto al rapporto fra fascismo e capitalismo, il documento resta

---

nella stesura finale della *Risoluzione.*

[148] *Tesi del IV Congresso sulla tattica,* in TISD, I, cit. 648.

[149] Cfr. ivi, p. 649: «Il dichiarato dominio de1le guardie bianche di volge contro gli stessi principi della democrazia borghese».

[150] Ibidem.

estremamente nel vago, in coerenza, del resto, con il rapporto di Radek: non viene raccolta né la tesi sulla natura prevalentemente agraria del movimento mussoliniano, affiorata nell'intervento di Lenin, né l'esortazione di Bordiga a intendere il fascismo come « grande movimento unitario della classe dominante», e sembra prevalere una posizione di cauta attesa in vista delle possibili ripercussioni della marcia su Roma nei diversi settori del grande capitale.

Benché per molti aspetti notevole [151], lo sforzo di approfondimento critico del fascismo italiano tentato dal IV Congresso dell'IC non approda ancora alla definizione di una concezione organica del fascismo. Anzi, a voler tracciare un bilancio complessivo del dibattito comunista sul fascismo nell'intero biennio 1921-22, è difficile sfuggire all'impressione che il giudizio oscilli tra due poli estremi [152].

Da un lato si situa l'interpretazione che, pur con sensibili elementi di differenziazione, è comune a Zinov'ev e a Bordiga: quella cioè che in un modo o nell'altro tende a far rientrare ciò che l'emergere del fascismo esprime e rappresenta in fenomeni già conosciuti e classificati. Ecco allora che per il presidente dell'IC il movimento di Mussolini non presenta caratteristiche sostanzialmente diverse dalle varie forme di reazione capitalistica seguite alla fase più acuta della crisi rivoluzionaria: si tratta di un'ondata di «terrore bianco» che, secondo una dinamica già sperimentata (per esempio in Germania e in Ungheria nel '19) si abbatte su un proletariato cui la politica di tradimento della socialdemocrazia ha impedito di conquistare o di difendere con successo il potere. E' insomma una specie di reazione fisiologica del capitalismo, che produce anticorpi per contrastare l'avanzata della rivoluzione: ma poiché l'organismo capitalistico è morente, tali anticorpi si riveleranno insufficienti a immunizzare la società dal contagio rivoluzionario. Per Zinov'ev, tuttavia, è innegabile che la reazione fascista rappresenta un grave colpo inferto alla democrazia borghese: essa è la riprova che le classi dirigenti non sono più in grado di governare nel quadro del sistema

---

[151] Non vi è paragone, ad esempio, fra l'analisi dell'Internazionale Comunista e quella dell'Internazionale Operaia Socialista, costituitasi nel 1923 in seguito alla riunificazione della Seconda Internazionale e dell'Unione di Vienna o «Internazionale 2 e 1/2 ». Al Congresso di Amburgo (maggio 1923), in cui l'unificazione fu sancita, il problema del fascismo fu affrontato molto più superficialmente e di sfuggita, e con una incomprensione molto più profonda de1la sua natura e de1la sua originalità. Cfr. gli atti del Congresso, *Der Internationale Sozialistische Arbeiterkongress in Hamburg*, Berlin, 1923.

[152] Cfr. E. RAGIONIERI, *Il giudizio sul fascismo*, cit., p. 45.

democratico, e devono far ricorso a strumenti extralegali di lotta.

Bordiga, dal canto suo, pensa al pari di Zinov'ev che il fascismo sia una semp1ice manifestazione della generale offensiva controrivoluzionaria del capitalismo, la cui «superiorità e originalità consistono tutte nella sua organizzazione, nell'a sua discip1ina, nella sua gerarchia»[153] ; ma, a differenza del comunista russo, nega che esso abbia bisogno di distruggere le istituzioni democratiche: «Il fascismo - egli afferma al IV Congresso - utilizza nello stesso tempo la violenza reazionaria e gli artifici demagogici per mezzo dei quali la sinistra borghese ha sempre ingannato il proletariato e assicurato la supremazia dei grandi interessi capitalistici» [154].

Al polo opposto si colloca l'analisi che, accennata in modo piuttosto schematico da voci non ufficiali dell'IC (quali quelle di « Ardito Rosso» e « P.o.i ») viene poi ripresa e sistematizzata nella relazione congressuale di Radek, e sarà poi interamente raccolte nel rapporto di K1ara Zetkin all'Esecutivo Allargato del giugno 1923 e nella risoluzione approvata da questo [155]: al polo opposto non tanto, come si è visto, per le differenze di contenuto - che in sé non giustificano una contrapposizione netta - quanto per la sua tendenza ad accentuare e a porre in rilievo gli elementi di novità presenti nel fascismo, che ne fanno un fenomeno atipico rispetto alle forme usuali della reazione capitalistica.

Per questa seconda interpretazione il fascismo nasce soprattutto come reazione psicologica delle masse piccolo-borghesi proletarizzate e deluse e, benché strumentalizzato dalla grande borghesia, conserva delle caratteristiche peculiari che lo rendono profondamente diverso dalle manifestazioni di « terrore bianco» e di queste anche più pericoloso. E' stata spesso sottolineata dagli storici la novità e l'importanza di questa interpretazione[156]: e non c'è dubbio che rispetto al giudizio schematico che, salvo alcune parziali eccezioni,

---

[153] *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., p. 347.
[154] Ivi, p. 342.
[155] La parte centrale del rapporto de1la Zetkin è stata tradotta in italiano in *Italia giudicata 1861-1945*, a cura di E. RAGIONIERI e con la co1laborazione di L. E. FUNARO, M. G. ROSSI e C. PINZANI, Laterza, Bari, 1969, pp. 533-552. La risoluzione finale è invece tradotta in R. DE FELICE, *Il fascismo*, cit., pp. 64-67. In entrambe le raccolte, a nostro avviso, si tende parzialmente a sopravvalutare l'importanza e l'originalità dei due documenti. In realtà, benché in essi siano contenute le interpretazioni più organiche, le linee essenziali dell'analisi sono già tutte o quasi nel rapporto di Radek al IV Congresso.
[156] Valga quanto detto nella nota precedente; ma, in più, si tengano presenti i citati lavori di Pirker e di Lewin. Più attento al contributo di Radek sembra invece EICHWEDE, *op. cit.*, pp. 26 sgg.

davano del fascismo i comunisti italiani, o rispetto alla stessa valutazione piuttosto superficiale di Zinov'ev, essa denoti uno sforzo di comprensione e di approfondimento del fenomeno molto maggiore, arrivando quanto meno a spiegare le ragioni del suo carattere di massa.

In realtà, però, la linea interpretativa che per comodità possiamo denominare «Radek-Zetkin» appare viziata da due limiti fondamentali, che ne pregiudicano la validità e che in parte spiegano come, dopo un'effimera affermazione nel 1922-23, essa non sia riuscita a preva1ere all'interno del movimento comunista internazionale. In primo 1uogo, essa risente di una certa tentazione sociologica di equazione ed identificazione fra fascismo e piccola borghesia come classe a sé, che rischia di aprire la strada ad una concezione del fenomeno come «terza forza» che si oppone sia al capitalismo che al comunismo [157]. In questo senso, è significativo come da un'individuazione fondamentalmente corretta delle componenti del movimento mussoliniano, che non andava però disgiunta da una chiara valutazione del suo ruolo subordinato alla grande borghesia, Radek sia potuto arrivare a definire il fascismo, pochi mesi più tardi, come «un movimento di massa che tende ancora confusamente a creare un ordine nuovo» e addirittura un «socialismo delle classi medie» [158]. Ma, a questo punto, entra in gioco il secondo dei limiti propri di questa interpretazione: già al IV Congresso, in realtà, è difficile stabilire fino a che punto essa si fondi sull'analisi del1a situazione itatliana, e fino a che punto invece risenta delle suggestioni della situazione tedesca, in cui operano tendenze e movimenti che un delegato del KPD non esita a definire «fascisti». Si pone insomma ancora una volta il problema dell'effetto di «lente deformante» che tanto spesso ha esercitato nel1'e1aborazione dell'IC il paese che era ritenuto la chiave di volta del1a rivoluzione europea.

E' certo che, almeno dopo l'occupazione del1a Ruhr nel gennaio del '23, la natura dei movimenti fascisti viene valutata soprattutto in funzione della strategia rivoluzionaria della KPD: cosicché all'analisi della dinamica interna del fascismo italiano vengono a sovrapporsi le esigenze tattiche di quella che sarà poi nota come la «linea Schlageter», cioè di una politica della mano tesa verso la base di massa del

---

[157] Per un tipico esempio di questa interpretazione, si veda l'opera dello storico socialdemocratico G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista,* IV, *Comunismo e socialdemocrazia* (1914-1931), Parte seconda, Bari, Laterza, 1968, p. 454, e *Storia del pensiero socialista,* v, *Socialismo e fascismo* (1931-1939), Laterza, Bari, 1968, pp. 8-9.

[158] K. RADEK, *L'Internationale Communiste devant le fascisme,* in «La Correspondence Internationale», 14 luglio 1923, n. 27, pp. 408-409.

movimento nazionalista tedesco in funzione anti-Versailles[159] : una politica spregiudicata, che riecheggia alcuni temi del «bolscevismo nazionale» del 1920 [160] e che, pur non scevra di equivoci e di forzature, ha la sua ragion d'essere nella situazione tedesca, ma che è improponibile in Italia, dove il fascismo si sta consolidando al potere nel quadro di un sostanziale compromesso con la vecchia classe dirigente e con il benestare della forze decisive del potere economico. Un attento esame della copiosa letteratura del Comintern sul fascismo fra il gennaio e l'ottobre del '23 [161] deve essere ancora compiuto, ma già da una prima lettura dell'« Inprekorr» e del1a «Kommunistische Internationale» si ritrae l'impressione che ad un'analisi critica e ragionata della realtà italiana si venga in questi mesi sostituendo un'agitazione propagandistica fondata più sui desideri e sulle speranze che sui dati concreti della situazione esistente; e che ad ogni pie' sospinto l'IC creda di cogliere sintomi di crisi, di disgregazione, di prossima fine del fascismo per l'inevitabile esplodere delle sue «insanabili» contraddizioni.

Certo, occorre guardarsi dal considerare già pienamente operante il «diaframma tedesco»[162] nell'analisi del fascismo italiano compiuta dal IV Congresso: ma è quanto meno probabile che esso abbia una parte importante nel determinare gli elementi di ambiguità che, destinati a condizionare l'interpretazione comunista del fenomeno nei mesi successivi, sono insiti già nel rapporto di Radek e nell'elaborazione che lo precede. Nella preoccupazione di comprendere fino in fondo la novità del fascismo, di spiegarsi le ragioni delle sue dimensioni di massa con strumenti di analisi più raffinati delle schematiche semplificazioni di Zinov'ev o di Bordiga, si introduce già nel novembre del '22 - e forse in modo non del tutto consapevole - l'immagine della realtà tedesca: una realtà in cui l'esasperazione dei sentimenti nazionalistici sembra in qualche modo alterare i termini dello scontro di classe, facendo delle classi medie il perno di un delicatissimo equilibrio. In parte questa immagine si proietta anche sull'esame della situazione italiana: con il risultato che l'interpretazione che Radek dà di quest'ultima, tanto più attenta alla

---

[159] 60 Cfr. la ricostruzione di E.H.CARR, *La morte di Lenin*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 167-181 e quella, forse più completa, di W. EICHWEDE, *Revolution und Internationale Politik*, cit., pp. 38-52.
[160] Cfr. E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 1089.
[161] Per una prima rassegna abbastanza completa, cfr. W.EICHWEDE, *Revolution und Internationale Politik*, cit., pp. 33-38. Da tenere presente come utile quadro di riferimento anche la rassegna di B. LOPUCHOV, *Il problema del fascismo italiano negli scritti di autori sovietici*, in «Studi Storici », 1965, n. 2, pp. 241 sgg.
[162] L'espressione è di E.RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. I, cit., p. CXXIV.

composizione sociale del fascismo di quanto lo fossero le analisi di uno Zinov’ev o di un Bordiga, rischia di precludersi, più di quelle, la comprensione del rapporto fra fascismo e capitalismo.

Rivoluzione, riforme e transizione al socialismo

1. *La non riformabilità del capitalismo e la necessità storica della rivoluzione.*

La storia della III Internazionale presenta, per la sua stessa natura, una duplice dimensione: quella istituzionale, *interna,* per così dire, alla vita dell'organizzazione, e quella del legame con il movimento comunista di ogni singolo paese e più in generale con le realtà economiche, sociali e politiche di aree geografiche differenziate. È evidente che il rapporto tra riforme e rivoluzione, qualora sia concepito non come una astratta questione di dottrina, ma come intreccio inscindibile di elaborazione teorica e di azione politica, può essere colto in tutte le sue implicazioni soltanto tenendo presente il ruolo specifico svolto dai partiti comunisti nelle singole situazioni storiche e il contributo recato da ciascuno, nel vivo di un'esperienza di lotta, alla definizione di una strategia della conquista del potere e della transizione al socialismo. Per un'analisi di questo tipo occorrerebbe però non un saggio, ma un intero volume. Tenteremo perciò di ricostruire la concezione del rapporto fra riforme e rivoluzione affermatasi nel movimento comunista fra le due guerre mondiali limitandoci ad attraversare i dibattiti che ebbero luogo nelle sedi istituzionali (congressi, esecutivi allargati, ecc.) dell'organismo il quale in quel quarto di secolo incarnò e unificò, su scala mondiale, in una misura senza precedenti nella storia del movimento operaio, gli impulsi ideali**,** politici e organizzativi del comunismo internazionale[163].

Il tema «riforme e rivoluzione», inoltre, sarà trattato esclusivamente sotto il profilo della strategia comunista della conquista del potere nei paesi ad alto e medio sviluppo capitalistico. La problematica dei paesi cosiddetti «coloniali, semicoloniali e dipendenti», pur rivestendo un'importanza centrale nell'elaborazione del Komintern, presenta caratteristiche e componenti profondamente diverse: trattarne

[163] Per un tentativo che si muove in questa direzione e che sembra riflettere in modo puntuale i progressi compiuti dalla storiografia dei paesi socialisti in questo campo di elaborazione e insieme i limiti di cui essa ancora risente, cfr. G. JAHN, H. KOPSTEIN, E. LEWIN, *Zum Wechselverhältnis von demokratischen und sozialistischen Forderungen im Kampf der Kommunistischen Internationale gegen Imperialismus und Faschismus,* in *Studien zur Geschichte der Kommunistischen Internationale,*Dietz,. Berlin O., 1974, pp. 1-89.

nello stesso ambito delle società capitalistiche avanzate avrebbe certo il vantaggio di mettere in rilievo l'identità di una serie di criteri ispiratori del modello strategico e tattico dell'IC, ma significherebbe anche perdere di vista la sua specificità[164].

Da un punto di vista generale non sembra dubbio che il problema oggetto della nostra attenzione si possa configurare, nei primi due anni di vita dell'IC, soltanto sotto un angolo visuale particolare: quello in cui i due termini del rapporto riforme-rivoluzione si pongono esplicitamente l'uno come antitesi e radicale negazione dell'altro. Questo è vero senza apprezzabili eccezioni per l'intero arco di tempo compreso fra il marzo del 1919 (quando si costituisce a Mosca la III Internazionale) e l'agosto del 1920 (quando la sconfitta dell' Armata rossa alle porte di Varsavia segna l'inizio del riflusso della grande ondata rivoluzionaria postbellica); ed è vero non soltanto per i bolscevichi russi ma per buona parte delle avanguardie rivoluzionarie dell'Europa occidentale, già distaccatesi o in procinto di distaccarsi dalla socialdemocrazia.

In effetti, la III Internazionale nasce, per i suoi fondatori, proprio dal fallimento storico del riformismo, dalla consapevolezza che si è chiusa un'epoca nello sviluppo del movimento operaio e se ne è aperta un'altra, quella della rivoluzione. Lenin delinea con estrema chiarezza fin dal novembre del 1914 il ruolo della nuova Internazionale come espressione di una fase più matura del processo storico:

> Nell'ultimo terzo del secolo XIX e all'inizio del secolo XX, la II Internazionale ha compiuto la sua parte utile di lavoro preparatorio, di organizzazione delle masse del proletariato nel lungo periodo “pacifico” della più crudele schiavitù capitalistica e del più rapido progresso capitalistico. Alla III Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario contro i governi capitalistici; per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per il potere politico, per la vittoria del socialismo. [165].

E Trockij, nel 1920, coglie con la sua caratteristica lucidità il significato storico della fase che si è appena conclusa:

> La socialdemocrazia, dalla quale ci siamo scissi rompendo con la Seconda Internazionale, ha caratterizzato una certa epoca nello sviluppo della classe operaia: l'epoca non della rivoluzione, ma delle riforme. [...] Il ruolo della socialdemocrazia si è ridotto al tentativo di utilizzare la società e lo stato borghesi nell'interesse delle masse operaie. Il fine della conquista del potere, benché formalmente ribadito, non ha esercitato virtualmente alcuna influenza sulla sua azione pratica. La sua attività non è

---

[164] Tale problematica è oggetto di attenzione specifica nell’ultimo saggio di questo volume, *Marxismo e comunismo alla periferia del mondo capitalistico*, infra, pp.
[165] LENIN, *Opere*, vol. 21, p. 32.

consistita nel trarre un vantaggio rivoluzionario dal parlamentarismo ma nell'adattare la classe operaia alla democrazia borghese. Questo adattamento di un proletariato ancora insufficientemente cosciente della sua forza alle condizioni sociali, allo stato e alle forme ideologiche della società borghese è stato in apparenza un processo storicamente inevitabile, ma appunto null'altro che un processo storico, cioè limitato dalle condizioni di una data epoca [166].

È convinzione comune alle forze che danno vita alla III Internazionale che la guerra, acutizzando le contraddizioni dell'imperialismo mondiale, abbia determinato una frattura profonda e irreversibile con lo stadio precedente. Per dirla ancora con Trockij, «la guerra scatenata dall'imperialismo ha sconvolto l'equilibrio dell'intero mondo capitalistico. *Tutte le questioni si sono rivelate nettamente questioni della rivoluzione»*[167].

Forse nessuna citazione della letteratura comunista esprime la fermezza incrollabile, assoluta di questa convinzione meglio di un passo di uno scritto di Győrgy Lukàcs, il filosofo marxista ungherese che di lì a poco sarebbe diventato commissario del popolo per la Pubblica Istruzione nella repubblica dei consigli di Béla Kun:

La realtà, la realtà marxiana, l'unità del processo storico parla [...] un linguaggio chiaro. Essa dice: ecco la rivoluzione. Ed ogni marxista ortodosso, ormai consapevole che è venuto il momento in cui il capitale è un ostacolo alla produzione, che è venuto il momento dell'espropriazione degli espropriatori, risponderà con le parole di Fichte, uno dei massimi rappresentanti della filosofia classica tedesca, ai marxisti volgari che volessero elencargli dei “dati di fatto" in contrasto con questo processo. Egli risponderà con Fichte: “E tanto peggio per i fatti” [168].

Se questa è la diagnosi del processo in corso - e le citazioni in questo senso si potrebbero moltiplicare [169] - essa deriva anche dal convincimento che il riformismo, inteso come alternativa alla rivoluzione, ha

---

[166] L. TROTSKY. *The First Five Years of the Communist International*, voI. I, Monad Press, New York 1972, pp. 143-44.
[167] Ivi, p. 49 (corsivo mio).
[168] G. LUKACS, *Che cos'è il marxismo ortodosso*, in *Scritti politici giovanili* I9I9-I928, Laterza, Bari 1972, p. 37.
[169] Cfr., per quanto riguarda Lenin in particolare, M.L.SALVADORI, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del I9I9-20*, in A. AGOSTI (a cura di), *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista*, Fondazione Einaudi, Torino 1974, pp. 36-41. È necessario peraltro notare che la convinzione che sia cominciata l'epoca della rivoluzione proletaria non offusca mai in Lenin, a differenza di quanto avviene per altri dirigenti della Terza Internazionale, la coscienza delle difficoltà di sviluppo del processo rivoluzionario: cfr. a questo riguardo le osservazioni di E. RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale*, cit. pp.43-44.

perduto ogni fondamento oggettivo. Per la III Internazionale il capitalismo non è riformabile: e non lo è non solo nel senso in cui intendevano questa affermazione i marxisti ortodossi nell'epoca della II Internazionale (nel senso cioè che la riforma effettuata sotto il regime borghese trova i suoi limiti invalicabili negli interessi del capitale) bensì in un senso molto più ampio: margini di riforma del capitalismo materialmente non esistono più, e perciò la lotta per le riforme perde ogni scopo che non sia quello di convincere il proletariato della necessità della rivoluzione [170].

Mentre si è dimostrato incapace di restaurare l'ordine capitalistico - affermano le *Tesi sulla tattica dell'IC nella lotta per la dittatura del proletariato* elaborate dal Segretariato di Berlino nel dicembre 1919 [171] - il capitale mondiale si è nello stesso tempo preclusa per sempre la possibilità di condurre una politica basata sulle riforme. Compito della classe lavoratrice nell'Europa centrale e occidentale, e parimenti in America, è di costruire l'ordine socialista, *non già di riformare il mondo capitalistico:* non la conquista di alcune concessioni parziali *ma il rovesciamento del capitalismo,* che oggi significa soltanto miseria, caos e guerra [172].

E Anton Pannekoek, certamente una delle personalità più significative del movimento comunista europeo ai suoi esordi, colorava di accenti quasi biblici questa affermazione:

Marx disse nel 1847 ai proletari: "Non avete altro da perdere all'infuori delle vostre catene". Dieci anni fa i capi degli operai dicevano in polemica con il marxismo:"Adesso gli operai hanno qualcosa da perdere, perciò non abbiamo bisogno della

---

[170] Cfr. l'articolo di LENIN, *I compiti della III Internazionale,* in *Opere* cit., vol. 29, p. 463: «non rinunziare alle riforme, ma considerarle *solo* come un *risultato secondario* della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato. Nessuno dei partiti dell'Internazionale “di Berna" soddisfa questa esigenza. Nessuno dimostra anche solo d'aver capito che in *tutta* l'agitazione e propaganda bisogna spiegare le differenze tra le riforme e la rivoluzione, che bisogna educare incessantemente *alla rivoluzione* sia il partito che le masse». Quali siano «le differenze tra le riforme e la rivoluzione», Lenin lo dice con estrema chiarezza pochi giorni dopo, in una intervista con un giornalista americano: «Le riforme sono concessioni fatte dalla classe dominante, che mantiene il suo dominio. La rivoluzione è l'abbattimento della classe dominante» *(*ivi, p. 473).

[171] Sul Segretariato di Berlino e la sua funzione nel primo anno di vita dell'IC, cfr. specialmente B. LAZITCH e M. M. DRACKHOVITCH, *Lenin and the Comintern,* cit., pp. 164-82; J. W. HULSE, *The Forming of the Communist International,* cit., pp. 100-4; P. CONTI, *Le divergenze tra gli uffici europei del Comintern (I9I9-I920),* in «Movimento operaio e socialista», a. XVIII, 1972, n. 2, pp. 143-51.

[172] *Thèses directrices sur la tactique de l'IC dans la lutte pour la dictature prolétarienne,* in «Bulletin Communiste», 1920, n. 2, p. 7. Una traduzione italiana è in appendice a CONTI, *Le divergenze tra gli uffici europei del Comintern* cit., pp. 170-76.

rivoluzione!" E infatti quando gli operai - durante il periodo di relativo benessere - sentivano o credevano che avrebbero potuto perdere qualcosa, non dettero ascolto a Marx; passarono sotto silenzio le sue parole. Adesso queste parole sono nuovamente diventate verità. Tutto quel che il capitalismo poteva dare di reale o di apparente, tutto è tramontato. Gli operai non hanno più nulla da perdere. Completamente nudi, derubati, stanno nel deserto, davanti alle porte del futuro. Davanti ad essi sta la conquista di tutto il mondo [173].

La radice di questa presunta assoluta impossibilità di riformare l'ordine capitalistico e della conseguente necessità storica della rivoluzione proletaria sta, come è noto, in un certo tipo di analisi economica, che è comune - sia pure con differenziazioni non secondarie - tanto ai bolscevichi russi quanto alle correnti marxiste rivoluzionarie europee influenzate dal pensiero economico di Rosa Luxemburg. Secondo questa analisi l'insieme delle modificazioni strutturali prodottesi con il passaggio del capitalismo alla fase monopolistica e imperialistica equivale all'accumulazione di una serie di squilibri sempre più gravi, alla prevalenza di forze parassitarie tendenti alla stagnazione e all'autodistruzione e tali da rendere il sistema incapace di assicurare lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. In questo senso l'imperialismo rappresenta l'ultima fase dello sviluppo capitalistico: soccombendo sotto il peso delle contraddizioni che ha generato, incapace di attingere alla propria logica le risorse dinamiche necessarie per superarle, esso non potrà sopravvivere se non a prezzo di prolungare l'agonia della vecchia società e creare in tal modo «il pericolo di un totale sfacelo della vita economica»[174]. In questo senso, ancora, il monito lanciato da Rosa Luxemburg, «socialismo o barbarie», si ripropone in modo drammatico e perentorio nella *Piattaforma* del I Congresso dell'IC:

Sull'umanità, la cui civiltà è stata oggi abbattuta, incombe la minaccia di una distruzione totale. Una sola forza può salvarla, e questa forza è il proletariato. L'antico "ordine" capitalistico non esiste più, non può più esistere. Il risultato finale del processo

---

[173] A. PANNEKOEK, *Un mondo nuovo*, in S.CORVISIERI (a cura di), *Il biennio rosso I9I9-I920 della Terza Internazionale*, Jaca Book, Milano 1970, pp. 436-437.
[174] *Piattaforma dell'Internazionale Comunista*, in A.AGOSTI, La Terza Internazionale. Storia documentaria, (d'ora in poi TISD), Editori Riuniti, Roma, vol. I, p.27.

produttivo capitalistico è il caos, e questo caos può essere superato soltanto dalla maggiore classe produttrice, la classe operaia[175].

In questa situazione, la stessa lotta economica del proletariato per l'aumento dei salari e per il miglioramento delle condizioni di vita accentua il suo carattere di lotta senza sbocchi: il capitalismo perde sempre di più la capacità di ristabilire la "normalità" nella vita economica e di garantire agli operai se non altro le condizioni di esistenza che assicurava loro prima della guerra: se la funzione della socialdemocrazia prima del 1914 si è risolta - sono parole ancora di Rosa Luxemburg - in una lotta «per ottenere che la merce costituita dalla forza lavoro venga comperata al suo giusto prezzo, ossia che l'operaio riceva il salario che gli consenta di riprodurre la sua forza lavoro» [176], ora non esistono più margini nemmeno per una azione di questo tipo.

È Evgenij Varga, il commissario alle Finanze nel governo della repubblica ungherese dei consigli e l'uomo destinato a diventare negli anni successivi l'autorità maggiore del Komintern in materia economica [177] ad esprimere questa certezza nella forma rigorosa del teorema:

La classe capitalistica non può appagare la richiesta che i lavoratori fanno di un reale elevamento delle condizioni di vita in confronto a quelle dell'anteguerra. Ciò determinerebbe la fine dell'appropriazione del plusvalore e quindi del capitalismo. La classe capitalistica dovrebbe rinunziare completamente al profitto e continuare a produrre solo nell'interesse dei lavoratori, sperando in un migliore avvenire. [...] Ma come potrebbe accumulare la classe dei capitalisti, se essa per soddisfare la richiesta dei lavoratori di un elevamento delle loro condizioni di vita, e prevenire in tal modo eruzioni rivoluzionarie, dovesse rinunziare ai suoi profitti? *Senza profitto non v'è accumulazione; senza accumulazione non v'è possibilità di sovrapproduzione, e senza sovrapproduzione non v'è possibilità di migliorare le condizioni di vita degli operai* [178].

---

[175] Ivi, p. 24.
[176] Cit. da K. RADEK, *La via dell'Internazionale comunista. Relazione sulla tattica al III Congresso mondiale di Mosca*,Libreria editrice del Partito comunista d'Italia, Roma 1921, pp. 57-58.
[177] Su Varga vedi per questo aspetto, L. TIKŐS, *E.Vargas Tätigkeit als Wirtschaftsanalitiker und Publizist in der ungarischen Sozialdemokratie ,in der Komintern, in der Akademie der Wissenschaften der UdSSR*, Bőhlau, Kőln, 1965; e E. GALLI DELLA LOGGIA, *La III Internazionale e il destino del capitalismo: l'analisi di Evgheni Varga*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 980 sgg.
[178] E. VARGA, *I problemi di politica economica della dittatura proletaria*, Società editrice Avanti, Milano 1921, pp. 20-22.

La conclusione che scaturisce da queste premesse è chiara: il compito del proletariato consiste nell'impadronirsi dei mezzi di produzione al fine di organizzare quest'ultima a beneficio della collettività, eliminando il profitto e la rendita, e di ricostruire l'economia nazionale e mondiale fondandola su un piano economico unico, stabilito e realizzato secondo criteri razionali dalla società solidale dei produttori. Ma questo è possibile soltanto se il proletariato s'impadronisce del potere dello stato capitalistico:

> Il proletariato - affermano le *Tesi sulla tattica dell'IC* elaborate dal Segretariato di Berlino - non può prevalere prima nel campo economico e prendere poi il potere politico. La conquista del potere politico con l'attuazione della dittatura proletaria è la condizione necessaria per l'espropriazione degli espropriatori. [...] L'illusione sindacalista e anarchica circa la possibilità dell'emancipazione del proletariato senza la formazione di un'organizzazione statale proletaria come mezzo per abbattere l'esistenza della borghesia, dev'essere combattuta allo stesso modo dell'illusione democratica del riformismo [179].

Prima di aver spezzato la macchina del potere borghese ogni riforma è dunque impensabile. Significativa al riguardo appare la posizione che il Bureau d'Amsterdam, insieme al Segretariato di Berlino e alla rivista viennese «Kommunismus» uno dei punti di raccordo più importanti del processo di ricerca, di elaborazione e di discussione politica del movimento comunista europeo nel «biennio rosso» [180], assume nei confronti delle richieste di «socializzazione» di alcuni rami della produzione industriale avanzate in Germania dall' U SPD e da una parte della SPD: «La socializzazione, se è effettuata dallo stato capitalistico, non può soddisfare le esigenze del proletariato. Essa rappresenta al contrario un grande pericolo perché aumenta enormemente la potenza dello Stato sulla classe operaia [...]» [181],

Ma che cosa significa la conquista del potere politico da parte del proletariato? È proprio su questo punto che la strategia comunista rompe nel modo più netto con l'elaborazione della socialdemocrazia. Quanto quest'ultima era venuta sempre più accreditando la tesi della non inevitabilità dell'uso della violenza, della

---

[179] *Thèses directrices* cit., p. 10.

[180] Sul Bureau di Amsterdam cfr. LAZITCH e DRACKHOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., pp. 182-98; HULSE, *The forming of the Communist International* cit., pp. 151-69; CONTI, *Le divergenze tra gli uffici europei del Comintern* cit., pp. 151 sgg.

[181] *Thesis on Socialisation*, in «Bulletin of the Provisional Bureau in Amsterdam of the Communist lnternational", n. 1, febbraio 1920, tradotte in appendice a CONTI, *Le divergenze tra gli uffici europei del Comintern* cit., p. 179.

possibilità di una transizione pacifica al socialismo attraverso una conquista graduale e indolore delle istituzioni, tanto la III Internazionale, riallacciandosi esplicitamente alle riflessioni di Marx sulla Comune, sottolinea che «la conquista del potere politico da parte del proletariato comporta l'annientamento del potere politico della borghesia», che «la vittoria del proletariato sta nella la disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione dell' apparato statale proletario» [182]. La lezione che si ricava dalla rivoluzione russa e dalle stesse rivoluzioni borghesi è che un nuovo ordine sociale «non può essere realizzato se non dalla guerra civile delle masse popolari asservite contro la classe dominante che muore, e che i vittoriosi portatori del nuovo ordine devono assicurare, per mezzo della loro *dittatura*, il passaggio dalla vecchia organizzazione sociale a quella nuova» [183],

La dittatura del proletariato, mentre si esercita con tutta la durezza necessaria per spezzare la resistenza delle classi controrivoluzionarie, consente, secondo le parole di Lenin, «un'estensione finora sconosciuta del principio della democrazia a favore delle classi oppresse dal capitalismo, a favore delle classi lavoratrici» [184]: e ciò perché essa si fonda su una forma nuova ed originale di organizzazione e di autogoverno delle masse, «che abbraccia le masse lavoratrici indipendentemente dalla specializzazione e dal grado di sviluppo politico; un apparato agile, capace di rinnovarsi continuamente, di allargarsi continuamente, che può sempre trascinare nella sua orbita nuove categorie e abbracciare gli strati dei lavoratori vicini al proletariato delle città e della campagna» [185], una forma di cui gli sviluppi del processo rivoluzionario in Europa hanno già messo in luce il significato universale: il soviet.

Proprio l'accento posto sul soviet come istituto di nuova democrazia proletaria caratterizza il I Congresso dell'IC; ed è appunto il sistema sovietico o, se si preferisce, consiliare, che costituisce il perno della concezione comunista del potere nel 1919.

---

[182] *Piattaforma dell'IC* cit., p. 25.
[183] *Thèses directrices* cit., p. 8.
[184] *Tesi e risoluzione sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria,* in TISD, I, cit., p.37. Le tesi furono redatte da Lenin e sono anche in Opere, vol 28, pp. 461-471.
[185] *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo*, ivi, cit. p.65. Il Manifesto fu redatto da Trockij.

A differenza di quanto accadrà di altre elaborazioni strategiche negli anni successivi, questa concezione trova immediatamente un terreno di verifica e di applicazione: e lo trova nelle esperienze rivoluzionarie dell'Ungheria e della Baviera. Queste esperienze compiono il loro effimero ciclo senza che l'Internazionale possa, per l'isolamento in cui il «cordone sanitario» costringe la Repubblica russa, non solo incidere con qualche efficacia sul corso degli avvenimenti, ma nemmeno esercitare quella funzione di orientamento e di guida politica che sarebbe istituzionalmente suo compito: e tuttavia esse rappresentano il tentativo di tradurre nella pratica il sistema dei consigli. Il loro fallimento è per l'IC occasione per un primo ripensamento delle ipotesi formulate sei mesi prima, durante il congresso di fondazione: anche se non viene rivisto il giudizio di fondo sulla crisi del capitalismo, ne esce ridimensionata la validità dei consigli come veicolo di una trasmissione rapida e inarrestabile del processo rivoluzionario ai paesi capitalistici avanzati, ossia come strumento funzionale ad una conquista immediata del potere; e l'accento viene posto, con un'insistenza che non ha riscontro nei mesi precedenti, sul ruolo del partito rivoluzionario e sulla sua purezza ideologica e organizzativa. Nella sostanza, però, la strategia della conquista del potere dell'IC resta immutata: e se Lenin, nel marzo del 1920, prende atto che il movimento comunista europeo «deve ormai percorrere tutto il processo di sviluppo che noi abbiamo dovuto iniziare ancor prima della rivoluzione, prima del 1905» [186], riafferma anche la rigida contrapposizione fra riforme e rivoluzione: «Non si può più parlare di rinnovare, con le riforme, la società capitalistica, che ha speso per la guerra centinaia di migliaia di rubli, non si può parlare di rinnovare questa società senza il potere rivoluzionario e senza la violenza, senza grandissime scosse. Chi ne parla o lo pensa, perde ogni influenza»[187] .

Cosi, anche il II Congresso dell'IC ribadisce su questo punto le posizioni dell'anno precedente: l'atmosfera in cui esso si svolge, dominata da un lato dall'entusiasmo per l'avanzata dell'Armata rossa in Polonia e dalla fiducia nell'imminente propagarsi dell'incendio rivoluzionario alla Germania, dall'altro dalla violenta polemica contro il «centrismo», non è certo la più propizia perché possa trovare spazio un discorso che tenga conto della gradualità e della complessità del processo rivoluzionario, Di qui la rigidità con cui

[186] LENIN, *Opere* cit., voI. 30, p. 377.
[187] ivi., p. 383.

viene riproposta la tesi della non riformabilità del capitalismo e dell'estraneità della lotta per le riforme alla prospettiva strategica del movimento comunista:

> Di fronte alle devastazioni, ai saccheggi, alle violenze, alle ruberie e alle distruzioni dell'imperialismo, le riforme parlamentari, private di dinamicità, di continuità e di pianificazione, hanno perso qualsiasi importanza pratica per le masse lavoratrici [188].

Il tentativo di identificare forme e momenti che coprano la fase intermedia tra la lotta attuale contro il capitalismo e la creazione della dittatura del proletariato non rientra per ora nell'orizzonte strategico della III Internazionale.

2. *Le «forme di transizione o di avvicinamento alla rivoluzione proletaria»*.

Nei mesi che seguono il II Congresso, tra l'estate del 1920 e la primavera del 1921, vengono maturando le premesse di una svolta di cruciale importanza nella storia del movimento comunista. Mentre, in agosto, l'Armata rossa è sconfitta alle porte di Varsavia ed è costretta a ritirarsi, la fase di depressione economica, iniziatasi con la seconda metà del 1920, favorisce di fatto un processo di ristrutturazione interna dell'economia capitalistica che consente alle imprese di superare la crisi di riconversione postbellica scaricandone gli effetti sulla classe operaia e di riguadagnare il terreno perduto nel «biennio rosso». D'altra parte il delinearsi di concrete possibilità di un alleggerimento dell'offensiva capitalistica contro la Russia sovietica e l'aprirsi di alcune brecce nello schieramento delle potenze occidentali schiudono la prospettiva di una situazione nuova in cui l'acutezza dei contrasti interimperialistici sembra poter assicurare la sopravvivenza dello stato proletario fino al sopraggiungere di una nuova ondata rivoluzionaria. L'insuccesso di un nuovo tentativo rivoluzionario promosso dai comunisti tedeschi nel marzo del 1921 dimostra quanto la prospettiva di un'immediata conquista del potere si sia andata complicando e

---

[188] *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo*, in TISD, I, cit. pp. 252-253.

allontanando, e rafforza nel gruppo dirigente bolscevico la tendenza a garantire la sopravvivenza del potere sovietico puntando su un accordo con l'elemento contadino piuttosto che facendo affidamento su una vittoria a breve termine della rivoluzione proletaria in Europa.

In questa situazione il Comintern si pone seriamente l'interrogativo se - sono parole di Radek, il dirigente che «si presenta nella storia dell'Internazionale Comunista nel corso degli anni '20 come uno dei maggiori anticipatori e suscitatori dei problemi che verranno via via in discussione» [189] ci si trovi «nel processo della rivoluzione mondiale o nel processo dell'iniziata e promettente restaurazione del sistema statale imperialista»: essendo ben consapevole che «nel primo caso la politica dei partiti proletari tenderà a rovesciare con azioni rivoluzionarie di massa lo stato capitalistico, e tutti i mezzi politici e organizzativi offerti dalla storia devono servire alla preparazione di queste azioni; nel secondo caso si dovrà coscientemente evitare le collisioni col potere dello stato capitalistico e prefiggersi come meta attuale l'organizzazione del proletariato allo scopo di migliorare il suo stato entro i quadri del capitalismo, e in tal caso l'attenersi agli scopi finali del socialismo serve soltanto a illuminare la via del proletariato, affinché esso non capiti sulla falsa strada del riformismo» [190].

La risposta che il III Congresso dell'IC dà a questo interrogativo è, tutto sommato, incerta e inter1ocutoria: il movimento rivoluzionario è ancora in ascesa, anche se il suo sviluppo è più lento del previsto per la persistenza di illusioni riformistiche nella classe operaia[191]: «Finora non si *vedono* forze tali da darci adito a pensare che lo sviluppo della rivoluzione mondiale sia interrotto dalle forze costruttive e consolidantisi del capitalismo. [...] Come principio fondamentale, come linea direttiva generale noi constatiamo che le *forze della rivoluzione continuano* ad operare, che *non* ci *troviamo all'imminenza della sconfitta* della *rivoluzione mondiale, bensi* di *fronte alla concentrazio*ne *delle forze rivoluzionarie* in *vista*

---

[189] E. RAGIONIERI, *Il programma dell'Internazionale Comunista.*, in *La Terza Internazionale* cit. , p. 128.
[190] K. RADEK, *Teoria e prassi dell'Internazionale due e mezzo*, Libreria editrice del Partito comunista d'Italia, Roma 1921, pp. 68-69.
[191] Le *Tesi sulla tattica* approvate al III Congresso dell'IC riconoscono significativamente che «nella fase di prosperità apparente del 1919-20», la borghesia ha saputo «risvegliare nella classe operaia nuove speranze di migliorare le proprie condizioni nell'amnito del capitalismo; è stato questo fatto a causare la sconfittale sollevazioni del 1919 e il rallentamento dei movimenti rivoluzionari nel 1919-20»; cfr. *Tesi sulla tattica*, in TISD, cit, I, p. 412

di *nuove lotte»*[192].

Resta fermo il presupposto fondamentale: il capitalismo è incapace di sviluppare le forze produttive, di assicurare qualsiasi progresso all'umanità; non solo, ma qualsiasi suo tentativo volto a restaurare la «normalità» della vita economica è destinato al fallimento: «Ogni misura energica mirante a ristabilire l'equilibrio di classe, peraltro già turbato, è un nuovo impulso alla lotta rivoluzionaria» [193]. Il «vecchio programma socialdemocratico delle riforme pacifiche, riforme che devono essere realizzate per via pacifica sul terreno e nel quadro del capitalismo in crisi» è diventato, «nel momento in cui il capitalismo non è più in grado di assicurare agli operai neppure un'esistenza di schiavi sazi», «una vera e propria truffa controrivoluzionaria»[194].

Tuttavia, nonostante la riaffermazione di queste tesi di fondo, sostanzialmente identiche a quelle del I e del II Congresso, si avverte la necessità di adeguare la tattica allo sviluppo più lento e contrastato della rivoluzione mondiale. Se, come sostiene Radek, la fase che si attraversa è caratterizzata dalla «concentrazione delle forze rivoluzionarie in vista di nuove lotte»; se, come riconosce Trockij, «la rivoluzione non è tanto obbediente, tanto docile, da poter essere condotta al guinzaglio, come si immaginava» e se la sua vittoria può essere questione non di mesi, ma di anni [195], nuovi compiti incombono ai partiti comunisti: prima di tutto quello di conquistare la maggioranza del proletariato, poi quello di immettere nuovi strati sociali nella lotta[196]. Per fare fronte a questi compiti non bastano più le parole d'ordine del 1919-20: non si può più, dice ancora Radek - che di tutti gli oratori al III Congresso è quello che si prospetta più chiaramente la necessità di una revisione della tattica - affrontare la questione del potere nei termini in cui lo faceva Rosa Luxemburg nel suo famoso *Discorso sul programma* al congresso costitutivo della KPD, quando esplicitamente affermava: «per noi non esiste ora né un programma massimo né un programma minimo; il socialismo è uno ed identico: esso è il minimo che noi dobbiamo ora

---

[192] RADEK, *La via dell'IC* cit., p. 8.
[193] *Tesi sulla situazione mondiale e sui compiti dell'Internazionale Comunista,* in TISD cit., p. 397.
[194] *Tesi sulla tattica,* in III Congresso dell'Internazionale comunista. Tesi manifesti e risoluzioni, Samonà e Savelli, Roma, 1970 pp. 48-49 (questo passo è solo riassunto in TISD citato alla nota precedente).
[195] TROTSKY, *The First Five Years of the Communist International* cit., p.219
[196] Cfr. soprattutto il *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista*, in Lenin, *Opere*, cit., vol. 31, pp. 444-53.

attuare» [197]. Dal 1919 la situazione è profondamente mutata: «Il potere è nelle mani della borghesia; il primo attacco del proletariato durante il periodo di smobilitazione è stato respinto. Ora la rivoluzione collettiva è soltanto all'inizio del suo sviluppo. E *noi non possiamo promuovere, non possiamo organizzare questa rivoluzione se ci limitiamo al puro programma della dittatura del proletariato*» [198].

Dunque il discorso sulle rivendicazioni parziali, sugli obbiettivi delle lotte quotidiane, fin qui praticamente ignorato, riacquista un rilievo notevole:

> Tutta l'agitazione e la propaganda, tutta il lavoro dei partiti comunisti deve essere guidato dalla consapevolezza che sotto il regime capitalistico non è possibile migliorare in modo permanente la condizione delle masse proletarie. [...] Ma questa opinione non deve esprimersi nel rifiuto a lottare per le attuali e improrogabili necessità di vita del proletariato, fino al momento in cui esso sarà in grado in grado di conquistare i suoi obiettivi attraverso la dittatura. [...] I partiti comunisti non propongono per queste lotte nessun *programma minimo* che , ponendosi sul terreno del capitalismo, finirebbe per rafforzare e migliorare la sua vacillante struttura.L'obiettivo che li guida è di distruggere tale struttura: quest è il loro compito attuale. Ma per poterlo assolvere, i partiti comunisti devono avanzare rivendicazioni il cui soddisfacimento costituisce un bisogno immediato e improrogabile della classe operaia; devono propugnare tali rivendicazioni nella lotta delle masse indipendentemente dalla loro conciliabilità o meno con l'economia di profitto della classe capitalistica[199].

L'impegno pieno e incondizionato a sostegno delle lotte quotidiane della classe operaia («la lotta per i 5 marchi») non rischia però di esaurirsi in se stesso, senza legami con l'obbiettivo finale che resta il rovesciamento del capitalismo? Per evitare questo pericolo, il III Congresso salda le rivendicazioni parziali agli obbiettivi transitori; ed è ancora in Radek che si trova la formulazione più lucida di questa necessaria saldatura:

> Naturalmente vi è una serie di postulati che noi cerchiamo di realizzare in ogni situazione opportuna e intorno ai quali si imperniano tutte le altre rivendicazioni. Si tratta qui di quei postulati che la classe lavoratrice presenta nella lotta, per organizzare

---

[197] RADEK, *La via dell'IC* cit., pp. 61-62. Il testo completo del *Discorso sul programma,* in R. LUXEMBURG, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma 1967, pp. 607-31 (il passo citato è a p. 615).
[198] RADEK, *La via dell'IC* cit., p. 63 (corsivo mio).
[199] Tesi sulla tattica, in TISD, I, cit., pp. 48-49.

e vivificare appunto la lotta» [200]. Dopo aver individuato nel controllo operaio sulla produzione, nell'armamento del proletariato e nel disarmo della borghesia i «postulati» corrispondenti alla fase attuale dello scontro di classe, Radek si preoccupa di sottolineare come il carattere degli obbiettivi transitori posti dai comunisti permetta di non confondere la loro impostazione tattica con quella dei socialdemocratici: «La caratteristica di questi postulati è che essi non tendono a restaurare il capitalismo, bensì ad intensificare la lotta contro di esso. Non è il programma minimo dei socialpatriotti, né il programma concreto per l'in-domani della conquista del potere, ma bensì il complesso delle parole d'ordine che servono ,a mobilizzare le grandi masse alla lotta per la dittatura [201].

Ma la garanzia del carattere rivoluzionario delle rivendicazioni parziali e degli obbiettivi transitori portati avanti dai comunisti non è solo in una maggior consapevolezza soggettiva dell'unità inscindibile tra movimento e scopo finale: essa è nella situazione oggettiva. Mentre i programmi della socialdemocrazia ponevano, e tuttora pongono, «delle rivendicazioni che sarebbero state realizzabili nella società capitalista e che avevano una portata rivoluzionaria soltanto perché la società capitalista si ostinava a respingere queste rivendicazioni»[202], «la natura rivoluzionaria dell'epoca attuale consiste appunto nel fatto che anche le più modeste condizioni di vita delle masse operaie sono inconciliabili con l'esistenza della società capitalistica; quindi anche la lotta per le rivendicazioni più modeste si trasforma in lotta per il comunismo» [203]. .

Di qui il nesso che sempre si pone fra rivendicazioni parziali di natura economica e lotte per il potere:

Nella misura in cui la lotta per queste rivendicazioni coinvolgerà e mobiliterà masse sempre più ampie, nella misura in cui questa lotta contrapporrà le necessità di vita delle masse alle necessità di vita della società capitalistica, la classe operaia acquisterà la consapevolezza che perché essa possa vivere, il capitalismo deve perire [204].

---

[200] RADEK, *La via dell'IC* cit., p. 64.
[201] Ivi., p. 66. Ancora più efficacemente Thalheimer affermerà nel corso della discussione sul programma che avrà luogo al IV Congresso (novembre-dicembre 1922): «[...] La differenza specifica fra noi e i socialdemocratici non risiede nel fatto che noi vogliamo staccare e portare fuori dal nostro programma rivendicazioni di riforme, o come si voglia chiamarle, in una *chambre séparée*, ma consiste nel fatto che noi poniamo queste rivendicazioni transitorie e queste parole d'ordine transitorie nel nesso più stretto coi nostri principi e coi nostri fini» (cit. da RAGIONIERI, *Il programma dell'IC.* cit., p. 147).
[202] RADEK, *La via dell'IC* cit., p. 59.
[203] *Tesi sulla tattica*, in TISD cit., p. 423.
[204] Ivi, p. 422.

È in questa visione strategica che dev'essere inquadrata la tattica del fronte unico, varata verso la fine del 1921 non senza incontrare la resistenza di una serie di sezioni. In che cosa consista tale tattica è noto: in vista della necessità di conquistare la maggioranza delle classi lavoratrici, occorre instaurare con le organizzazioni politiche e sindacali riformiste, che ancora influenzano la maggior parte del movimento operaio organizzato, un rapporto diverso; anziché attaccarle frontalmente, come nel passato, è necessario misurarsi con loro sullo stesso terreno, per scalzarne l'ascendente tra le masse nel corso di azioni comuni in cui emerga la maggior rispondenza del programma e dell'operato comunista agli interessi del proletariato e, per contro, la connivenza con le classi dominanti, o la sostanziale impotenza, dei dirigenti riformisti. Ora i presupposti di questa tattica sonò essenzialmente due, e risaltano con sufficiente chiarezza nei due documenti che rappresentano, si può dire, l'atto di nascita ufficiale del fronte unico[205] . Da un lato c'è il riconoscimento della persistenza di illusioni democratiche e riformiste nelle masse operaie, le quali, come ammette Zinov'ev nel suo caratteristico stile enfatico, a partire dalla metà del 1920, «si aggrapparono alloro pezzo di pane, prestando volentieri orecchio ai socialdemocratici che facevano balenare agli schiavi emaciati le più rosee prospettive di un'esistenza relativamente sopportabile, di graduali migliorie, di vita tranquilla» [206]; dall'altro c'è la convinzione che «sotto la tettoia del pollaio borghese il gigante proletario non può distendere le sue membra, non può ergersi in tutta la sua statura» e che, una volta vinte le prime lotte, si renderà conto «di aver bisogno *la spada della dittatura* per vincere»[207]; e, collegata a questa convinzione, c'è la certezza che la socialdemocrazia sia incapace di controllare, senza perdere la sua fisionomia, la spinta rivendicativa e la volontà di lotta delle masse. È chiaro che questa visione non discerne fino in fondo le radici sociali ed economiche del riformismo, e che trascura o sottovaluta i margini di mediazione dei conflitti sociali che la socialdemocrazia viene ritagliandosi nel processo di relativa stabilizzazione dell'equilibrio capitalistico già in atto in una serie di paesi; ma è altrettanto chiaro che, pur

---

[205] Questi documenti sono le *Tesi sul fronte unico dei lavoratori e sui rapporti coi lavoratori che aderiscono alla II Internazionale, alla Internazionale due e mezzo e alla Internazionale di Amsterdam, nonché coi lavoratori che appoggiano le organizzazioni inarco-sindacaliste* (18 dicembre 1921); e *l'Appello degli Esecutivi dell'IC e dell'ISR per il fronte unico proletario* (I0 gennaio 1922): ora in TISD, I, cit., pp. 521-538.

[206] G. ZINOVIEF, *Antichi scopi, nuove vie*, in *Il CE dell'IC per il fronte unico del proletariato*, Libreria editrice del Partito comunista d'Italia, Roma 1922, p. 6.

[207] *Appello per il fronte unico proletario* cit., p. 537.

con i limiti di empirismo e di tatticismo che presenta, essa apre la via ad una concezione più dinamica e articolata del nesso fra riforme e rivoluzione.

Questa concezione, per la verità, non è accettata con facilità dal movimento comunista nel suo complesso: così come, del resto, la svolta segnata dal III Congresso è assimilata lentamente, attraverso un processo travagliato e tutt'altro che lineare. Lo dimostra il fatto che ancora al IV Congresso, nella discussione sul programma, il principale relatore, Bucharin, si oppone all'inclusione degli obbiettivi transitori nel programma dell'IC e solo dopo una notevole discussione prevale la posizione di Thalheimer, favorevole a menzionare esplicitamente una serie di rivendicazioni che, poste sul terreno della democrazia borghese e del modo di produzione capitalistico, tendano consapevolmente al loro superamento[208].

Più in generale, ciò che importa notare è che per tutto il 1921 e per buona parte del 1922 la politica del fronte unico è concepita essenzialmente come momento di unificazione delle rivendicazioni *economiche* del proletariato e come riflesso di aspirazioni politiche prevalentemente difensive: la necessità di accompagnare obbiettivi economici di carattere transitorio con l'indicazione di soluzioni politiche concrete resta elusa, e non sembra esistere per l'IC una prospettiva del problema del potere che non sia quella «classica» della dittatura del proletariato esercitata attraverso i soviet. Ma al IV Congresso (novembre-dicembre 1922), sotto la sollecitazione da un lato dell'elaborazione portata avanti su questo terreno dalla KPD - che restava la sezione più importante dell'IC - e dietro la spinta dall'altro dell'offensiva aperta dalla borghesia, trasferita si sul terreno istituzionale, questo nodo viene affrontato: e ne scaturisce quella formulazione seducente ma ambigua che è il «governo operaio» (poi ampliata in «governo operaio e contadino»). Questa parola d'ordine «nasce dall'esigenza di coprire la sfasatura tra l'immediatezza delle rivendicazioni del fronte unico e l'obbiettivo generale a cui la mobilitazione generale tendeva (la dittatura del proletariato), dando quindi al movimento costruito con il fronte una dimensione e uno sbocco politico pili ravvicinati», sì da impostare «in termini politici il problema della transizione al socialismo» [209].

---

[208] Cfr. per la discussione sul programma il saggio di E. Ragionieri cit. sopra, nota ....

[209] Cosi F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari, 1974, p. 37.

Ancora una volta, la discussione prende l'avvio dalla situazione particolare della Germania: in quel paese, infatti, comunisti e socialdemocratici raggiungono insieme la maggioranza assoluta in almeno due parlamenti regionali *(Landtäge)*, quello della Sassonia e quello della Turingia. Un coerente sviluppo della tattica del fronte unico sembra implicare che la KPD non debba rifiutare il suo appoggio e nemmeno, al limite, la sua partecipazione diretta a quei governi socialdemocratici il cui programma contempli la realizzazione delle rivendicazioni operaie contenute nella piattaforma del fronte. E Radek, che come sempre partecipa molto attivamente alle discussioni dei comunisti tedeschi, giunge ad ammettere che «governi operai» di questo tipo possano costituire una forma originale di transizione dalla democrazia borghese alla dittatura del proletariato: «il governo dei consigli - egli scrive in una lettera del 10 novembre del 1921 - può essere imposto dalla rivoluzione contro il governo borghese, così come può sorgere dalle lotte operaie che si svilupperanno in difesa di un governo socialista che nasca per via democratica, se esso difende sinceramente, contro il capitale, gli interessi della classe operaia» [210].

Al IV Congresso, Radek torna a difendere con particolare calore questo punto di vista contro l'interpretazione restrittiva di Zinov' ev e della “sinistra”, che tende a vedere nel governo operaio null'altro che un sinonimo della dittatura del proletariato, e quindi a svuotarlo del suo contenuto più originale: egli sottolinea che bisogna tener conto del fatto che le masse operaie in Occidente non sono «così amorfe e disarticolate» come erano in Russia nel 1917, dove è stato molto più facile conquistarle al comunismo: è necessario perciò escogitare forme diverse di lotta che, senza scadere nell'opportunismo, si adattino quanto più possibile alle condizioni proprie dei paesi a capitalismo avanzato, con una solida tradizione democratica e parlamentare[211]. Ciò non significa che il governo operaio debba diventare un «molle guanciale» su cui il movimento comunista possa tranquillamente adagiarsi: esso deve fondarsi su un appoggio di massa oltre che su una maggioranza parlamentare e può essere uno strumento utile per la classe operaia solo se questa

---

[210] Cit. da M.HAJEK, *Storia dell’Internazionale comunista 1921-1935*, Editori riuniti, Roma 1969, p. 47.

[211] La formulazione più completa al riguardo è quella approvata al Congresso di Lipsia della KPD (gennaio 1923): «Il governo operaio non è la dittatura del proletariato né la via parlamentare pacifica ad essa. E’ un tentativo della classe operaia di realizzare la politica operaia *nell'ambito e dapprima con gli strumenti della democrazia borghese* [corsivo mio], mentre la dittatura proletaria spezza il quadro della democrazia e l'apparato democratico statale per sostituirgli completamente organi di classe proletari» (*Bericht uber die Verhändlungen des III [8.] Parteitages der Kommunistische Partei Deutschalnds*, Berlin, 1923, p. 420).

si arma per fronteggiare la reazione borghese, e intensifica la costituzione dei propri autonomi strumenti di lotta e di potere, come i consigli di fabbrica[212].

Le *Tesi sulla tattica* approvate dal IV Congresso riflettono abbastanza fedelmente questa posizione di Radek: dopo aver affermato che, «come attuale parola d'ordine politica il governo operaio appare ha la massima importanza in quei paesi in cui la situazione della società borghese è particolarmente instabile, dove il rapporto di forze tra partiti operai e borghesia pone all' ordine del giorno la risoluzione del problema del governo come necessità pratica», ne individuano i compiti fondamentali «nell'armare il proletariato, nel disarmare le organizzazioni borghesi controrivoluzionarie, nell'introdurre il controllo sulla produzione, nel far ricadere il peso principale delle tasse sulle spalle dei ricchi e nello spezzare la resistenza della borghesia controrivoluzionaria» [213]. L'IC non mostra di credere che un governo operaio di origine parlamentare possa evitare la guerra civile, e insiste sul fatto che esso rappresenta una forma di transizione *possibile* a uno stadio superiore e, quello sì, *inevitabile:* la dittatura del proletariato.

Naturalmente, una simile ipotesi strategica comporta anche dei gravi rischi: è difficile prevedere fino a che punto la borghesia permetterà l'avanzata «legale» e «pacifica»verso il potere, e c'è il pericolo che essa possa assumere l'iniziativa prima che le forze operaie siano in grado di respingere il suo attacco. È ciò che praticamente avviene in Germania nell'ottobre del 1923, quando il tentativo dei comunisti di conquistare il potere entrando a far parte dei governi regionali della Germania centrale fallisce miseramente. Nondimeno l'importanza storica della formula del governo operaio non può essere sottovalutata: si tratta di un tentativo coraggioso di impostare il problema della conquista del potere in una forma diversa da quella sperimentata dai bolscevichi e più rispondente alle condizioni proprie delle società capitalistiche avanzate, dove il terreno istituzionale e parlamentare è riconosciuto dalla stessa classe operaia come un terreno importante di lotta; si tratta anche del primo momento creativo di quella «ricerca delle forme di *transizione* o di

---

[212] *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale. Petrograd-Moskau 1922*, cit., pp. 101-102.
[213] *Tesi del IV Congresso sulla tattica*, in TISD, I, cit. pp. 653-654.

avvicinamento alla rivoluzione proletaria»[214] che Lenin fin dal 1920 individuava come uno dei compiti più impegnativi dei partiti comunisti, e che il rallentamento del ritmo di sviluppo del processo di rivoluzione mondiale rivestiva ora di un'importanza ancora maggiore.

3. *La rivoluzione proletaria, sola via d'uscita dalla crisi del capitalismo (I924-1933).* .

La sconfitta della rivoluzione tedesca nell' ottobre del 1923 non rappresenta soltanto l'ultimo sussulto dell'ondata rivoluzionaria postbellica; essa segna anche la liquidazione della tematica della transizione al socialismo, e interrompe, o comunque frena sensibilmente, la ricerca in quella direzione avviata dal IV Congresso e dal III Plenum: così gli stessi equivoci teorici latenti nella formula del governo operaio - si pensi alla combinazione non priva di ambiguità fra soviettismo e democrazia borghese rappresentativa - equivoci che forse potrebbero essere superati attraverso l'approfondimento del dibattito e l'applicazione alle situazioni concrete che lo consentano, finiscono col pesare come una eredità negativa determinante, al punto di offuscare gli elementi di novità che essa presenta [215].

Il V Congresso (giugno-luglio 1924) segna, in generale, una svolta a sinistra. Si vogliono scorgere un po' dovunque i sintomi di una nuova ondata rivoluzionaria, e l'accento torna a battere soprattutto sulla lotta contro l'opportunismo; si riconosce, è vero, l'inizio di una fase di «illusioni democratico-pacifiste», ma la si

---

[214] LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo,* in *Opere* , vol. 31, p. 82.

[215] La discussione sull'ottobre tedesco è ancora in corso, quando l'IC si trova a dover valutare il significato della formazione di un governo laburista in Inghilterra. Nella risoluzione approvata dall'Esecutivo il 6 febbraio è evidente un irrigidimento rispetto alle tesi del III Plenum (giugno 1923), in cui la formula del governo operaio e contadino era stata ufficialmente assunta dall'Internazionale: «Il governo laburista - si afferma - non è un governo della lotta di classe proletaria ma, al contrario, esso tende a consolidare lo stato borghese attraverso le riforme e attraverso la pace sociale come surrogato *(Ersatz)* della lotta di classe». Tuttavia si avverte ancora l'eco delle discussioni precedenti là dove, subito dopo, la risoluzione afferma che il governo laburista «dipende entro un certo grado dal proletariato e dai suoi interessi di classe. Se attraverso il movimento proletario di classe si dovesse riuscire - ciò che non ci aspettiamo certo a spingere il governo laburista a lottare contro il capitale, questo fatto acuirebbe in modo straordinario la crisi interna della Gran Bretagna». Questa ipotesi è comunque considerata assai meno probabile dell'altra, secondo la quale «il governo laburista tradirà gli interessi del proletariato, darà ad esso la miglior lezione possibile per liberarsi delle illusioni della democrazia capitalistica e nello stesso tempo accelererà enormemente il processo rivoluzionario della classe operaia»; il che dimostra quanto sia cambiato il clima politico rispetto a qualche mese prima (il testo della risoluzione, *Die englische Arbeiterpartei-Regierung und die Kommunistische Partei Englands,* in «Internationale Presse Korrespondenz», 1924, n. 21, pp. 235-36).

pronostica di breve durata [216]. L'analisi delle tendenze di fondo del capitalismo, benché si presenti per molti aspetti più articolata che nel passato, è ancora tutta incentrata nella prospettiva dell'irreversibilità della crisi economica postbellica [217]. La parola d'ordine del governo operaio è esplicitamente ridimensionata: «Gli elementi opportunisti del Komintern hanno cercato in passato di alterare anche la parola d'ordine del governo operaio e contadino, interpretandolo come un governo "nel quadro della democrazia borghese" e come un'alleanza politica con la socialdemocrazia. Il V Congresso mondiale del Komintern rifiuta nel modo più deciso una simile interpretazione. La parola d'ordine del governo operaio e contadino è per il Comintern, tradotta nel linguaggio della rivoluzione, nel linguaggio delle masse popolari, quella della dittatura del proletariato. La formula del governo operaio e contadino, derivata dall'esperienza russa, non è stata e non può essere altro che un metodo di agitazione e di mobilitazione delle masse nell'intento di provocare il crollo per via rivoluzionaria della borghesia e di edificare il potere sovietico» [218].

Lo stacco rispetto alle tesi del IV Congresso non potrebbe essere più netto. Reso sinonimo della dittatura del proletariato, esplicitamente ricondotto nell'alveo dell'esperienza bolscevica, il governo operaio e contadino è svuotato del suo contenuto innovatore e ridotto a mera formula agitatoria. Vale la pena di rilevare che Zinov' ev, illustrando nel suo rapporto questo tipo d'impostazione, afferma che dietro il dissidio sul governo operaio, inteso dagli uni come sinonimo della dittatura del proletariato, dagli altri come forma di transizione a questa, sta in realtà l'alternativa storica fra rivoluzione e riforme [219], dimostrando in tal modo di essere ancora prigioniero di una concezione della riforma intesa come negazione della rivoluzione, o almeno come ostacolo al suo cammino. Ed è oltremodo significativo dell'orizzonte teorico in cui l'intera discussione si muove il fatto che Radek, nel replicare in tono aspramente polemico al presidente dell'IC, accetti in fondo questo modo di porre la questione e respinga con sdegno l'idea stessa delle riforme:

Se il compagno Zinov'ev solleva apertamente la questione, senza richiedere che i compagni sospetti di credere che si possa

---

[216] *Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern*, in TISD, cit. II, pp. 106-110.
[217] *Tesi del V Congresso sulla situazione economica*, ivi, pp. 130-141.
[218] *Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern*, ivi, p. 122
[219] *Protokoll der Fűnfter Kongresses der Kommunisticher Internationale*, Carl Hoym, Hamburg 1924, pp. 84-85.

giungere al socialismo senza dittatura, attraverso la strada delle riforme, siano espulsi dal partito, se egli non avanza questa richiesta, allora il congresso ha due alternative: o prende la sua affermazione per un orpello retorico polemico [...]; o deve presumere che l'IC, che lo stesso compagno Zinov'ev giudichino la situazione internazionale in modo così pessimistico e valutino le prospettive di essa in modo tale da temere che il nostro corpo si stia decomponendo *[dass wir bei lebendigen Leibe zerfallen]*[220].

Solo l'intervento di Klara Zetkin affronta la questione in modo più problematico: respingendo la tesi della sinonimia, e affermando che «forse essa è giusta per la Russia, ma non è appropriata per i paesi con un maggiore sviluppo capitalistico», la vecchia militante tedesca argomenta che

il governo operaio e contadino è l'espressione di una determinata situazione storica concreta che già Engels aveva considerato possibile, e cioè del fatto che possono sopravvenire periodi in cui la borghesia non è più in grado di mantenere il potere e il proletariato non è ancora abbastanza unito e maturo per esercitare il potere per intero [...]; esprime la coscienza maturata nelle masse della necessità di combattere a fondo il potere della borghesia e contrapporvi il proprio potere, ma nello stesso tempo il fatto che esse sono ancora prigioniere dell'illusione che il loro potere possa tradursi nelle forme dello stato borghese esistente, il fatto che esse non sono ancora guarite dal pregiudizio che il nuovo vino della volontà rivoluzionaria di potere del proletariato possa essere versato nei vecchi otri della democrazia[221].

Questa tematica, per quanto riecheggi sia pure in modo più sfumato anche in altri interventi, come quelli di Kreibich e di Togliatti, sarà lasciata cadere nelle risoluzioni finali. Certo, anche questo abbandono del discorso sugli obbiettivi e sulle forme di governo di transizione non avviene senza oscillazioni e contraddizioni, riflettendo di volta in volta le spinte e le sollecitazioni che provengono da determinate sezioni che rifiutano la tesi della «sinonimia». È assai significativo che proprio Zinov'ev, cioè l'artefice principale della svolta a sinistra sancita dal V Congresso, sia costretto ad avanzare nelle sue conclusioni l'ipotesi che in Italia possa subentrare al fascismo un sistema di nuova democrazia:

---

[220] Ivi, p. 179.
[221] Ivi, p. 337.

[...] Può darsi che il regime mussoliniano non venga sostituito immediatamente dalla dittatura del proletariato, ma da una nuova "democrazia" che non può essere la stessa del 1920, e che sotto questa nuova "demograzia" si prepari la dittatura del proletariato. [...] Se in Italia si svilupperà un'era di democrazia la classe operaia vi entrerà arricchita e temprata da nuove esperienze politiche. Il ruolo del nostro partito sarà quindi completamente diverso proprio perché la situazione è completamente diversa [222].

Tuttavia lo spazio lasciato ad impostazioni di questo tipo rimane, dopo il 1924, estremamente ristretto. Così anche quando, a partire dal V Plenum, l'Internazionale prende atto della «stabilizzazione relativa» del capitalismo e - al di là della ripetizione di certe formule rituali - dell'allontanarsi nel tempo della prospettiva rivoluzionaria, questo riconoscimento, anche perché è condizionato da innumerevoli limitazioni, non si accompagna alla riproposizione di parole d'ordine transitorie di carattere politico [223]; e quando il V Plenum elenca i punti in cui il «leninismo», ormai codificato e irrigidito in una serie di precetti dogmatici, ha arricchito gli insegnamenti del marxismo, fa menzione solo del «ruolo dello stato proletario nel periodo di transizione» [224], ma passa sotto silenzio l'elaborazione del movimento comunista relativa alla tematica della transizione *dalla democrazia borghese alla dittatura del proletariato.*.

Il vuoto lasciato dalla sostanziale liquidazione della parola d'ordine del governo operaio - o meglio dal suo irrigidimento in una formula abusata e generica e dal venir meno di un approfondimento e di una

---

[222] Ivi, p. 459.

[223] Al VI Plenum del febbraio-marzo 1926, nel corso del quale sembrò nuovamente affermarsi una concezione meno restrittiva del fronte unico, la parola d'ordine del governo operaio e contadino fu ripresa nella risoluzione sulla questione francese, senza peraltro che ne venisse ricuperato tutto il potenziale innovatore. Si affermò che «nel prossimo futuro il PCF deve porre con particolare forza la parola d'ordine del governo operaio e contadino, per farne non solo uno strumento di propaganda ma anche un mezzo di mobilitazione rivoluzionaria delle masse. [...] Il partito deve collegare la sua agitazione per questa parola d'ordine con un programma di misure rivoluzionarie che oltrepassino il quadro della società capitalistica ma siano allo stesso tempo connesse con la situazione obbiettiva». Come esempi di queste misure si indicavano: *«a)* l'estinzione del debito interno dello stato a spese delle banche e del grande capitale; *b)* il trasferimento del peso di tutte le imposte sui ricchi; *c)* misure spietate contro la fuga di.capitali all'estero». Subito dopo però si precisava che «la maggior parte di queste parole d'ordine non *potevano* essere contenute nel programma di misure rivoluzionarie del governo operaio e contadino, perché lo *avrebbero privato* del suo vero contenuto rivoluzionario»*(Résolution sur la question française,* in «La Correspondance Internationale», 25 maggio 1926, n. 64, p. 707). La risoluzione ammetteva che obiettivi come quelli esemplificati non potevano essere realizzati da nessun governo borghese, nemmeno nel caso che fosse formato da socialdemocratici: ma escludendo li dal programma del governo operaio e contadino implicitamente tornava a ribadire che questo altro non era che un sinonimo della dittatura del proletariato

[224] *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti,* in TISD, II, cit., p. 270.

ricerca creativa sulla transizione [225] - si avverte in tutta la sua gravità proprio nelle situazioni in cui una profonda crisi politica ed economica delle classi dominanti potrebbe aprire la via all'iniziativa del movimento comunista.

Alla stretta decisiva dello sciopero generale inglese del 1926 1'IC arriva sostanzialmente impreparata: riconosce che «la lotta per i salari, l'orario e le condizioni di lavoro, data la brutalità della borghesia e del suo governo, assume sempre più per gli operai l'aspetto di un *problema di potere»,* che «soltanto la realizzazione del socialismo può arrestare il declino sociale del proletariato britannico, e soltanto la lotta decisa per istituire il dominio della classe operaia può realizzare il socialismo» [226]; ma non fornisce poi alcuna indicazione concreta al Partito comunista britannico, non delinea alcun obbiettivo di transizione pur ammettendo implicitamente che la crisi non è aperta ad un immediato sbocco. rivoluzionario: il problema del potere resta cosi nel limbo delle declamazioni astratte e delle petizioni di principio.

L'assunzione della direzione effettiva dell'IC da parte di Bucharin, che nel novembre del 1926 subentra a Zinov'ev, sembra favorire, insieme a un regime interno più aperto alla discussione, anche una considerazione più attenta per i problemi della strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato. Il riconoscimento della stabilizzazione capitalistica in atto, e insieme l'accento posto sul rafforzamento del carattere di massa dei partiti comunisti dell'Europa occidentale in modo da renderli capaci di incunearsi in tutte le incrinature tuttora presenti in questa stabilizzazione, costituiscono di per sé un terreno propizio per una ripresa del discorso sugli obbiettivi transitori e per un'impostazione dinamica del rapporto fra lotta per le riforme e lotta per il potere. Tuttavia questa problematica rimane, nel corso della peraltro breve «stagione buchariniana» dell'IC, complessivamente in ombra, e opera più come un filone sotterraneo del dibattito che

---

[225] Frequentemente, fra il 1925 e il 1929, il governo operaio e contadino viene indicato come parola d'ordine valida per alcuni paesi, soprattutto per quelli dell'Europa orientale e balcanica: ma quasi mai se ne precisa il programma e la reale composizione politica. Altre volte, invece, come nell'intervento di Kuusinen al V Plenum, la formula esprime un certo deteriore machiavellismo, una separazione meccanica fra uno «stato maggiore» consapevole e lungimirante e le «masse arretrate»: «Per noi questa parola d'ordine è naturalmente solo uno pseudonimo della dittatura proletaria e null'altro che questo. Ma per le masse, per le masse escluse e arretrate, essa non è ancora questo. Queste masse non sono ancora abbastanza mature per lottare per la dittatura del proletariato, e perciò abbiamo bisogno di quella parola d'ordine» *(Protokoll. Erweiterte Exekutive der Kommunistischen Internationale. Moskau, 21 März* - 6 *April 1925,* Carl Hoym, Hamburg 1925, p. 158)

[226] *Manifesto del Comitato Esecutivo sulla lotta di maggio in Gran Bretagna,* in TISD, II, cit., p. 519.

come vera e propria indicazione strategica.

I motivi di questa reticenza, riconducibili essenzialmente all'intreccio sempre più stretto tra le questioni interne del Partito comunista russo e i problemi dell'Internazionale e al delicato equilibrio su cui si fonda l'alleanza fra Bucharin e Stalin, costituiscono un grosso problema storico, che in questa sede non è possibile affrontare nemmeno di scorcio. Importa invece notare come questo squilibrio fra una concezione sempre più ampia e differenziata delle vie e dei ritmi di sviluppo della rivoluzione mondiale e l'assenza di ogni ricerca sulle forme di transizione verso il socialismo si faccia sentire in modo particolarmente netto a quel VI Congresso (luglio-settembre 1928) che rappresenta insieme l'apogeo della direzione buchariniana dell'Internazionale e l'inizio del suo rapidissimo tramonto.

Bucharin, come è noto, presenta al VI Congresso un progetto di programma dell'IC che è il risultato di una elaborazione assai profonda e travagliata, durata quasi sei anni [227]; e proprio nel suo ampio rapporto introduttivo si sforza di procedere a ,una «decifrazione concreta del processo di rivoluzione mondiale» dalla quale è possibile misurare il cammino percorso dal movimento comunista dal tempo delle grandi speranze del 1919-20:

> Noi non possiamo parlare soltanto della rivoluzione astratta in una società capitalistica astratta, ma dobbiamo parlare della rivoluzione mondiale, e non della rivoluzione mondiale in generale, ma della rivoluzione mondiale dal punto di vista dell'intima molteplicità delle sue forme di espressione. [...] E anche sul processo della rivoluzione mondiale noi dobbiamo parlare molto più concretamente, e dobbiamo inoltre sottolineare la sua intima diversità[228].

A questa insistenza sulla molteplicità delle forme della rivoluzione, Bucharin fa seguire, nel suo discorso conclusivo, una puntualizzazione estremamente significativa sui caratteri dello sviluppo capitalistico, che denota anch'essa una sensibile differenza di accenti rispetto all'analisi economica fino ad allora compiuta dall'IC:

---

[227]Cfr. per una ricostruzione esauriente il già citato saggio di RAGIONIERI, *Il programma dell'IC* cit., di cui abbiamo utilizzato le traduzioni degli interventi di Bucharin più oltre citati.
[228] ivi, p. 175.

C'è nelle nostre file una tendenza a sopravvalutare l'aspetto cosiddetto parassitario del capitalismo. A mio parere però non si può affermare che la tendenza alla degenerazione parassitaria del capitalismo prenda dappertutto il sopravvento e determini semplicemente tutto. Ciò significherebbe che le forze produttive del capitalismo nell'attuale fase del suo sviluppo non possono già più svilupparsi in generale. Ma in realtà esse si sviluppano, e precisamente in modo abbastanza rapido; anzi non è neppure esclusa la possibilità che le forze produttive del capitalismo possano svilupparsi in *alcuni paesi* - sottolineo la parola" alcuni" - in modo straordinariamente rapido»[229].

Tuttavia queste posizioni, di cui non si può sotto valutare l'importanza, non si riflettono poi nel principale documento politico del Congresso, le *Tesi sulla situazione internazionale e i compiti dei partiti comunisti,* nelle quali l'accento batte invece sulla previsione di un «terzo periodo» dello sviluppo postbellico del capitalismo, caratterizzato dalla fine della stabilizzazione temporanea raggiunta dopo il 1923 e da un aggravamento delle contraddizioni destinato a sboccare fatalmente in nuove guerre e nuove rivoluzioni [230]; e non si riflettono se non in minima parte nello stesso *Programma.* In quest'ultimo c'è una caratterizzazione molto precisa dei vari stadi di sviluppo delle società capitalistiche, e delle *forme* di rivoluzione possibili in ciascuna di esse [231], ma il problema politico della conquista del potete è oggetto di scarsa attenzione. In questo senso colpisce nel segno la critica formulata da Trockij:

Il problema fondamentale del programma, cioè la strategia della conquista rivoluzionaria del potere (le condizioni e i metodi per affrontare l'insurrezione, la conquista del potere) è esaminato aridamente e con parsimonia in un passaggio schematico. [...] L'esame e svolto in maniera astratta, pedantesca, senza alcun ricorso all'esperienza viva della nostra epoca; [...] le grandi battaglie del proletariato [negli anni scorsi] sono considerate solo come avvenimenti oggettivi, come espressione della" crisi generale del capitalismo" , e non come esperienza strategica del proletariato[232].

---

[229] Ivi, pp. 193-194.
[230] La situazione internazionale e i compiti dei Partiti comunisti (Tesi approvate dal VI Congresso della Internazionale comunista), Paris 1929, in particolare pp. 3-4. Cfr. anche La Internazionale comunista e la guerra (Tesi approvate dal VI Congresso della Internazionale comunista), Paris 1929, passim. (TISD).
[231] Programma della Internazionale comunista (approvato dal VI Congresso mondiale il l° settembre 1928), Paris 1930, in particolare pp. 53-56.
[232] L. TROTSKIJ, Progetto di programma dell'Internazionale comunista, Critica delle tesi fondamentali, in La Terza Internazionale dopo Lenin, Schwarz, Milano 1957, p. 105.

Sulla questione centrale degli obbiettivi transitori, poi, il *Programma* si esprime solo in negativo: ne riconosce la proponibilità nelle situazioni rivoluzionarie acute, quando «si pone al partito del proletariato il compito di condurre [le masse] all'attacco diretto contro lo stato borghese»[233]; mentre li esclude proprio nelle situazioni in cui essi potrebbero costituire il punto di riferimento dell'iniziativa politica dei comunisti:

> In *assenza di un'ondata rivoluzionaria* i partiti comunisti debbono, prendendo come punto di partenza i bisogni quotidiani dei lavoratori, avanzare delle parole d'ordine e delle rivendicazioni *parziali*, collegandoli con gli obbiettivi fondamentali dell'Internazionale comunista. Essi non debbono però avanzare delle parole d'ordine *transitorie* le quali sono specialmente appropriate a una situazione rivoluzionaria e in assenza di essa si trasformano in parole d'ordine di avvicinamento e fusione con il sistema delle organizzazioni capitalistiche (ad esempio la parola del controllo operaio). Parole d'ordine e rivendicazioni parziali sono condizioni assolute di una giusta tattica in generale, mentre le parole transitorie sono legate indissolubilmente alla presenza di una situazione rivoluzionaria [234].

Se nei dibattiti del VI Congresso è ancora possibile avvertire la compresenza di spinte contrastanti, al X Plenum, che si tiene un anno dopo, «la concezione dialettica presente nell'analisi buchariniana della stabilizzazione capitalistica si appiattisce nell'ipotesi di una disgregazione rapida del capitalismo; l'esigenza dell'unità dei partiti comunisti accompagnata dalla conservazione della dialettica interna [...] si risolve nella liquidazione dell'opposizione e nella fine del dibattito interno»[235].

Lo spazio in tal modo lasciato ad una ricerca delle diverse forme di lotta per il potere e delle vie di transizione al socialismo si riduce fin quasi a scomparire: anche le sezioni che tale ricerca più a lungo avevano cercato di alimentare, come quella italiana, si allineano sulle rigide posizioni ufficiali. Ne risentono in particolar modo i partiti che operano in paesi nei quali sia la struttura dei rapporti economici e sociali sia la forma dittatoriale del governo pongono oggettivamente all'ordine del giorno una rivoluzione democratica. Significativo, da questo punto di vista, oltre al caso più noto del PCd'I, sul quale proprio nel

---

[233] Programma dell'IC. Cit.., p. 79
[234] Ibidem, pp. 80-81
[235] DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare* cit., pp. 15-16

corso dei drammatici dibattiti del X Plenum viene a gravare l'imputazione di «eccezionalismo»[236], l'indirizzo che il Comintern raccomanda al partito ungherese, una piccola formazione che, dopo la sconfitta del '19, conduceva una vita stentata quasi esclusivamente in esilio ed era stata per molti anni dilaniata da una cronica lotta di frazioni: la rivoluzione ungherese può essere solo una rivoluzione proletaria, socialista, e i compiti democratico-borghesi che pure si riconosce che debba assolvere sono concepiti solo come «effetto collaterale» dell' abbattimento del sistema capitalistico. Ogni tentativo di elaborazione sulle fasi intermedie viene liquidato come «teorizzazione nichilista» [237]. L'unificazione delle classi sfruttate, la conquista della maggioranza del proletariato e la presa del potere sono fondamentalmente concepite come tre momenti di un unico atto rivoluzionario, che si consumerà in un breve spazio di tempo. È un'interpretazione del leninismo che riduce quest'ultimo a semplice tecnica dell'insurrezione, accentuando in modo unilaterale quello che è solo un suo aspetto, essenziale certo, ma non scindibile da un più ampio riferimento al quadro tattico e strategico in cui ogni partito si trova ad agire.

Al riconoscimento che in Europa la situazione non è immediatamente aperta a sbocchi rivoluzionari - riconoscimento che resta fermo anche nella fase più acuta della grande crisi, quando pure si dà per iniziata la fase della «distruzione del sistema capitalistico in tutto il mondo» non corrisponde alcuna ipotesi strategica che si proponga di colmare il vuoto fra la lotta per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e il rovesciamento del capitalismo. Non solo le conquiste e le riforme orientate in senso anticapitalistico e socialista, ma perfino le conquiste e le riforme che investano strutture precapitalistiche non si possono realizzare se non nel corso stesso ed a coronamento di un'insurrezione socialista vittoriosa [238].

Un esame dei dibattiti e dei documenti dell'IC nel periodo compreso fra il 1928 e il 1933 è al riguardo assai significativo: ne scaturisce nettissima l'impressione di un notevole impoverimento dell'elaborazione teorica sulla strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato. Scrive al riguardo

---

[236]Si vedano i verbali della commissione italiana al X Plenum, pubblicati da E. RAGIONIERI in «Studi storici», 1971, n. 1, pp. 108-70

[237] *Lettera aperta del Comitato esecutivo ai membri del Partito comunista ungherese* , in TISD, III, pp. 160-166.

[238]Cfr. E. SERENI, *Appunti per una discussione sulle politiche di fronte popolare e nazionale,* in «Critica marxista», 1965, n. 2, p. 16..

Giorgio Amendola:

Per rafforzare nelle masse la coscienza della necessità di uno sbocco rivoluzionario, bisognava evitare che l'uso di parole d'ordine politiche transitorie potesse offuscare nelle masse la coscienza degli obbiettivi finali […] Si finiva così nello stabilire una serie di semplicistiche identificazioni: capitalismo = fascismo, crisi economica = crisi politica; crisi politica = crisi rivoluzionaria; rivoluzione popolare come sinonimo di rivoluzione proletaria, secondo una visione schematica che impediva ai partiti comunisti ogni concreta analisi delle differenziazioni esistenti nelle diverse situazioni […]. I partiti comunisti, sulla base di una semplificazione schematica della complessità dei rapporti politici ed economici, avevano rinunciato ad ogni obbiettivo intermedio, ad ogni obbiettivo di “avvicinamento" alla dittatura del proletariato, ciò che significava privarsi degli strumenti necessari di una politica di iniziativa e di alleanze. Quanto più gli obbiettivi apparivano “avanzati" e rivoluzionari, tanto più i partiti comunisti, nella crisi economica e politica che sconvolgeva il mondo, si guardavano dall'intervenire nelle contraddizioni del sistema e restavano fermi, impegnati in una semplice declamazione propagandistica [239].

Illuminante appare l'impostazione che al problema dà Manuil'skij nel suo discorso conclusivo al Presidium allargato del febbraio 1930, in cui l'IC è chiamata a una prima valutazione della crisi economica che dagli Stati Uniti sta dilagando in Europa: egli mostra di avvertire tutta l'importanza delle «rivendicazioni parziali di carattere politico», importanza che per il movimento comunista diventa tanto maggiore, quanto più si ritiene che la socialdemocrazia «fascistizzata» abbandoni anche la difesa degli interessi elementari della classe operaia; e signifìcativamente riconosce pure che «le rivendicazioni parziali, nella stragrande maggioranza, non sono realizzabili nel quadro del regime vigente» [240]; ma ribadisce che le rivendicazioni parziali possono essere fatte proprie dai partiti comunisti solo nei paesi in cui la rivoluzione borghese è ancora da venire o non ha ancora assolto tutti i suoi compiti, mentre nei paesi capitalistici avanzati debbono necessariamente assumere «un carattere di classe nettamente determinato» e avere come punto di riferimento obbligato le conquiste già realizzate nell'Unione Sovietica.

Si considerino ancora le *Tesi* del XIII Plenum, l'ultima grande assise dell'IC che si collochi in questa fase

---

[239] G.AMENDOLA, *Insegnamenti del VII Congresso dell’IC. Rileggendo G. Dimitrov*, in «Critica marxista», 1965, n. 4, p. 25.
[240]«La Correspondance lnternationale», 1930, n. 45, pp. 533-34..

della sua storia e, forse proprio per questo, quella che ne marca con maggiore evidenza certi caratteri: dopo aver affermato che «i partiti comunisti devono porre nel modo più risoluto di fronte alle masse il problema dell'uscita rivoluzionaria dalla crisi del capitalismo», il documento contiene al riguardo delle indicazioni il cui tratto dominante, com'è stato osservato da Franco De Felice, appare un intreccio fra economicismo e ideologismo:

> Alle ricette ciarlatanesche dei fascisti e dei socialdemocratici, che si sforzano di salvare il capitalismo in putrefazione, i comunisti devono contrapporre davanti alle masse la dimostrazione che i mali del capitalismo sono incurabili. A questo scopo i comunisti, mentre difendono con tutti i mezzi le rivendicazioni quotidiane dei lavoratori, devono instancabilmente rivelare alle masse che soffrono per la fame e per lo sfruttamento tutta la verità, e mostrar loro che la loro situazione catastrofica, sotto i colpi dell'ulteriore offensiva del capitale, diventerà ancora più grave, sino a che i lavoratori non riusciranno a raccogliere tutte le loro forze per rispondere all'attacco e abbattere la dominazione borghese. Non v'è altra uscita dalla crisi generale del capitalismo all'infuori di quella indicata dalla *Rivoluzione d'ottobre* [241] .

Lo schema logico sotteso a questo tipo d'impostazione è chiaro: le contraddizioni del sistema portano meccanicamente alla crisi [242] di fronte alla quale basterà ai partiti comunisti agitare le parole d'ordine della dittatura del proletariato, «l'esempio vivente del grande paese dei soviet», per conquistare la maggioranza della classe operaia e fare la rivoluzione. Il concetto di rivoluzione finisce così col risolversi in una concezione sulla quale Bucharin, qualche anno prima, ironizzava con il suo caratteristico tono caustico: nell'aspettativa cioè di «una certa “ora” misticamente predeterminata, nella quale “sua maestà” il

---

[241] *Tesi del XIII Plenum sul fascismo, il pericolo di guerra e i compiti dei partiti comunisti*, in TISD, III, cit. p. 516.

[242]Come è stato notato, «nell'analisi della III Internazionale si constatano *due posizioni* alterne, ma entrambe derivanti da un economicismo caratteristico. La prima posizione è quella che postula *l'arresto definitivo dello sviluppo delle forze produttive sotto l'imperialismo* [...]; questa concezione si accompagna ad una tesi,. diversa solo in apparenza, [che] mette in sordina l'arresto dello sviluppo delle forze produttive, insistendo *al contrario* sul fatto che l'imperialismo continua a sviluppare queste forze in modo prodigioso, creando le "premesse", cioè l'imminenza, del socialismo ». Nell'uno e nell'altro caso «la sovrastruttura politica è considerata come il semplice involucro epifenomenale del processo delle forze produttive e contemporaneamente la lotta di classe è passata sotto silenzio» (N. POULANTZAS, *Fascismo e dittatura. La Terza Internazionale di fronte al fascismo,* cit., pp. 41-42.

proletariato prende il potere» [243].

4. *La svolta del I934: verso un nuovo modo d'intendere il rapporto tra democrazia e socialismo.*

La vittoria del nazismo in Germania e la minacciosa avanzata del fascismo in Europa nel 1934 sollecitano nel movimento comunista un processo, lento e travagliato ma profondo, di autocritica e di revisione. Ripercorrere le tappe di questo processo e individuare il peso rispettivo delle sue due componenti fondamentali (la maturazione di una spinta antifascista e unitaria nelle masse operaie dei paesi capitalistici e la modificazione degli equilibri internazionali, con il delinearsi di una convergenza di interessi fra l'Urss e le democrazie occidentali) esula dagli intenti di questa esposizione [244] Qui ci limiteremo a coglierne la fase terminale, coincidente con il VII Congresso dell'Internazionale (luglio-agosto 1935): quel VII Congresso che segna d'altra parte l'ultimo momento di dibattito relativamente aperto e di verifica delle prospettive strategiche nella vita del Komintern prima che le degenerazioni burocratiche e poliziesche del regime staliniano soffochino definitivamente la democrazia interna dell'organismo [245].

L'importanza storica del VII Congresso è grandissima sotto molteplici riguardi: per ciò che esso rappresenta come momento di mobilitazione delle masse contro il fascismo e il pericolo di guerra; per l'apertura che esso segna di una fase nuova dei rapporti fra le correnti del movimento operaio che nemmeno i drammatici sviluppi degli anni successivi varranno a cancellare; per il radicamento, a cui dà l'avvio, dei partiti comunisti come forze di massa nei rispettivi paesi, con la costruzione di un tipo di organizzazione e di un sistema di alleanze il cui valore di prospettiva supera di molto l'occasione storica che dà loro origine. Ma il contributo forse maggiore del VII Congresso allo sviluppo del movimento comunista e alla

---

[243] «Internationale Presse Korrespondenz», 1927, n. 11, p. 206. Il passo è tratto dal discorso pronunciato da Bucharin alla XV Conferenza dell'organizzazione moscovita del Partito comunista russo.

[244]Per una rassegna della letteratura sull'argomento, v. A. AGOSTI, *La svolta del VII Congresso in alcuni recenti studi sull'Internazionale comunista,* in «Studi storici », 1974, n. 2

[245] Anche per questo motivo il VII Congresso è assunto in questo saggio come periodizzante: finché gli archivi dell'IC non saranno aperti agli studiosi, la documentazione sull'attività dell'Esecutivo e dello stesso Presidium dopo il 1935 risulta infatti estremamente limitata

precisazione della sua strategia sta nel modo nuovo in cui imposta il problema del potere nei paesi capitalistici, il rapporto tra riforme e rivoluzione, fra democrazia e socialismo: sotto questo aspetto esso è veramente uno spartiacque nella storia del movimento operaio.

Paradossalmente, questa svolta così profonda e foriera di sviluppi così determinanti non nasce da un vero approfondimento critico dell'analisi delle tendenze del capitalismo: se si fa il confronto con la ricchezza del dibattito aperto si su questo punto al VI Congresso, non si può non rimanere sorpresi dall'aridità e dalla scarsa originalità della discussione che ha luogo al VII.

Certo, è necessario tenere presente lo «stato di necessità» del momento, il duplice assillo che condiziona il congresso: la minacciosa avanzata del fascismo su scala europea e il pericolo imminente di guerra, l'una e l'altra questioni di tale urgenza e drammaticità da giustificare una prevalenza delle indicazioni di movimento sull'approfondimento teorico. Nondimeno è innegabile che il congresso vede il capitalismo monopolistico giunto alla sua fase estrema come portato a svilupparsi in modo necessario nella forma della «dittatura terroristica aperta », cioè del fascismo: mentre sembra sfuggirgli l'importanza della risposta che il settore più avanzato del capitalismo mondiale - e in primo luogo quello americano - aveva cercato di dare alla grande crisi puntando su un'autoriforma interna e su un rinnovamento delle istituzioni democratiche borghesi anziché sul loro puro e semplice dissolvimento.

In tal modo la nuova linea del VII Congresso nasce - e qui sta la fonte delle sue incertezze e dei suoi limiti - intimamente legata all'analisi ormai consolidata del capitalismo come sistema sclerotizzato, incapace di consentire un ulteriore sviluppo alle forze produttive perché prigioniero della contraddizione fra spinta verso un'estensione illimitata della produzione e stretti limiti imposti dalle ridotte capacità di consumo della società nel suo complesso.

Sulla base di tale premessa, si possono meglio comprendere il valore e i limiti delle proposte contenute nel rapporto di Dimitrov. Nella prospettiva che ci interessa, cioè nella prospettiva del rapporto fra riforme e rivoluzione, l'importanza di questo documento sta soprattutto nel riproporre, con un rilievo sconosciuto nelle precedenti assise dell'IC, il problema delle forme di transizione verso il socialismo, e più

specificamente del governo:

Alla domanda se noi comunisti siamo sul terreno del fronte unico *soltanto* nella lotta per le rivendicazioni parziali o se siamo pronti ad assumere delle responsabilità anche quando si tratterà di costituire un governo sulla base del fronte unico - afferma a chiare lettere il comunista bulgaro - noi rispondiamo, con piena coscienza della nostra responsabilità: si, noi teniamo conto che si può creare una situazione nella quale la formazione di un *governo di fronte unico proletario o di fronte popolare antifascista* sia non soltanto possibile ma necessaria nell'interesse del proletariato, e in tal caso, senza esitazione alcuna, noi interverremo per la formazione di un tale governo. Non parlo qui del governo che può essere formato *dopo* la vittoria della rivoluzione proletaria. [...] Si tratta della possibilità di costituire un governo di fronte unico alla vigilia e prima della rivoluzione sovietica [246].

Da questo governo si esige l'attuazione di «determinate rivendicazioni fondamentali come, ad esempio, il controllo della produzione, il controllo sulle banche, lo scioglimento della polizia, la sua sostituzione con una milizia operaia armata, e cosi di seguito» [247].

Dimitrov ribadisce più volte con forza che le condizioni necessarie per la formazione di un tale governo sono, da una parte, una crisi politica della borghesia, accompagnata dalla paralisi e dalla disgregazione dell'apparato statale e, dall'altra, l'ascesa di un impetuoso movimento di massa contro il fascismo, tale da provocare una forte radicalizzazione della socialdemocrazia: e proprio all'assenza di queste condizioni attribuisce il fallimento del governo operaio sassone del 1923.,

In realtà, gli elementi di novità che il «governo di fronte unico o di fronte popolare antifascista» presenta rispetto al «governo operaio» non stanno né nella diversità delle premesse necessarie né, tanto meno, nel tipo di obbiettivi di transizione che esso assume; e non stanno neppure tanto nell'estensione dell'alleanza a determinati strati sociali della borghesia (ché, per lo meno nei limiti in cui tale estensione si concepisce al VII Congresso, essa non presenta aspetti qualitativamente nuovi rispetto ad alcune formulazioni - per esempio di Radek - del 1922-23); stanno invece nell'atteggiamento nuovo dei comunisti nei confronti delle istituzioni democratico-borghesi: certamente nell'elaborazione del VII Congresso c'è almeno in forma

---

[246] G. DIMITROV, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'IC nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo,* in F.DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, cit., pp. 148-149.
[247] Ivi, pp. 152-153.

embrionale l'individuazione di un nesso nuovo fra momento democratico e momento socialista nel processo rivoluzionario, di una concezione in forza della quale «la difesa stessa e lo sviluppo delle libertà democratiche sono visti non più solo come forme di *avvicinamento* dei lavoratori a posizioni di potere, bensì anche e innanzitutto come forme per *l'attuazione* di tale potere, con i suoi concreti contenuti politici, sociali, di classe»[248]. Questa definizione più ampia della transizione al socialismo è alla base dell'elaborazione di una strategia offensiva anticapitalistica in situazioni non direttamente condizionate dalla minaccia fascista o dal già avvenuto insediamento del fascismo al potere: in tale senso va soprattutto lo sforzo di approfondimento compiuto da Dimitrov nel suo discorso conclusivo, e in questa luce dev'essere interpretato un insegnamento quasi dimenticato di Lenin che egli in quel discorso ripropone:

> Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, oppure farla dimenticare, oscurarla ecc. All'opposto, come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, così il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente per la democrazia [249].

Tuttavia la riappropriazione da parte dell'IC di questa indicazione fondamentale si traduce in una visione del nesso fra momento democratico e momento socialista in cui, accanto ad elementi di novità, sopravvivono ancora molte incrostazioni del passato e si proiettano probabilmente anche i riflessi negativi del processo di svuotamento della democrazia socialista che proprio allora assume nell'URSS forme drammatiche. L'impressione che si trae dalla lettura dei dibattiti congressuali è quella di una persistente frattura fra obbiettivi democratici e obbiettivi socialisti, che Franco De Felice esprime molto bene quando scrive che «tra il presente, i bisogni essenziali delle masse, l'esigenza di difendere la propria autonomia organizzativa da un lato, e il rovesciamento della dominazione di classe dall'altro si riconferma una soluzione di continuità che rischia di disperdere tutti gli elementi presenti nella costruzione del fronte e che

---

[248]SERENI, *Appunti per una discussione* cit., p. 18.
[249]LENIN, *Opere* cit., voI. 22, Roma 1966, p. 148. Una documentazione puntuale di questo aspetto del pensiero di Lenin è in L.GRUPPI, *Togliatti e la via italiana al socialismo,* Editori riuniti, Roma, 1974, pp. 36-38.

mina al tempo stesso le possibilità di sviluppo e soprattutto di accentuazione offensiva del fronte» [250]. Del resto, la consapevolezza di questa discontinuità sembra presente anche in alcuni degli interventi più meditati, ad esempio in quello dell'inglese Palme Dutt:

> Il nostro partito ha forti legami con le masse nelle loro lotte quotidiane, è stato in grado di guidare grandi lotte di massa per rivendicazioni quotidiane, è stato in grado di conquistare la fiducia delle masse che riconoscevano in esso la guida e l'avanguardia in queste lotte economiche parziali. La debolezza compare nel momento in cui le lotte quotidiane sono finite: allora non siamo più capaci di raccogliere i frutti di questa lotta, di rafforzare la nostra influenza tra le masse che noi abbiamo guidato, a tal punto da poterle guidare alla tappa successiva della lotta. [...] E la causa prima di questa debolezza della nostra agitazione e direzione politica va ricercata nel fatto che noi non sappiamo collegare le lotte parziali con la direzione politica della lotta di tutta la classe operaia sulla base di grandi questioni politiche [251].

Il delegato britannico mostra di ritenere che le indicazioni avanzate nel rapporto di Dimitrov possano sciogliere questo nodo, perché la nuova tattica «sposta il problema del governo, in stretto collegamento con la lotta per il fronte unico, nel punto centrale della nostra attività»[252]; ma, non diversamente dagli altri intervenuti, non specifica con quali obbiettivi, in che modo, con quale articolazione di iniziative avvenga il passaggio a questa fase più avanzata della lotta, ovvero come il problema del governo possa diventare effettivamente il problema del potere [253].

Che il governo di fronte popolare sia solo una tappa nell'avanzata verso il socialismo, e che esso metta capo a uno scontro di classe più duro è affermato chiaramente nel rapporto Dimitrov:

---

[250] DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare* cit., p. 92.

[251] PALME DUTT, *Per un'analisi differenziata del fascismo,* in DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare,* cit., p. 339.

[252] Ibidem.

[253] Anche Palmiro Togliatti mostra di avvertire il problema, pur se non ne prospetta chiaramente una soluzione. Intervenendo nella commissione preparatoria per le tesi del 26 aprile 1935 e riferendosi alla situazione francese, egli osserva: «Noi parliamo del fronte popolare, ma sono quasi soltanto delle parole. Le parole d'ordine di quello che chiamiamo fronte popolare sono parole d'ordine parziali cosi come la parola d'ordine del fronte unico. Ciò significa che qualitativamente noi non abbiamo cambiato la nostra politica e l'insieme della nostra politica. Ritengo che per un certo cambiamento qualitativo si dovrebbero avere qui delle parole d'ordine transitorie» *(Intervento nella discussione delle tesi per il VII Congresso dell'IC,* in P. TOGLIATTl, *Opere,* voI. III , 2, a cura di E. Ragionieri, Editori riuniti, Roma 1973, pp. 694-95). Cfr. anche G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista,* De Donato, Bari 1974, pp. 243 sgg. .

[...] noi diciamo chiaramente alle masse: questo governo *non* può portarvi la *salvezza definitiva.* Esso non è in grado di abbattere il dominio di classe degli sfruttatori e perciò non può eliminare effettivamente neanche il pericolo della controrivoluzione fascista. È dunque necessario *prepararsi* alla rivoluzione socialista. Soltanto e unicamente il *potere sovietico* porterà la salvezza! » [254] .

Tuttavia anche nell'argomentazione del comunista bulgaro il rapporto fra democrazia e socialismo, fra riforme . e rivoluzione, resta sostanzialmente ancorato allo schema classico: la transizione, benché intesa nel senso ampio che abbiamo sottolineato, resta pur sempre una fase «in cui si bruciano le illusioni democratiche per prepararsi all' assalto finale», assai più che non una fase «in cui la stessa democrazia borghese cambia di segno, in quanto mutano i rapporti di forza tra le classi, si riconvertono le funzioni dei singoli strati sociali e delle stesse forze produttive avanzate»[255]. Le riforme non hanno in questo schema un carattere prefigurante della nuova società, un carattere democratico e socialista insieme: «il potere socialista *deve* aprire un capitolo assolutamente nuovo, assai più che sviluppare e realizzare ciò che la lotta *è* venuta costruendo; essere il frutto dell'impossibilità del capitalismo a sopravvivere, piuttosto che lo strumento di un progetto positivo di trasformazione della società già articolato e maturo» [256]. Le lotte democratiche, gli obbiettivi transitori, compreso lo stesso governo di fronte popolare antifascista, devono servire a porre in crisi il sistema capitalistico e a portare il proletariato al potere: lo sbocco della crisi cui la politica di fronte popolare alla fine condurrà deve nella sostanza ricalcare il modello dell'esperienza sovietica, in cui i soviet restano l'unica figurazione storica possibile dell'organizzazione statuale e di classe. Molto significativa è al riguardo la posizione assunta dal Partito comunista francese di fronte alle proposte di nazionalizzazione avanzate dai socialisti:

Noi comunisti - afferma il segretario del Pcf nel suo discorso al VII Congresso, ribadendo una sua precedente

---

[254] DIMITROV, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'IC* cit., p. 154.

[255] DE FELICE, *Fascismo democrazia, fronte popolare* cit., p. 320.

[256] L. MAGRI, *Il valore e il limite delle esperienze frontiste,* in «Critica marxista», 1965, n. 4, p. 48.

puntualizzazione polemica nei confronti della Sfio - siamo per la socializzazione, per l'espropriazione pura e semplice degli espropriatori capitalisti, ma riteniamo che per socializzare bisogna soddisfare una condizione, una condizione quasi insignificante: possedere il potere, prendere il potere. Ora, per prendere il potere esiste [...] un solo metodo che ha dato prova di sé, ed è il metodo dei bolscevichi, l'insurrezione vittoriosa del proletariato, l'esercizio della dittatura del proletariato e il potere dei soviet [257].

Ciò che importa sottolineare in questa posizione non è tanto la riaffermazione della conquista del potere come condizione reale della socializzazione - riaffermazione che nel caso concreto serve a fornire un alibi al «minimalismo» che ispira la politica del PCF nel fronte popolare - quanto piuttosto un'insistenza sull'unicità del modello sovietico di conquista finale e gestione del potere che in parte contraddice la ricchezza e l'originalità delle forme che lo stesso movimento di massa viene assumendo in quell'epoca nell'Europa occidentale e prima di tutto in Francia.

Ora, senza dubbio, questa adesione costantemente ribadita allo schema dell'esperienza sovietica corrisponde aI condizionamento - politico e psicologico - esercitato sulle sezioni dell'IC dal partito-guida; ma soprattutto esprime un'analisi non sufficientemente originale e articolata della struttura delle società occidentali. In questo senso lo iato che è dato di riscontrare nell'elaborazione del VII Congresso fra la definizione di un programma immediato, capace di mobilitare le masse contro il fascismo e in difesa della democrazia, e la precisazione dell'obbiettivo strategico, ha la sua radice teorica proprio nell'insufficiente approfondimento dell'analisi del capitalismo a cui si accennava prima. L'ipotesi strategica del VII Congresso rimane quella di una crisi generale e irreversibile del capitalismo, giudicato incapace di sviluppare ulteriormente le forze produttive: nel corso di pochissimi anni è da attendersi una crisi con effetti ancora più devastatori di quella del 1929[258] (non si dimentichi che si dà per fallito il «piano di risanamento economico» più ambizioso, quello del *New Deal* rooseveltiano). Il sistema, secondo una convinzione che

---

[257] M. THOREZ, *I successi del fronte unico antifascista*, in DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare* cit., p. 399.

[258] «Nonostante l'aumento della produzione industriale in parecchi paesi e l'aumento dei profitti dei magnati della finanza, la borghesia mondiale, in generale, non è riuscita né a sormontare la depressione e la crisi, né ad impedire un ulteriore inasprimento delle contraddizioni del capitalismo» *(Risoluzione sul'offensiva del fascismo e i compiti dell'IC nella lotta contro di esso*, in TISD, III, cit. p. 874.

sappiamo radicata nell'IC fin dalle origini, non è in grado di soddisfare né di assorbire nemmeno le rivendicazioni economiche minime della classe operaia e degli stessi ceti medi; nel quadro generale dell'impoverimento sociale e della fascistizzazione promossi dal capitale finanziario, le masse si radicalizzeranno fino a rendersi conto - secondo le parole di Dimitrov - che «soltanto e unicamente il potere sovietico porterà la salvezza». Sulla base delle stesse premesse teoriche si fonda il convincimento che il capitalismo sia ormai incapace di mantenere il suo dominio di classe nella forma politica della democrazia borghese: l'azione svolta dal movimento operaio per impedire che questa sia distrutta dal fascismo assume cosi di per sé valore eversivo, la democrazia borghese diventa un meccanismo destinato a rivolgersi contro la borghesia stessa[259]. Questo secondo assunto, a differenza del primo, coglie una contraddizione profonda che aveva segnato in alcuni paesi lo sviluppo del capitalismo nell'ultimo decennio; ma, proprio perché la assolutizza, la irrigidisce in una legge valida al di fuori di ogni determinazione storica, finisce per precludersi la consapevolezza precisa delle nuove forme che il rapporto democrazia-socialismo viene ad assumere in una società capitalistica avanzata nell'epoca dell'imperialismo.

Certo, una volta rilevati questi limiti nell'elaborazione del VII Congresso, occorre ancorarli ad una situazione storica ben determinata: è difficile immaginare che il movimento comunista internazionale, appena uscito dalla «notte teorica» del socialfascismo e in una situazione caratterizzata dal riflettersi al suo interno delle drammatiche tensioni della società sovietica, potesse dare una risposta esauriente e teoricamente approfondita a una serie di interrogativi che sarebbero rimasti anche in seguito irrisolti: tanto più che, per una serie di condizionamenti oggettivi, il congresso è costretto ad operare la svolta profonda che imprime all'orientamento politico dell'IC non già attraverso una spregiudicata verifica della strategia, bensì «circoscrivendola [...] nell'ambito di una proposta tattica» [260]. Sarà l'esperienza reale a far riemergere in primo piano la sottolineatura della transizione come processo in cui l'elemento decisivo del rapporto democrazia-socialismo è l'azione delle masse e il modo in cui si esercita la direzione della classe operaia.

---

[259] Cfr. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista, voI. I, Dal Comintern al Cominform,* Feltrinelli, Milano 1974, p. 151.

[260] F.DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare* cit., p. 21.

Un anno dopo il VII Congresso governi di fronte popolare si costituiranno in Francia e in Spagna, e l'esperienza che ne scaturirà, ancorché conclusasi con due sconfitte, offrirà nuovi elementi di approfondimento della fase di transizione al socialismo.

Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”

I. *Rivoluzione mondiale e «partito mondiale della rivoluzione».*

Se è vero che la III Internazionale rappresenta nell'età contemporanea il «primo grande esperimento di interpretazione collettiva dei fenomeni del mondo»[261] è essenziale conoscere, oltre che le linee di questa interpretazione, le strutture che ne assicurano la diffusione e i caratteri del personale politico che se ne assume il compito. Tuttavia se si vuole comprendere bene la natura e la dinamica di queste strutture non ci si può limitare a un approccio sociologico-organizzativo, ma appare necessario definire le coordinate ideologiche entro cui si situa il loro sviluppo. A questo scopo una questione deve essere affrontata preliminarmente, anche se solo di scorcio: quella della natura specifica dell'internazionalismo del movimento comunista, ovvero della forza e dei condizionamenti che i suoi membri traevano «dalla consapevolezza di essere soldati di un unico esercito internazionale che conduceva, pur con una grande multiformità e flessibilità tattica, un'unica grandiosa strategia di rivoluzione mondiale»[262].

Secondo una versione largamente accreditata della storia del Comintern, diffusa soprattutto nella storiografia americana, i concetti di «rivoluzione mondiale» e di «partito mondiale della rivoluzione», inscindibilmente associati fra loro, costituiscono, rispettivamente, l'orizzonte strategico e la strumentazione organizzativa del movimento comunista fra le due guerre: il «partito mondiale», inteso come una proiezione su scala internazionale della presunta concezione bolscevica del partito, sarebbe la forma organizzativa coerente a quel disegno di sovversione internazionale - mai abbandonato negli anni nonostante occasionali *revirements* tattici [263] - che aveva trovato la sua espressione più chiara nella prospettiva della rivoluzione mondiale posta alla base della fondazione dell'Internazionale comunista (IC) nel 1919. Per quanto colga

---

[261] F. DE FELICE, *Nodo centrale* cit., p. 105.
[262] E. J. HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista,* cit, p. 8.
[263] Cfr. per esempio K. MCKENZIE, *Comintern e rivoluzione mondiale* 1928-1943, Sansoni, Firenze 1969.

indubbiamente alcuni aspetti della realtà, questa identificazione si fonda per lo più su una visione alquanto stereotipata del «partito», inteso come entità astratta e metastorica[264] , e un esame meno prevenuto della storia del Comintern mostra i limiti di una chiave interpretativa di questo genere. Il primo dato che colpisce è che l'evoluzione dei concetti di rivoluzione mondiale e di partito mondiale della rivoluzione procede nel movimento comunista in modo tutt'altro che lineare e parallelo.

È noto, ed è ormai ampiamente documentato, che nell'analisi delle forze costitutive del movimento comunista internazionale all'indomani della rivoluzione d'Ottobre l'accento batteva fortemente sulla natura internazionale del processo rivoluzionario. Deve essere sottolineato che questo modo di concepire l'impresa della rivoluzione su scala mondiale costituirà una costante nell'impianto analitico del movimento comunista anche negli anni successivi e sopravvivrà a lungo alla speranza dell'estensione di un rivolgimento politico e sociale ai paesi capitalistici avanzati. Annie Kriegel ha colto molto efficacemente questo aspetto:

> Le vittorie (Russia) o le sconfitte (Germania, 1919-1923) non sono che episodi di un processo totale; le scelte strategiche offensive (parziali o generalizzate) e difensive non sono che tappe collegate di una prospettiva necessariamente globale... È questa dimensione internazionale che assicura l'unità dell'epoca apertasi nel 1917 (e a questo livello serve ben poco la distinzione fra un periodo leniniano e un periodo staliniano). Ed è sempre questa dimensione internazionale originaria ad assicurare *l'omogeneità*, la coerenza del prodotto di questa storia, cioè del movimento comunista come si articola tra le due guerre mondiali nella sua duplice espressione istituzionale statale e non statale: lo Stato socialista sovietico e l'Internazionale comunista [265].

---

[264] Cosi per esempio Drachkovitch e Lazitch, scrivono nel loro importante libro *Lenin and the Comintern* cit., pp. 322-23: «Dopo il II Congresso [...] per i comunisti di *tutto* il mondo il partito divenne ciò che era per i comunisti russi: un sinonimo e un surrogato della Storia, dell'Esercito, della Chiesa. Il partito era equiparato alla Storia perché era visto come lo strumento di un processo inarrestabile che avrebbe portato inesorabilmente prima alla rivoluzione mondiale e poi a un ordine mondiale socialista - un'impresa senza precedenti negli annali dell'umanità. Era equiparato all'Esercito perché per condurre una guerra rivoluzionaria vittoriosa bisognava disporre di un alto comando (il Politburo del partito e l'Esecutivo o il Presidium del Comintern), di soldati (la base del partito), di ufficiali (i quadri del partito), di piani di battaglia (la strategia e la tattica rivoluzionaria), di una disciplina (il centralismo democratico) e naturalmente, come in ogni esercito, di disertori (i rinnegati del partito). Era equiparato alla Chiesa perché c'era bisogno di una fede e di un vangelo (il marxismo secondo i bolscevichi), di santi (Marx ed Engels), di un papa (Lenin), di canoni (le deliberazioni, tesi e risoluzioni del Comintern) e, per completare il quadro, di eretici e di scomuniche (i dissidenti e le epurazioni). Questo concetto totale del *partito* sfociò in modo naturale nel totalitarismo di partito ». Tutto torna, dunque, come in un'espressione algebrica felicemente impostata; e la soluzione delle equazioni intermedie consente quella dell'equazione finale fondamentale: comunismo = totalitarismo.

[265] A. KRIEGEL, *La Terza Internazionale,* in *Storia del socialismo,* a cura di J. Droz, voI. III, cit. pp. 81-82.

Due, e all'origine di eguale peso, erano le radici di questa visione essenzialmente internazionale del processo rivoluzionario. Da un lato vi era l'analisi dell'imperialismo comune, nonostante importanti differenze, all'intera sinistra radicale della II Internazionale (a Lenin come a Pannekoek, a Rosa Luxemburg come a Trockij): il capitalismo, giunto allo stadio monopolistico del suo sviluppo, non poteva non espandersi sempre di più in una dimensione mondiale e, per ciò stesso, dilatare i propri caratteri contraddittori e antagonistici dai rapporti tra le classi ai rapporti tra gli Stati. Nel corso del 1919-20, nello sforzo di trasformare la «rivoluzione mondiale» da mito in programma politico ancorato a un'analisi «scientifica» del mondo quale si presentava all'indomani della guerra imperialistica[266], Lenin sostenne ripetutamente che era giunta a maturazione la contraddizione fra le forze produttive e i rapporti di produzione: il capitalismo avanzato aveva liberato enormi forze produttive che cozzavano contro il loro involucro imperialistico, il quale distruggeva la possibilità stessa di un mercato internazionale e generava conflitti e distruzioni a catena: a sua volta questa contraddizione aveva acutizzato i rapporti tra le classi, creando le premesse per la guerra civile in Europa e negli Stati Uniti e per la rivolta dei popoli oppressi delle colonie[267]. Da questa analisi derivava una duplice convinzione: da una parte che «solo la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche» [268]; dall'altra che questa rivoluzione, per adempiere al suo scopo di liberazione dell'umanità, dovesse portare a un superamento dello Stato nazionale, divenuto un elemento d'ostacolo in un processo di socializzazione delle forze produttive che si svolgeva su scala internazionale e che faceva dell'integrazione delle diverse unità statali un'esigenza improrogabile.

La rivoluzione - scriveva Trockij il 25 maggio del 1917 - non può avere inizio che su una base nazionale, ma all'interno di questi limiti non può giungere a un completo sviluppo a causa dell'interdipendenza economica e politico-militare degli Stati europei che la guerra attuale ha più che mai messo in evidenza[269].

---

[266] Cfr. E. RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale*,cit., p. 61.
[267] Per una puntuale analisi delle posizioni di Lenin, cfr. M. L. SALVADORI, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-1920, cit.* pp. 36-47.
[268] V. LENIN, *Opere,* voI. 29, p. 89.
[269] L. D. TROCKIJ, *Programme de paix,* in ID., *La guerre et la révolution,* Tête des feuilles, Paris 1974, voI. II,

Di qui il carattere planetario della crisi rivoluzionaria innescata dalla guerra, di qui la dimensione nuova dei compiti spettanti all'internazionalismo proletario, la necessità cioè di concatenare e saldare insieme la rivoluzione socialista nei paesi capitalistici avanzati, le lotte dei popoli oppressi dalla dominazione coloniale e la difesa del regime sovietico in Russia come momenti differenziati ma indivisibili di un processo unitario tendente al fine ultimo dell'instaurazione della Repubblica sovietica internazionale.

L'ottimismo sulle sorti della rivoluzione internazionale che caratterizzò i primi passi dell'IC e l'analisi dei suoi dirigenti aveva origine non meno che nella rigorosa analisi «scientifica» della crisi economica e sociale del mondo capitalistico appena riassunta, in un particolare atteggiamento psicologico di *wishful thinking.* La convinzione dei bolscevichi - condivisa da tutte le correnti costitutive dell'IC - che la rivoluzione russa fosse il prologo della rivoluzione sociale europea (secondo la previsione che aveva trovato concordi dopo il 1905 uomini dalle posizioni assai distanti come Lenin, Trockij e Kautsky) e che la sua sola garanzia di salvezza fosse nell'aiuto del proletariato rivoluzionario vittorioso in alcuni almeno dei maggiori paesi capitalistici dell'Occidente, indusse il movimento comunista a scambiare spesso i propri desideri per la realtà, sopravvalutando per un verso la maturità del potenziale rivoluzionario in Occidente (e anche, sia pure in altro modo, nelle colonie) e sottovalutando per altro verso sia la solidità dei regimi borghesi sia la specificità delle tradizioni operaie in Europa e in America. Con tutto ciò che di illusorio conteneva, questa diagnosi dei rapporti di forza era però alla base di una strategia in cui l'espansione del processo rivoluzionario e la difesa del suo primo avamposto erano inscindibilmente legati. A mano a mano che gli sviluppi successivi al 1921 confortarono una fiducia sempre più incondizionata circa le possibilità di autonoma sopravvivenza del primo Stato socialista, la concezione del processo rivoluzionario come processo necessariamente internazionale si venne svuotando dell'elemento volontaristico che l'aveva vivificata e restò ancorata solo a un'analisi dell'imperialismo che venne fossilizzandosi in uno schema fortemente viziato da tratti di economicismo.

---

p.322.

Fu sullo sfondo di una certezza ancora non scossa della dimensione internazionale del processo rivoluzionario che si delineò e prese forma il concetto di partito mondiale della rivoluzione. Stante il carattere planetario della crisi sociale e politica del dopoguerra, e poiché il suo sbocco non poteva non situarsi in una prospettiva sovranazionale, occorreva non solo creare al più presto partiti comunisti in grado di dirigere la rivoluzione e di sottrarre le masse all'influenza della socialdemocrazia, ma coordinare a livello appunto internazionale la loro azione. Nel 1919, all'atto della fondazione dell'IC, questa convinzione appare per la verità tanto ferma quanto vagamente espressa.

Il Congresso - dichiarava la lettera di convocazione del I Congresso dell'IC - deve far nascere, in vista di un legame permanente e di una direzione metodica del movimento, un organo di lotta comune, centro dell'Internazionale comunista, che subordini gli interessi del movimento di ciascun paese agli interessi comuni della rivoluzione su scala internazionale [270].

E la *Piattaforma* approvata al I Congresso recitava in modo anche più generico:

Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova[271].

Nemmeno Lenin era, a quell'epoca, molto più preciso:

L'internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale [272].

---

[270]TISD, I, cit. p. 21.
[271] Ivi.,p.30.
[272] V. LENIN, *Opere*, vol. 31, p. 163.

A scorrere i documenti e i dibattiti del primo anno di vita del Comintern si trae in realtà l'impressione che, proprio quando era più viva la fiducia nell'imminenza della rivoluzione mondiale e più grande il peso che essa aveva nell'orizzonte strategico del movimento comunista, il concetto di partito mondiale della rivoluzione fosse più impreciso e più indeterminato. Vi sono certo diverse ragioni che spiegano questa anomalia. Le condizioni obiettive (isolamento della Russia attraverso il cordone sanitario, inconsistenza e debolezza delle frazioni o dei partiti comunisti nella maggior parte dei paesi, impossibilità per il Comintern di influire direttamente sul corso degli eventi nelle situazioni che si presentavano come rivoluzionarie) fecero sì che per tutto il 1919 il Comintern non fosse affatto quello «stato maggiore della rivoluzione mondiale» che aspirava a diventare, ma il ristretto nucleo di un'organizzazione che era ancora in gran parte da creare: un'idea forza assai più che un organismo funzionante. Le stesse decisioni adottate dal I Congresso circa la struttura organizzativa ebbero un carattere dichiaratamente provvisorio: e ciò non solo perché si ritenne giusto demandare la normazione definitiva a un successivo, più ampio congresso, ma anche perché agli occhi di molti delegati e dello stesso gruppo dirigente bolscevico il Comintern appariva suscettibile di trasformarsi nel giro di pochi mesi da centro motore della rivoluzione mondiale in organo sovranazionale di coordinamento fra varie Repubbliche socialiste, sicché anche la sua struttura avrebbe potuto modificarsi di conseguenza [273]. Più di tutti questi fattori, però, a spiegare l'indeterminatezza del concetto di partito mondiale contribuì un altro elemento. È oggi generalmente riconosciuto dagli studiosi più attenti della storia del movimento comunista che, per quasi tutto il 1919, «le speranze rivoluzionarie poggiavano proprio sull'idea che fosse diffusa fra i lavoratori una tensione anticapitalistica che avrebbe potuto raggiungere lo scopo senza che vi fosse bisogno di piani tattici o di particolari accorgimenti politici elaborati dall'esterno»[274]. Ponendo l'accento nei suoi dibattiti e nelle sue risoluzioni finali sulla ricerca di nuovi istituti di democrazia proletaria in contrapposizione agli istituti della democrazia parlamentare borghese, il I Congresso dell'IC rifletteva la constatazione di Lenin «siamo riusciti a far diventare

[273] J. W. HULSE, *The Forming of the Communist International*, cit., p. 35.
[274] L. RAPONE, *Trotskij e le difficili lezioni dell'Ottobre*, cit., p. 31.

comprensibile in tutte le lingue la parola" Soviet"» [275], prendendo atto della forma specifica assunta dal moto rivoluzionario in una serie di paesi chiave (*Revolutionäre Obleute* in Germania, *Arbeiterräte* in Austria, *Shop Stewards Committees* in Gran Bretagna, Consigli di fabbrica in Italia) in cui i bolscevichi vedevano una proiezione della loro esperienza e un'affermazione del suo significato universale. Per effetto di questa accentuazione dell'istituto consiliare come espressione del ruolo preminente dell'iniziativa autonoma delle masse, nella fondazione e nei primi mesi di vita dell'IC finì però per restare quasi paradossalmente in ombra il perno su cui ruotava l'intera concezione leniniana della rivoluzione, da cui derivava la stessa decisione di creare un nuovo organismo mondiale di direzione delle lotte proletarie: e cioè il ruolo del partito.

Fu solo via via che la prospettiva immediata di una rivoluzione mondiale si andò allontanando che si definirono meglio i contorni del «partito mondiale». Il fallimento dei consigli come veicolo di una trasmissione rapida e inarrestabile dell'incendio rivoluzionario ai paesi capitalistici più avanzati, ossia come ipotesi strategica funzionale a una conquista ravvicinata del potere, ebbe il risultato di riproporre in termini nuovi e pressanti il problema del partito rivoluzionario e della direzione politica della spinta rivoluzionaria delle masse. Si riprodusse così anche sul terreno dell'organizzazione internazionale la contraddizione storica che doveva segnare tutta l'esperienza dei partiti comunisti tra le due guerre: come essi, concepiti al loro nascere quali avanguardie di una rivoluzione già in marcia, si sarebbero dovuti adattare a una situazione caratterizzata dalla stabilizzazione del capitalismo e delle istituzioni democratico-borghesi o a un contesto apertamente autoritario e controrivoluzionario, così l'IC si sarebbe definita e affermata come partito mondiale della rivoluzione in un'epoca in cui la rivoluzione internazionale appariva sempre più rinviata a un futuro indeterminato. Al II Congresso, l'elemento finalistico è riaffermato ancora con forza ("L'IC si pone come obiettivo di lottare con tutti i mezzi, anche con le armi alla mano, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione di una Repubblica sovietica internazionale, stadio intermedio verso

[275] V. LENIN, *Opere*, voI. 29, p. 41.

la completa soppressione dello Stato») [276]; ma al vuoto prima esistente in materia di strumentazione organizzativa subentra una normazione précisa e dettagliata, in cui il concetto di partito mondiale assume un significato assai più pregnante che in passato:

> L'IC sa che per raggiungere più rapidamente la vittoria l'associazione dei lavoratori che lotta per l'annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo deve avere un'organizzazione rigidamente centralizzata. L'IC deve realmente e nei fatti rappresentare un partito comunista unitario di rutto il mondo. l partiti che operano in ciascun paese non sono che singole sezioni di essa [277].

L'accento si sposta così dall'idea generica della «subordinazione degli interessi proletari nazionali a quelli internazionali» e dell'«aiuto reciproco» al concetto di centralizzazione. Il ruolo del Comintern si definisce come quello di organizzazione madre chiamata a formulare e a programmare la strategia dell'intero movimento comunista e ad assegnare a ogni partito membro i compiti necessari a rafforzare la sua posizione nazionale e il ruolo più conveniente per promuovere lo sviluppo e il consolidamento del movimento internazionale [278]. È a questo punto, e non prima, che il modello bolscevico del partito si impone come un punto di riferimento, tanto da essere riproposto nei suoi vari gradini nello Statuto dell'IC[279] . È a questo punto, e non prima, che l'Ic si struttura come un'organizzazione semimilitare, strettamente centralizzata e gerarchizzata a livello mondiale - a immagine e somiglianza delle caratteristiche del partito bolscevico durante la guerra civile - perché ha il compito di organizzare e dirigere una rivoluzione mondiale che, se si fosse materializzata, avrebbe per forza di cose, in quella situazione storica, assunto la forma di una serie di guerre rivoluzionarie, civili e internazionali [280].

La frequenza con cui nei documenti organizzativi del II Congresso ricorrono termini e similitudini militari, oltre che a questo modello, è certo riconducibile alla ripresa delle speranze rivoluzionarie che

---

[276] TISD, I, I, p. 277.
[277] Ivi., p. 278.
[278] Cfr. H. GRUBER, *International Communism in the Era of Lenin*, cit, p. 231.
[279] Cfr. TISD I, I, pp. 277-280.
[280] F. CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo e rivoluzione mondiale* in *Lenin*, in AA.VV., *La crisi generale del capitalismo negli anni '20. Analisi economica e dibattito strategico nella Terza Internazionale*, Bari 1978, p. 28.

accompagnarono l' avanzata dell'Armata rossa in Polonia e che raggiunsero il culmine proprio durante l'assise dell'IC. In realtà, però, è legittimo chiedersi se la centralizzazione e la militarizzazione del partito mondiale siano state una conseguenza di un estremo sussulto dell'epoca rivoluzionaria, o non piuttosto un presagio del cammino difficile e tortuoso che il processo rivoluzionario internazionale aveva davanti a sé. Quale che sia la risposta che si dà a questo interrogativo, è certo che il «modello giacobino» assunto nel 1920 dal partito mondiale sopravvisse e si rafforzò anche dopo il tramonto delle speranze in un'ondata rivoluzionaria imminente. E se il richiamo alla massima centralizzazione, al serrare i ranghi e rafforzare la disciplina proprio nei momenti di riflusso, diventerà esplicito e ricorrente - con un riferimento dichiarato alle vicende della frazione bolscevica nel periodo 1905-17 - solo con il riconoscimento ufficiale della sopravvenuta «stabilizzazione relativa» del capitalismo e diventerà il leitmotiv di un'interpretazione essenzialmente difensiva della bolscevizzazione [281], molti indizi fanno supporre che fin dal 1920 - in una situazione ancora percorsa da spinte contraddittorie - e in ogni caso, inequivocabilmente, dal 1921, il «partito mondiale» diventi non più lo strumento organizzativo, politico e ideologico della rivoluzione mondiale, ma piuttosto il mezzo per non lasciar squagliare, per amministrare e per disciplinare il movimento comunista *nell' attesa* della rivoluzione mondiale stessa.

Se questa interpretazione è esatta, essa suggerisce due considerazioni. La prima è che il carattere inevitabilmente utopistico di un «partito mondiale» - difficilmente contestabile anche finché perdurava l'ipotesi di una rivoluzione internazionale in atto - in una situazione non più rivoluzionaria risultò accentuato, ed entrò palesemente in contraddizione con l'analisi realistica delle differenze tra paesi di capitalismo avanzato e paesi di capitalismo arretrato, basata su uno dei cardini della teoria rivoluzionaria del marxismo, cioè sullo sviluppo diseguale del capitalismo. Forse nessun documento più del programma dell'IC, redatto principalmente da Bucharin nel 1928 e approvato dal VI Congresso, esprime più chiaramente questa contraddizione. La seconda investe quella che Ragionieri ha definito

---

[281] Cfr. E. H. CARR, *Il socialismo in un paese solo,* tomo II: *La politica estera* 1924-1926, Einaudi, Torino 1969, pp. 296-392; W. EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik,* cit., pp. 79 sgg.

una pericolosa frattura fra orientamento programmatico e struttura organizzativa, tale da pregiudicare fin dall'inizio l'applicazione reale delle svolte e dei mutamenti tattici che la situazione avrebbe poruto imporre: quasi una tesi che fungeva da trama necessaria nei confronti delle ipotesi successive che l'accidentato corso della rivoluzione mondiale avrebbe potuto rendere necessarie[282].

Questa frattura tra politica e organizzazione trova compiutamente espressione già nella risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti approvata dal III Congresso (1921), che nel preambolo rifiutava nettamente l'indicazione di una forma organizzativa immutabilmente valida per tutti i partiti e negava in modo altrettanto esplicito che si dovesse tendere alla ipostatizzazione di uno statuto ideale, ma poi finiva per rivendicare «per quella che è la più grande lotta nella storia mondiale» la necessità di un' «unica guida» «l'organizzazione del partito comunista [si noti il singolare] è l'organizzazione della guida comunista nella rivoluzione proletaria») e, nel testo vero e proprio, faceva seguire un insieme di precetti dettagliatissimi che altro non erano che la definizione di un modello ideale di comportamento dei partiti comunisti nelle varie fasi della lotta politica [283].

Naturalmente, la conseguenza più importante e più duratura della centralizzazione del «partito mondiale» fu la cosiddetta «russificazione» del Comintern. L'allontanarsi della prospettiva della rivoluzione mondiale, da un lato, e, dall'altro, l'imprevista capacità di sopravvivenza e di sviluppo in un mondo ostile della Repubblica dei soviet avevano avuto l'effetto di capovolgere il rapporto fra questa e l'Internazionale comunista. Nel periodo 1917-20 la Russia sovietica era stata considerata come un paese arretrato, che le circostanze avevano temporaneamente innalzato a occupare il ruolo di guida del movimento rivoluzionario mondiale: il consolidamento della dittatura del proletariato in quel paese non era allora pensabile al di fuori di un processo rivoluzionario vittorioso almeno su scala europea, e di conseguenza, almeno in teoria, la politica dello Stato sovietico tendeva a subordinarsi alle esigenze dell'IC, intesa appunto come l'espressione

[282] E.RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale* cit., p. 77.
[283] *TISD,* I, cit., pp. 449 sgg.

più alta della causa del proletariato internazionale. Al di là del suo esito, il dibattito svoltosi all'interno del gruppo dirigente bolscevico all'epoca dell'ultimatum di Brest-Litovsk dimostra come non fosse inconcepibile che la Repubblica dei soviet dovesse regolare le proprie scelte sulla base delle necessità e delle prospettive del movimento rivoluzionario internazionale. Ma l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra si esaurì senza che il proletariato conquistasse il potere in alcun paese all'infuori della Russia, e il problema della rivoluzione mondiale cominciò ad apparire in una luce nuova. Poiché l'analisi delle tendenze di fondo del capitalismo e della sua «crisi generale» rimaneva immutata, nessuno, nel movimento comunista, dubitava che, a scadenza più o meno ravvicinata, sarebbe sopraggiunta una nuova ondata rivoluzionaria: ora, essa avrebbe avuto tanto maggiori possibilità di rompere gli argini del sistema borghese se avesse potuto contare sull'esistenza di uno Stato proletario, con una forza anche militare pronta a prestare aiuto al proletariato rivoluzionario degli altri paesi. Mantenere e rafforzare questo primo bastione era quindi di importanza cruciale per la rivoluzione mondiale.

Se a tutto questo si aggiunge l'effetto psicologico congiunto delle ripetute sconfitte dei tentativi rivoluzionari in Occidente fra il 1919 e il 1923 e delle vittorie militari, sociali e politiche del regime sovietico, si può già vedere delineato il quadro in cui l'affermazione della teoria del socialismo in un paese solo diventa non solo possibile ma, in un certo senso, inevitabile [284]. Per quanto costruita su fondamenti teorici discutibili, questa teoria aveva in sé una grande forza: da un lato esprimeva la fiducia della vittoriosa rivoluzione russa in se stessa e nelle proprie autonome capacità di sviluppo, cessando di farla dipendere da un aiuto esterno; dall'altro assegnava al movimento rivoluzionario degli altri paesi un ruolo più rispondente alla sua forza effettiva nel momento in cui la conquista del potere sembrava relegata in un futuro lontano e indeterminato: lasciava intendere ai partiti comunisti che, anche se non fossero riusciti a rovesciare il vecchio ordine sociale in tempi brevi, non sarebbero comunque venuti meno alloro compito storico se avessero continuato a porsi come baluardo contro i disegni imperialisti di restaurazione del capitalismo in Russia e ad agire come sentinelle del primo esperimento di edificazione del socialismo.

---

[284] Riprendo qui considerazioni già svolte nelle note introduttive a TISD, II, cit.

Questa concezione dei compiti delle diverse componenti dello schieramento rivoluzionario comportava però, almeno virtualmente, un corollario di grande importanza: simmetrico all'affermazione della possibilità di edificare il socialismo in Russia anche indipendentemente dalla vittoria della rivoluzione nei maggiori paesi capitalistici e nelle colonie era, a rigor di logica, il riconoscimento di una relativa autonomia - pur nel quadro di una non contestata gerarchia di importanza - della rivoluzione mondiale rispetto alla rivoluzione russa, e, con essa, di una maggior autonomia teorica, politica e organizzativa dei partiti comunisti e della necessità di una ristrutturazione corrispondente della loro organizzazione internazionale. Il concetto stesso di «partito mondiale» ne poteva venire rimesso in discussione. Una simile angolazione del problema non fu certo estranea a Bucharin, e fu alla base dei tentativi di riforma e di decentramento dell'organizzazione dell'IC cautamente promossi nel 1926. Se questi tentativi fallirono non fu solo per la sconfitta subita da Bucharin nel partito russo e per la sua conseguente emarginazione dall'Internazionale, ma anche perché nella struttura stessa del «partito mondiale della rivoluzione» era insito un meccanismo che dava al suo membro più forte un peso enorme, decisivo, al di là delle sue stesse intenzioni. Questo meccanismo centripeto non fu né inventato né inizialmente imposto dai comunisti russi: scaturì, come si è visto, da una situazione oggettiva in cui la soluzione della massima centralizzazione poté apparire funzionale tanto all'ipotesi di una rivoluzione internazionale imminente quanto a quella di una fase di stallo e di preparazione. Indubbiamente però esso diede ai bolscevichi un potere ancora più esteso di quello che già naturalmente derivava dal loro prestigio politico e morale e dal fatto che tutto il peso finanziario e gran parte del peso organizzativo dell'apparato del Comintern ricadeva sulle loro spalle. Di questo potere i comunisti russi impararono a servirsi dapprima come strumento nelle lotte interne alloro partito (questa prassi fu impiegata in modo spregiudicato durante la presidenza Zinov' ev, mentre la titubanza con cui se ne servì Bucharin è una delle ragioni che contribuiscono a spiegare il modo relativamente rapido e indolore con cui la frazione staliniana assunse, dopo il 1928, il controllo dell'IC); poi, man mano che in URSS giungeva a compimento la fusione tra partito e Stato e cessava, con il consolidarsi del potere di Stalin, ogni conflitto aperto all'interno del PC(b) dell'URSS, appresero a usarne sempre più nell'ambito di una

Realpolitik statale che mirava in primo luogo a lasciare l'URSS fuori dai conflitti militari tra le potenze imperialistiche e cercava di sfruttare le contraddizioni che scuotevano queste ultime.

Di fatto, questo processo non fu così rapido e lineare come talvolta si tende a presentarlo; e, come si vedrà, fu sempre attenuato e contrastato da altre spinte di diversa natura. Tuttavia è indubbio che già prima della sconfitta politica di Bucharin si era cristallizzata nell'IC una concezione della rivoluzione mondiale che indicava nell'URSS, per usare le espressioni del programma del 1928, «il motore internazionale della rivoluzione proletaria», «la base del movimento mondiale di tutte le classi oppresse, [...] il più grande fattore della storia mondiale» [285]. Nel momento in cui, poi, si riteneva che la minaccia di guerra fosse «l'elemento più caratteristico del periodo attuale considerato nel suo insieme» [286], non solo la difesa dell'Urss assumeva più che mai carattere prioritario, ma si riproponeva con maggiore forza

> l'esigenza di un coordinamento complessivo, di un centro direttivo unico; e d'altra parte, in una linea che additava nella guerra lo sbocco finale delle contraddizioni capitalistiche, era difficile negare che la direzione dovesse ricadere sul solo elemento di potenza effettiva che il campo socialista potesse vantare, e cioè, di nuovo, sull'Unione Sovietica [287].

Con il 1929, l'orizzonte internazionale divenne ancora più propizio al consolidarsi di questa visione fortemente unilaterale del processo rivoluzionario. Dopo l'esplosione della crisi economica mondiale la concezione della costruzione del socialismo in un solo paese si impone sempre più come teoria globale della rivoluzione mondiale

> nella misura in cui la *prospettiva* della prossima edificazione del socialismo in un paese dalle dimensioni e dalle risorse dell'Urss viene affiancata alla *realtà* del ristagno e della putrefazione del capitalismo, che si presume incapace di con sentire un ulteriore accrescimento delle forze produttive [288].

Il contrasto clamoroso fra i due sistemi, il capitalismo in rovina e il socialismo in costruzione, viene visto

---

[285] Ivi., p. 1032
[286] Ivi, p. 956.
[287] E.GALLI DELLA LOGGIA, *La Terza Internazionale e il destino del capitalismo. L'analisi di E.Varga*, cit., p. 996.
[288] F.CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo*, cit. p. 33.

come la molla profonda della rivoluzione internazionale; e alla mera esistenza dell'Urss si tende sempre più ad attribuire il ruolo di catalizzatore e di detonatore delle contraddizioni del mondo capitalistico e una funzione di radicalizzazione politica delle masse sfruttate.

Questa impostazione si riflette evidentemente anche sul modo di concepire la struttura e i compiti del «partito mondiale della rivoluzione». E qui vi è un dato che deve essere sottolineato. In teoria la profondità e l'estensione senza precedenti della crisi del capitalismo, unite all'immiserimento e alla radicalizzazione delle masse sfruttate, avrebbero dovuto dar luogo a una «situazione rivoluzionaria» non meno acuta di quella del dopoguerra, in cui il Comintern avrebbe dovuto assumere quella funzione di «stato maggiore» di un esercito rivoluzionario impegnato in una guerra civile internazionale per cui era stato originariamente formato. In realtà però per tutta la durata della crisi i giudizi del gruppo dirigente dell'IC sulla maturità della situazione rivoluzionaria furono estremamente cauti e temperati da molte riserve e distinzioni, e i compiti assegnati ai singoli partiti comunisti non diversi da quelli che erano spettati loro nel periodo della «stabilizzazione relativa»: conquista del la maggioranza del proletariato attraverso la direzione delle lotte economiche e lo smascheramento dei dirigenti riformisti, *preparazione* del proletariato alle «lotte decisive», propaganda sistematica della dittatura del proletariato, in modo particolare tramite l'illustrazione delle grandi realizzazioni dell'URSS. La rivoluzione fu più un mito agitato in modo declamatorio che un programma al quale fossero finalizzate strategia e tattica. Così il concetto di «partito mondiale della rivoluzione» non perse, anzi accentuò, il carattere prevalentemente difensivo che era venuto assumendo negli anni precedenti: la centralizzazione esasperata non fu giustificata dall'esigenza di coordinare un disegno insurrezionale a livello internazionale, ma divenne sempre più il mezzo per assicurare un monolitismo disciplinare e ideologico.

Tuttavia, dietro la fissità della definizione che si tramandava negli statuti e nei documenti ufficiali, la funzione del «partito mondiale» aveva già cominciato a subire un tacito svuotamento. Sebbene mai teorizzata esplicitamente, la necessità di adattare il modello alle particolarità sociali, economiche e culturali delle diverse realtà nazionali aveva influito fin dai primi anni di vita dell'IC nel plasmare la sostanza reale

del movimento comunista. Ha scritto efficacemente Annie Kriegel:

Ogni partito comunista [è] il prodotto unico di un incontro specifico fra due contesti storicamente concreti, il movimento comunista internazionale da un lato e il sistema politico nazionale dall'altro. In questo senso l'omogeneità dell'Internazionale comunista come istituzione e come strategia mondiali non può che essere continuamente minacciata dalle diversità nazionali: l'unità è, pertanto, al tempo stesso un'affermazione teorica di principio che presiede alla logica dell'impresa e il risultato di una pratica continua mirante a ridurre quanto vi è di nazionale in ogni partito a nulla più di un inevitabile residuo[289].

A partire dagli anni '30, questa «pratica» incontrò di fatto crescenti difficoltà, perché si trovò costretta a fare i conti con situazioni nuove e impreviste che a loro volta sollecitavano una revisione del modello. Lo dimostra la vicenda del partito comunista cinese, che fu il primo a enucleare, almeno dal 1931 in poi, una concezione della strategia rivoluzionaria elaborata di fatto in modo autonomo rispetto alle direttive dell'Internazionale. Per i partiti europei la svolta non maturò prima del 1934 (anche se in alcune sezioni i sintomi furono avvertibili già prima): quando il loro impegno antifascista, a cui la nuova situazione internazionale attribuiva finalmente il valore non di un fronte secondario, ma di cardine stesso della difesa dell'Unione Sovietica, poté dispiegarsi in una certa misura libero da freni e da riserve, i partiti comunisti - o almeno alcuni dei più importanti - si trovarono calati nel vivo di una lotta di massa che li poneva a confronto con nuove strategie, nuove alleanze, nuovi moduli organizzativi mutuati o comunque condizionati dalle tradizioni politiche nazionali (si pensi ai comitati di fronte popolare in Francia o alle *Alianzas obreras* in Spagna). Questo fu forse il significato più profondo di quella riappropriazione di un'identità nazionale non astratta che giustamente si riconosce fra le voci attive del bilancio dei fronti popolari.

Già prima del VII Congresso, nello schema preparatorio del suo rapporto, Dimitrov mostrò di avvertire le implicazioni che la svolta nella politica del Comintern comportava per la struttura del «partito mondiale». Nell'ultima parte della nota di presentazione di tale schema egli accennava infatti alla necessità di «modificare i metodi di lavoro e di direzione del Comintern, tenendo presente che non è possibile dirigere

---

[289] A.KRIEGEL, *La Terza Internazionale*, cit. p. 82

da Mosca in forme operative, per tutte le questioni, tutte le 65 sezioni del Comintern che agiscono nelle più diverse condizioni» [290]. Queste direttive sembrarono destinate, subito dopo la fine del Congresso, a non restare soltanto sulla carta, ma a tradursi in una ristrutturazione dell'apparato dirigente del Comintern: nell'ottobre del 1935 si decise di sopprimere i segretariati generali e i dipartimenti, nonché l'istituto dei delegati e degli istruttori dell'Esecutivo[291], il che parrebbe confermare una tendenza al decentramento e alla maggiore responsabilizzazione dei singoli partiti. Ciò non significa però che, come sembrano credere gli storici sovietici Lejbzon e Sirinija, il VII Congresso segnasse "l'inizio del passaggio a una nuova fase nello sviluppo dei partiti comunisti, in cui l'unità internazionale, basata sulla fedeltà al marxismo-leninismo e alla linea politica congiuntamente elaborata, si sarebbe sviluppata in una situazione di piena autonomia e indipendenza per ciascun partito"[292] .

Se una nuova fase si aprì, essa fu caratterizzata anche da forme di controllo e di ingerenza nella vita interna dei vari partiti a opera del sistema di potere staliniano assai più pesanti che nel passato, anche se non codificate, e destinate ad avere conseguenze tragiche. Tuttavia il fatto stesso che esse furono esercitate sovente, a Mosca e perfino all'estero (come in Spagna), attraverso l'intervento diretto della polizia politica sovietica lascia intendere quanto gravemente si fosse logorato il meccanismo che aveva presieduto al funzionamento del «partito mondiale», e permette di datare intorno al 1934-35 l'inizio della crisi di credibilità di quel concetto. Nella storia delle idee e delle linee politiche la forza d'inerzia gioca spesso un ruolo non meno considerevole che in quella dei processi economici e sociali: le scelte dei partiti comunisti nel settembre del 1939 non furono soltanto il frutto di un monolitismo ormai burocratizzato che operava nel senso di un allineamento meccanico alla politica estera dell'URSS, ma anche l'estrema proiezione di una concezione che imponeva di anteporre a ogni altra considerazione gli interessi - veri o presunti tali - del movimento internazionale [293].

---

[290] La «nota» di Dimitrov è pubblicata in F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, cit. pp. 270-72.
[291] *Storia dell'Internazionale* comunista, a cura dell'Istituto di marxismo-leninismo, cit. pp. 404-405. Sulla sorte di questa decisione cfr. però le osservazioni fatte più avanti, p. ….
[292] V. M. LEJBZON e K. K. SIRINIJA, *Il VII Congresso dell'Internazionale comunista*, Editori riuniti, Roma 1974, p.244.
[293] E.J.HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista* cit., p. 8.

In realtà proprio l'inizio della guerra fece risaltare in tutta evidenza l'assurdità politica di una tesi secondo la quale una data situazione internazionale doveva comportare le stesse reazioni in partiti di diversissima collocazione, e sottolineò la necessità di stabilire un rapporto differenziato, non più di semplice e totale identificazione, fra la politica estera dello Stato sovietico e l'atteggiamento dell'Internazionale. Quando poi, in seguito all'aggressione nazista all'URSS e al rilancio delle parole d'ordine della lotta contro il fascismo e per la difesa delle libertà democratiche, i partiti comunisti assunsero una funzione di primo piano nei movimenti di resistenza e riuscirono a conquistare una dimensione di massa prima per lo più sconosciuta, cominciò a delinearsi «una dialettica nuova che, imponendo di fatto le sue leggi oggettive al di là e al di sopra degli schemi dell'unità monolitica, nasceva dallo sviluppo e dall'avanzata stessa del movimento» [294]. I rapporti fra il Comintern e il partito comunista jugoslavo, o fra il Comintern e il partito comunista cinese, ne costituiscono gli esempi più evidenti e significativi, ma non i soli. Sarebbe ingenuo o mistificante considerare lo scioglimento dell'Internazionale comunista, deliberato nel 1943, soltanto come il frutto di questa situazione nuova: esso fu dovuto ancora di più alle esigenze della politica estera dell'URSS che, compiendo un gesto che poteva essere interpretato come una definitiva rinuncia a esportare la rivoluzione socialista in altri paesi, contava probabilmente di evitare che gli alleati, una volta sconfitto Hitler, rivolgessero a Oriente il loro enorme potenziale bellico, e sperava anzi di poterli indurre a collaborare alla ricostruzione dell'economia sovietica dopo la guerra.

Tuttavia quando la risoluzione che decretava lo scioglimento dell'IC (15 maggio 1943) affermava che «la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal I Congresso dell'IC veniva superata sempre più man mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali» [295] non forniva semplicemente un alibi alle scelte della diplomazia sovietica, ma registrava una situazione reale nei rapporti fra centrale e sezioni: sancendo esplicitamente il tramonto dell'utopia del «partito mondiale della

---

[294] A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*, Mazzotta, Milano 1977, p. 43.
[295] TISD, III, cit., p. 1214.

rivoluzione», finiva per liberare energie imbrigliate e represse e poneva le premesse per una nuova fase di sviluppo del movimento comunista.

2. I *gruppi dirigenti internazionali.*

Sulla traccia delle indicazioni fornite da Georges Haupt in un saggio esemplare per lucidità di metodo, si possono individuare almeno tre componenti fondamentali del gruppo dirigente internazionale del movimento comunista negli anni del Comintern: 1) i delegati del partito comunista sovietico negli organi centrali dell'Internazionale e delle sue organizzazioni parallele; 2) i rappresentanti dei vari partiti comunisti nazionali in questi stessi organi; 3) i responsabili dell'apparato internazionale propriamente detto (sezioni di lavoro, servizi tecnici, scuole di formazione quadri, ecc.)[296]. Accanto a queste si può considerare, su un piano diverso e con i limiti che vedremo, quel «gruppo informale» che costituiscono «i teorici e gli ideologi di fama e di credito internazionale, [...] le personalità che godono di un'autorità internazionale che supera le funzioni e i titoli da loro detenuti» [297]. Attenendosi a criteri non dissimili, Lazitch e Drachkovitch sono pervenuti a delimitare un campo di più di settecento dirigenti [298], la cui biografia sociale, culturale e politica rappresenta un capitolo centrale e finora poco studiato della storia del movimento comunista internazionale.

Come si è già osservato, la struttura organizzativa dell'IC si venne definendo secondo linee precise non prima del II Congresso, e per molti aspetti solo dopo il IV. Lungi dal configurare quella coorte ferrea di rivoluzionari professionali perfettamente integrati in un ingranaggio efficiente che è stata dipinta tanto da una tenace «leggenda di partito» quanto dalla propaganda dei governi capitalistici, lo «stato maggiore della rivoluzione mondiale» fu per molti mesi un aggregato informe e notevolmente composito, con competenze

---

[296] G.HAUPT, *Gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio,* in ID., *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin,* Einaudi, Torino 1978, pp. 243-44. Haupt elenca in realtà cinque categorie, ma la terza «rappresentanti delle grandi aree geografiche») e la quinta «rappresentanti delle grandi organizzazioni di massa») sono per semplicità riconducibili sotto le altre tre.

[297] Ivi., p. 235

[298] B.LAZITCH, M.M.DRACHKOVITCH, *Biographical Dictionary of the Comintern,* Hoover Institution, Stanford 1973.

incerte e con una capacità di intervento effettivo molto limitata. Al suo interno si faceva sentire il peso di una serie di eredità organizzative diverse: quella della sinistra di Zimmerwald, quella della Federazione dei gruppi comunisti stranieri in Russia (fondata nel marzo 1918) e quella delle sezioni e degli uffici per la propaganda rivoluzionaria in Russia e all'estero, direttamente collegate al partito bolscevico e al Narkomindel. Fra il I e il II Congresso la composizione del primo organo ufficiale dell'IC, l'Esecutivo, fu instabile, e la distribuzione delle cariche al suo interno assai elastica. Il funzionamento del «Bureau» che di fatto operò in suo nome fu anche formalmente affidato «ai compagni del paese in cui ha sede il Comitato esecutivo», cioè ai comunisti russi. Nello stesso periodo furono attivi anche numerosi «uffici» esteri dalle competenze incerte e sovrapposte (Amsterdam, Berlino, Vienna), che presto tesero a configurarsi come centri anche politicamente autonomi e che perciò furono o sciolti o ricondotti a funzioni puramente tecniche nel giro di pochi mesi.

A partire dalla primavera del 1920 ebbero inizio gli sforzi per mettere fine a questa condizione di provvisorietà in campo organizzativo. Il processo fu travagliato e relativamente lungo [299]. Con il II Congresso furono stabiliti i criteri con cui le varie sezioni dovevano essere rappresentate nel Comitato esecutivo, e fu formato un comitato ristretto all'interno di questo, embrione del futuro Presidium. Con il III Congresso fu istituzionalizzata l'esistenza del Presidium stesso e quella di altre istanze importanti, fra cui il Segretariato; inoltre, mentre nascevano alcune delle più importanti organizzazioni parallele (Internazionale sindacale rossa, Soccorso operaio internazionale, Segretariato femminile internazionale), presero forma le prime commissioni di lavoro permanenti dell'Esecutivo. Alla metà del 1921 poteva già dirsi avviato quel processo caratterizzato «da un aumento della centralizzazione, dal trasferimento dell'autorità delle sezioni all'Ikki, e dalle sessioni plenarie di questo a istanze più ristrette, come il Presidium e il Segretariato politico» che avrebbe contrassegnato tutta la vicenda dell'IC, e il cui corollario apparve subito «la crescita di un apparato amministrativo e di controllo sempre più ramificato e diversificato» [300]. Una svolta in questo

---

[299] Esso è ricostruito lucidamente nel fondamentale saggio di F. SVATEK, *Gli organi dirigenti del l'Internazionale comunista: loro sviluppo e composizione* (1919-1943), in «Movimento operaio e socialista», 1977, nn. 1 e 2-3 (apparso per la prima volta in «History of Socialism Yearbook», Praha 1968).
[300] G.HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 243.

senso fu rappresentata dal IV Congresso (dicembre 1922), che affrontò sistematicamente i problemi della struttura organizzativa dell'IC e diede all'apparato una configurazione pressoché definitiva, creando accanto al Presidium un Ufficio organizzativo (Orgbjuro) dotato di poteri assai estesi e dando vita a una serie di dipartimenti che di fatto sollevarono sempre più i membri degli organi dirigenti dell'IC dal lavoro di ordinaria amministrazione: fra questi il più noto fu il Dipartimento di agitazione e propaganda (il famoso «Agit-prop»), ma il più importante fu probabilmente la Sezione per i collegamenti internazionali (Oms dalle iniziali della denominazione russa), che si occupava di tutti i problemi di ordine pratico (passaporti, identità di copertura, rifugi) posti dalla circolazione clandestina, attraverso le diverse frontiere, di uomini, di direttive, di fondi, di materiale propagandistico e certo anche di armi [301]. Come ha notato F. Svatek, la crescente domanda di personale qualificato posta dalla proliferazione di tutti questi servizi «non poteva essere soddisfatta dai soli membri del partito comunista russo, cosi dopo il V Congresso si sviluppò la tendenza a internazionalizzare questo apparato, raccogliendo questo enorme corpo di funzionari da tutte le sezioni del Comintern» [302]. Prima ancora che si compisse la «bolscevizzazione» dei singoli partiti comunisti nazionali, il processo di burocratizzazione degli organi dirigenti dell'IC poteva dunque dirsi avanzato.

Sulla composizione e il funzionamento di questo apparato le notizie di cui disponiamo sono per lo più frammentarie e lacunose, il che si spiega naturalmente anche con la segretezza che circondava il suo operato in un'epoca in cui la grande maggioranza dei partiti comunisti era illegale. Di molte delle sue istanze non è possibile, allo stato attuale della documentazione, tracciare un organigramma che abbracci l'intero arco o anche solo un periodo sufficientemente significativo dell'esistenza del Comintern. Si è però in grado di intravvedere almeno le linee generali del suo sviluppo, e di trarne alcune prime indicazioni. In particolare, un esame più ravvicinato di un organo come il Segretariato, che mantenne sostanzialmente immutate le sue funzioni (sia pure con una graduale accentuazione di quelle di direzione politica rispetto a

---

[301] Cfr. A.KRIEGEL, *La Terza Internazionale* cit., p. 127.
[302] F.SVATEK, *Gli organi dirigenti* cit., II, p. 316.

quelle «tecniche» e amministrative) fra il 1921 e il 1934, può aiutare a interpretare la biografia collettiva del nucleo più ristretto di questo apparato, quello che Haupt definisce dei *decision makers* [303].

Grazie soprattutto al prezioso lavoro di Svatek è possibile ricostruire con sufficiente attendibilità la composizione del Segretariato lungo un arco di dieci anni, dal 1921 al 1931[304]. Se ci soffermiamo, prescindendo per il momento da altre considerazioni, sui quattro nomi che ricorrono con maggiore frequenza (Kuusinen, Pjatnickij, Rakosi, Humbert-Droz), i tratti comuni e insieme le differenze che caratterizzano le loro biografie [305] illuminano in modo significativo la figura del dirigente medio-alto dell'apparato dell'IC. Intanto, la nazionalità: Pjatnickij è un lituano il cui patronimico (Aronovic) tradisce origini ebraiche, Kuusinen è finlandese, Rakosi ungherese, Humbert-Droz svizzero. In questa gamma di nazionalità si riflettono non casualmente caratteristiche durature della composizione dell'apparato del Comintern: la prevalenza (netta inizialmente, poi ridimensionata negli anni successivi ma mai del tutto venuta meno) all'interno dello staff russo addetto all'IC di uomini «reclutati fra le nazionalità dalla vocazione e dall'esperienza internazionale (ebrei, baltici). [306]; la forte presenza di rifugiati politici protagonisti di rivoluzioni sconfitte (agli ungheresi e ai finlandesi seguiranno nel 1923 i bulgari); l'incidenza non secondaria dei rappresentanti di sezioni piccole e marginali che il debole inserimento dei rispettivi partiti nelle realtà nazionali rende disponibili al lavoro dell'apparato internazionale e, almeno in teoria, più dipendenti dall' apparato stesso che non i membri di partiti più importanti.

Altre indicazioni si possono ricavare per quanto riguarda l'estrazione sociale (per lo più modesta: Pjatnickij è figlio di un falegname, Kuusinen di un sarto, Rakosi di un piccolo commerciante, Humbert-Droz di un artigiano dipendente - un orologiaio altamente qualificato -) e il livello d'istruzione (in generale abbastanza alto: Kuusinen è laureato, come Humbert-Droz, che è stato pastore protestante; Rakosi ha compiuto studi universitari all'estero; solo Pjatnickij ha cominciato a lavorare giovanissimo come apprendista nella bottega

---

[303] G.HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 236.
[304] F.SVATEK, *Gli organi dirigenti* cit., II**,** pp. 298-336.
[305] Le informazioni in proposito sono tratte dal citato *Biographical Dictionary o/ the Comintern,* ad voces, e, per Piatnickij e Humbert-Droz, completate sulla scorta di O. PIATNITSKY, *Memoirs o/ a Bolshevik,* Hyperion, Westport (Conn.) 1973; e J. HUMBERT-DROZ, *Mon évolution du toltsoisme au communisme,* Baconnière, Neuchatel 1969.
[306] G.HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 248.

di un sarto, diventando un rivoluzionario professionale a vent'anni). Significativa appare anche l'età: nel periodo considerato Kuusinen e Pjatnickij hanno fra i quaranta e i cinquant'anni, Humbert-Droz e Rakosi fra i trenta e i quaranta. Tende a emergere il quadro di un dirigente dell'apparato alquanto più anziano della media dei dirigenti dei partiti nazionali, e soprattutto con una matura milizia rivoluzionaria alle spalle: Pjatnickij è diventato un agitatore politico fin dal 1898, ma anche i tre non russi sono da tempo sulla breccia: Kuusinen dal 1905, Rakosi dal 1910, Humbert-Droz dal 1916 come militante attivo, ma almeno dal 1912 in quanto a professione di idee socialiste. Se sui più anziani hanno certo esercitato un'influenza non secondaria l'intenso dibattito politico e il rigoroso tirocinio organizzativo propri della socialdemocrazia russa negli anni a cavallo del secolo, sui due più giovani l'impronta decisiva è stata lasciata, in modo diverso, dall'esperienza della guerra e della rivoluzione d'Ottobre: la prigionia di Rakosi in Russia e il passaggio di Humbert-Droz attraverso il travaglio della sinistra di Zimmerwald sono dati che vanno ben al di là delle loro biografie personali.

Un altro dato che deve essere sottolineato è il cumulo degli incarichi e delle responsabilità che gravano sui dirigenti di cui ci stiamo occupando, e insieme la difficoltà di separare, in questi incarichi, le funzioni di direzione politica da quelle amministrative. Pjatnickij è, nel periodo considerato, capo dell'Oms, tesoriere del Presidium, membro dell'Orgbjuro e del Comitato esecutivo; inoltre fa parte, prima come candidato poi come membro effettivo del Comitato centrale del Pc(b) dell'Urss. Kuusinen è ininterrottamente membro dell'Esecutivo e del Presidium e ha la responsabilità di vari segretariati regionali oltre a rivestire cariche importanti nel partito russo (diventerà membro del suo comitato centrale nel 1941). Humbert-Droz è a lungo segretario del Comitato esecutivo, membro dell'Orgbjuro nel 1925-26 e del Presidium nel 1928, responsabile del Segretariato latino ed è incaricato ripetutamente di delicate missioni presso vari partiti nazionali; Rakosi, fino a quando è in grado di prestare la sua attività, è anch'egli membro di varie commissioni permanenti. Ad alcuni almeno di questi uomini dell'apparato l'etichetta di grigi e impersonali esecutori di ordini superiori, coniata da una certa memorialistica e ripresa da tanta parte della storiografia, non si adatta senza forzature. Bisognerebbe ad esempio approfondire il ruolo di Pjatnickij che, fra il 1928 e

il 1933, si presentò spesso come il dirigente il quale, pur in una linea di esplicita e sempre ribadita solidarietà con l'orientamento ufficiale del Comintern, si sforzava spesso di correggerne e temperarne gli eccessi, segnalando con una spregiudicatezza ormai poco comune gli effetti negativi che essi producevano sul terreno del «lavoro di massa» [307]. Come osserva Haupt, «anche in un universo così strutturato, stratificato, disciplinato quale la III Internazionale [...] il meccanismo dell'apparato e del potere non è sufficiente per spiegare la notorietà e la consistenza di alcune figure di rilievo» [308]: nella figura dello stesso Kuusinen, che è il solo fra i dirigenti menzionati che mantenga inalterato un ruolo di primissimo piano per tutta l'esistenza del Comintern, giungendo in tal modo a incarnare come pochi altri nella sua persona la continuità dell'organizzazione, sarebbe opportuno distinguere l'opportunistica abilità di manovra che ne fece «l'uomo di tutte le stagioni» dalle indubbie doti di sistematicità e di rigore teorico che gli permisero di intervenire in modo non banale su molti nodi cruciali dell'elaborazione del movimento comunista.

La carriera complessiva dei quattro membri del Segretariato qui considerati si presta a introdurre alcune considerazioni sul problema della continuità del gruppo dirigente dell'apparato dell'IC. Di Kuusinen abbiamo appena detto. Pjatnickij sarà esonerato dalle sue funzioni nel Comintern all'epoca del VII Congresso: il suo è uno dei non molti casi in cui un dirigente dell'apparato (non si parla qui degli esponenti politici di primo piano, come Zinov'ev, Radek o Bucharin) viene sacrificato senza mezzi termini a un mutamento di linea politica. Arrestato nel 1937, perirà durante il terrore staliniano. Rakosi è protagonista di una vicenda atipica, ma per altri versi significativa di ciò che voleva dire essere un dirigente comunista negli anni fra le due guerre: arrestato nel 1925 in Ungheria, dov'era rientrato clandestinamente, resta in carcere quindici anni, sottraendosi cosi alle laceranti lotte intestine del suo partito e sfuggendo alle purghe che colpiscono nella seconda metà degli anni ‘30 buona parte del gruppo dirigente ungherese. In seguito a uno scambio di prigionieri politici fra il governo sovietico e quello magiaro, riprenderà il suo posto nell'apparato dell'IC nel 1940 e nel 1943 sarà fra i firmatari della risoluzione sul suo scioglimento. Humbert-Droz, legato politicamente a Bucharin, viene emarginato dall'offensiva contro la «destra» nel

[307] Cfr. TISD, III, 1, p. 293
[308] G.HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit. p. 252

1928-29 e privato delle sue cariche più importanti: rimane però, salvo brevi interruzioni, nell'apparato, dove, pur retrocesso a funzioni relativamente secondarie, continuerà a svolgere incarichi delicati. Dei quattro è il solo ad abbandonare il movimento comunista durante l'esistenza del Comintern.

Per gli altri membri del Segretariato nel decennio considerato, è difficile parlare di appartenenza all'apparato in senso stretto, perché molti di essi svolsero il loro incarico per pochi mesi, restando anche psicologicamente legati più al proprio partito d'origine che al «centro» di Mosca.

Angelo Tasca, che fece parte dell'organismo dal settembre 1928 al gennaio 1929, ha lasciato un quadro del Segretariato che, per quanto tracciato «a caldo» nel pieno di una grave crisi, sembra adattarsi abbastanza bene all'intero decennio qui considerato:

> Nella nostra letteratura ritorna spesso l'espressione di «stato maggiore della rivoluzione». Il centro dell'IC è lontanissimo dal meritare una simile definizione. Per la sua composizione e pel modo come funziona esso non ha *nulla di comune* con un vero centro dirigente internazionale. La quasi totalità di quanti vi partecipano si determinano secondo i motivi più diversi da cui esula, come fattore dominante, la preoccupazione degli interessi generali del nostro movimento. V'è un gruppo di elementi *routiniers* che hanno l'orecchio teso a quanto si decide «di là» e «marciano»: Béla Kun, Kolarov, Smeral, Kuusinen... Poi v'è il gruppo dei provinciali il cui motto è: lasciateci in pace nel nostro paese e quanto al resto fate come vi pare (Bell, Strakov, Barbé)... La rassegna potrebbe continuare, ma non ne val la pena. Il Segretariato politico è una banda raccogliticcia, tenuta insieme da ragioni le più varie, e organicamente incapace di fare un lavoro politico qualificato. Il giudizio potrà parervi esagerato, ma non lo è [309].

La pesante critica di Tasca coglie indubbiamente in più punti nel segno. Quello che però essa non sottolinea è che l' «incapacità organica» di fare politica imputata al Segretariato aveva radici nella struttura dell'organismo e nei criteri posti alla base della cooptazione dei suoi membri. È significativo che gli altri trentotto dirigenti che figurano tra i membri del Segretariato tra il 1921 e il 1931 abbiano mantenuto la loro carica per periodi di tempo molto più brevi di Kuusinen, Pjatnickij, Rakosi e Humbert-Droz. Ciò era dovuto in gran parte - soprattutto, come si vedrà, per i non russi - a criteri di rotazione e alle esigenze di lavoro dei rispettivi partiti nazionali; ma in parte rifletteva anche l'instabilità e l'alto grado di fluttuazione degli

[309] Lettera di Tasca del 5 dicembre 1928 alla Segreteria del partito comunista italiano, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», VIII, 1966, p. 576.

effettivi caratteristici del movimento comunista fra l'inizio degli anni '20 e l'inizio degli anni '30. Dei quarantadue dirigenti che compaiono come membri del Segretariato fra il 1921 e il 1931 non meno di otto furono espulsi dai rispettivi partiti e altrettanti almeno furono prima o dopo esclusi dalle cariche di maggiore responsabilità. Quanto ciò riflettesse cambiamenti di linea politica, quanto lotte di frazione - manovrate o no dal Comintern - all'interno dei vari partiti, risulta spesso difficile da stabilire. Consideriamo alcuni casi. Il Segretariato eletto dal V Congresso (luglio 1924) comprendeva, oltre a Kuusinen, Pjatnickij e Humbert-Droz, altri due membri effettivi (il francese Treint e il tedesco Geschke) e due membri supplenti (l'inglese MacManus e il cecoslovacco Neurath). Nessuno degli ultimi quattro risulta riconfermato nel nuovo, più ampio Segretariato nominato dal VII Plenum: ma dietro alla mancata riconferma di ognuno vi è una storia diversa. Per Geschke essa non è il sintomo di una fortuna politica declinante: egli rimane una figura di primo piano nel suo partito almeno fino alla fine del 1928, e viene rieletto nel Presidium dell'Internazionale dal VII, VIII e IX Plenum. La sua sostituzione con Remmele obbedisce quindi quasi certamente a semplici criteri di rotazione. Lo stesso sembra potersi dire di quella di MacManus con Murphy. L'esclusione di Treint e di Neurath ha invece origini chiaramente politiche: il primo, strettamente legato a Zinov'ev, lo segue nella sua parabola discendente (è già stato escluso dal Politburo del PCF al Congresso di Lilla, nel giugno del I926), il secondo è entrato in urto con il gruppo dirigente del Partito comunista cecoslovacco, ma le linee del dissidio non ricalcano meccanicamente gli schieramenti nel partito russo, e hanno origine piuttosto nel carattere composito e disomogeneo dell'alleanza che si era stabilita fra le componenti del gruppo dirigente di quel partito.

Il discorso sulla continuità dell'apparato non può essere circoscritto solo a funzionari di primo piano come i membri del Segretariato. Se dai gradini più alti dell'apparato si passa a quelli intermedi, che per molti aspetti non sono meno significativi, ci si trova di fronte a un quadro più stabile. Non sono pochi i funzionari di medio livello che occupano cariche di rilievo per un arco di dodici, quindici e anche vent'anni, sia pure con un certo grado di mobilità dei vari gradi dell'apparato. Smoljanskij, per esempio, comincia a lavorare per il Comintern nel 1923 o 1924: appartiene successivamente all'Agit-prop, alla sezione sindacale

e al Segretariato per l'Europa centrale, ha parte attiva in un gran numero di commissioni permanenti prima di scomparire, alla fine del 1937, vittima delle repressioni staliniane. Petrovskij-Bennett, l'esperto del Comintern per le questioni inglesi, lavora con vari incarichi nell'apparato del Comintern dal 1920 al 1937, quando subisce la stessa sorte di Smoljanskij. Minev (Stepanov), un rivoluzionario bulgaro già attivo nella sinistra di Zimmerwald, entra nell'apparato del Comintern nel 1920, svolge numerosissime missioni all'estero, diventa segretario aggiunto della sezione latina, è uno degli inviati del Comintern in Spagna durante la guerra civile e al ritorno a Mosca diventa uno dei collaboratori più stretti di Manuil'skij: fa ancora parte del ristretto gruppo di funzionari dell'IC evacuati nell'ottobre del I94I a Ufa.

Nel complesso, si è indotti alla conclusione che il nucleo più ristretto dell'apparato, quello dei funzionari residenti in modo permanente o per lunghi periodi a Mosca, a disposizione a tempo pieno del Comintern, sia toccato solo relativamente dalle varie svolte della linea dell'IC e dalle ripercussioni delle lotte interne al partito russo. Non sono rari i casi di militanti apertamente compromessi con l'opposizione di sinistra o di destra che, dopo una parentesi in cui sono destinati ad altri incarichi, riprendono il loro posto in qualche dipartimento del Comintern: l'esempio di Safarov, uno dei maggiori specialisti della «questione orientale», o per altro verso quello già citato di Humbert-Droz, sono in questo senso significativi. A questa tendenza fa però eccezione la svolta del VII Congresso (paradossalmente, l'unica che non viene proclamata tale): in questo caso sono più i funzionari legati alla precedente linea politica che vengono emarginati (Pjatnickij, Béla Kun, Knorin, Lozovskij) di quelli che mantengono inalterato il loro ruolo (Manuil'skij, Kuusinen), e si assiste all'ingresso nell'apparato di qualche nome nuovo: il più sintomatico sembra quello dell'austriaco Ernst Fischer, ma altri se ne potrebbero aggiungere. Nello stesso tempo, è abbastanza sorprendente il fatto che nell'apparato vengano inseriti solo in numero esiguo i numerosi quadri della KPD che la sconfitta del 1933 aveva reso disponibili per un impiego nell'azione internazionale.

Non occorre, dopo quanto si è detto nelle pagine precedenti, insistere particolarmente sull'importanza del ruolo dei delegati russi negli organi centrali del Comintern. Il loro peso trascende evidentemente questioni di preponderanza numerica: il partito russo ebbe sempre, certo, un numero di delegati maggiore di qualsiasi

altra sezione nell'Esecutivo e nel Presidium, ma non in misura tale che la sua influenza non potesse, sulla carta, essere bilanciata da quella congiunta di altri partiti importanti. Ad esempio nell'Esecutivo eletto dal V Congresso il PC(b) dell'URSS aveva quattro membri effettivi e quattro membri candidati, mentre KPD e PCF potevano insieme disporre di sei membri effettivi e sei membri candidati. Questo rapporto tende, è vero, a modificarsi a favore del partito russo nelle istanze più elevate (nel Presidium eletto dal VI Plenum i rappresentanti della KPD e del PCF sono in tutto quattro, quelli del PC(b) dell'URSS anch'essi quattro, ma altri due russi, Lozovskij e Lominadze, rappresentano rispettivamente l'Internazionale sindacale e l'Internazionale giovanile) e in generale con il passare del tempo (nell'Esecutivo eletto dal VI Congresso la somma del numero dei rappresentanti della KPD e del PCF non basta più nemmeno a eguagliare il numero dei rappresentanti del PC(b) dell'URSS. Ma non è questo che ha importanza decisiva: conta il potere effettivo dei russi che si nutre, oltre che di un indiscusso prestigio del quale abbiamo analizzato le ragioni, dell'incontrastato controllo esercitato sui gradi medi e inferiori dell'apparato e, naturalmente, della dipendenza finanziaria dallo Stato sovietico a cui sono soggetti sia il Comintern come entità complessiva, sia, in gran parte, le sue singole sezioni. D'altra parte, ad assicurare un peso effettivo del partito russo contribuisce anche la statura politica dei suoi rappresentanti che, almeno fino al 1929, è sempre di notevole rilievo. L'osservazione di Borkenau, secondo il quale il fatto che nel 1919-20 alla direzione dell'Internazionale non fosse destinato nessuno degli uomini veramente importanti del gruppo dirigente bolscevico sarebbe indicativo del modo in cui i russi «guardavano - già allora - agli altri partiti come ad ausiliari della loro causa» [310], appare poco fondata di fronte alla presenza nel ristretto gruppo dirigente dell'IC di Zinov'ey, Bucharin e Radek e all'intensità con cui anche Lenin e Trockij furono assorbiti dalle questioni del Comintern. Non sembra molto rilevante nemmeno la tendenza messa in luce da Lazitch e Drachkovitch, secondo i quali, mentre «all'epoca del I e del II Congresso mondiali [...] parecchi dirigenti bolscevichi che prestavano servizio come funzionari dello Stato furono trasferiti al Comintern, a partire dal 1921 il fenomeno cambiò di segno [e] bolscevichi di primo piano furono ritirati dal Comintern e assegnati

[310] F. BORKENAU, *World Communism*, University of Michigan Press, Ann Arbor , 1962 (1938), p. 165.

al servizio diplomatico sovietico»[311] : si tratta di un processo di normale ricambio, che non esclude movimenti in senso opposto, e che non intacca l'enorme valore che l'attività dell'Internazionale continuava ad avere per il gruppo dirigente sovietico. Un'altra osservazione degli stessi autori, secondo cui a partire sempre dal 1921 furono immessi ai vertici dell'IC dirigenti bolscevichi che avevano subito una diminuzione di rango nel proprio partito (i casi citati sono quelli di Pjatnickij, di Safarov, della Stasova e della Kollontaj) [312] appare quanto meno opinabile, e comunque riguarda prevalentemente livelli esecutivi dell'apparato. Un altro cambiamento - questo sì incontrovertibile [313] - merita maggiore attenzione, ed è quello consistente nell'afflusso nei vari rami dell'apparato di uomini dal passato non bolscevico (Manuil'skij, Lozovskij, Borodin, Petrovskij, Rafes, Gural'skij e più tardi Martynov). Ma più che come spia di un decadimento del ruolo del Comintern nella considerazione della leadership bolscevica, questo fenomeno sembra spiegabile con l'esigenza oggettiva di far fronte ai compiti posti dall'espansione dell'apparato utilizzando un personale specializzato: ed è indubbio che fra gli ex menscevichi, gli ex bundisti, ecc. si trovavano più che fra gli stessi bolscevichi uomini ricchi di esperienza internazionale e di familiarità con i problemi del movimento operaio europeo. Essenziale comunque resta il fatto che, fino al 1929, i rappresentanti russi negli organi dirigenti dell'IC sono personalità di primo piano nel proprio partito. Consideriamo per esempio il Comitato esecutivo: dopo il III Congresso il PC(b) dell'URSS vi è rappresentato da Zinov'ev, Bucharin, Radek, Lenin e Trockij (membri effettivi) e Kamenev e Kobeckij (candidati). Dei primi tre è documentata la partecipazione assidua alle riunioni dell'Esecutivo. I mutamenti che si verificano fra il 1923 e il 1928 riflettono puntualmente l'ascesa o il declino di questo o quel dirigente nel partito russo: dopo il V Congresso entrano nell'Esecutivo come membri effettivi Stalin, Kamenev e Rykov e ne escono Trockij e Radek. La composizione del Presidium rispecchia le stesse oscillazioni: fino al V Congresso ne fanno parte Zinov'ev, Bucharin e Radek, dopo il V Congresso Zinov'ev, Bucharin e Stalin con Kamenev, Rykov e Sokol'nikov candidati, dopo il VI Plenum Zinov'ev, Bucharin, Stalin e Manuil'skij, dopo il VII Plenum

---

[311] B.LAZITCH-M.M.DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., p. 567.
[312] Ivi., p. 568.
[313] Ibidem.

Bucharin, Manuil'skij e Stalin con Molotov e Pjatnickij candidati. Non si tratta di un semplice tributo formale pagato al mito dello «stato maggiore della rivoluzione mondiale» (per cui sarebbe stato disdicevole che un dirigente di primo piano del partito russo non facesse parte dei suoi organi supremi). Perfino Stalin, al quale si è spesso attribuito un sostanziale disinteresse per le vicende del Comintern, partecipa assiduamente e in prima persona a molte riunioni dell'Esecutivo e del Presidium fra il 1925 e il 1928. Tuttavia a metà degli anni '20 sembra delinearsi una tendenza nuova: quella ad affiancare a dirigenti politici di primo piano funzionari con una lunga esperienza e una sperimentata padronanza dell'apparato: questo sembra il senso delle promozioni nel Presidium di Manuil'skij al VI Plenum e di Pjatnickij e Lozovskij al VI Congresso. Con il 1929 e la vittoria di Stalin sull'ultima opposizione interna al partito russo il peso del lavoro effettivo svolto dalla delegazione sovietica negli organi dirigenti del Comintern e in una qualche misura anche quello delle responsabilità politiche viene a gravare sempre di più su questi navigati *routiers* (all'XI Plenum entrano come membri candidati del Presidium anche Gusev e Knorin), il che è indiscutibilmente il segno di una diminuita considerazione del Comintern da parte del gruppo dirigente sovietico. La presenza di leader di primo piano del partito russo non cessa, ma risponde essenzialmente a funzioni di controllo (è il caso di Molotov fra il 1928 e il 1930). La svolta successiva si avrà con il VII Congresso: proprio quando, in corrispondenza alle esigenze della nuova politica dei fronti popolari, consolidano il loro ruolo o fanno il proprio ingresso ai vertici supremi del Comintern dirigenti non russi che dovrebbero rispecchiare un sia pure limitato grado di autonomia dell'organizzazione (Dimitrov, Togliatti, Gottwald), la presenza di un Manuil'skij o di un Kuusinen non viene più considerata sufficiente per garantire un pieno controllo del partito russo sull'Internazionale. Così entra a far parte dell'Esecutivo Ežov, il famigerato capo della polizia politica staliniana, e fra i membri del Presidium (nonché, come candidato, del Segretariato politico, assurto nel frattempo al rango di organo più importante dell'IC) fa la sua comparsa l'oscura figura di Moskvin (Trilisser), un uomo che aveva affiancato incarichi secondari nell'apparato del Comintern a funzioni ben piu importanti nella GPU. Il fatto che un personaggio siffatto sostituisca in pratica nella delegazione sovietica al Comintern il vecchio bolscevico Pjatnickij (di cui prende il posto

anche a capo dell'Oms) esprime in modo significativo lo svilimento a cui è andata soggetta la funzione del «partito mondiale della rivoluzione».

Dei circa settecento uomini e donne che si possono considerare, in senso lato, il gruppo dirigente del movimento comunista internazionale fra il 1919 e il 1943, la grande maggioranza è costituita dai rappresentanti dei vari partiti comunisti non russi negli organi centrali del Comintern e delle organizzazioni parallele. È appena necessario sottolineare, dopo quello che si è scritto nelle pagine precedenti a proposito del ruolo dei delegati sovietici, che questa prevalenza numerica non corrispondeva affatto a un maggior peso politico e organizzativo. Inoltre, poteva accadere che certi rappresentanti designati dai partiti nazionali avessero una funzione più che altro di facciata in quanto, non risiedendo stabilmente a Mosca, partecipavano solo saltuariamente o non partecipavano affatto alle riunioni degli organismi di cui facevano parte. Ciò si verificava non solo per alcuni dei delegati dei paesi più lontani geograficamente dall'URSS (America Latina, Sud Africa) ma, in modo in un certo senso paradossale, riguardava spesso proprio i leader riconosciuti dei partiti più importanti, la cui inclusione nell'Esecutivo o nel Presidium del Comintern obbediva a ovvie ragioni di rappresentatività e di prestigio [314] ma rischiava, se avesse comportato un loro impegno effettivo e a tempo pieno in questi organi, di indebolire gravemente la loro sezione d'origine privandola del suo dirigente di maggior spicco[315]. Cosi Thälmann, capo indiscusso della KPD dopo il 1925 e membro del Presidium dell'IC ininterrottamente dal 1926 al 1933, in questo periodo non risiedette mai stabilmente a Mosca, anche se, fino al suo arresto, partecipò regolarmente almeno alle riunioni degli esecutivi allargati. I rappresentanti effettivi della KPD a Mosca in questi anni furono di volta in volta, e con funzioni diverse, Remmele, Ulbricht, Dengel, Heckert e Heinz Neumann. Analogamente Thorez, che fu

[314] Una delle ragioni «tecniche» per cui il potere slittò via via nelle mani delle istanze più ristrette e più snelle fu proprio il fatto che gli organi più larghi e più rappresentativi, come l'Esecutivo e, dopo il 1928, in parte anche il Presidium, non riuscivano praticamente mai a riunirsi al completo.

[315] Significativa appare la vicenda di Togliatti, al quale fu chiesto nel 1926 di restare nell'apparato come responsabile del Segretariato per l'Europa occidentale (WEB). Era il momento in cui Bucharin tentava di decentrare almeno in parte i1 lavoro di direzione del Comintern valendosi dell'apporto dei dirigenti nazionali più capaci. Il PCd'I e Togliatti stesso opposero tuttavia la massima resistenza a questa misura, di cui alla fine non si fece nulla, sicché Togliatti, terminato il suo mandato di rappresentante del PCd'I presso l'Esecutivo, poté riprendere il suo posto alla testa del partito italiano. Su tutta la vicenda cfr. E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti*, Editori riuniti, Roma 1976, pp. 312-15.

eletto membro dell'Esecutivo nel 1928 e membro del Presidium nel 1931, non fu mai il rappresentante effettivo del PCF presso il Comintern: in questo ruolo si succedettero, dal 1921 al 1936, Souvarine, Sellier, Treint, Jacob, Crémet, Barbé, Ferrat, Célor e Marty. Il ruolo di delegato del proprio partito a Mosca restò a lungo, comunque, un ruolo di grande importanza e molto delicato. Soltanto nella seconda metà degli anni '30 esso sembra perdere di rilievo, e venire affidato spesso a personaggi relativamente di secondo piano: effetto questo, si può ipotizzare, del trasferimento del potere effettivo del Comintern a organi sempre più ristretti e della conseguente perdita d'importanza dell'Esecutivo, nel quale a norma di statuto dovevano essere rappresentati la maggioranza dei partiti membri, e dello stesso Presidium. Prima di allora furono di regola chiamati a ricoprirlo uomini che appartenevano al ristretto gruppo dirigente del proprio partito. Il caso del PCd'I è al riguardo significativo: come rappresentanti presso quella che veniva chiamata «la casa» si alternarono fra il 1921 e il 1935 uomini del calibro di Terracini, Gennari, Gramsci, Scoccimarro, Togliatti, Tasca, Grieco, Berti, Montagnana, Dozza, cioè tutti dirigenti di primissimo piano. Per tutti questi uomini la designazione di rappresentante a Mosca costituì la sanzione formale di un ruolo di preminenza nel partito (conservato, con la sola eccezione di Tasca, anche dopo la scadenza del mandato) e spesso il gradino per un avanzamento successivo nella sua gerarchia. Nei casi di molti altri partiti, dotati di un gruppo dirigente meno omogeneo di quello del PCd'I, le cose si presentano diversamente. Il «comando» a Mosca poteva essere una promozione, ma talvolta ne aveva solo l'apparenza e rappresentava in realtà un mezzo per emarginare un leader dalla direzione effettiva del partito, confinandolo in una posizione più di prestigio che di potere: così sembra essere accaduto nel partito cecoslovacco nel 1924-26 con Smeral, così avvenne sicuramente nel partito francese fra il 1921 e il 1924 con Souvarine. La «messa a disposizione» degli organi centrali del Comintern poteva anche costituire - in casi per la verità piuttosto rari - una misura dichiaratamente punitiva: nel 1929 l'Esecutivo dell'IC, dopo aver sottoposto a una critica durissima la linea politica del CPUSA, indirizzò alla Convenzione di questo una lettera in cui chiedeva che il maggior responsabile di essa, Jay Lovestone, fosse inviato a Mosca a rappresentare il partito e venisse sostituito come segretario da Foster. Il rifiuto opposto da Lovestone fu l'occasione di una grave crisi interna del

CPUSA, culminata nella sua espulsione dal partito e dal Comintern. In un altro caso, una misura analoga fu invece accettata senza apparenti riserve tanto dal partito in causa quanto dall'interessato: Zhu Qiupai, criticato per gli insuccessi della linea insurrezionalista adottata dal partito comunista cinese nel 1927, fu chiamato nel 1928 a Mosca a rappresentare il PCC nel Presidium e vi restò per alcuni anni.

. Le generalizzazioni in questo campo appaiono dunque notevolmente difficili [316]. Si può al massimo dire che la regola sembra essere quella per cui la permanenza di un dirigente nell'URSS è considerata come un periodo necessario di tirocinio e di apprendistato [317]. Ma i problemi più importanti sono altri: quello cioè del ruolo e del peso che i rappresentanti delle sezioni non russe ebbero negli organi dirigenti del movimento comunista internazionale, e quello del rapporto che si stabili fra loro e i gruppi dirigenti dei rispettivi partiti in patria.

Quanto al primo punto, fu chiaro molto presto che, come lamentava già all'inizio del 1921 Curt Geyer riferendo alla *Zentrale* sulla sua attività di rappresentante della V KPD nel Comitato esecutivo dell'IC, assai spesso «il rappresentante del partito si vedeva confinato [...] non nel ruolo del collaboratore che delibera e decide insieme agli altri *(mitberatenden und mitbeschliessenden Mitarbeiters),* ma in quello di difensore di una sezione chiamata alla resa dei conti» [318]. La pratica invalsa fin dal fallimento dell'«azione di marzo» in Germania di addossare ai gruppi dirigenti dei singoli partiti la responsabilità degli insuccessi, assolvendone

---

[316] Anche perché uno stesso provvedimento si presta talvolta ad essere interpretato in, maniera ambivalente. Assai significativa in proposito una nota dell'ambasciata tedesca a Praga, del 22 aprile 1926, *Dr Smerals Moskauer Tätigkeit,* in cui si dice fra l'altro: «Nella stampa ceca sono filtrate notizie che affermano che Smeral sarebbe trattenuto a Mosca in modo coattivo, per tenerlo lontano in questo modo dalla politica interna cecoslovacca, in quanto egli è giudicato troppo opportunista. Questa notizia mi è stata però smentita dagli ambienti della locale missione sovietica, e mi è stato comunicato in via confidenziale che Smeral deve svolgere a Mosca un importante compito politico, che consiste nel paralizzare definitivamente, sul luogo, le influenze radicali di Zinov'ev sulla politica cecoslovacca dell'Internazionale moscovita» (Auswärtige Amt, Politische Abteilung [AAPA], Geheimakten, 6632, E503906).

[317] Ha scritto in proposito Luigi Longo: «[...] si seguiva un criterio di rotazione, se così si può dire, sia per evitare che il compagno si staccasse troppo dal lavoro del partito italiano, sia per consentire al maggior numero di compagni dirigenti italiani di conoscere i responsabili di altri partiti del movimento comunista internazionale, in particolare dell'Unione Sovietica, e di essere conosciuti da essi» (L. LONGO, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna. Ricordi e riflessioni di un militante comunista,* Edizioni del Calendario, Milano 1976, p. 100).

[318] E Geyer aggiungeva: «Se l'Esecutivo è il Parlamento della III Internazionale, lo è anche nel peggior senso di questa espressione. Le deliberazioni e decisioni importanti dell'Esecutivo non nascono nelle sessioni plenarie [...]. Questo Esecutivo nel suo insieme è un organismo internazionale, ma non un gruppo dirigente internazionale formato da persone che collaborino e che prendano decisioni comuni». Copia del suo rapporto in AAPA, Geheimakten, K304, K105263-295. Le frasi citate sono ai fogli K105268, K105280-28I

invece la centrale internazionale anche quando questa aveva contribuito in modo decisivo alla formulazione di una precisa direttiva tattica, mise in effetti sovente i rappresentanti nazionali nella scomoda posizione di accusati principali e insieme di difensori d'ufficio. Per contro, non sembra che il ruolo dei delegati stranieri a Mosca possa essere ridotto a quello di «cinghie di trasmissione» pure e semplici della linea del Comintern ai rispettivi partiti. Certo, la maggiore informazione circa i problemi del partito sovietico e la più chiara percezione dei rapporti di forza esistenti tra il partito guida e i partiti fratelli che si acquisivano nella capitale sovietica rendevano questi uomini più sensibili a determinati condizionamenti e più immediatamente consapevoli di certe esigenze di schieramento. Quando nell'ottobre del 1926 Gramsci, a nome dell'Ufficio politico del PCd'I, indirizza al Comitato centrale del partito russo una lettera in cui esprimeva l'angoscia dei comunisti italiani per «l'acutezza delle polemiche nel Pc dell'URSS», riaffermando l'importanza decisiva dell'unità del gruppo dirigente bolscevico al fine di salvaguardare l'esercizio della sua funzione di «elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi», e Togliatti, che rappresenta il partito italiano a Mosca, gli risponde privilegiando invece il momento della continuità della linea politica, indipendentemente dal regime interno di partito [319], lo scontro fra i due dirigenti del PCd'I non è riconducibile solo - come pure sottolinea giustamente Ragionieri - a due diverse concezioni del partito rivoluzionario: esso può e deve essere letto in una chiave che tenga conto anche del diverso ruolo «istituzionale» dei due protagonisti, e in questo senso può essere considerato paradigmatico di tutta un'articolazione di rapporti fra le sezioni e gli organi centrali dell'Internazionale negli anni '20.

Tuttavia, almeno fino a quando esistette una certa libertà di dibattito, il condizionamento poté anche esercitarsi nel senso opposto, cioè sulla linea del Comintern. L'influenza che ebbero quelli che si potrebbero chiamare i «gruppi di pressione» nazionali sull'orientamento politico generale dell'IC fino al 1929, ma in misura minore anche oltre, è un argomento tutto da approfondire. Sembra difficile negare, per esempio, che una parte del gruppo dirigente della KPD abbia contribuito in modo determinante alla formulazione e alla

---

[319] Si veda la documentazione della polemica in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926,* Torino 1971, pp. 124 sgg. Su tutta la vicenda cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* voI. II: G*li anni della clandestinità,* Einaudi, Torino 1969, pp. 43 sgg. e E. RAGIONIERI, *Palmiro T ogliatti* cit., pp. 226 sgg.

generalizzazione della teoria del «socialfascismo» [320]: e sarebbe interessante ricostruire il ruolo che svolsero in questo senso i suoi successivi rappresentanti a Mosca. Certo è comunque che furono proprio i comunisti tedeschi i primi a insistere con forza, sulle pubblicazioni politiche e teoriche del movimento comunista internazionale, sulle interrelazioni fra riformismo e fascismo nel regime del capitale finanziario [321].

Dopo il 1929, certamente, i margini di iniziativa e di incidenza dei delegati dei vari partiti negli organi centrali del Comintern andarono soggetti a una forte restrizione. Se si deve prestare fede alla testimonianza di André Ferrat, che rappresentò il PCF a Mosca dal gennaio del 1930 al giugno del 1931, non solo egli era tenuto all'oscuro delle istruzioni trasmesse dall'Esecutivo al suo inviato presso il partito francese (cfr. oltre, p. ..), ma la stessa corrispondenza del PCF indirizzata a Mosca arrivava direttamente agli uffici del Segretariato latino del Comintern senza passare prima per le sue mani e spesso senza arrivarvi affatto [322]. La funzione di *liaison* che avrebbe dovuto essere propria del rappresentante a Mosca veniva cosi gravemente pregiudicata, e le sue possibilità di partecipare all'elaborazione della politica del Comintern nei confronti del proprio paese assai limitate. Alcuni margini di intervento però restavano, come emerge efficacemente dalla testimonianza di un altro delegato francese, Albert Vassart, che fu a Mosca nel 1934-35:

Il reale contenuto della politica dell'Internazionale comunista era sempre determinato esclusivamente da uno stato maggiore ristretto. Tuttavia, dopo aver adottato le proprie decisioni sovrane circa la politica da seguire, questo stato maggiore ammetteva la possibilità di aprire una discussione sui metodi concreti di applicazione di quella linea. Era questo sempre il modo - e il solo modo - in cui la «discussione» si svolgeva ai vari gradini dell'Internazionale comunista. La politica decisa dal vertice non doveva mai essere rimessa in questione, ma l'attuazione di tale politica non era necessariamente un'operazione meccanica. Un certo grado

---

[320] Cosi emerge, ad esempio, dai fitti carteggi e appunti di Angelo Tasca, che nel 1928 rappresentava a Mosca il partito italiano (cfr. «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinel1i», VIII, 1966, ad esempio pp. 579, 582, 609-10).

[321] Anche soltanto una sommaria scorsa delle annate 1928 e 1929 della «Kommunistische Internationale» è al riguardo significativa: cfr. per esempio, fra gli altri, gli articoli che vi pubblicano C. Wurm e J. Lenz.

[322] La testimonianza di Ferrat è riportata da B. LAZITCH, *Two lnstruments o/ Control by the Comintern: the Emissaries o/ the Ecci and the Party Representatives in Moscow*, in AA.VV.,*The Comintern. Historical Highlights*, a cura di M. M. Drachkovitch e B. Lazitch, Praeger, New York, pp. 59-61.

di iniziativa era ancora ammissibile: l'abilità nell'applicare una direttiva non era soggetta a divieti di sorta [323].

Entro questi limiti, non sembra inverosimile che sulla svolta della politica francese dell'Internazionale nel 1934 incidessero non soltanto le ragioni della politica estera sovietica, chiamata a confrontarsi con la minaccia nazista, ma anche le caute pressioni di una parte almeno della direzione del PCF: e in questo senso una funzione importante fu svolta proprio da Vassart come rappresentante francese nell'Esecutivo [324]. Tutto ciò ci rimanda al secondo interrogativo prima formulato: quali erano i margini di iniziativa e di discrezionalità di cui i rappresentanti nazionali godevano nei confronti del rispettivo partito? Anche in questo caso è assai difficile fornire una risposta, e le generalizzazioni appaiono solo limitatamente attendibili. Negli anni '30 i margini di dissenso all'interno dei partiti comunisti erano ormai assai ridotti, e il rappresentante di una sezione nazionale nell'Esecutivo o nel Presidium si identificava pienamente con la linea ufficiale del suo partito, la quale a sua volta era formulata con il contributo determinante dell'autorità del Comintern. In precedenza, non era invece impossibile - dato il permanere di una dialettica fra posizioni diverse all'interno dei partiti comunisti - che il delegato a Mosca cercasse di fare valere posizioni diverse da quelle del suo partito. Di regola, comunque, alla base del mandato vi era un rapporto di fiducia fra la sezione e il suo rappresentante, soggetto a una continua verifica politica. Se questo rapporto di fiducia si incrinava, difficilmente il rappresentante poteva mantenere il proprio posto, a meno che la sua conferma fosse considerata opportuna dal gruppo dirigente più ristretto del Comintern per bilanciare o combattere determinate tendenze del gruppo dirigente in patria. Casi del genere non mancarono: basti riferirsi alla vicenda di Kolarov, che fra il 1927 e il 1936 rimase il rappresentante ufficiale del partito comunista bulgaro a Mosca evidentemente anche allo scopo di fare da contrappeso alla tendenza di estrema sinistra che aveva preso il sopravvento in patria, e che pure fu per un certo periodo incoraggiata dal Comintern [325]; o a quella di Wang Ming, che rappresentò il partito comunista cinese nel Presidium e fu anche membro supplente del Segretariato fra il 1933 e il 1937, cioè proprio nel periodo in cui in seno al suo partito si andava

[323] Ivi, p. 63.
[324] Cfr. A. e C. VASSART, *The Moscow Origins of the French Popular Front,* ivi.
[325] Cfr. N. OREN, *Bulgarian Communism. The Road to Power,* Columbia U.P., New York 1972, pp. 35 sgg.

affermando, in opposizione alla sua influenza, la leadership di Mao.

3. *«Teorici» e «teoria» nella vicenda dell'Internazionale comunista.*

Resta da accennare a quell'ultima componente costitutiva del gruppo dirigente internazionale del movimento comunista che si è prima definita, assumendo la terminologia di Haupt, dei «teorici e ideologi». Per la verità lo storico francese, nel sottolineare con particolare finezza l'autonoma rilevanza di questa categoria all'interno dei «gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio», si è riferito soprattutto alla II Internazionale: ed è indubbio che nell'Internazionale comunista il loro ruolo non ha un'importanza paragonabile, al punto di rendere legittimo l'interrogativo se sia necessario accordare loro un'attenzione specifica. Ma proprio le ragioni di questo declassamento di ruolo costituiscono di per sé un capitolo significativo della storia del movimento comunista internazionale, in quanto obbligano ad affrontare, sia pure solo di scorcio, il tema più ampio e impegnativo della funzione della teoria nel Comintern.

Per capire il peso e il significato dei dibattiti teorici - e anche l'influenza negativa dell'ideologia intesa come «falsa coscienza» - nella vicenda del movimento comunista, occorre forse partire dalla peculiarità del rapporto che fin dall'inizio si stabilisce fra il marxismo e il movimento politico che si riconosce nella III Internazionale. Da un lato, infatti, tale rapporto è reso particolarmente delicato dal fatto che la rivoluzione russa, cioè l'avvenimento storico che è all'origine di una nuova tappa di sviluppo del movimento operaio internazionale, rappresenta, è comunque la si consideri, una sorta di anomalia non prevista nello schema teorico del marxismo, e tanto più tende a confermarsi come tale, quanto più chiaro appare che essa non è, come si era supposto e sperato, il prologo della rivoluzione in Occidente. Da ciò deriva un primo connotato dell'atteggiamento del movimento politico comunista nei confronti della teoria marxista: una sorta di «complesso», nutrito di aperta insofferenza per il «marxismo volgare» della II Internazionale, giudicato incapace di rappresentarsi i problemi nuovi dell'età dell'imperialismo, ma in realtà alimentato anche da un'inconfessata diffidenza per il livello della teoria *tout court*; una diffidenza nella quale non è forse

arbitrario vedere un riflesso della posizione generale che Korsch attribuiva a Lenin, il quale, a suo dire, «non si preoccupa tanto del *problema teorico* della verità o della falsità della filosofia materialistica che sostiene, quanto della *questione pratica,* della sua utilità ai fini della lotta rivoluzionaria della classe operaia»[326] .

Al contrario dello pseudomarxismo della II Internazionale - ribadisce significativamente uno dei documenti conclusivi del V Congresso dell'IC – il leninismo, questa rinascita del marxismo rivoluzionario, non contiene nessun principio che non sia di significato pratico nella quotidiana lotta rivoluzionaria del proletariato [327].

Si aggiunga a tutto ciò che, come ha osservato Hobsbawm, proprio «la genialità e la profondità della strategia leniniana e il successo riportato dai bolscevichi nel 1917 agirono da freno sugli ulteriori sviluppi teorici»[328], e generarono quello che Claudin ha definito esattamente «un effetto di sicurezza teorico», «proprio nel momento in cui più necessaria era la riflessione critica»[329].

Per altro verso, la III Internazionale nasce impregnata di una fortissima carica «ideologica»: essa si assegna esplicitamente la funzione, nella quale riconosce la propria legittimazione storica, di preservare il patrimonio del marxismo dalla degenerazione e dalla corruzione cui è andato soggetto nell'epoca della II Internazionale. Perciò la lotta ideologica è concepita come una componente fondamentale della lotta di classe e quindi come una parte integrante dell'azione rivoluzionaria del movimento comunista:

Nella sua lotta contro il capitalismo per la dittatura del proletariato - afferma il programma dell'IC approvato dal VI Congresso - il comunismo rivoluzionario urta in seno alla classe operaia contro numerose tendenze le quali esprimono un grado maggiore o minore di subordinazione ideologica del proletariato alla borghesia imperialistica, oppure riflettono la pressione ideologica che viene esercitata sul proletariato dalla borghesia piccola e media... A tutte queste tendenze si oppone il *comunismo proletario.* Potente ideologia della classe operaia internazionale, esso si distingue da tutte queste tendenze, e in prima linea dalla

---

[326] K. KORSCH, *Lo stato attuale del problema «marxismo e filosofia» (Anticritica)*, in ID., *Marxismo e filosofia*, Milano 1966, p. 26.
[327] TISD, II, cit., p. 183.
[328] E. J. HOBSBAWM, G*ramsci e la teoria politica marxista*, in *Politica e storia in Gramsci*, Editori riuniti, Roma 1979 p. 42.
[329] F.CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo* cit., p. 31.

socialdemocrazia, perché, in pieno accordo con la dottrina di Marx ed Engels, *esso conduce una lotta rivoluzionaria teorica e pratica per la dittatura del proletariato, e utilizza a questo scopo tutte le forme* di *azione proletaria di massa* .[330]

L'interpretazione teorica della realtà sociale assume così un ruolo nuovo: essa non è solo necessaria per legittimare razionalmente la prospettiva dell'ineluttabilità della rivoluzione, e nemmeno soltanto per valutare concretamente le condizioni nelle quali l'azione rivoluzionaria può svolgersi, ma diventa un elemento determinante della discriminazione fra il movimento rivoluzionario e tutti i suoi avversari, comunque mascherati.

Questa duplice, contraddittoria posizione nei confronti della teoria caratterizza l'intera parabola della III Internazionale: ma l'uno e l'altro aspetto di essa assumono un peso diverso nelle successive fasi della sua storia. La traccia di periodizzazione che qui si cerca di delineare può servire come un primo inquadramento del problema. Vi è una prima fase nella storia del marxismo della III Internazionale, o più propriamente della storia dell'incontro e del rapporto fra teoria marxista e movimento comunista, che può essere collocata nell'arco cronologico compreso fra la fondazione del Comintern e la morte di Lenin e che, schematicamente, sembra essere caratterizzata da questi elementi: 1) il peso del dibattito teorico, sia all'interno del movimento comunista che rispetto alle posizioni delle altre correnti del movimento operaio, appare più forte che in ogni altro periodo della storia del Comintern; 2) il «marxismo bolscevico e comunista» - secondo l'espressione adoperata da Bucharin al IV Congresso dell'IC - viene ricollegato esplicitamente al marxismo originario di Marx ed Engels, per il fatto di essere, come quello, il prodotto di un'epoca di trasformazioni rivoluzionarie [331] e afferma con forza la sua estraneità al «marxismo degli epigoni» proprio dell'epoca della II Internazionale; ma questo ritorno ai fonda tori del marxismo è «tutto alimentato dalla consapevolezza della necessità di indagare i continenti teoricamente inesplorati

---

[330] TISD, II, cit., pp. I034, 1041.

[331] Notava acutamente Korsch in *Marxismo e filosofia* (1923), ora nella raccolta omonima cit.:«L'apparente rinascita della teoria marxista nella sua forma originaria all'interno della Terza Internazionale si spiega [...] col fatto che in una nuova epoca storica rivoluzionaria non solo il movimento proletario di classe, ma le stesse posizioni teoriche dei comunisti che lo esprimono devono riassumere la forma di una teoria esplicitamente rivoluzionaria. Questa è la ragione per cui oggi vediamo rivivere con nuovo vigore parti tanto grandi del sistema marxista che negli ultimi anni del XIX secolo parevano quasi dimenticate» (p. 62).

dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria» [332]; 3) in generale, è dato di riscontrare in questa fase una pluralità di centri di elaborazione del marxismo, una feconda varietà di interpretazioni e di scuole, con la compresenza di poli di aggregazione diversi del dibattito ideale (quello bolscevico, quello spartachista-luxemburghista, quello di una sinistra comunista occidentale e perfino, inizialmente, quello anarco-sindacalista).

L'insieme di questi elementi attribuisce in questa fase ai «teorici» una funzione di primo piano nei gruppi dirigenti comunisti (nazionali e internazionale), che negli anni successivi non sarà più eguagliata. Tuttavia questa funzione si situa in un orizzonte ben preciso. Al ruolo di partito guida che i russi assumono sul piano politico e organizzativo non si può dire che corrisponda, per un periodo relativamente lungo, un loro riconosciuto primato nelle questioni di teoria [333]: se Ragionieri ha potuto ricostruire il processo di formazione del marxismo della II Internazionale attraverso l'analisi della «Neue Zeit»[334], sarebbe impossibile compiere un'opera analoga per la III Internazionale dei primi anni '20 servendosi del «Bolševik» o di «Pod znamenem marksizma». Di conseguenza anche il ruolo del «teorico», una figura che pure la III Internazionale ai suoi inizi ereditava dalla II, era, come lo stesso Ragionieri ha osservato, profondamente diverso: «il potere di Kautsky nella SPD era stato affidato al riconoscimento dell'importanza che la sua teoria esercitava come mediazione ideologica nei problemi di direzione politica» [335], mentre l'autorità dei suoi omologhi nel partito russo, Bucharin, o nella KPD, Thalheimer, poggiava almeno altrettanto sulle loro funzioni di dirigenti di partito. Inoltre, accanto alla figura del «teorico» si andava delineando nella III Internazionale quella che potremmo chiamare dell'«esperto di settore»: personaggi di scarso peso politico come Varga venivano delegati a occuparsi sistematicamente, in virtù delle loro competenze specifiche, di una determinata materia (nel caso di Varga l'economia) e a fornire per

---

[332] RAGIONIERI, *Il programma dell'Internazionale comunista,* in ID., *La Terza Internazionale* cit., p. 137.

[333] In un ampio saggio che attirava l'attenzione anche di Korsch, il filosofo menscevico A. Schifrin parlava nel 1927 di «reciproca impenetrabilità» esistente fra l'ideologia complessiva del comunismo russo e di quello occidentale: cfr. M. WERNER [A. SCHIFRIN], *Sowjetmarxismus,* in «Gesellschaft », IV, 1927, 7, pp. 60 sgg. Per l'apprezzamento critico di questo saggio da parte di Korsch
cfr. ID., *Lo stato attuale del problema* cit., p. 133, nota 17.

[334] E.RAGIONIERI, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale,* in ID., *Il marxismo e l'Internazionale,* Editori riuniti,Roma 1968.

[335] ID., *Il programma dell'Internazionale comunista* cit., p. 125.

così dire la «materia prima» alle teorizzazioni di respiro generale, che restavano affidate ai «politici». Cosi la categoria della «totalità», che i critici più severi del decadimento teorico della II Internazionale ponevano a fondamento della rinascita di un «marxismo creatore» [336], risultava di fatto negata in una tacita prassi di «divisione del lavoro».

Una seconda fase può essere situata nel periodo compreso fra il 1924 e il 1929. Essa appare segnata da tendenze diverse e contraddittorie. È in questa fase infatti che viene sistematizzato in forma sempre più dogmatica il «leninismo», definito come «marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria», con un processo di irrigidimento schematico di singoli aspetti del pensiero di Lenin, e in forma in qual che modo simmetrica all'artificiosa enucleazione del «trockismo» come summa teorica delle tendenze antibolsceviche in seno al movimento operaio; è in questi anni altresì che gradualmente si chiudono gli spazi a un'elaborazione policentrica della teoria marxista, con la scomunica ufficiale del «luxemburghismo» (1925), con la rottura pregiudiziale con ogni forma di «*westeuropäischer Kommunismus*» [337], con la frattura verticale - o pretesa tale - con tutti gli aspetti del marxismo secondointernazionalista: sì che il «partito mondiale della rivoluzione» si definisce prima di tutto per il suo monolitismo ideologico «partito mondiale del leninismo», secondo l'espressione di Zinov'ev al V Congresso)[338]. Nel processo di bolscevizzazione del movimento comunista, come notava Korsch, «svolgeva un ruolo centrale anche un'ideologia strettamente *filosofica,* che si spacciava per restaurazione della filosofia marxista vera e non adulterata e su quella base tentava di dare battaglia a tutte le altre tendenze filosofiche esistenti all'interno del movimento operaio moderno» [339]. Per effetto di questa chiusura, è in questi anni che si sconta l'inefficacia analitica dei concetti impiegati dall'Internazionale comunista per definire l'evoluzione del capitalismo «stabilizzazione relativa», «periodo di decadenza»,

---

[336] Cfr. soprattutto G. LUKACS, *Rosa Luxemburg marxista,* in ID., *Storia e coscienza di classe,* Sugarco, Milano 1967.
[337] Sulla Circolazione dI questo termine come legittimazione dell'opposizione di sinistra nella KPD nel 1925-26, cfr. CARR, *Il socialismo in un paese solo,* II cit., pp. 246 sgg.
[338] G. ZINOVJEV, *Die Weltpartei des Leninismus. Rede bei der Eröffnung des V. Weltkongresses der K. I.,* Carl Hoym, Hamburg 1924, p. 134.
[339] K.KORSCH *Lo stato attuale del problema* cit., p. 22.

ecc.), che si rivela la difficoltà, o talvolta la reticenza «a comprendere dati centrali della configurazione delle società occidentali e anche a trasformare la frammentaria ricerca empirica e le stesse sconfitte politiche in una riflessione teorica nuova»[340] .

D'altra parte, gli anni 1924-29 sono anche caratterizzati da fenomeni che contrastano con l'immagine di una tendenza lineare e irreversibile all'irrigidimento dogmatico. Non diversamente da quanto avviene con la volgarizzazione secondo-internazionalista degli anni '90 del secolo XIX, con il «marxismo-leninismo» il marxismo non conosce nella seconda metà degli anni '20 di questo secolo solo un processo di *deformazione*, ma anche di *affermazione*, cioè di diffusione e di circolazione in ambiti geografici e movimenti sociali che prima ne erano rimasti esclusi. Proprio la campagna di bolscevizzazione dei partiti comunisti - non è inutile ricordarlo - è d'impulso a un intenso impegno nella pubblicazione o ripubblicazione, in edizioni di grande tiratura, dei classici della letteratura marxista[341] e a uno sforzo senza precedenti diretto alla formazione di un «sistema di educazione comunista», che annovera fra i suoi strumenti tutta una gamma di scuole serali, domenicali, per corrispondenza, ecc. [342]. Per quanto volgarizzato e talvolta sottoposto a censure, il marxismo della III Internazionale penetra e attecchisce in vasti strati sociali, e costituisce comunque il lievito di elaborazioni teoriche nuove, soprattutto nei paesi coloniali e semicoloniali. .

Inoltre, è questo anche il periodo della NEP nell'Unione Sovietica, durante il quale, come sempre meglio vanno documentando molti importanti studi recenti, il pensiero marxista conobbe nel primo paese socialista un rigoglio ancora intenso, e fu caratterizzato in vari campi dal confronto e dalla discussione fra una pluralità di voci diverse; è il periodo in cui più matura si dispiega la riflessione di Bucharin sulle questioni di fondo relative ai mutamenti strutturali del capitalismo e dello Stato, ai cambiamenti nella composizione

---

[340] M. TELÒ, Introduzione *La crisi generale del capitalismo* cit., p. 13.

[341] TISD, II, cit., pp. 183-84. Un'analisi dei veicoli e dei percorsi di questa trasmissione del marxismo e del «marxismo-leninismo» è ancora interamente da fare e comporta una paziente ricerca sui cataloghi delle case editrici dei partiti comunisti legali, sulle loro riviste, sugli opuscoli legali e clandestini. A un primo, sommario riscontro colpisce la frequenza con cui vengono ripubblicati, oltre ai *Manifesto, Le lotte di classe in Francia, Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e *La guerra civile in Francia.* I testi di Lenin che sembrano godere di maggiore diffusione sono *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky.*

[342] Ivi.

sociologica della classe operaia, ai caratteri e al potenziale rivoluzionario delle società coloniali e semicoloniali [343]; è il periodo in cui, pur tra molte difficoltà e reticenze, comincia a prendere forma quella che Hobsbawm ha chiamato «una nuova riflessione sulla strategia della transizione al socialismo» [344].

In questa fase, nel complesso, la figura del «teorico» viene a perdere d'importanza nel movimento comunista. Non ultima ragione di questo decadimento è la rapidità con cui si brucia la fortuna politica dei dirigenti nel turbine delle lotte di frazione, e la conseguente caducità dell'elaborazione teorica legata ai nomi degli sconfitti. Assurgono così immeritatamente al ruolo di teorici figure di secondo piano, come Martynov, che si specializzano in una ripetizione vuota delle formule canoniche del «leninismo»; e cresce d'importanza il ruolo degli «esperti», che tuttavia anche meno di prima si avventurano in elaborazioni autonome o, se lo fanno, le piegano disinvoltamente alle esigenze della congiuntura politica.

La terza fase, infine, abbraccia il periodo compreso fra il 1929 e lo scioglimento del Comintern. In generale, si può dire che la tendenza all'irrigidimento dogmatico di una forma semplificata di marxismo manifestatasi in modo ancora contrastato nello stadio precedente si dispiega ora senza più freni. Si spegne quasi totalmente ogni sviluppo critico del marxismo teorico: i fermenti che sopravvivono nascono o all'esterno e spesso in dichiarata polemica con l'ideologia ufficiale della III Internazionale (si pensi ad alcuni degli sviluppi più originali della scuola di Francoforte, o alla riflessione solitaria di Karl Korsch; si pensi all'elaborazione di Trockij in esilio e alle prime discussioni nella sinistra comunista sulla natura sociale dell'Urss) o in forma isolata e sotterranea, tanto da risultare operanti solo molti anni dopo, come nel caso del contributo più alto, quello di Antonio Gramsci. All'interno del movimento che si riconosce senza riserve nelle posizioni politiche e ideologiche della III Internazionale, invece, diventa sempre più netta la subordinazione dell'attività teorica alla pratica politica. In generale, se c'è un tratto che può definire lo stalinismo come sistema ideologico è proprio questo: la teoria non è una guida per l'azione, ma una giustificazione a posteriori per l'azione stessa. Le tesi staliniane sull'inasprimento della lotta di classe e sul

---

[343] Cfr. S.F. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888-1938*, Feltrinelli, Milano, 1975 e in particolare M. TELÒ, *Analisi del capitalismo e teoria della rivoluzione* in *Bucharin dirigente del Comintern*, in *La crisi del capitalismo* cit

[344] E.J.HOBSBAWM, *Gramsci e la teoria politica marxista* cit., p. 43.

rafforzamento dello Stato nella fase più avanzata della costruzione del socialismo rappresentano, da questo punto di vista, l'esempio forse più illuminante. Entro questo quadro d'insieme, colpisce in particolare la fissità dello schema teorico che si applica alla realtà capitalistica in profonda trasformazione, che preclude un'adeguata comprensione della crisi economica mondiale e delle ripercussioni di essa sulla natura dello Stato [345].

Tuttavia è forse eccessivo parlare, sia pure per questo solo periodo, di «paralisi» o di «sclerosi» teorica del marxismo della III Internazionale. Sarebbe sbagliato dimenticare che intorno alla metà degli anni '30 la strategia della trasformazione politica, cioè della transizione al socialismo, conosce degli sviluppi significativi. I più importanti sono sicuramente quelli legati alla ricerca di una strategia nuova per la conquista del potere condotta dal gruppo dirigente del Partito comunista cinese; ma non debbono essere sottovalutati, né possono essere circoscritti esclusivamente sul terreno della tattica, gli spunti nuovi che presiedono all'elaborazione della politica dei fronti popolari nei paesi capitalistici dell'Occidente e che, sia pure con molte reticenze e contraddizioni, contengono *in nuce* un'impostazione teorica nuova del rapporto tra democrazia e socialismo [346] o, in casi particolari come quello dell'Austria, lo sforzo compiuto dall'*intelligencija* comunista di riflettere in termini nuovi e più adeguati alla drammaticità della situazione internazionale su una questione come quella nazionale [347].

Il dato comune a questi sviluppi è rappresentato dall'urgenza di sottoporre a revisione delle nozioni teoriche di cui le applicazioni sul terreno pratico rivelano il contenuto inadeguato, in particolare quelle relative alle alleanze, al rapporto partito-classe, alle forme del dominio statuale, ecc. Ma questa revisione non si effettua «attraverso un'elaborazione teorica originale, esplicitamente sviluppata, bensì soprattutto attraverso

---

[345] Cfr. ad esempio E. VARGA, *I due sistemi,* Milano 1976. Per un'analisi acuta e lucida di queste carenze, cfr. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista,* cit.. e sopratrutto F. SBARBERI, *I comunisti italiani e lo Stato,* Feltrinelli, Milano 1980.

[346] Cfr. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare cit.* e il mio saggio R*iforme e rivoluzione* in questo volume.

[347] Cfr. in particolare [A. KLAHR], *Die nationale Frage und Ősterreichs Kampf um seine Unbhängigkeit. Ein Sammelband,* introduzione di J.Kőplenig, Paris 1939; e gli articoli di E. Fischer apparsi sulla «Kommunistische Intemationale» dopo il 1934.

il crescente *décalage* fra le vecchie formule teoriche e la nuova pratica politica» [348]. Non è un caso, per esempio, che negli anni in cui la lotta contro il fascismo diventa la chiave di volta della strategia della III Internazionale (1934-39) gli elementi più originali di rinnovamento dell'analisi comunista di questo fenomeno siano tutti o quasi tutti contenuti in un testo eminentemente politico come il rapporto di Dimitrov al VII Congresso, mentre la sola elaborazione di respiro «teorico» (o preteso tale) che continua a circolare sull'argomento è affidata al libro di Palme Dutt, *Fascism and social revolution,* scritto con una prospettiva che riflette ancora in gran parte gli schemi del «terzo periodo» e del socialfascismo [349]. In un contesto dominato dalla subordinazione dell'attività teorica alla pratica politica, non sorprende che siano i dirigenti politici per eccellenza, come Dimitrov, appunto, o come Manuil'skij, a incaricarsi di dare dignità teorica ai tentativi e alle improvvisazioni di una politica empirica: a loro spetta il non facile compito di adattare questa sistemazione alla sola integrazione che si ammetta legittima del marxismo-leninismo, quella apportata dagli sviluppi del pensiero di Stalin, a cui è riservato ormai un assoluto monopolio nel campo dell'arricchimento della teoria.

4. I *gruppi dirigenti nazionali.*

> Anche noi siamo il Comintern, e per il momento discutiamo nel Comintern; e quando vi sarà una decisione del Comintern ciò vorrà dire che siamo giunti a un punto di vista comune attraverso una discussione fra noi.

In questi termini «libertari ed egualitari»[350] Ruggero Grieco formulava ancora nel 1929 il rapporto fra il Comintern e le sue sezioni. In effetti, si tende spesso a identificare il Comintern con il suo ristretto apparato di *decision makers* operante a Mosca e si rischia di dimenticare che esso fu anche effettivamente

---

[348] S. WOLlKOW, *Le Pcf et l'Internationale communiste,* in «Cahiers d'histoire de l'Institut Maurice Thorez », 1978, nn. 25-26 e 27.

[349] R. P. DUTT, *Fascism and Social Revolution,* International Publishers, New York,1935.

[350] L'espressione è di E. Ragionieri, che ha rinvenuto i verbali della Commissione italiana ai X Plenum in cui figura anche l'intervento di Grieco. Cfr. *Togliatti, Grieco e* Di *Vittorio alla commissione italiana dell'Internazionale comunista,* in *La Terza Internazionale* cit., p. 330.

l'Internazionale *dei partiti comunisti.* Questi ultimi non furono mai soltanto i centri di ricezione di una linea elaborata e trasmessa dall' alto, ma rappresentarono a loro volta - in misura ovviamente diversa a seconda della loro importanza - dei fattori *attivi* nel plasmare la sostanza del movimento comunista internazionale. Da questo punto di vista, i gruppi dirigenti nazionali rientrano a pieno titolo negli «stati maggiori» di quel movimento. Un profilo collettivo e comparato di questi gruppi dirigenti (o di alcuni almeno dei più importanti) potrebbe costituire l'obiettivo di una ricerca affascinante e assai complessa, che non è finora stata compiuta e che, in mancanza di un numero soddisfacente di studi appropriati sulla geografia e la composizione sociale dei partiti comunisti [351] è un compito impossibile per un solo studioso. Tuttavia alcuni dati significativi si possono enucleare, se non altro per fornire materia a ulteriori approfondimenti.

Esaminiamo intanto il dato anagrafico, che non è privo d'importanza se si tiene presente l'orgoglio polemico con cui Paul Vaillant-Couturier rivendicava al movimento comunista la qualifica di «jeunesse de la vie». In effetti per tutti gli anni '20 l'età media del dirigente comunista resta assai bassa: nel corpo di funzionari della KPD (circa duecentocinquanta persone) essa è di trentacinque anni e mezzo nel 1924, di trentasette nel 1929[352]. Nella *Zentrale* eletta nel 1924 il 12,5% dei membri ha meno di trent'anni, il 62,5 meno di quaranta; in quella eletta nel 1929 solo il 5,5 % ha meno di trent'anni, ma ancora il 61% ne ha meno di quaranta. Nel Comitato centrale del PCd'I eletto nel 1922 quattro membri su quattordici (il 28,5 %) hanno meno di trent'anni e dodici (1'85,7 %) meno di quaranta[353]; in quello eletto nel 1931 (per il quale conosciamo i dati anagrafici di tredici membri su diciassette) non ci sono più membri di meno di trent'anni,

---

[351] I contributi importanti che si riferiscano esaurientemente al periodo qui preso in considerazione sono assai pochi. Il più significativo resta il lavoro di H. WEBER, *Die Wandlung des deutschen Kommunismus. Die Stalinisierung der KPD I924-1929*, Europaische Verlagsanstalt, Frankfurt-Wien 1969 (in particolare voI. II). Cfr. inoltre A. KRIEGEL, *Aux origines du communisme français I9I4-1920*, cit. ; ID., *Les communistes français,*Editions du Seuil, Paris 1968; N. GLAZER, *The Social Basis of American Communism,* Greenwood Press, Westport, 1974. Per il PCd'I sono assai utili sotto questo profilo i libri di R. MARTINELLI, *Il Partito comunista italiano I92I-I926*, cit. e di T. DETTI, *Serrati e la formazione del PCd'I*, Editori riuniti, Roma 1972.

[352] I dati sulla KPD che si elaborano qui e nelle pagine che seguono sono desunti da H.WEBER, *Die Wandlung* cit.; E. COLLOTTI, *Die Kommunistiscbe Partei Deutscblands* 19I8-I9JJ. *Ein bibliograpbiscber Beitrag,* Feltrinelli, Milano 1961; H. DUHNKE, *Die KPD von I933 bis I945,* Kiepenauer & Witsch, Kőln 1972; *Geschichte der deutshben Arbeiterbewegung,* voll. IV-V, Dietz, Berlin O., 1969.

[353] I dati sul PCdI che si elaborano qui e nelle pagine che seguono sono desunti da P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* voll. I e II, cit.; R.MARTlNELLI, *Il Partito comunista italiano* cit.; F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* voll. I-V, Editori riuniti, Roma 1975-1978.

ma ben quattro (il 20,7 %) ne hanno meno di trentadue, e undici (1'84,6 %) meno di quaranta. Questi dati sono sicuramente riferibili alla grande maggioranza dei partiti comunisti; anzi, per quelli delle aree coloniali e semicoloniali, la caratteristica della giovane età appare anche più marcata: l'età media dei componenti dell'Ufficio politico del PCC nel 1927 è di trentacinque anni, e nel 1935 scende a trentatre[354]. V'è da notare che l'età media assai bassa resta una costante, almeno negli anni '20, anche con il modificarsi della composizione sociale dei gruppi dirigenti (cfr. oltre, pp. …). Per quanto riguarda gli anni '30, è assai rischioso tentare delle generalizzazioni, poiché la condizione di clandestinità in cui si trovavano in numero sempre crescente i partiti comunisti rende spesso difficile ricostruire in modo non sommario la composizione dei loro organi dirigenti. Il dato di cui disponiamo per il PCF (in cui l'età media dell'Ufficio politico passa da trentasette anni nel 1926 a quarantasette nel 1936) [355] appare comunque significativo di una tendenza all'aumento: un aumento che non può essere imputabile soltanto al trascorrere di un decennio e all'invecchiamento corrispondente dei quadri, perché almeno fino al 1930 la fluttuazione nella composizione dei gruppi dirigenti, benché meno accentuata che nel periodo 1922-26, resta pur sempre sensibile (cfr. oltre, p. ..).

La giovane età media dei dirigenti comunisti fa sì che solitamente essi non abbiano precedenti di una lunga milizia nel movimento operaio. Tuttavia i dati che si riescono a ricostruire possono essere fonte di qualche sorpresa. Nel 1924 il 61 % del corpo di funzionari della KPD ha appartenuto a organizzazioni del movimento operaio prima del 1916, e non più del 3 % è rappresentato da reclutati dopo il 1920; complessivamente, solo il 18 % è costituito da militanti iscrittisi direttamente alla KPD fra il 1918 e il 1924. Nella *Zentrale* eletta nello stesso 1924 la percentuale dei già organizzati prima del 1916 sale all'8 1,2 %. Il rapporto si modifica gradualmente con il passare degli anni: nel 1927 il 56 % del corpo di funzionari

---

[354] I dati sul Pcc elaborati qui e nelle pagine seguenti sono desunti da J. P. HARRISON, *The Long March to Power. A History of tbe Cbinese Communist Party* 192I-I972, Praeger, New York 1972 (tabelle alle pp. 101, 157, 223, 293) e da D. KLEIN e A. CLARK, *Dictionary of Chinese Communism,*Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 1970.

[355] I dati sul PCF qui e nelle pagine seguenti sono desunti da KRIEGEL, *Les communistes français* cit.; J. FAUVET, *Histoire du Parti communiste français,* Fayard, Paris 1977; R. WOHL, *French Communism in the Making,* cit.; M. M. DRACHKOVITCH e B. LAZITCH, *The Third International,* in ID., *The Revolutionary Internationals,* Stanford U.P., Stanford-Oxford, 1966.

della KPD ha aderito al movimento operaio prima del 1916, il 6 % dopo il 1920; nello stesso anno i componenti della *Zentrale* già organizzati prima del 1916 sono il 64,7 %, mentre quelli iscritti alla KPD senza altri tramiti sono già il 17,6 %. Il salto più netto si ha nel 1929: a questa data soltanto il 42 % dei funzionari ha militato nel movimento operaio prima del 1916, mentre quelli che vi hanno aderito dopo il 1920 rappresentano il 20 % (complessivamente, coloro che hanno aderito direttamente alla KPD senza passare per l' USPD o la SPD sono il 18 %). In un lasso così breve di tempo quale quello che intercorre fra il 1924 e il 1929 il cambiamento non si può spiegare evidentemente solo in termini di normale ricambio di generazioni: deve essere chiamato in causa uno degli aspetti più significativi del processo di bolscevizzazione, consistente nel risoluto tentativo di estirpare vere o presunte sopravvivenze socialdemocratiche dal tronco dei partiti comunisti. Questo tentativo fu portato nella KPD più a fondo che in qualsiasi altro partito, e assunse spesso i caratteri di sbrigativa resa dei conti con un intero patrimonio teorico e organizzativo. In altri partiti esso fu attuato in maniera meno traumatica. Se si considera il Comitato centrale del PCd'I eletto nel 1926, si constata che il rapporto fra organizzati prima del 1917 e organizzati dopo quella data resta praticamente immutato, e anzi si modifica addirittura leggermente a favore dei primi (80 % contro 20%) rispetto alle cifre del 1922 (78,6 % contro 21,4%); solo nel 1931 la tendenza si inverte (61,5 % organizzati prima del 1917 contro 38,5% organizzati dopo quella data), ma è significativo che nessuno dei tredici membri del Comitato centrale su cui disponiamo di notizie sufficienti sia privo (dieci anni dopo la fondazione del partito) di una pur breve milizia nel PSI. La vicenda del gruppo dirigente del PCd'I presenta, sotto questo aspetto, un carattere intermedio, ma più vicino a quella della KPD. Nell'Ufficio politico nominato nel 1926, il 66,6 % dei componenti ha militato nel movimento operaio prima del 1917, il 16 % ha aderito direttamente al partito comunista dopo il 1920. Nell'Ufficio politico eletto dopo il VII Congresso, nel marzo 1932, i militanti con un'anzianità di servizio anteriore al 1917 scendono al 45,5 %, aumentano quelli che hanno aderito al movimento operaio fra il 1917 e il 1920 (dal 16,6 % nel 1926 passano al 36,4) e restano quasi invariati i reclutati direttamente dal PCd'I (18,2 %).

Generalizzare questi dati (anche l'ultimo, che sembra il più rappresentativo di una tendenza comune) per

l'insieme del movimento comunista sarebbe sicuramente arbitrario. Anche in questo caso i partiti comunisti delle aree coloniali e semicoloniali fanno storia a sé, risultando per lo più diretti da uomini approdati direttamente al comunismo dopo la guerra mondiale (anche se non bisogna sottovalutare né il peso di precedenti esperienze sindacaliste, sensibile in alcuni paesi dell'America Latina, o perfino socialdemocratiche, come in Indonesia, né l'appartenenza di molti futuri dirigenti comunisti a movimenti nazionalisti radicali, come in Cina). In linea di massima si può dire che, laddove il movimento operaio ha salde e radicate tradizioni, i dirigenti comunisti degli anni '20 e '30 hanno in netta maggioranza militato nelle sue organizzazioni politiche e sindacali prima del 1917 e spesso prima del 1914.

Più difficile è individuare il diverso peso delle componenti costitutive dei partiti comunisti nell'evoluzione dei loro gruppi dirigenti. Intanto, è arduo fissare dei criteri di classificazione per un terreno instabile e fluttuante come quello dell'appartenenza a un gruppo o a una corrente politica. Lo ha tentato Annie Kriegel, individuando all'origine dei partiti comunisti una componente di «estrema sinistra» e una componente di «ultrasinistra»: la prima espressione di «una sorta di ortodossia, di centralità rivoluzionaria» che affonda le radici nella sinistra radicale della II Internazionale e che, quali che siano le sue posizioni di partenza, finisce per accettare «l'egemonia del leninismo»; la seconda che di volta in volta si presenta come «un semplice straripamento, una piena della corrente centrale ortodossa, da cui sostanzialmente non si differenzia», o, invece, come «una forza che cerca di sostituirsi alla corrente centrale o di espellerla» [356]. Cercando di articolare ulteriormente questa indicazione e di adattarla meglio alla specificità delle diverse situazioni [357], si possono con molta approssimazione individuare le seguenti componenti costitutive alla base dei partiti comunisti che si vengono formando fra la fine del 1918 e l'inizio del 1921: I) una sinistra radicale che fin dall'ottobre del 1917 sposa, con vari gradi di consapevolezza, le tesi bolsceviche sulla dittatura borghese e la democrazia proletaria e sulla necessità di una nuova Internazionale (Spartakusbund e altri gruppi in Germania, tribunisti in Olanda, gruppo del British Socialist Party in Inghilterra, Comitato per

[356] A. KRIEGEL, *La crisi rivoluzionaria I919-I920. Ipotesi per la costruzione di un modello*, in *Problemi di storia dell'Internazionale comunista* cit., p. 29.
[357] Si veda in proposito più ampiamente il mio saggio *Le correnti costitutive del comunismo internazionale* in questo stesso volume.

l'adesione alla III Internazionale in Francia, futuri gruppi del «Soviet» e dell' «Ordine Nuovo» in Italia; 2) una sinistra di tendenza anarco-sindacalista, a sua volta frammentata in una varietà di correnti con attitudini molto diverse nei confronti del bolscevismo (gruppi di Sigrand e Péricat in Francia, gruppi di Rothziegel e Kisch in Austria, frange del gruppo di Brema e poi degli Internationale Kommunisten Deutschlands in Germania, vari settori della CNT in Spagna, sinistra socialdemocratica norvegese, IWW e Socialist Labour Party negli Stati Uniti, Socialist Labour Party e Socialist Workers' Federation in Gran Bretagna), la cui adesione alla III Internazionale è, spesso ma non sempre, il frutto di una momentanea infatuazione o di un equivoco sulla valenza «antistatuale» dei soviet; 3) una sinistra socialista, frutto della scissione delle correnti «centriste» sopravvenuta fra il 1919 e il 1920 e ideologicamente erede, con varie sfumature, della corrente «ortodossa» della II Internazionale (maggioranza dei partiti socialdemocratici serbo e romeno, sinistra marxista in Cecoslovacchia, sinistra del gruppo Reconstruction in Francia, sinistra massimalista di Marabini e Graziadei in Italia, sinistra dell' USPD in Germania, ecc.). La collocazione di tutta una serie di gruppi e di frazioni in questa tripartizione resta nondimeno problematica: ad esempio il gruppo della «Vie ouvrière» in Francia oscilla fra la prima e la seconda categoria, non diversamente dall'ala «tribunista» in Olanda; e le federazioni giovanili socialiste, che diedero di regola un apporto numericamente consistente alla formazione dei partiti comunisti, ricomprendono nel loro seno rappresentanti di tutte e tre le tendenze sopra elencate. .

Se si considera l'evoluzione dei gruppi dirigenti comunisti nel ventennio successivo, si constata agevolmente che il peso degli elementi della seconda tendenza (che s'identifica grosso modo con l'«ultrasinistra» della Kriegel), minore anche se non trascurabile fin dall'inizio, tende a diminuire e quasi a scomparire. In modo di volta in volta diverso, legato alla specificità della storia di ciascun partito, incide invece il peso della prima e della terza tendenza. In Germania la fortuna politica della corrente spartachista conosce vicende alterne: essa gode di un'influenza notevole, a tratti decisiva, fino al 1923, vede fortemente ridimensionata la sua importanza nel 1924-25, in coincidenza con la campagna contro il «luxemburghismo» condotta dalla sinistra, riprende vigore con la presenza nella *Zentrale* dei «conciliatori» nel 1927-28 e

subisce un nuovo tracollo al momento dell'offensiva contro la «destra» nel 1929. Il fatto più saliente, nella dinamica interna del gruppo dirigente della KPD, è rappresentato però dal peso crescente assunto dai militanti che avevano appartenuto all'ala sinistra dell' USPD, confluendo nel partito comunista al Congresso di Halle (ottobre 1920): nella *Zentrale* del 1929, composta di trentasei membri, essi sono diciotto, mentre gli ex spartachisti non sono più di otto. Nel PCd'I l'ascesa del gruppo gramsciano (in buona parte di matrice ordinovista) alla testa del partito è legata anche alla sua capacità di assimilare e integrare con efficacia maggiore di quella dimostrata dal gruppo bordighiano la componente della «sinistra massimalista» (nel frattempo arricchitasi del contributo dei «terzini»). In Francia i processi sono meno lineari: i quattro dirigenti che vengono riconfermati senza interruzione nell'Ufficio politico del PCF dal 1926 al 1937 (Cachin, Monmousseau, Sémard, Thorez) sembrano impersonare in modo significativo l'intero arco delle componenti che hanno concorso alla fondazione del PCF (sinistra di Reconstruction, Comitato per l'adesione alla III Internazionale, sinistra sindacale). In realtà, però, il logorio delle componenti «storiche» si rivela qui più accentuato che in Germania o in Italia: tanto che fra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 si creerà una sorta di vuoto di leadership, colmato temporaneamente dal brusco ed effimero innalzamento a posizioni dirigenti di una leva di quadri provenienti dalla federazione giovanile (Barbé, Célor, Ferrat, Billoux) [358]. In altri partiti la distribuzione del peso delle componenti originarie nella dinamica dei gruppi dirigenti è complicata da elementi di altra natura: così nel partito comunista jugoslavo l'avvicendarsi di leadership diverse è inscindibilmente legato a conflitti più o meno sotterranei fra le diverse componenti nazionali, e si assiste a una graduale erosione dell'egemonia serba[359]; cosi nel CPUSA si sgretola lentamente l'iniziale predominio delle federazioni straniere.

Nel complesso emerge dunque un quadro estremamente composito e variegato, all'interno del quale risalta comunque un dato significativo: l'elevato tasso di fluttuazione nei gruppi dirigenti comunisti.

---

[358] Osservazioni assai pertinenti sulle diverse componenti del gruppo dirigente del PCF e sulle loro vicende sono in R.WOHL, *French Communism in the Making* cit.

[359] Su otto membri del Comitato centrale del partito comunista jugoslavo eletto nel luglio 1922, sei erano serbi e uno sloveno, l'ottavo di nazionalità incerta. Nel Politburo riorganizzato da Tito alla fine del 1937 figuravano invece un solo serbo, tre sloveni, un montenegrino e un croato. Cfr. P. SHOUP, *Communism and the Yugoslav National Question,* Columbia U.P., New York 1968, p. 37

Consideriamo anche qui alcuni dati: nella *Zentrale* della KPD eletta nel 1920 solo quattro membri su tredici (30,7 %) figuravano già in quella eletta dal congresso di fondazione l'anno prima; in quella eletta nel 1921 i riconfermati sono il 28,5 %, in quella eletta nel 1923 il 42,8%; in quella eletta nel 1924 il 25%, in quella eletta nel 1927 il 23%, in quella eletta nel 1929 il 38,8% (ma solo il 16,6 % dei membri vi era già presente nel 1924). Nell'Ufficio politico del PCF eletto nel 1924 solo due membri su sette (28,5%) figuravano già in quello eletto nel 1922; in quello eletto nel 1926 i riconfermati sono il 25 % (appena 1'8,3 % rispetto al 1922); in quello eletto nel 1929 salgono al 54,5 % (ma restano appena il 9 % rispetto al 1924). Pur con qualche variazione il tasso di fluttuazione resta dunque molto alto fino alla soglia degli anni '30: le punte massime si toccano fra il 1924 e il 1926, in coincidenza con la fase più intensa della bolscevizzazione. Dopo il 1929, esauriti i contraccolpi delle lotte interne al partito russo, si assiste a una netta inversione di tendenza. Per la KPD, l'elaborazione dei dati è resa più difficile sia dall'assenza di congressi nazionali fra il 1929 e il 1934, sia dall'ondata di repressione che si abbatte sul partito nel 1933 e ne altera drammaticamente la fisionomia: secondo i dati forniti da Pieck nel 1935, su un corpo di funzionari di circa quattrocento persone, il 5,6 % venne ucciso, il 51,8% arrestato, il 29,6% costretto a emigrare, il 10% abbandonò il partito, e solo il 3.4 % restò in libertà[360] . Tuttavia, restano alcuni dati estremamente significativi: mentre del corpo di funzionari in servizio nel 1924 ben il 42 % fu espulso dal partito, e di quello in servizio nel 1927 ancora il 24, da quello in servizio nel 1929 gli esclusi furono appena il 4 %. Nella *Zentrale* eletta dalla Conferenza di Berna (1939) dodici membri su diciassette (il 70,5 %) erano già stati eletti dalla Conferenza di Bruxelles (1935); e in quella nominata da quest'ultima almeno nove su quindici (il 60 %) avevano già fatto parte di *Zentralen* precedenti. Per il PCF si hanno dati meno frammentari: sei dei sette membri dell'Ufficio politico eletto nel 1930 erano già stati membri di quello del 1929; nell'Ufficio politico eletto nel 1932, allargato a undici, sono riconfermati di nuovo sei dei sette membri eletti già nel 1930. Nell'Ufficio politico eletto nel 1936 tutti i nove componenti figuravano nello stesso organo già nel 1932; e in quello del 1937 sette su nove sono riconfermati (ma i due nuovi erano già indicati

[360] Cfr. H.DUHNKE, *Die KPD von I933 bis 1945,* cit., p. 105.

come supplenti l'anno precedente).

Se la tendenza è inequivocabile (ed è confermata, in generale, dai pochi dati a disposizione per gli altri partiti) [361], essa dà luogo comunque ad almeno due osservazioni. In primo luogo, il tasso di fluttuazione nei gruppi dirigenti tende ad abbassarsi proprio quando assume le dimensioni più allarmanti per l'insieme degli appartenenti al partito[362]; in secondo luogo, come dimostra in modo eloquente il caso del PCF, non sempre il mutamento della linea politica si riflette in una modificata composizione degli organi dirigenti; il che conferma che la stabilità di direzione dei partiti comunisti viene sovente raggiunta a prezzo di forti limitazioni della loro dialettica politica interna.

Per quanto riguarda la composizione sociale dei gruppi dirigenti comunisti, vi è un dato che salta immediatamente agli occhi: il rapporto numerico tra gli intellettuali e gli operai (le due categorie sociali che costituiscono la grande maggioranza di essi) si modifica sempre più nettamente a favore degli operai. Lazitch e Drachkovitch vedono in questa trasformazione l'effetto sociologico di una scelta politica: quella, che attribuiscono alla gestione zinov'eviana del Comintern, della «graduale sostituzione dei rivoluzionari professionali dei tempi di Lenin con burocrati professionali» [363], Carr tende a collocare il momento decisivo della svolta non già nel 1924-26 ma all'inizio del 1929, e vi coglie «un riflesso dell'orientamento di sinistra allora prevalente nel Comintern e [...] una reazione contro il disordine provocato in precedenza dagli intellettuali dissidenti», giungendo alla conclusione che «il criterio essenziale delle nuove designazioni era la pronta e sicura sottomissione alle direttive di Mosca» [364], Questi giudizi contengono indubbiamente molta verità, ma rischiano di schematizzare eccessivamente un processo che, a un esame più ravvicinato, si presenta molto differenziato e non egualmente rapido né profondo in tutti i partiti.

---

[361] Anche in questo caso, però, la vicenda del partito comunista cinese si presenta anomala: il tasso di fluttuazione nel gruppo dirigente tende in esso a innalzarsi anziché ad abbassarsi col passare del tempo. Mentre nell'Ufficio politico eletto nel 1927 figurano cinque membri su nove (55,5 %) che erano già presenti nel 1924, nell'Ufficio politico eletto nel 1935 solo due membri su dieci (20 %) erano già stati presenti nello stesso organismo nominato nel 1928. La cesura rappresentata nella storia del comunismo cinese dal tragico anno 1927 risalta casi in tutta la sua evidenza.

[362] Cfr. F.BORKENAU, *World Communism* cit., cap. XXI; e TISD, Ill, cit., in particolare la nota introduttiva al cap. II.

[363] M.DRACHKOVITCH, B.LAZITCH, *The Third International* cit., p. 181.

[364] E. H. CARR, *The Russian Revolution. From Lenin to Stalin (19I7-1929),* London 1979, p. 180 (trad. it., Torino 1980).

Consideriamo alcuni dei non molti casi sui quali disponiamo di dati attendibili. Nella KPD la Zentrale nominata all'inizio del 1919 constava per 1'83 % di intellettuali, ma già quella formata all'indomani del Congresso di Halle comprendeva il 46 % di operai e il 38% di intellettuali. Negli anni successivi il rapporto si modifica ancora a scapito di questi ultimi: nel 1924 è di 50 % contro 31%, nel 1927 di 58,8% contro 17,6%, nel 1929 di 69,4% contro 13,9%. Invariata o quasi resta in questi anni la percentuale degli impiegati e dei tecnici (oscillante fra il 12,5% e il 16,6 %), mentre del tutto assenti sono i contadini. Nel corpo dei funzionari (quindi in un campione molto più largo) la prevalenza degli operai è ancora più marcata, e l'incidenza degli intellettuali percentualmente sempre minore, mentre risulta maggiore il pur modesto peso delle altre categorie. Fra gli operai aumenta lievemente, fra il 1924 e il 1929, la percentuale dei non qualificati rispetto ai qualificati. Dopo il 1929 cresce fortemente il numero degli operai disoccupati. In definitiva nel caso tedesco la svolta decisiva sembra essersi verificata già con il Congresso di Halle, che portò nella KPD i quadri operai dell' USPD. La campagna di bolscevizzazione accentua una tendenza già in atto nella misura in cui, con la scelta della strutturazione per cellule, comporta un radicamento effettivo e duraturo del partito nelle fabbriche (in questo senso la tesi dell' ascesa dei «burocrati professionali» appare scarsamente convincente), mentre il colpo finale all'influenza degli intellettuali viene recato dall'eliminazione dei «conciliatori». .

La vicenda del gruppo dirigente del PCF presenta un'evoluzione analoga, anche se in questo caso il salto decisivo sembra essersi verificato intorno al 1923-24. Fra il Congresso di Marsiglia (1921) e quello di Lilla (1926) gli operai presenti nel Comitato centrale del partito passano dal 12,5 % al 48,7%; e la loro ascesa continua con ritmo quasi altrettanto intenso negli anni successivi: nel 1929 il 69,5 % dei membri del Comitato centrale è costituito da operai, nel 1932 il 76 %. L'influenza degli intellettuali, declinata bruscamente nella prima metà degli anni '20, si attesta in seguito su livelli bassi ma costanti: nell'Ufficio politico, composto fra il 1926 e il 1937 di un numero di membri oscillante fra sei e undici, ne è rappresentato sempre almeno uno, cosi come quasi sempre è presente un artigiano o un impiegato.

Anche nel Pcf contadini restano esclusi dagli organi dirigenti più ristretti, ma sono rappresentati più

largamente nel Comitato centrale. Le punte massime del peso operaio nell'Ufficio politico si registrano nel 1930 (85,7 %) e nel 1936 (77,7%), quella minima (sorprendentemente) nel 1929 (54,'5%). Un andamento non molto dissimile si registra per tutta una serie di altre sezioni del Comintern, come il partito comunista cecoslovacco, quello jugoslavo, quello americano, quello giapponese. Vi sono però anomalie o addirittura eccezioni che meritano di essere segnalate. Per il partito comunista britannico, ad esempio, disponiamo solo di dati frammentari e incompleti; ma per quel tanto che essi permettono la ricostruzione di una tendenza, sembra di poter affermare che il rapporto di forza fra operai e intellettuali riscontrabile nel Comitato esecutivo eletto dal Congresso di Manchester nel maggio del 1924 (68,7' % contro 31,25%) [365] riflette una situazione preesistente alla bolscevizzazione e si mantiene sostanzialmente immutato anche per gli anni successivi, conformemente alla fisionomia di un partito che è toccato meno di molti altri dal fenomeno della fluttuazione del gruppo dirigente. Altrettanto e anche più notevole è il caso del PCd'I [366]. Fra il Congresso di Roma (1922) e quello di Lione (1926), cioè in un arco di tempo che corrisponde alla bolscevizzazione del movimento comunista internazionale, il peso degli intellettuali nel Comitato centrale resta invariato e molto alto (57 %) e quello degli operai sale solo dal 21,4 % al 33,3% (a scapito degli impiegati), mentre si fa notevole l'incidenza dei braccianti (9,5 % nel 1926). Solo nel 1931 c'è una netta inversione di tendenza: nel Comitato centrale eletto a Colonia gli intellettuali sono il 26,3 %, gli operai il 57,9, a cui si affianca un 5,2% di braccianti.

Non c'è dubbio che in questo capovolgimento si può cogliere un riflesso, e non certo il meno importante, della svolta del 1930, anche se proprio la svolta, paradossalmente, porta all'esclusione di un nucleo consistente di militanti operai: Tresso, Ravazzoli, Bavassano, Recchia. In ogni caso, la percentuale di intellettuali negli organi dirigenti del PCd'I resta ancora notevolmente più alta della media internazionale: nell'Ufficio politico del 1931 tre dei sei membri sono intellettuali o comunque non lavoratori manuali. .

Qualche cenno, infine, ai gruppi dirigenti dei partiti delle aree coloniali e semicoloniali, nella dinamica

---

[365] *Sixth Con/erence o/ the Communist Party o/ great Britain, May 17th, I8th and I9th*, London, s. d., p. 79.

[366] Sull'importanza del caso del PCd'I nel panorama internazionale della bolscevizzazione ha insistito giustamente E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 164.

dei quali sembra ancora più difficile individuare una tendenza generale. Se si considerano i dati relativi al partito comunista cinese, si sarebbe tentati di concludere che il fenomeno del declino della componente intellettuale è limitato alle sezioni del Comintern operanti nei paesi capitalistici che il programma dell'IC del 1928 definiva ad alto o medio sviluppo: la percentuale di intellettuali nell'Ufficio politico del PCC scende appena dall'88,8 % nel 1927 all'80% nel 1935, e in questo senso la riconversione del partito da un'ottica «operaia» a un'ottica «contadina» sembra non lasciare tracce nella composizione sociale dei suoi organi dirigenti. Ma se si esaminano i dati che riguardano il partito comunista brasiliano; ci si trova di fronte a una tendenza ancora diversa (che sembra, per quel poco che sappiamo, abbastanza rappresentativa dell'evoluzione dei partiti latinoamericani): la composizione sociale del gruppo dirigente originario è caratterizzata da una forte presenza operaia (dei nove delegati al congresso di fondazione del PCB nel 1922, cinque erano operai, due artigiani e due intellettuali; e nel Comitato centrale eletto in quell'occasione, composto di quattro membri, figuravano tre operai e un artigiano), mentre il rapporto fra operai e intellettuali si fa più equilibrato nel periodo di massima espansione del partito, intorno al 1934-35[367].

5. *Spinte «endogene» e pressioni esterne nell'avvicendarsi dei gruppi dirigenti nazionali.*

La definizione - certo molto approssimativa - dei connotati dei gruppi dirigenti nazionali e delle modificazioni che essi subiscono negli anni approda a un quadro tanto variegato e composito, che è legittimo chiedersi in che misura tali modificazioni siano dovute alle scelte e alle direttive degli organi centrali del Comintern, e quindi a interventi imposti dall'esterno, o comunque a fattori in qualche modo estranei a quel "residuo nazionale" che la Kriegel individua come carattere insopprimibile di ogni partito comunista, e che misura siano invece imputabili a fattori per così dire fisiologici – cioè rispondenti alle normali leggi sviluppo di un partito - e a variabili endogene - cioè legate alla specificità del rapporto fra un dato partito e la natura della congiuntura politica e della realtà sociale in cui opera. Ciò equivale a chiedersi,

[367] Cfr. R. CHILCOTE, *The Brazilian Communist Party. Conflict and Integration, I922-I972*,Oxford U.P., New York 1974, p. 123.

in definitiva, quale fosse lo spazio effettivo di autonomia di questi gruppi dirigenti nazionali. E qui occorre richiamare anzitutto i precisi vincoli statutari che, nel considerare i singoli partiti comunisti altrettante sezioni del partito unico mondiale, sottoponevano di fatto la composizione dei loro organi dirigenti al placet del Comitato esecutivo dell'IC, attribuendo a quest'ultimo il potere di annullare e modificare le decisioni dei congressi nazionali [368], e stabilendo altresì che essi dovessero tenersi dopo il Congresso mondiale dell'IC, per offrire al Comintern, «nella sua qualità di partito internazionale centralizzato, la possibilità di fornire ai singoli partiti "dall' alto verso il basso" , in base al principio del centralismo democratico, le direttive risultanti dalle complessive esperienze internazionali» [369].

In realtà, come abbiamo già sottolineato in precedenza, le regole statutarie avevano in materia un valore secondario, di sanzione di una situazione esistente, perché i rapporti fra le sezioni e l'Esecutivo, nonché gli equilibri interni a questo, obbedivano di fatto a un codice non scritto, ma non perciò meno efficace, fondato sul ruolo di riconosciuta preminenza del partito russo sui «partiti fratelli». Fermo restando questo principio, anche il regime dei rapporti fra il centro e le sezioni conobbe tuttavia una sensibile evoluzione nel corso degli anni.

I casi di intervento diretto dell'Esecutivo nella formazione degli organi dirigenti dei singoli partiti furono frequenti fin dal 1922: già il IV Congresso, con una decisione senza precedenti ma che nessuno pensò di impugnare in via di principio, cercò di porre fine alla crisi interna che paralizzava il PCF stabilendo esso stesso i nomi del suo comitato direttivo. L'anno dopo il III Plenum dell'Esecutivo allargato adottò la stessa procedura nei confronti del PCd'I, indicando tassativamente la dosatura delle componenti che dovevano essere rappresentate nel Comitato esecutivo. In seguito, negli anni più travagliati del processo di bolscevizzazione, la prassi di demandare a una commissione nominata dall'Esecutivo la designazione dei dirigenti di un dato partito divenne quasi la regola, con la differenza, rispetto al passato, che uno dei criteri fondamentali per decidere dell'affidabilità di un gruppo dirigente era rappresentato dall'adesione di questo alla linea politica della maggioranza del partito russo. Tuttavia, in questo periodo, l'intervento del

[368] Cfr. in particolare TISD, Il, cit., p. 173.
[369] Ivi, p. 661

Comintern si mantenne relativamente flessibile e non perse quel carattere equilibratore, di mediazione e di composizione dei contrasti interni ai singoli partiti e di almeno formale equidistanza dalle «deviazioni» di destra e di sinistra, che lo aveva contraddistinto ai suoi esordi. Cosi accadde ad esempio nel 1924 nei confronti del Partito comunista cecoslovacco, o nel 1926-28 nei confronti del Partito comunista polacco, lacerato dalle polemiche sull'« errore di maggio», cioè sull' atteggiamento assunto al momento del putsch di Pilsudski. Inoltre, fino al 1929, non era inconcepibile che un gruppo dirigente prendesse e mantenesse per qualche tempo la guida di un partito senza godere della piena fiducia del Comintern: la leadership della KPD nel 1924-25, di fatto controllata dalla sinistra, era guardata con sospetto dall'Esecutivo, che tuttavia non poté impedirne l'ascesa e attese più di un anno prima di intervenire a scalzarla. E nel 1926 la composizione dell'Ufficio politico del PCF rappresentò il risultato di una complessa mediazione fra la logica interna della lotta di frazioni nel partito russo e quella degli schieramenti nel PCF e non rifletté, in ultima analisi, le indicazioni date da Stalin in commissione, sancendo invece l'investitura di un gruppo dirigente che era soprattutto espressione delle posizioni dei quadri regionali del partito francese[370] .

Il momento decisivo di svolta nei rapporti fra il centro e le sezioni deve essere situato fra la fine del 1928 e l'inizio del 1929, e coincide con la chiusura della breve parentesi rappresentata nella vita del Comintern dalla direzione di Bucharin, che aveva tentato, come si è già visto, di promuovere un limitato decentramento. Già il famoso «caso Wittorf», che fu l'occasione di una nuova grave crisi interna della KPD e costituii! primo anello di una catena di interventi del Comintern nella vita interna delle sue sezioni destinata ad alterarne in modo duraturo la fisionomia, rappresentò di per sé la spia di una disposizione più rigida e autoritaria dell'Esecutivo: il pratico annullamento della decisione della *Zentrale* tedesca di esonerare Thällmann dalla carica di segretario del partito per avere coperto le irregolarità amministrative di un suo compagno di frazione non costituiva solo un esplicito atto di autorità, incurante di ogni formalità statutaria, ma segnava anche la rinuncia dell'Esecutivo a ogni pretesa di equidistanza e a ogni

[370] Cfr. gli elementi nuovi portati alla luce dalla ricerca di S.WOLIKOW, i cui risultati sono anticipati in *Le Pcf et l'Internationale communiste* cit.

preoccupazione di mediazione fra le correnti in lotta in un partito. Esso fu il segnale di una vera e propria *Gleichschaltung* a cui furono sottoposti nel giro di pochi mesi quasi tutti i gruppi dirigenti dei più importanti partiti comunisti, posti di fronte all'alternativa fra il piegarsi senza riserve alla nuova linea «di sinistra» patrocinata da Stalin e l'essere sostituiti. Dopo il 1929 la sopravvivenza di un gruppo dirigente non pienamente gradito all'Esecutivo e alla leadership staliniana diventa praticamente impossibile: viene definitivamente meno ogni possibilità di discutere, e finanche di conoscere nelle loro motivazioni reali le scelte del partito sovietico, e solo con estrema cautela, e a prezzo di frequenti autocritiche e ritrattazioni, sarà ancora possibile conservare un margine di autonomia nella determinazione di una linea politica rispondente alla specificità nazionale di ogni partito. Nemmeno con la svolta del VII Congresso questa situazione muta più in maniera sostanziale: se è vero che un partito come il PCF trae dalla nuova politica una forza e un prestigio che lo mettono al riparo da interventi troppo diretti nella gestione della sua linea e ridanno al suo gruppo dirigente una certa libertà di manovra, in molti casi le pressioni del Comintern sulle leadership dei partiti comunisti nazionali e i rimaneggiamenti che ne conseguono al loro interno continuano a rappresentare un mezzo per condizionare e frenare gli sviluppi ritenuti «pericolosi» della politica di fronte popolare.

Sarebbe molto interessante riuscire a decifrare meglio di quanto si sia fatto finora quale fu, in questo processo di graduale esautoramento dei gruppi dirigenti nazionali, il ruolo svolto dagli inviati del Comintern presso i vari partiti. Questa ulteriore forma di controllo dell'Esecutivo - e, per il tramite di questo, del partito russo - sulle sezioni fu istituzionalizzata dal V Congresso, nel 1924. Il paragrafo 24 dello Statuto allora approvato autorizzava l'Esecutivo e il Presidium a inviare «plenipotenziari» presso le singole sezioni dell'IC, e così ne definiva le funzioni:

I plenipotenziari ricevono istruzioni dal Comitato esecutivo e sono responsabili di fronte ad esso delle proprie azioni. I plenipotenziari del Comitato esecutivo dell'IC devono essere ammessi a tutte le assemblee e sedute tanto degli organi centrali quanto delle organizzazioni locali delle sezioni a cui sono stati inviati dal Comitato esecutivo. Questi plenipotenziari assolvono alloro compito in strettissimo contatto con la direzione centrale della relativa sezione, Ciononostante, ai congressi, conferenze o riunioni convocati dalla direzione della sezione essi possono sostenere un'opinione divergente da quella della direzione del

relativo partito, qualora ciò serva a una coerente attuazione delle direttive del Comitato esecutivo dell'IC. Questi plenipotenziari sono specificamente tenuti a controllare l'attuazione da parte delle sezioni delle deliberazioni prese nelle sessioni del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista[371].

Per la verità, già prima del 1924 l'istituto degli inviati era uno dei cardini dei rapporti fra l'Esecutivo e le sezioni. Negli anni del cordone sanitario contro la Repubblica dei soviet (1919-20) essi avevano rappresentato l'unico tramite per stabilire un contatto con il movimento operaio dei paesi capitalistici, e non si erano limitati a svolgere la funzione di «corrieri» di materiale propagandistico e di discussione e di fonti di finanziamento, ma avevano avuto un ruolo importante nelle aspre lotte di frazione che avevano preceduto, accompagnato e seguito la nascita dei partiti comunisti. La memorialistica è ricca di episodi e di aneddoti su questi personaggi; e la storiografia ha avuto spesso la tendenza a recepire queste immagini in modo acritico, riducendo l'operato degli inviati in chiave di intrigo e di manovra, secondo un giudizio che ricalca l'amara recriminazione di Paul Levi contro quelli che egli chiamava i «turcomanni» :

> Essi non lavorano insieme alle direzioni dei singoli partiti comunisti, ma sempre dietro alle loro spalle e spesso contro di loro. Godono della fiducia di Mosca, al contrario dei dirigenti locali.., Il Comitato esecutivo del Comintern agisce come una Crezvycajka [cioè come la Ceka, la polizia segreta sovietica] operante al di fuori dei confini russi [372].

Che questo quadro fosse non di rado veritiero, è cosa che non può essere messa in dubbio. Specialmente nei primi anni, l'attività spesso scoordinata e improvvisata di alcuni inviati generò in più d'un caso attriti e confusione: fino almeno al 1921 l' «occhio di Mosca» era sovente un personaggio singolare, ai confini fra il rivoluzionario professionale e l'avventuriero, incline a interpretare in modo estensivo e personale un mandato del Comintern che, se esisteva veramente, era già di per sé assai elastico. Le vicende di uomini come Degot e Abramovic Zależkij in Francia sono al riguardo abbastanza tipiche[373]; e il minimo che si possa dire del ruolo degli inviati dell'Esecutivo in Germania prima dell'«azione di marzo» è che esso

---

[371] TISD, Il, cit, pp. 176-77
[372] P. LEVI, *Unser Weg. Wider den Putschismus* Berlin 1921, pp. 55-56.
[373] Esse sono richiamate nel saggio di B.LAZITCH, *Two Forms of Control* cit., che è basato principalmente sui rapporti fra l'IC e il PCF.

presenta aspetti sconcertanti, criticati del resto dallo stesso Lenin. Non mancarono però, anche in questa prima fase, casi in cui gli inviati del Comintern ebbero una funzione politica di primo piano nell'elaborazione della linea di un partito non in forza della loro abilità manovriera, ma grazie alla loro capacità di cogliere e interpretare correttamente la specificità di una data congiuntura politica: basti pensare al ruolo di Radek nella KPD, o a quello di Sneevliet prima e di Borodin dopo nel PCC. In ogni caso, la connotazione e le funzioni degli inviati andarono gradatamente soggette a profonde modificazioni. Dopo il 1924 l'incarico di «plenipotenziari» fu assunto da funzionari dell'apparato del Comintern, responsabili di fronte all'Esecutivo, e non restò limitato all'assolvimento di missioni specifiche (per le più delicate delle quali si mossero spesso dirigenti di primo piano, come Manuil'skij, Togliatti o Humbert-Droz), ma si estese a compiti di consigliere permanente presso questa o quella sezione. Ciò attribuì al rappresentante dell'Esecutivo un'autorità sempre maggiore e talvolta, soprattutto nei partiti minori, assolutamente decisiva: e poteva accadere che egli se ne servisse in forme che urtavano la suscettibilità dei dirigenti locali e contribuivano a deteriorare il regime interno di partito. Casi del genere furono frequenti durante la gestione Zinov'ev, e molti partiti se ne lamentarono, giungendo a dichiarare determinati plenipotenziari «persone non grate»: cosi avvenne per esempio per Gural'skij (Kleine) in Germania nel 1924, o per Pogany (Pepper) negli Stati Uniti nel 1925. Ma in altri casi 1'«occhio di Mosca» svolgeva i suoi compiti con senso della misura e della responsabilità, sia attendendo a una paziente opera di mediazione fra le correnti rivali, sia rendendosi interprete di quelli che riteneva gli interessi del partito presso cui era distaccato anche in latente contrasto con le direttive dell'Esecutivo: il soprannome di «Pellicano» attribuito dai comunisti italiani a Manuil' skij per aver preso le loro difese di fronte all'organo centrale del Comintern resta a questo riguardo una testimonianza significativa. Naturalmente, le possibilità del «plenipotenziario» di svolgere un ruolo di questo genere furono compromesse dalle ripercussioni a catena dei conflitti interni al partito russo negli altri partiti: dal 1924 al 1929 il suo compito divenne sempre più spesso quello di manovrare presso la sezione di sua competenza 'per allineare i gruppi dirigenti locali alle posizioni della maggioranza del Pc(b) dell'URSS e per isolare ed emarginare i fautori dell'opposizione, facendosi in tal modo strumento di una

logica che teneva conto assai più degli schieramenti che della dialettica delle idee politiche. Dopo il 1929, cessate con l'affermarsi del potere incontrastato di Stalin le lotte interne al partito russo e raggiunta una certa stabilità nella composizione dei gruppi dirigenti degli altri partiti, questi interventi divennero meno necessari: ma il monolitismo e il clima di intolleranza ormai regnanti nell'Internazionale accentuarono nell'inviato del Comintern le funzioni di tutore di una linea al di sopra di ogni critica e di controllore della sua corretta applicazione, riducendo in tal modo di molto i suoi margini di iniziativa autonoma. Tuttavia anche negli anni '30 gli inviati del Comintern assolsero in qualche caso a una funzione che non fu meramente di trasmissione di direttive dall'alto e di verifica della loro esecuzione. Fried, per esempio, che dal 1931 agì come rappresentante dell'Esecutivo presso il PCF, ebbe, secondo molte testimonianze, un ruolo attivo nel favorire l'evoluzione della politica francese del Comintern in senso antifascista [374]; e la documentazione venuta recentemente alla luce sulla missione di Togliatti in Spagna nel 1937 dimostra come all'interno dello stesso apparato dirigente del Comintern si scontrassero una linea preoccupata solo di esercitare una tutela oppressiva e soffocante sul partito comunista spagnolo e una linea sensibile alla novità dell'esperienza che maturava nel fuoco della guerra civile e attenta a favorire la crescita e l'autonomia del gruppo dirigente del PCE [375]. D'altra parte, proprio le vicende spagnole del 1936-39 dimostrano come la decisione presa dopo il VII Congresso di abolire i delegati e gli istruttori dell'Esecutivo (cfr. sopra, p. …) sia rimasta solo sulla carta: nel 1937 erano distaccati presso il Comitato centrale del Pce almeno tre dirigenti dell'apparato del Comintern oltre a Togliatti (Codovilla, Gerö e Stepanov) e altri ne agivano alla testa delle Brigate internazionali (Marty, Dahlem, ecc.). Inoltre era presente in Spagna un numero imprecisato di agenti della polizia politica sovietica, che ebbero certamente un ruolo importante nella repressione scatenata contro i presunti trockisti. Non poche testimonianze di ex comunisti inducono a ritenere che agenti della GPU (poi NKVD) «sovrintendessero» dalla metà degli anni '30 all'attività di altri partiti comunisti, in un rapporto diretto con l'apparato di potere staliniano che scavalcava sia i gruppi

[374] Cfr. L. GALLICO, *Storia del Partito comunista francese*, Teti, Milano 1973, pp. 109-10, nota.
[375] Cfr. le relazioni dalla Spagna scritte tra il luglio 1934 e il maggio 1939, ora pubblicate in P. TOGLIATTI, *Opere*, voI. IV, I, Editori riuniti, Roma, 1979, pp. 253-410, e l'introduzione di P. SPRIANO, pp. XCVII sgg.

dirigenti nazionali, sia i delegati del Comintern, sia lo stesso Segretariato di questo a Mosca.

Cosi, al di là delle pur necessarie puntualizzazioni sul modo in cui concretamente svolgevano il loro ruolo, è indubbio che i diversi tipi di «inviati» degli organi centrali del Comintern e dello Stato sovietico presso i singoli partiti (corrieri finanziari, plenipotenziari, istruttori, consiglieri militari, agenti della polizia politica) esercitavano sui gruppi dirigenti di questi un condizionamento che, sommato alle precise disposizioni statutarie esistenti e al «codice non scritto» di cui abbiamo parlato, costituiva l'ultimo tassello di un regime di sostanziale «sovranità limitata» dei gruppi dirigenti nazionali. Qualunque leader che non scegliesse di rompere esplicitamente con il movimento comunista imparò a rendersi conto che questo era il prezzo da pagare all'idea forza del «partito mondiale della rivoluzione». Tuttavia riconoscere l'esistenza di questa sovranità limitata non deve portare a concepire i rapporti fra il centro e le sezioni come un processo a senso unico, e i gruppi dirigenti dei partiti nazionali come semplici emanazioni del Comintern e meri esecutori dei suoi ordini. Anche negli anni in cui più diretto fu l'intervento dell'Esecutivo nella loro formazione, l'avvicendarsi di gruppi dirigenti diversi alla testa dei partiti nazionali fu sempre la risultante non solo di pressioni esterne ma anche di spinte endogene, l'effetto dell'intreccio di allineamenti strumentali e di autonome maturazioni di posizioni politiche. Si consideri per esempio il mutamento a cui andò soggetta la direzione della KPD dopo il «fiasco» dell'ottobre 1923: senza dubbio pesò, nella decisione dell'IC di esautorare il gruppo Brandler-Thalheimer, sia il legame politico di questi ultimi con Radek e con Trockij, sia la preoccupazione di scaricare l'Esecutivo da ogni responsabilità per il fallimento di una linea politica; ma non si può certo ignorare che l'ascesa della sinistra e del cosiddetto «*Mittelgruppe*» alla testa del partito costituì il riflesso di una forte radicalizzazione dei suoi quadri di base. Se poi si guarda all'insediamento del gruppo dirigente gramsciano alla testa del PCd'I si constata che esso rientra non senza fatica nel cliché classico della bolscevizzazione: si è qui di fronte al paradosso di una direzione di «centro-destra» che sostituisce una direzione di «sinistra» proprio nel momento in cui la politica del Comintern fa registrare una virata in senso radicale, e l'apparente incongruenza si spiega solo tenendo presente tutto il complesso di fattori interni che avevano minato l'egemonia bordighiana. Perfino negli anni in cui si chiudono gli spazi a

ogni libera dialettica di posizioni e si instaura nel Comintern il più rigido monolitismo l'insediamento di nuovi gruppi dirigenti non può sempre essere considerato solo il risultato di un atto di autorità «di Mosca»: quando fra la fine del 1928 e l'inizio del 1929 il CPGB si allinea, dopo molte esitazioni, alla politica di «classe contro classe» tracciata dal IX Plenum dell'IC, il gruppo che ne assume la direzione (Pollitt, Dutt, Arnot) non è semplicemente «imposto» al partito dal Comintern, ma si fa interprete di uno stato diffuso di insofferenza e di malcontento che fermenta alla base fin dal disastroso fallimento dello sciopero generale del 1926 e che trova i suoi portavoce più decisi negli esponenti della Federazione giovanile. O ancora, la leadership del Partito comunista cecoslovacco che si forma intorno a Gottwald nel 1929 è sì pronta a guadagnarsi l'appoggio dell'Esecutivo sposando le sue durissime critiche alla precedente direzione Jilek-Bolen, imputata di «passività opportunistica», ma deriva la sua forza anche dal consenso che le manifestano la federazione giovanile e la maggioranza delle sezioni tedesche e slovacche [376].

Naturalmente la storia dei rapporti fra il centro e le sezioni del Comintern fa registrare anche episodi in cui la sostituzione di un gruppo dirigente e la correzione di una linea politica presentano un carattere palesemente artificioso e strumentale. Casi del genere furono più frequenti là dove i partiti comunisti non riuscirono a uscire dalla dimensione della setta e continuarono a fondare la propria identità e la propria immagine esclusivamente sull' appartenenza al «partito mondiale della rivoluzione» e sull'identificazione con l'Unione Sovietica, restando un corpo estraneo e rifiutato dalla società nazionale. Ma là dove l'innesto della pianta bolscevica sul tessuto storico e sociale del paese attecchì, come risultato dell'incontro e della fusione fra una tradizione operaia e socialista autoctona e una rielaborazione originale e sofferta dell'esperienza rivoluzionaria russa, le vicende dei gruppi dirigenti comunisti non furono solo il prodotto di un'abile e spregiudicata regia esterna, ma l'espressione, magari distorta e indiretta, di impulsi e di tendenze reali degli strati politicizzati delle classi subalterne e, in ultima analisi, di quel movimento di massa che la rivoluzione d'Ottobre aveva proiettato con il ruolo di protagonista sulla scena della storia contemporanea.

---

[376] Per una trattazione più diffusa di queste vicende si rinvia alle note introduttive di TISD, I, 2; II, 1 e 2 e III,1.

La famiglia politica comunista negli anni ’20: spunti per una storia comparativa

Applicare al movimento comunista la nozione di «famiglia politica», più larga e più elastica di quella di partito politico, pone in via preliminare qualche problema di metodo. Da un lato infatti questa nozione è utile per non esaurire il comunismo nella sua dimensione puramente ideologica, e per coglierne i molteplici intrecci con le specificità delle tradizioni politiche e con la particolare conformazione di ciascuna società nazionale. Inoltre ci aiuta anche a ricordare che questo movimento ha assunto con il passare del tempo un carattere sempre più differenziato e meno unitario, al punto che al momento in cui quello che si può considerare il capostipite della «famiglia comunista» - cioè il partito comunista dell'URSS - ha cessato di esistere i suoi discendenti si erano già per lo più frantumati in una varietà di “sottofamiglie” che in comune avevano soltanto il nome, e talvolta nemmeno più quello.

D'altro lato, se si guarda in particolare agli anni ‘20 di questo secolo, ci si potrebbe chiedere se il termine di «famiglia politica» definisca in modo pregnante l'appartenenza al movimento comunista. Quasi certamente esso sarebbe stato rifiutato con sdegno dai comunisti stessi: per i quali il militare nel partito e nelle sue organizzazioni implicava un vincolo ben più stretto di quello insito nell'affinità relativamente indefinita evocato dalla metafora della famiglia. A ben vedere, però, la categoria della famiglia politica ci soccorre per identificare le origini del movimento comunista, sia per quanto riguarda la costola da cui esso fondamentalmente proviene, che è quella del socialismo marxista, e all'interno di questa la sua anima "giacobina" e centralista; sia per individuare altre meno evidenti, eppure all'inizio importanti ascendenze, come quella del sindacalismo rivoluzionario[377]. Dall'incontro fra queste diverse componenti, e dalla fusione e omologazione che di esse si compie attraverso il processo della bolscevizzazione ideologica e organizzativa fra il 1924 e il 1929 nasce effettivamente un'entità politica completamente nuova, che si sente

[377] Cfr. il mio saggio *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, in questo stesso volume.

e si autorappresenta irriducibilmente diversa rispetto ad ogni altra, caratterizzandosi per un accentuato senso della propria identità e per una forte strutturazione: e che tuttavia assume essa stessa, quasi suo malgrado, il carattere di «famiglia politica», intesa nel senso che è bene spiegato da Marc Lazar [378].

Il modello che vede il partito al centro di una complessa rete di organizzazioni sindacali e associative, che riproduce in parte quello della socialdemocrazia tedesca, fa in effetti le sue prime prove verso la fine degli anni '20. L'intensa fluttuazione di effettivi che caratterizza i partiti comunisti in questo periodo non è soltanto la conseguenza di un radicamento sociale difficile e contrastato; è anche la spia di un fenomeno che non è stato finora oggetto di tutta l'attenzione dovuta: se non si espande e anzi si riduce la forza organizzativa dei partiti comunisti, la loro influenza si diffonde molecolarmente attraverso una fitta rete di organizzazioni parallele. Internazionale sindacale rossa, Soccorso operaio internazionale, Soccorso rosso internazionale, Lega contro l'imperialismo e l'oppressione coloniale, associazioni di amici dell'URSS, sono altrettanti tasselli di una costruzione che, sottolineando ogni volta nella sua denominazione la propria dimensione internazionale, esalta il sentimento di appartenenza all' «esercito mondiale della rivoluzione». La funzione di questa rete è spesso efficace nell'attivare meccanismi di solidarietà contro le vittime della repressione sociale e politica (basti ricordare la campagna in difesa di Sacco e Vanzetti), e contribuisce ad attenuare l'isolamento dei partiti comunisti in un ambiente ostile: si pensi che alla fine del 1926 la sezione belga del Soccorso rosso ha 5.000 iscritti, dieci volte tanto i membri del piccolo partito comunista [379]. Nello stesso tempo queste organizzazioni, come e più degli stessi partiti, svolgono un ruolo importante nel processo d'integrazione degli emigrati nei paesi d'accoglienza (come dimostra l'esempio della MOI - Main d'Oeuvre Immigrée - in Francia) [380]. Su un altro piano, l'accesa campagna contro il pericolo di una nuova guerra che segue alla rottura delle relazioni diplomatiche fra Gran Bretagna e URSS nel maggio 1927 - anche se non ha il coraggio di assumere apertamente la parola d'ordine della «lotta per la pace», di cui si

---

[378] M.LAZAR, *La famille politique communiste face à la démocratie libérale et au capitalisme de 1945 à nos jours*, in *Les familles politiques en Europe Occidentale au XXème siècle*,cit., pp. 165-178.
[379] J.GOTOVICH, *Du rouge au tricolore. Les communistes belges de 1939 à 1944*, Editions Complexe, Bruxelles, 1992, p. 14.
[380] S.COURTOIS, D. PESCHANSKI, A.RAYSKI, *Le sang de l'étranger*, Fayard, Paris, 1989.

temono le implicazioni "socialdemocratiche" - fa sì che la propaganda comunista abbia una certa risonanza nel variegato mondo delle organizzazioni pacifiste.

Fino alla metà degli anni ‘30 questi canali sono sfruttati però dall'Internazionale comunista abbastanza timidamente e con scarsa convinzione. Anzi, la preoccupazione di mantenere incorrotta la propria identità rivoluzionaria induce i partiti comunisti a rompere drasticamente anche con tradizioni consolidate del movimento operaio dei rispettivi paesi.

E' in questo contesto che deve essere inquadrata la negazione radicale della democrazia nella sua forma parlamentare-borghese, che è un tratto distintivo essenziale del movimento comunista al momento della sua formazione, e tale resta - pur con qualche oscillazione e adattamento - almeno fino al 1934-1935. La ricostruzione analitica delle radici ideologiche e culturali di questo rifiuto ha trovato nei lavori di molti storici del pensiero politico un'attenzione più che approfondita. Le modalità secondo le quali questo rifiuto si è declinato sono state però almeno in parte diverse, in rapporto sia alla tradizione e alla cultura politica di ciascun paese, sia ai concreti sviluppi della congiuntura storica, e questo aspetto è assai meno studiato.

In queste note, dopo aver riepilogato sommariamente i termini in cui il movimento comunista viveva la propria contrapposizione ideologica generale alla democrazia nei primi anni della III Internazionale, cercheremo poi, assumendo come punto d'osservazione tre distinti e variamente significativi scenari, ossia la Francia, l'Italia e la Germania degli anni '20, di vedere in che modo tale contrapposizione abbia concretamente operato in ciascuno di questi casi [381]; e ci sforzeremo di cogliere le motivazioni e di approfondire le conseguenze di questa inizialmente irriducibile alterità nell'identità collettiva del movimento comunista.

---

[381] La scelta dei tre paesi menzionati non ha bisogno di particolari giustificazioni: nel momento in cui l'esperienza del comunismo in Europa appare per molti aspetti conclusa le vicende dei partiti che ad esso si richiamarono in Francia, in Germania e in Italia appaiono anche retrospettivamente le più significative per avere assunto fin dal principio caratteri relativamente di massa e, nei primi due casi, averli a lungo mantenuti; nonché per avere impresso un segno profondo nel sistema politico dei rispettivi paesi, destinato, nel caso dei due paesi latini, a lasciare conseguenze durature. Per questa ragione anche la storiografia su questi tre partiti si presenta particolarmente ricca e differenziata, coniugandosi in qualche caso felicemente (come accade per l'esperienza francese) con l'apporto della sociologia e della politologia.

Due sono, per unanime riconoscimento degli storici, gli avvenimenti all'origine del comunismo contemporaneo: la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa. La guerra, toccando in una misura che non ha precedenti la totalità dei cittadini di ogni paese coinvolto, promuove sulla scena una massa di soggetti sociali che erano rimasti ai margini della storia, e che, prima ancora che essa finisca, chiedono conto ai loro governanti di ciò che sono stati chiamati a patire. Come scrive Furet, «arruolando tutti gli uomini validi sotto le sue bandiere, esigendo da tutti il sacrificio supremo, la guerra del '14 ha fatto di ciascuno, fino al più umile, il giudice del contratto sociale: ha costituito a modo suo un test democratico elementare e universale» [382].

Tuttavia, nei primi anni del dopoguerra, la democrazia parlamentare borghese non sembra essere in grado di reggere validamente a questo test e in effetti, in due dei tre casi che esaminiamo, finirà per crollare rovinosamente. Come ha osservato giustamente Hobsbawm, «poiché tra il 1945 e il 1989 si è sempre considerato come un'ovvietà che la minaccia alle istituzioni liberali provenisse essenzialmente dal comunismo, può valere la pena di rammentare che nel periodo tra le due guerre tale minaccia venne esclusivamente dalle forze politiche di destra» e che «nei vent'anni di ritirata liberale neppure un singolo regime, che poteva ragionevolmente essere definito liberal-democratico, fu abbattutto dalla sinistra»[383]. E' un fatto, comunque, che nella situazione di forti tensioni sociali che caratterizza almeno gli ultimi due anni del conflitto, dovunque, in Europa, l'organizzazione dello Stato sembra scossa dalle fondamenta, e nelle stesse fila delle classi dirigenti serpeggia il timore che essa non sia in grado di reggere all'urto che la investe.

I partiti socialdemocratici si trovano in una situazione contraddittoria: da un lato mettono a frutto il messaggio di emancipazione che è scritto nei loro programmi e nella loro storia, e beneficiano dell'opposizione contro la guerra che al loro interno minoranze sempre più consistenti e combattive hanno comunque tenuto ferma; dall'altro buona parte dei loro gruppi dirigenti soffre di una forte crisi di

---

[382] F.FURET, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXème siècle*, Laffont-Calmann Lévy, Paris, p. 76.
[383] E.J.HOBSBAWM,*Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 138.

legittimazione, sia per avere accettato inizialmente l'«unione sacra» con la rispettiva borghesia, sia per non riuscire a soddisfare appieno l'ansia di rinnovamento totale di cui è portatrice la base[384].

In questa situazione, la rivoluzione russa d'ottobre ha avuto l'effetto di un materiale infiammabile versato su un braciere, e prima ancora che tacciano le armi sembra dare un significato alla tragedia della guerra e indicare una possibile alternativa al sistema che l'ha generata. In più, essa è percepita dai suoi stessi protagonisti come il prologo di una rivoluzione che investirà almeno i maggiori paesi europei: anzi, questa estensione è vista come la sola possibile garanzia della sopravvivenza e dello sviluppo del potere socialista in Russia. L'audacia volontaristica con i cui bolscevichi hanno saputo imprimere un'accelerazione al corso della storia moltiplica l'effetto di rassicurazione che da sempre il movimento socialista trae dalla certezza di muoversi nel solco delle sue leggi di sviluppo.

E' sullo sfondo di questo clima che, fra il 1919 e il 1921, nasce la prima leva dei partiti comunisti. In questa fase, l'estraneità dei nuovi soggetti politici alla forma che la democrazia ha storicamente assunto, quella parlamentare rappresentativa, è proclamata in modo esplicito: non già nel senso che essa non possa essere "utilizzata" dai comunisti (e anzi su questo punto avviene come è noto la rottura fra Lenin e le correnti estremiste del comunismo occidentale), quanto nel senso che essa non è più assolutamente adeguata a tradurre le forme in cui, dopo la rottura rivoluzionaria, avviene il superamento storico del capitalismo. La dittatura del proletariato, mentre si esercita con tutta la durezza necessaria per spezzare la resistenza delle classi controrivoluzionarie, consente, secondo le parole di Lenin, «un'estensione senza precedenti dell'effettiva utilizzazione della democrazia da parte di coloro che sono oppressi dal capitalismo, cioè dei lavoratori»[385] : e ciò perché essa si fonda su una forma nuova ed originale di organizzazione e di autogoverno delle masse, «che abbraccia le masse operaie indipendentemente dalla professione e dal livello politico; un apparato dinamico, capace di rinnovarsi e di ampliarsi continuamente, di trascinare nella sua sfera ceti sempre nuovi, di accogliere categorie di lavoratori della città e della campagna vicini al

---

[384] A.AGOSTI, *Ascesa e declino del comunismo europeo, in Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea .Secoli XIX-XX*, Einaudi, Torino, 1996, p. 1059

[385] *Tesi e risoluzione sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato*, in TISD, I, cit., p. 37. Le tesi, scritte da Lenin, sono anche nel vol. 28 delle sue *Opere*.

proletariato» [386], una forma di cui gli sviluppi del processo rivoluzionario in Europa hanno già messo in luce il significato universale: il soviet.

In questo rifiuto radicale del vecchio ordine sociale si riconoscono, nel processo di aggregazione del nascente movimento comunista, le più diverse componenti costitutive: militanti operai con il sentimento di essere stati traditi nell'agosto del 1914, giovani contadini che hanno conosciuto la vita di trincea, intellettuali *deracinés* a metà strada tra letteratura e propaganda, insegnanti e maestri pacifisti, militanti sindacalisti rivoluzionari. Bernard Pudal, che si è provato, in un saggio di grande impegno, a delineare una «sociologia storica» del PCF, ha sostenuto che il personale politico che promuove la formazione del partito comunista a Tours si caratterizza per una comune carenza di autorità politica: «tutti coloro che sono privi di un capitale politico sufficiente saranno chiamati a ricercare nell'autorità legittimante russa il punto di appoggio per intraprendere la conquista delle cariche»[387]. Anche l'analisi della composizione sociale dei gruppi dirigenti del Partito comunista tedesco - beninteso prima che il congresso di Halle sancisca la confluenza in esso della USPD, che apporterà invece un grado rilevante di «capitale politico» inteso come autorità e legittimazione - induce in una certa misura alla stessa conclusione per la Germania. Quanto all'Italia, se si fissa l'immagine sulla scissione di Livorno, non si può non constatare che la grande maggioranza dei quadri sindacali, degli amministratori comunali, dei dirigenti di cooperative resta fedele al PSI, e che al PCd'I aderiscono soprattutto reclute dell'ultima leva di iscritti approdata al partito socialista nel 1920, che in buona parte non hanno conosciuto la stagione del timido riformismo giolittiano e non ne hanno assimilato quel tanto di fiducia nei valori della democrazia che è penetrato nel PSI prima della guerra. Soltanto con la «bolscevizzazione» del 1924-1925 - e in particolare dopo l'adesione al Partito comunista dei cosiddetti «terzini», cioè dei massimalisti di sinistra favorevoli alla III Internazionale - questo quadro verrà in parte modificato [388].

---

[386] *Manifesto dell'Internazionale comunista*, ivi, p. 65. Il Manifesto fu redatto da Trockij.
[387] B.PUDAL, *Prendre Parti. Pour une sociologie historique du PCF*, Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris, 1989, p.38.
[388] R.MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926*, cit.; T.DETTI, *Serrati e la formazione del PCI*, cit.

Una volta attribuito il giusto peso a questa impronta originaria comune, si può vedere che già nel 1921, allontanatasi se non ancora tramontata la speranza di una rapida diffusione del processo rivoluzionario quasi per combustione spontanea, e venuto alla ribalta soprattutto il problema della costruzione di un partito di massa organizzato, le specificità storiche e culturali di ciascun paese riemergono e si riverberano anche sia sul processo di insediamento dei partiti comunisti nelle rispettive società, sia nella definizione della loro identità nei rispettivi sistemi politici. Il rifiuto della democrazia borghese rimane ben fermo, tanto più in quanto serve da alibi alla giustificazione della dittatura che in Russia non accenna ad attenuarsi, ma semmai s'inasprisce: deve però fare i conti con una capacità imprevista di sopravvivenza del capitalismo e con la evidente disponibilità delle vecchie classi dirigenti a sacrificare, ove se ne presenti la necessità per mantenere l'ordine sociale, le forme del governo parlamentare.

In generale, e in tutti i paesi, la negazione della democrazia "borghese" continua a riflettersi soprattutto in una negazione radicale dell'appartenenza alla propria famiglia d'origine, quella socialista, nella misura in cui questa dalla democrazia borghese è stata integrata e contaminata. Non varrà mai a superare del tutto questo atteggiamento nemmeno la direttiva del «fronte unico», indicata fin dal 1921 da Lenin e dall'intero gruppo dirigente bolscevico ai partiti comunisti dell'Occidente: la quale era fondata sul realistico riconoscimento che l'ondata rivoluzionaria si era esaurita senza intaccare in modo decisivo l'influenza della socialdemocrazia e dei suoi sindacati sulla classe operaia, e sull'ipotesi che fosse conveniente sfidare l'una e gli altri sul loro stesso terreno, quello delle rivendicazioni economiche immediate e dell'allargamento delle libertà democratiche. In realtà almeno due elementi separano come un muro, fino alla metà degli anni ‘30, i socialdemocratici dai comunisti. Uno è il modo di intendere il ruolo del partito: la concezione che ne hanno i secondi, di organismo al suo interno ferreamente disciplinato e basato sulla incondizionata dedizione dei suoi membri, e all'esterno di duttile strumento di un progetto totalizzante di rivoluzione ispirato "da Mosca", è in gran parte estranea alla tradizione socialdemocratica occidentale. L'altro è appunto il modo di concepire la democrazia, che dai socialdemocratici, nonostante le divisioni fra "destra" riformista e "sinistra" rivoluzionaria, è vista come un complesso di diritti e di

garanzie che devono riversarsi, potenziandosi, nel sistema socialista, mentre per i comunisti altro che non è che l'involucro del potere per sua essenza reazionario del capitalismo [389].

Se però andiamo a vedere più da vicino come si formano i partiti comunisti nei tre paesi che ci interessano, possiamo vedere che la frattura con il mondo della democrazia borghese è operante non solo e non tanto sul piano della contrapposizone ideologica, quanto su diversi versanti: generazionale, sociale, culturale. Il suo modo di manifestarsi nei diversi paesi presenta, sullo sfondo della contraddizione che domina i primi anni di sviluppo e di consolidamento dei partiti comunisti (quella di strumenti concepiti e creati per dirigere una rivoluzione e costretti invece ad operare in una situazione non più rivoluzionaria) aspetti di affinità accanto ad elementi notevolmente diversi. I tentativi di generalizzazione non sembrano al riguardo molto produttivi. L'equiparazione tentata da Hannah Arendt fra i «totalitarismi» smarrisce del tutto la sua validità euristica quando abbandona il terreno della comparazione fra i «regimi» per avventurarsi su quello del raffronto fra i «movimenti»: solo una rappresentazione caricaturale del movimento comunista, per gli anni ‘20 non meno che per gli anni ‘30, può individuare la base di reclutamento sua e del movimento fascista in «una massa di gente manifestamente indifferente, che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte perché troppo apatica o troppo stupida»; sicché, a suo giudizio, «oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano mai stati raggiunti, o “guastati”, da quel sistema» [390]. Proprio il caso della Germania, sul quale verosimilmente la Harendt costruisce questo cliché, ne smentisce nel modo più netto qualsiasi validità: Klaus-Michael Mallmann, nello studio finora più approfondito apparso sulla composizione sociale del movimento comunista tedesco, mette in luce che un buon 25% dei membri della KPD nel 1927 avevano

---

[389] Cfr. al riguardo le osservazioni molto puntuali di E.J.HOBSBAWM, *Il secolo breve*, cit.. p. 451: "I movimenti popolari europei di sinistra, compresi i movimenti operai marxisti e socialisti, ai quali apparteneva il Partito bolscevico, erano influenzati da due tradizioni politiche: la democrazia rappresentativa, e talvolta perfino la democrazia diretta, e le iniziative rivoluzionarie centralizzate, sull'esempio della fase giacobina della Rivoluzione francese. I movimenti operai e socialisti di massa che emersero quasi dovunque in Europa, alla fine dell'Ottocento, come partiti, come sindacati, come unioni, come cooperative o in una combinazione di tutte queste forme, erano fortemente democratici sia nella struttura interna sia nelle aspirazioni politiche [...] Il sistema politico dell'URSS, che più tardi fu anche trasposto negli altri paesi del settore socialista, rappresentò una brusca rottura con la tradizione democratica dei movimenti socialisti, anche se conservò in teoria il proprio impegno in favore della democrazia".

[390] H.ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano, 1996, pp. 431-432.

appartenuto alla SPD per più di quattro anni, e che complessivamente il 61% della base del partito era costituita da «socialdemocratici radicalizzati». L'idea di un partito che reclutava i suoi effettivi essenzialmente in una «*soziale Niemandsland*» pare perciò del tutto destituita di fondamento [391].

Bisogna invece cogliere le modalità differenziate di questo rifiuto della democrazia. Nel caso della Francia c'è da fare i conti con una radicata tradizione politica "bloccarda" e unitaria, che affonda le sue radici nel periodo dell'affaire Dreyfus. Questa tradizione è percepita fin dall'inizio dall'Internazionale e da settori significativi del PCF come una minaccia alla propria compattezza disciplinare e purezza ideologica: preoccupazione non infondata, considerato che al Congresso di Tours è la maggioranza della SFIO che aderisce alla III Internazionale accettandone le 21 condizioni, con molti margini di ambiguità. La tensione fra una specifica tradizione unitaria della sinistra nazionale e un altro modello, che proviene sì dall'esterno e si identifica in quello del partito "bolscevizzato", ma che si alimenta anche di ragioni per così dire endogene, legate alle pratiche e alle esigenze di particolari strati e segmenti delle classi lavoratrici francesi, sarà una costante della vita del PCF almeno fino all'insediamento del gruppo dirigente guidato da Maurice Thorez nel 1931. Già gli interventi dei delegati delle federazioni al Congresso di Tours, spesso estranei ai *cleavages* dottrinali della scissione, danno la percezione della natura non di rado molto "disideologizzata" delle ragioni dell'adesione all'IC. Vi si coglie spesso, come motivazione della rottura con la «*vieille maison*» socialista, una sorda ostilità agli eletti, soprattutto parlamentari, e più in generale un'ostilità contro i dirigenti. In particolare, «ogni posto elettivo è sospettato di non essere altro che una sinecura dispensatrice di prebende, fatta apposta per rinfocolare le brame dei “carrieristi” di tutti gli stampi» [392]. Ne emerge in primo luogo la profonda delegittimazione del personale politico socialista e, in secondo luogo, la volontà di creare ad ogni costo un partito politico in cui l'autorità della rappresentanza parlamentare sia sottoposta a severi controlli. Anche se alla scissione di Tours solo 13 dei 69 deputati della SFIO aderiscono al PCF, il problema continuerà ad essere avvertito con forza e nel 1924 si procederà alla cosiddetta «*ouvrierisation*»

---

[391] K.M. MALLMANN, *Kommunisten in der Weimarer Republik. Sozialgeschichte einer revolutionären Bewegung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1996, p. 106.
[392] B.PUDAL, *Prendre parti*, cit. p. 65.

delle candidature parlamentari, che incontrerà l'assenso dei militanti operai provenienti dall'anarco-sindacalismo e si combinerà con un antintellettualismo le cui radici, nel movimento operaio francese, sono profonde. Proprio con le elezioni del 1924 si verifica una rottura decisiva: gli eletti appartenenti alla classe operaia sono ormai maggioritari in seno al gruppo comunista, e lo resteranno fino al 1940.

L'identità operaia non è uno specifico segno distintivo del partito comunista francese, anche se da esso è vissuta con particolare intensità: nella fase della bolscevizzazione dei partiti comunisti essa è perseguita come obiettivo prioritario e qualificante da tutte le sezioni dell'IC. Essa si irradia in tutte le dimensioni della propaganda comunista, lasciando la sua impronta in formule che diventano rituali («partito operaio», «partito della classe operaia»). Hermann Weber ha calcolato che alle elezioni per il *Reichstag* e per il *Landtag* prussiano (tra il 1924 e il 1930) la KPD presentò nel complesso 2021 candidati, 362 dei quali erano funzionari di partito e i rimanenti per il 75% operai [393]. La svalutazione delle funzioni "tecniche" del deputato a profitto della sua funzione di propagandista favorisce, sia in Francia sia in Germania, l'affermazione di un personale politico sprovvisto delle competenze imposte dal funzionamento tradizionale del lavoro parlamentare, e accentua la subordinazione del gruppo parlamentare ai membri più navigati dell'apparato. Naturalmente, e questo è di nuovo particolarmente evidente in Francia, gli avversari dei comunisti evocano esplicitamente o implicitamente questa caratteristica sociale dei quadri comunisti, tanto più se ascesi a funzioni rilevanti, ma come tratto negativo, stigmatizzando la loro mediocrità, la loro incultura. «Tutto un immaginario dalle connotazioni sociali delineate spesso in modo inconsapevole impone una visione di questi “uomini qualunque” come uomini “d'apparato”, di “marmo”, dalla “lingua di legno”, i quali non possono che ripetere “meccanicamente” e docilmente il verbo dell'istituzione" [394]. Si spiega così, anche con questa contrapposizione quasi antropologica, che la tattica «classe contro classe» abbia origine proprio in Francia, prima ancora che si facciano sentire nel movimento comunista

[393] H.WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco. La stalinizzazione della KPD*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 361.
[394] B.PUDAL, *Prendre parti*, cit., pp. 11-12.

internazionale le ripercussioni della svolta a sinistra promossa dal VI Congresso del Comintern, e poi formalizzata nei suoi termini più rigidi dal X Plenum dell'agosto 1929.

In Germania le cose sono un po' diverse: dal punto di vista della cultura politica generale, è bene tenere presente che la democrazia parlamentare ha radici meno solide e profonde che in Francia, e che il movimento operaio ha sempre dovuto lottare per difendere in essa i propri spazi, spesso messi in discussione. Non che manchi nella sinistra tedesca una forte corrente antiparlamentare: e anzi converrà ricordare che il congresso di fondazione della Lega Spartaco, contro il parere di Rosa Luxemburg e Paul Levi ma a netta maggioranza, respinse seccamente ogni ipotesi di partecipazione all'elezione e ai lavori dell'Assemblea costituente. Tuttavia l'ala estrema, anarco-sindacalista e ultra-operaista, si separa dal Partito comunista fin dall'aprile 1920, sei mesi prima che, al congresso di Halle, in esso confluisca il grosso della USPD, e cioè di un partito che porta con sé un patrimonio consolidato di lotta dentro le istituzioni. Il partito comunista assimila in parte questo patrimonio, sia pure con la specificità che è propria della storia del movimento operaio tedesco: la tradizione cioè della autosegregazione in una *Nischengesellschaft*, una controsocietà in larga misura autoreferenziale e quasi "protetta" dalla contaminazione con la società borghese. Nello studio citato Mallmann ha delineato come chiave interpretativa della storia della KPD una permanente tensione e interazione fra *Avantgardeanspruch* e *Milieuverwűrzelung*, cioè tra gruppo dirigente portatore di un determinato progetto politico e radicamento in una altrettanto determinata base sociale. Il *Milieu* (parola di difficile resa in italiano, e che evoca la dimensione *sociétale* di cui hanno parlato Courtois e Lazar)[395] esprime appunto, insieme alle radici sociali e culturali autoctone del comunismo tedesco, non riducibili a una meccanica imitazione del modello bolscevico, anche la permanenza di questa subcultura arroccata in se stessa e quasi autosegregata: sarebbe pertanto sbagliato idealizzarlo. Secondo Mallmann,

[395] Il riferimento è alla linea di ricerca che ha trovato larga applicazione nella rivista «Communisme», fondata da A.Kriegel, e che è enunciata per esempio chiaramente in S.COURTOIS, *La crise des identitè communistes*, in "Communisme", 1988, n. 17, pp. 47-48; ma anche, per un approccio più vicino al mio, a J.GOTOVICH, P.DELWIT , J.M. DE WAELE, *L'Europe des communistes*, Editions Complexe, Bruxelles, 1992.

«[il *Milieu*] era certo un pezzo di patria in un mondo caotico e in rapida trasformazione, ma anche la patria del pregiudizio. *Milieu* voleva dire sempre intolleranza e tutela, si basava sulla delimitazione, sulla demonizzazione e drammatizzazione delle differenze, funzionava in modo autoritario e otteneva obbedienza in nome di una verità più alta. *Milieu* [...] significava un modello alternativo al dialogo, al compromesso e alla coalizione [...] accomunava ed isolava ad un tempo" [396].

E' agevole comprendere quanto in questa predisposizione trovino un terreno fertile gli elementi di settarismo propri dell'identità comunista, e quanto ciò favorisca un rigetto della democrazia: tanto più che ben presto è avvertita una profonda delusione per i modesti risultati della rivoluzione di novembre, e perfino nelle file socialdemocratiche la Repubblica viene considerata come *kompromittierte Kompromiss*.

Come contraltare a questa tendenza, si deve però ricordare che subito la fragile democrazia repubblicana nata a Weimar è insidiata da forze reazionarie che fanno dell'antiparlamentarismo la loro bandiera, e che al tempo stesso hanno come primo nemico dichiarato il movimento operaio organizzato, ivi compresa la sua componente comunista. L'episodio del putsch di Kapp, con la risposta di massa che gli fa seguito, dimostra che non è facile tracciare un confine fra spinta alla difesa della democrazia e obiettivi di cambiamento radicale: e lo stesso atteggiamento dei comunisti, dopo un momento di iniziale passività, coperto dallo slogan «Abbasso la dittatura militare! Abbasso la democrazia borghese!», si prospetta di «opposizione leale» a un governo formato dai due partiti socialdemocratici sotto l'auspicio dei sindacati [397]. L'acutezza delle tensioni sociali manterrà a viva a lungo nella KPD la speranza di un rivolgimento rivoluzionario: e tuttavia il fatto stesso che la politica del "fronte unico" nasca in Germania, ponendo implicitamente fra i suoi obiettivi anche la difesa delle istituzioni democratiche, significa pure qualcosa. Nel 1922, poi, il problema si fa anche più complesso: un coerente sviluppo della tattica del fronte unico sembra implicare che la KPD non debba rifiutare il suo appoggio e nemmeno, al limite, la sua partecipazione diretta a quei governi socialdemocratici il cui programma contempli la realizzazione delle rivendicazioni contenute nella piattaforma unitaria dei partiti operai. Karl Radek, il dirigente

---

[396] K.M.MALLMANN, *Kommunisten in der Weimarer* Republik, cit., p. 81.
[397] Cfr. P.BROUÉ, *La revolution allemande 1917-1923*, Editions de Minuit, Paris, 1971, pp. 338 sgg.; v. anche l'analisi di BARRINGTON MOORE JR., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Comunità, Milano, 1983, pp. 405 sgg.

dell'Internazionale che più attivamente partecipa alle discussioni dei comunisti tedeschi, giunge ad ammettere nel novembre del 1921 che governi operai di questo tipo possano costituire una forma originale di transizione dalla dittatura borghese alla democrazia operaia: «il governo dei consigli - egli scrive in una lettera del 10 novembre del 1921 - può essere imposto dalla rivoluzione contro il governo borghese, così come può sorgere dalle lotte operaie che si svilupperanno in difesa di un governo socialista che nasca per via democratica, se esso difende sinceramente, contro il capitale, gli interessi della classe operaia» [398].

Dopo la sconfitta dell'estremo sussulto rivoluzionario nell'ottobre del 1923, e la conseguente liquidazione della parola d'ordine del governo operaio, l'atteggiamento della KPD continuò malgrado tutto ad essere contraddittorio. Il dissidio tra quotidianità riformista e speranze rivoluzionarie, la tensione fra coerenza dei principi e senso della realtà che erano stati propri della SPD guglielmina si riproponevano in termini ancora più netti alla KPD, ponendola di fronte a un'impossibile «quadratura rivoluzionaria del circolo riformista» [399]. In una situazione che manifestamente non era più rivoluzionaria, il partito comunista non poteva essere qualcosa di molto diverso da un partito operaio di opposizione in una repubblica borghese: ma questo ruolo fu assunto fra il 1924 e il 1929, bene o male, dalla SPD, e ciò indusse la KPD ad assumere in genere posizioni più radicali di quanto la situazione richiedesse, anche perché il solco che divideva i comunisti dai socialdemocratici era in Germania assai più profondo che altrove. Così la sua posizione oscillò di fatto fra due estremi: nel 1924-1925 il partito si irrigidì al punto da diventare quasi una setta, mentre nel 1926-1927 parve a volte soltanto essere un'appendice più intransigente della SPD.

La direttiva della «conquista delle masse» indicata come prioritaria dall'IC dopo il 1921 non poteva non comportare una valorizzazione del classico terreno socialdemocratico del lavoro sindacale e parlamentare. Le battaglie elettorali a livello nazionale, regionale e locale assunsero da allora nella KPD un ruolo sorprendentemente ampio per un partito antiparlamentare e furono causa di ricorrenti auto-illusioni, poiché si finiva per equiparare l'aumento dei voti comunisti allo sviluppo delle forze rivoluzionarie,

---

[398] Citato da M.HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista*, cit. p. 47.
[399] O.K.FLECHTHEIM, *Die KPD in der Weimarer Republik*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a/M., 1969, p. 174.

scambiando il voto di protesta che premiava in una certa misura il partito con l'acquisizione di una coscienza di classe rivoluzionaria.

Un riflesso di questa contraddizione si può vedere, come Hermann Weber ha messo bene in luce, nella condotta dei comunisti negli organi elettivi di vario livello. Dopo che le elezioni al Reichstag del 1924 ebbero considerevolmente rafforzato la sua rappresentanza, la KPD adottò inizialmente un atteggiamento di aperta sfida, al punto che Ruth Fischer, nel suo primo intervento, si rivolse al Parlamento apostrofandolo come «stimatissimo consesso di pagliacci». Tuttavia questa posizione lasciò ben presto il posto, soprattutto a livello dei diversi Landtag e nei consigli comunali, a una politica molto più duttile, e il contributo degli eletti della KPD nelle varie commissioni si rivelò efficace e costruttivo [400].

D'altra parte la KPD non sentì veramente mai la Repubblica di Weimar come un potere legittimo: oltre che a ragioni ideologiche e di principio la sua estraneità fu determinata anche dal fatto che l'apparato dello Stato condusse una lotta senza quartiere contro i comunisti, sia con misure di polizia che con provvedimenti giudiziari. La KPD fu fuori legge per circa un anno, e ciò rafforzò nelle sue file una coscienza orgogliosa di separatezza, di omogeneità che era vissuta prima di tutto contro lo Stato, e che oltre tutto si nutriva dell'identificazione assai forte, a dispetto di contrasti interni anche laceranti, con la «patria del socialismo», cioè l'Unione Sovietica.

I comunisti francesi, benché sperimentassero anche loro una dura repressione ad opera del governo (si ricordi lo slogan del ministro dell'interno Sarrault nel 1927, «le communisme, c'est l'ennemi»), vissero in modo meno lacerante questo sentimento di estraneità: tanto che il loro atteggiamento suscitò le critiche dell'Internazionale, e in particolare di Togliatti. In una lettera a Humbert-Droz del 29 giugno 1927 quest'ultimo stigmatizzava severamente il fatto che il PCF, di fronte all'ondata di repressione che lo colpiva, «cadesse ad occhi chiusi nella trappola del rispetto della legalità», e addirittura del «cretinismo parlamentare»:

---

[400] H.WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco*, cit. pp. 342-356.

"Il partito ha dimenticato e dimentica - osservava Ercoli con durezza - che è un partito rivoluzionario, che deve insegnare alla classe operaia a spezzare con tutti i mezzi la legalità della repubblica borghese, che il richiamo alla legalità noi lo facciamo solamente quando ci serve per coprire la nostra azione rivoluzionaria e per disorientare l'avversario"[401].

Non vi è dubbio dunque che, nella parte centrale degli anni '20, la tensione fra democrazia e rivoluzione si coniughi in Germania in modo diverso che in Francia e che nell'uno e nell'altro paese essa sia soggetta al condizionamento esercitato sia dalla tradizione storica sia dalla congiuntura politica. In estrema sintesi si può dire che i comunisti francesi sono figli degli sviluppi del sistema politico francese e, come molti figli ribelli, sono portati a una rottura radicale con la tradizione della famiglia. Questa rottura si nutre però, oltre che di alcune tendenze profonde delle classi subalterne, di cui il PCF è il collettore e il beneficiario ma anche lo strumento a volte inconsapevole, di un esasperato volontarismo. Se ci si vuole attenere alla metafora dello sviluppo della persona, si può dire che, superata la fase dell'adolescenza e della giovinezza e raggiunta quella della maturità, il comunismo francese troverà nei rudimenti della sua educazione a un sistema democratico più compiuto gli elementi per una rielaborazione critica e autonoma di quel patrimonio, che gli permetteranno in seguito di riconciliarsi almeno in parte con esso e, in larga misura, di "nazionalizzarsi". I comunisti tedeschi sono invece l'espressione estrema di un movimento operaio e socialista che è stato portato a crescere e a maturare in forme separate da un sistema politico che lo ha respinto ed obbligato a svilupparsi in forme di "contro-società". La loro famiglia d'origine ha conosciuto la democrazia in una forma più monca e condizionata di quanto sia potuto avvenire in Francia: pertanto essa esercita su di loro un misto di repulsione e di attrazione. Il rifiuto che la Repubblica di Weimar oppone alla legalizzazione completa della KPD porta questo partito a un atteggiamento ambivalente verso la democrazia, che da un lato mira a sfruttarne le potenzialità anche istituzionali, dall'altro continua a sentirla come estranea e nemica. Una crisi economica di gravità senza precedenti, con conseguenze sociali profonde sull'identità stessa del partito che perde la stabilità dei suoi referenti di classe,

---

[401] Lettera di Togliatti a Jules Humbert-Droz, in J.HUMBERT-DROZ, *Il contrasto tra l'Internazionale e il PCI 1922-1928*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 249.

e l'avvento di una dittatura feroce che ne annienta le avanguardie e i quadri, bloccheranno a metà strada il processo di "nazionalizzazione" dei comunisti tedeschi.

Il caso italiano è, naturalmente, ancora diverso. In Italia, l'atteggiamento del PCd'I di fronte al quadro istituzionale democratico è inizialmente di estraneità, di indifferenza, anche quando esso appare mortalmente minacciato.

La democrazia - afferma al Congresso di Livorno Antonio Graziadei, il portavoce più "moderato" della frazione comunista - come tutte le forme della vita va considerata in rapporto alle classi: c'è una democrazia borghese, come c'è una democrazia del proletariato, e la democrazia proletaria, per dolorosa necessità di cose, deve tendere alla soppressione della democrazia a favore della borghesia che alla borghesia serve per il suo sfruttamento contro i lavoratori [402].

Anche Bordiga ribadisce che la «storia mondiale» presenta solo due alternative: «dittatura borghese o dittatura proletaria», e respinge con forza «un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario»: «il grande interesse di classe proletario non può, non deve, non riuscirà mai a realizzarsi nel quadro del meccanismo politico presente; [...] i supremi destini della classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere» [403].

Questa affermazioni ideologiche di principio non erano certo solo una ripetizione del frasario della III Internazionale: esse si nutrivano di radici antiche, alimentatesi da quella «crisi della democrazia» che aveva scosso la società italiana nei primi tre lustri del Novecento, e che, ha sottolineato Luciano Cafagna, anche per uomini come Gramsci o Togliatti - come per gran parte della cultura del tempo - da «crisi di fiducia e di stima in un ceto politico» si era trasformata in «crisi di adesione al suo modo di prodursi» e quindi in «crisi dell'idea stessa di rappresentanza» [404]. Inoltre, senza dubbio, esse riflettevano anche la

---

[402] *Resoconto stenografico del XVII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Livorno 15-16-17-18-19-20 Gennaio 1921)*, Edizioni Avanti, Milano, 1963, p. 41.
[403] Ivi, pp. 272-273.
[404] L.CAFAGNA, *Il luogo d'origine: Gramsci e la "critica della democrazia"*, in *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio Venezia, 1991, p. 9.

composizione sociale delle componenti costitutive del PCd'I, e soprattutto di quella che formava la sua vera e propria base di massa. Nel PCd'I si riversava, soprattutto in regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana, l'apporto della "vecchia" tradizione massimalista, rivivificata dalle tensioni sociali del primo dopoguerra: una tradizione prevalentemente urbana, artigiana e plebea più che operaia, spesso percorsa da non irrilevanti venature sindacaliste, anarchicheggianti e in generale "sovversive".

In un primo momento l'ascesa del fascismo al potere non modificò in nessuna maniera le posizioni dei comunisti nei confronti della democrazia. Osservazioni molto puntuali sono state formulate al riguardo ancora da Luciano Cafagna, il quale ha osservato che il PCd'I non poteva credere a un puro e semplice rilancio della democrazia in Italia «semplicemente perché non ci aveva mai creduto»; e dunque non poteva accettare «di confondersi con le sparse forze dell'antifascismo democratico in una prospettiva di semplice restaurazione-rifondazione della democrazia»: esso viveva «il fascismo come nemico, ovviamente, ma anche come conferma dell'impossibilità della democrazia». La vecchia sfiducia nella democrazia, nata nell'alveo di Sorel e Peguy, nutritasi poi, in Gramsci e in Togliatti, di «concreto disprezzo per uomini e idee della democrazia italiana», viene elaborata e rifusa sulla base dell'esperienza della reazione fascista: «si perfeziona, a questo punto, nel motivo, a sfondo storico, della "debolezza della borghesia italiana"»[405].

Accanto a questo dato, che indubbiamente contribuisce ad accentuare l'orgogliosa, insistita rivendicazione da parte dei comunisti italiani di una loro diversità e separatezza dalle altre forze dell'antifascismo, ve n'è però un altro sul quale forse non si è abbastanza riflettuto. Dopo il 1925 proprio la scomparsa di ogni forma di democrazia fornisce al Partito comunista italiano, diremmo quasi suo malgrado, una legittimazione che prima non aveva: ne fa cioè non il partito anti-sistema per eccellenza, ma una tra le altre forze d'opposizione alla dittatura, e anzi la più decisa e la più militante. In fondo questa legittimazione ha la sua origine già nella partecipazione, sia pure temporanea e condizionata da molte riserve, dei parlamentari comunisti alla secessione dell'Aventino e al comitato delle opposizioni. Se ne può cogliere un'eco anche nell'invito rivolto al PCd'I dal Partito socialista massimalista ad aderire alla Concentrazione

[405] ID., *La "distruzione delle formazioni intermedie". Le Tesi di Lione*, in op. cit., pp. 25-26.

antifascista (aprile 1927). Il PCd'I respinse senza esitazione questa proposta, dichiarando che non solo non avrebbe partecipato «alla nuova combinazione politica di ispirazione massonica», ma l'avrebbe combattuta, «opponendole la mobilitazione delle forze indipendenti e classiste del proletariato» [406]. Ciò non toglie che il problema di «riconoscere il terreno sul quale la lotta antifascista può acquistare il massimo di intensità e di ampiezza» restasse motivo di confronto e di discussione fra tutte le forze antifasciste. Sempre nel 1927, nella controversia che si apre nel PCd'I e che vede protagonisti da un lato Togliatti e i suoi più stretti collaboratori nel nuovo gruppo dirigente, Tasca e Grieco, dall'altro Longo e i dirigenti della Federazione giovanile, i primi sostengono che, per conquistare l'egemonia nella lotta contro il fascismo, il Partito comunista non può limitarsi ad agitare parole d'ordine di carattere rivendicativo ed economico, ma deve indicare degli obiettivi «parziali», i quali non possono essere che democratici, e contemplare la rivendicazione di alcune delle libertà che il fascismo ha soppresso [407].

Certo, anche a prescindere dal fatto che questa linea sarà abbandonata nel 1929 in nome della più rigida tattica «classe contro classe», sarebbe sbagliato vedere in essa un'anticipazione di un ripensamento dei comunisti italiani sui valori della democrazia: il quale non matura prima del 1935, e anche allora non senza riserve e contraddizioni. Vale però la pena di sottolineare che per una parte almeno dell'opposizione antifascista la sfiducia nelle forme "borghesi", cioè parlamentari, della democrazia, è penetrata assai in profondità: e ciò di per sé contribuisce a rendere meno profondo il solco che in altri paesi separa le correnti democratiche e socialiste dai comunisti. E' molto significativa, in questo senso, la posizione espressa nel 1928 da un giovane antifascista come Rodolfo Morandi, che comunista non diverrà mai. In una lettera dall'Italia scritta ad Alberto Tarchiani, autorevole portavoce della Concentrazione, Morandi tracciava un quadro a tinte fosche del discredito in cui erano caduti i vecchi partiti della coalizione aventinaina, contrapponendovi la vitalità del Partito comunista («forza viva in pieno sviluppo») e il prestigio da cui era circondato. E si chiedeva tra l'altro:

---

[406] Si veda lo scambio di lettere fra le Direzioni dei due partiti in P.ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1961, vol. II, pp. 63-75.
[407] A.AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino, 1996, pp. 103-106.

I democratici possono mai illudersi che le masse li seguiranno senza contrasto nella ricostituzione di uno Stato borghese, parlamentare, monarchico o repubblicano poco importerebbe? I socialisti, dico i socialisti che pensano a realizzare domani e non tra cent'anni delle rivendicazioni socialiste, possono mai pensare di pervenirvi senza una lotta di fatto coi ceti borghesi, senza una compressione dei postulati democratici?

La risposta che Morandi dava a questo interrogativo era nettamente negativa. E dichiarava che «la divisione pregiudiziale tra rivoluzionari e riformisti» poteva rispondere alla realtà solo «in uno Stato democratico parlamentare», ma aveva perduto di senso in una situazione come quella italiana. Nei confronti di questa, i comunisti gli apparivano «nel loro dottrinarismo, [...] discosti dalla realtà non più che i socialisti, ridottisi all'empiria più volgare»; e non escludeva che «una rivoluzione capeggiata dai comunisti in Italia» potesse «dare del comunismo un'altra figurazione», diversa «dal settarismo che è proprio della III Internazionale e dall'ortodossia bolscevica dei partiti tedesco e francese» [408].

La posizione radicale di Morandi non era certo condivisa da tutte le correnti dell'antifascismo concentrazionista. Esprimeva però sentimenti diffusi fra i gruppi clandestini rimasti attivi in Italia, che dopo la vittoria del nazismo in Germania si sarebbero rafforzati e avrebbero fatto breccia anche nell'emigrazione socialista e democratica. A conclusione del suo saggio *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, pubblicato nel 1933 in Francia, Silvio Trentin, dopo aver ricordato che il comunismo aveva saputo «suscitare nel suo seno una [...] meravigliosa fioritura di entusiasmi, di virtù civiche, di sacrifici liberamente offerti», scriveva che l'«abisso» che sembrava separarlo «dal regime alla cui costruzione oggi tendono le nostre fatiche di rivoluzionari liberali» non era incolmabile:

Il bolscevismo non è tutto soltanto tirannia, supplizio, deportazione. Esso è innanzitutto - bisogna non scordarselo - l'antimonopolio. E' il monopolio della collettività opposto al monopolio del profittatore. A questo titolo, la sua alleanza ci è indispensabile [409].

---

[408] La lettera di Morandi è pubblicata in *Il dibattito socialista sotto il fascismo. Lettere di Rodolfo Morandi e Carlo Rosselli (1928-1931)*, con introduzione di S.Merli, "Rivista Storica del Socialismo", 1963, n. 19, pp. 328-333.
[409] S.TRENTIN, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, ESIL, Marseille, 1933, pp. 154-155.

Il circolo si avviava a chiudersi. La presa di coscienza che solo una rivoluzione avrebbe potuto rovesciare il fascismo apriva la strada alla legittimazione di tutte le forze rivoluzionarie, e prima di tutto del Partito comunista. Quando questo, al termine di un processo non indolore di revisione ideologica e strategica, si ricongiungerà al fronte dell'unità antifascista, troverà un terreno in qualche modo già seminato da uno sforzo comune di ripensare in termini nuovi la democrazia. L'esperienza della dittatura aveva costituito in Italia uno spartiacque che la sinistra francese non aveva conosciuto, mentre per quella tedesca essa era arrivata in un certo senso troppo tardi. Si spiega anche così il fatto che la strada dei comunisti italiani prenda un percorso diverso da quella dei comunisti tedeschi e francesi, la cui specificità emergerà chiaramente già nel 1944[410].

[410] Alcune interpretazioni recenti insistono in maniera quasi ossessiva sulla paternità solo staliniana della "svolta di Salerno": oltre ad essere fondate su un'interpretazione discutibile del ruolo di Togliatti a Mosca nel gennaio-febbraio 1944 e a sottovalutare l'importanza delle sue prese di posizione precedenti, esse eludono il problema più importante. Il *modo* in cui le direttive staliniane furono applicate in Italia dal PCdI e soprattutto da Togliatti e le *ragioni* per cui la politica attuata dai comunisti italiani differisce da quella attuata per esempio, da i comunisti francesi. (Mi riferisco principalmente a *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, a cura di E.Aga Rossi e G.Quagliarello, Il Mulino Bologna, 1997 e E.AGA ROSSI-V.ZASLAVSKIJ, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997). Le argomentazioni svolte nella parte finale di questo saggio possono forse fornire almeno in parte una spiegazione.

Marxismo e comunismo alla periferia del mondo capitalistico

Questo saggio si propone di ripercorrere in estrema sintesi l'impatto del marxismo in paesi i quali hanno offerto ad esso un terreno estremamente diverso da quello europeo che ha rappresentato il suo humus originario[411]. Sono i paesi che hanno costituito l'area privilegiata dell'espansione imperialista a partire dalla fine dell'Ottocento e, per converso, di uno dei fenomeni più importanti verificatosi nella seconda metà del XX secolo, lo sviluppo dei movimenti nazionali di liberazione. L'argomento tocca uno dei maggiori paradossi della storia del marxismo, ma solleva anche problemi generali di grande importanza e interrogativi che si intrecciano con le prospettive della politica mondiale all'inizio del XXI secolo. Come è avvenuto che il marxismo, concepito come risposta ai problemi delle società capitalistiche più progredite, nato nel cuore dell'Europa industrializzata e diffusosi come dottrina del movimento operaio europeo, abbia finito per affermarsi in paesi relativamente poco evoluti dal punto di vista economico, e sia diventata l'ideologia ufficiale di decine di Stati (dalla Cina a Cuba, dal Vietnam all'Angola, dalla Corea del Nord all'Etiopia) non europei? Come è avvenuto che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, anche là dove le forze politiche che si richiamavano al marxismo non erano al potere, anche là dove i partiti e i movimenti dichiaratamente marxisti erano deboli e perseguitati, l'influsso delle idee marxiste (la concezione del partito, i modelli di pianificazione e di sviluppo, la visione dell'imperialismo) sia stato in queste aree del mondo nettamente maggiore che nei paesi capitalistici avanzati?

Questi interrogativi ne suscitano a loro volta degli altri: è lecito chiedersi, per esempio, se e a partire da quando il centro di gravità del marxismo si sia trasferito nel mondo del sottosviluppo; se, e in che misura,

---

[411] E' bene avvertire che i termini «europeo» e «non europeo» sono usati nelle pagine che seguono a scopo di semplificazione, in un'accezione palesemente inesatta dal punto di vista geografico. L'area oggetto della nostra attenzione è in qualche modo quella che, con egualmente voluta approssimazione, l'Internazionale comunista indicava nei suoi primi congressi come l' «Oriente», e che oggi si tende a caratterizzare – almeno per una sua parte - come «Sud del mondo» (l'espressione «Terzo mondo» ha invece fatto il suo tempo, perché presupponeva un'opzione di non allineamento rispetto agli altri due mondi, quello «capitalista» e quello «socialista», oggi storicamente superata). Dall'area che prendiamo in considerazione restano quindi esclusi paesi non europei in senso geografico, come gli Stati Uniti e i Dominions britannici, non tanto per l'alto grado di assimilazione delle tradizioni culturali europee che li distingue (un carattere, questo, estensibile anche all'America Latina) quanto per il posto che hanno occupato e soprattutto occupano oggi nel sistema dell'economia mondiale e per il ruolo che compete loro nella divisione internazionale del lavoro.

questo spostamento abbia contribuito alla crisi profonda e irreversibile, del marxismo come ideologia di Stato; infine, dato per scontato che le prospettive del marxismo nelle "isole" residue in cui riveste ancora questa funzione siano quelle di una più o meno lenta estinzione, sia pure mascherata dalla ripetizione di formule, se esistano invece le condizioni per un suo rinnovamento e una sua ripresa nelle aree non europee che – in virtù di processi profondi e rapidissimi di trasformazione economica e sociale - hanno cessato nell'ultimo ventennio del Novecento di appartenere al «Sud del mondo».

La questione, almeno per quanto riguarda gli storici, è stata posta finora in modo nettamente unilaterale, cioè dal punto di vista che si può riassumere nella formula «il marxismo (sottinteso europeo) e i problemi del mondo sottosviluppato, coloniale e dipendente». Molte delle più autorevoli storie del marxismo seguono in sostanza questo *cliché*, al massimo con qualche concessione al rilievo autonomo e alla dignità di elaborazione originale del maoismo e, più raramente, delle espressioni più organiche del marxismo latino-americano: si soffermano perciò di regola sui rari accenni di Marx all'India e alla Cina, ripercorrono i dibattiti della II Internazionale sul colonialismo, segnalano e approfondiscono la frattura che nell'impostazione del problema rappresentano le analisi di Lenin sul «risveglio dell'Asia» e più ancora la sua teoria organica dell'imperialismo come sistema mondiale, esaminano in maniera sovente dettagliata l'elaborazione dell'Internazionale comunista sulla questione nazionale e coloniale e ne ricostruiscono gli animati dibattiti sul peso rispettivo della rivoluzione in Occidente e in Oriente, sulla strategia delle alleanze e sulle sue applicazioni tattiche. L'incontro fra il marxismo e i paesi non europei è in effetti risolto nell'analisi che il marxismo europeo (attraverso i suoi pensatori più significativi e/o le sue istanze internazionali riconosciute) ha compiuto via via delle realtà sociali e delle prospettive politiche dei paesi coloniali e dipendenti[412]. E' invece relativamente poco conosciuto e poco studiato il marxismo di quei paesi: intendendo con questa espressione non solo le elaborazioni marxiste originali che hanno visto la luce in Asia, in Africa e in America Latina, ma i canali culturali e organizzativi attraverso cui il marxismo è

[412] V. per esempio H.CARRÈRE D'ENCAUSSE – S.SCHRAMM, *Il marxismo e l'Asia dal 1853 a oggi*, Bozzi, Roma, 1967; ma anche molte delle migliori opere complessive, come P.VRANICKI, *Storia del marxismo*, 2 voll., Editori riuniti, Roma 1972; L.KOLAKOWSKI, *Main Currents of Marxism* 3 voll., Clarendon, Oxford, 1978; *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1974.

penetrato nei “continenti poveri”, i profili e le specificità diverse che lo hanno connotato, le ragioni del suo radicamento o mancato radicamento e i suoi rapporti con le tradizioni ideali autoctone, la natura dei gruppi e degli interessi sociali che lo hanno prodotto, le forze politiche che ha ispirato e ispira, la misura e la direzione nelle quali orienta l’evoluzione sociale e politica di quei continenti[413].

Questo approccio unilaterale è certamente anche il riflesso del punto di vista “eurocentrico” che è stato a lungo dominante nel marxismo. Ma non si tratta solo di questo. C’è, da un lato, l’obiettiva difficoltà di separare questo marxismo “non europeo” dal complesso amalgama di correnti culturali e di movimenti politici che fanno tutt’uno con esso, condizionandolo e essendone condizionati; dall’altro, l’insidia rappresentata dal tracciare un confine troppo netto fra *l’applicazione* di un marxismo importato e la *produzione* di un marxismo autoctono. In effetti, il movimento che presiede alla diffusione del marxismo nei continenti non europei è un movimento per così dire circolare: la dottrina che dall’Europa centro-occidentale fluisce nel delta del Mekong o nelle *pampas* argentine non può non essere segnata a fondo dalle società in cui penetra, e a sua volta la ricerca autonoma di vie specifiche, originali finisce per essere uno degli elementi che contribuiscono a modificare il marxismo come sistema complessivo e a determinare la sua articolazione/frammentazione in diversi “marxismi”.

Se si esamina la storia dell’espansione del marxismo nei paesi extraeuropei lungo l’arco di un secolo, s’individua subito una frattura, rappresentata dal 1917. Prima di questa data, l’impatto del marxismo sui paesi allora coloniali e dipendenti appare molto limitato, al punto che solo con una certa forzatura si può parlare di una sua *diffusione*. Esistono, è vero, e talora hanno una certa consistenza, aree d’influenza del socialismo, tanto in Asia, quanto nell’Africa del Nord, quanto in America Latina, ma si tratta di un

---

[413] Maggiore sensibilità per questa tematica dimostrano la *Storia del marxismo* edita da Einaudi, Torino, 1979-1982 che è quella che dedica più attenzione all'Asia, all'Africa e all'America latina: cfr. in particolare, oltre a quelli che verranno via via citati, i saggi di R. GALLISSOT, *L'imperialismo e la questione nazionale e coloniale*, ivi, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II; di E.J. HOBSBAWM, *Il marxismo: un bilancio aperto*, ivi, voI. IV, *Il marxismo oggi;* S. AMIN, *La vocazione terzomondista del marxismo*, ivi, voI. IV. Fra le storie del socialismo, quella che dedica di gran lunga più attenzione e spesso approfondisce i temi della diffusione del marxismo fuori d'Europa è quella curata da J. DROZ, *Storia del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1973-1981, 4 voll. Da segnalare è anche il volume collettaneo *Les aventures du marxisme*, a cura di R.GALLISSOT, Syros, Paris, 1984, e in particolare la sezione *Marxismes du Tiers Monde*. Molto utile nella prospettiva adottata da questo saggio è il volume curato da C.MACKERRAS, N.KNIGHT, *Marxism in Asia*, St.Martin’s Press, New York, 1985.

socialismo in cui il peso del marxismo è relativamente scarso salvo che, in parte, in Giappone[414]. E' un fenomeno che si presenta come la risultante della circolazione di idee socialisteggianti europee (che abbracciano uno spettro molto più ampio di quello rappresentato dall'ortodossia marxista della II Internazionale, spaziando da Spencer a Kropotkin), e della riflessione originale di intellettuali locali che poco devono al marxismo, riallacciandosi piuttosto a tradizioni di pensiero e modelli di organizzazione sociale che affondano le radici nel passato della rispettiva civiltà [415]. Questo socialismo, che si potrebbe forse definire "amarxista", è comunque quasi esclusivamente intellettuale: i suoi primi nuclei, con le rare eccezioni che vedremo, sono pochissimo legati al movimento operaio, anche là dove la consistenza del proletariato (delle industrie, delle miniere, dei porti) comincia a non essere trascurabile. Nell'Asia e nell'Africa del Nord questi gruppi e movimenti socialisti sono per lo più integrati nei movimenti di emancipazione nazionale, di cui spesso rappresentano l'ala sinistra: ed è proprio attraverso la mediazione dei movimenti nazionali che questo socialismo comincia ad essere qualcosa di più che un'utopia di intellettuali occidentalizzanti. In questo stretto rapporto con le nascenti aspirazioni nazionali si rispecchia d'altra parte un fenomeno più complesso: un'oscillazione – che può diventare lacerazione – tra i valori che legano gli intellettuali alla loro comunità culturale, sentita come base dell'opposizione collettiva alla dominazione all'influenza europee, e l'adesione a prospettive di modernizzazione inserite in una visione progressista del cammino dell'umanità, di cui il socialismo sembra farsi l'alfiere[416]. Per trovare una via d'uscita a questa *impasse*, la scoperta del socialismo viene spesso fatta coincidere con la riscoperta della propria identità culturale: e ciò avviene attraverso il ricupero di sistemi ideologici e religiosi (nonché, nel caso dell'Africa nera, di modelli di organizzazione sociale) imbevuti di tradizioni utopistiche e egualitarie,

---

[414] La diffusione del marxismo in Giappone, paese che a differenza della gran parte di quelli qui esaminati sfugge alla definizione di "coloniale, semicoloniale o dipendente", è relativamente precoce, risalendo all'ultimo decennio del secolo XIX. Dopo una prima fase in cui il movimento socialista appare poco più che "un amalgama di umanitarismo cristiano, socialdemocrazia e pacifismo" (G. BECKMAN-G. OKUBO, *The Japanese Communist Party* 1922-1945, Stanford U.P., Stanford 1969, p.18), esso va precisando la sua identità seguendo un processo non troppo dissimile da quello di alcuni paesi europei, cioè per differenziazione dall'anarchismo (A.RIX, *Marxism in Japan, Theory versus Tradition*, in *Marxism in Asia*, cit. pp. 176-200).

[415] Il tema è affrontato con grande respiro da CH.BAYLY, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino, 2007 (2004).

[416] Cfr.l'acuta analisi delle "linee di divisioni socio-politiche e linee di forza ideologiche" tracciata da R.GALLISSOT, *Il socialismo nel mondo arabo*, in *Storia del socialismo*, vol. 3, cit., pp. 657-668.

ancora vive essenzialmente tra i contadini (circostanza, quest'ultima, che fa sperare agli intellettuali di poter superare il proprio isolamento). Il peso di questi sistemi filosofico–religiosi e/o sociali è in realtà ambivalente: se da un lato, soprattutto nelle loro varianti popolari, essi contengono elementi di egualitarismo e di rifiuto dell'ordine costituito (come in Asia e in Africa), dall'altro forniscono anche una giustificazione alle istituzioni politiche e religiose e alla gerarchia sociale esistenti. Le tradizioni ideologiche orientali si rivelano di conseguenza ricettive rispetto alle idee socialiste (con differenze profonde: la tradizione musulmana e soprattutto quella confuciana[417] offrono in generale al socialismo un terreno più favorevole di quella buddista e induista[418]), e capaci di assorbirle e modificarle: talvolta agevolano il loro sviluppo, ma altre volte ne diventano fattori concorrenziali dopo essersi trasformate al loro contatto, e possono finire per contrastarlo. In America Latina le tradizioni del pensiero europeo sono assai più radicate ma la mancanza di un modo di produzione dominante, l'enorme estensione degli spazi, la stessa assenza di eredità ideologiche preesistenti favoriscono la diffusione e perfino la sperimentazione di ogni genere di dottrine utopistiche, dal fourierismo al socialismo cristiano, al messianismo rivoluzionario dei *cangaceiros* brasiliani.

Come abbiamo detto, l'influenza del marxismo in questo nebuloso e composito universo socialista appare limitata: il che non esime dal porsi almeno due interrogativi. In primo luogo, perché questa influenza è inizialmente ridotta, e quando comincia ad allargarsi? In secondo luogo, attraverso quali canali il marxismo penetra nei continenti extraeuropei e successivamente si irradia in essi? Si può tentare di dare una risposta al primo interrogativo assumendo come punto di riferimento la Cina. Qui, nei primi anni del secolo e soprattutto dopo la rivoluzione del 1911, si era sviluppato un movimento socialista forte di centinaia di sezioni e di decine di migliaia di iscritti: eppure, a passare in rassegna la «Xin qingnian», la rivista dell'*intelligentsia* progressista cinese dopo il 1915, diretta fra l'altro da colui che doveva diventare uno dei

---

[417] Sull'importanza del confucianesimo nella storia del comunismo cinese e ancor più vietnamita, v. G.BOUDAREL, *Marxisme et confucianisme*, in *Les aventures du marxisme*, cit., pp. 321-356.

[418] E' stata sottolineata la «profonda incompatibilità tra la visione socialista del mondo e quella delle caste»: «Lo spirito gerarchico dell'induismo, che fa dell'ineguaglianza l'ordine stesso delle cose, continua a condizionare la mentalità contadina. E la forza delle solidarietà verticali fra classi dominanti e classi subalterne fa barriera al formarsi delle solidarietà orizzontali e, *a fortori*, della coscienza di classe» (J.POUCHEPADASSE, P.BROCHEUX, *Il socialismo nel subcontinente indiano e nell'Asia sud-orientale*, in *Storia del socialismo*, cit., vol. IV, p. 814).

più eminenti marxisti cinesi, Chen Duxiu, si possono vedere citati e discussi brani di Adam Smith, Nietzsche, John Stuart Mill, Darwin, Spencer, Rousseau, Montesquieu, Kropotkin e molti altri pensatori di secondo piano, ma non si trova menzione di Marx. Benjamin Schwartz, un pioniere degli studi sul comunismo cinese, ha espresso l'opinione che l'omissione non sia frutto di mera ignoranza, né sia dettata dai timori che poteva suscitare il radicalismo dell'autore del *Capitale*: a suo giudizio il marxismo, nella sua versione pre–leninista, semplicemente non presentava alcun particolare richiamo per gli intellettuali di un paese appena sfiorato dallo sviluppo capitalistico[419]. E' una spiegazione sostanzialmente accettabile, se si tiene conto che del marxismo si conosceva allora in Cina – attraverso la mediazione del socialismo giapponese – una volgarizzazione determinista e economicista che spingeva a identificarlo *tout court* con la teoria della rottura del capitalismo nei suoi "punti alti". A ciò si aggiunga che, in parte per l'eco della polemica anarchica – filtrata anch'essa attraverso il Giappone e, più tardi, l'esperienza di intellettuali reduci dalla Francia – in parte per l'associazione che si tendeva a stabilire fra marxismo e socialdemocrazia tedesca, l'immagine che si aveva del primo era un'immagine statalista e autoritaria.

Questo atteggiamento di chiusura può dirsi comune a molti circoli progressisti dei paesi asiatici e nord–africani, e, benché nel determinarlo possano giocare fattori diversi (culturali, religiosi, sociali), non c'è dubbio che esso sia imputabile alla stessa ragione di fondo: l'avvertita estraneità del marxismo ortodosso della II Internazionale alla problematica di società ai margini o al di fuori del mondo industrializzato. Proprio l'esempio cinese dimostra, d'altra parte, che tale estraneità poteva risultare accentuata dal tipo di canali che assicuravano la penetrazione e la circolazione delle idee marxiste. Il discorso si fa a questo punto assai complesso, e dovrebbe essere adeguatamente approfondito e articolato. Nessuna generalizzazione è in realtà possibile: gli itinerari e i veicoli di diffusione del marxismo sono molto diversi da paese a paese, e questa diversità può avere effetti profondi sugli sviluppi futuri; ma può

---

[419] B.SCWARTZ, *Chinese Communism and the Rise of Mao,* Cambridge (Mass.) 1979 (1951), p. 7*;*. V. anche M. BERNAL, *Chinese Socialism to 1907,*Cornell. U.P., Ithaca-London 1976; M. MEISNER, *Li Ta Chao and the Origins of Chinese Marxism,* Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1967; E. COLLOTTI PISCHEL, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese,* Einaudi, Torino, 1979; A.DIRLIK, *The origins of Chinese Communism*, Oxford U.P., New York-Oxford, 1989; D.Y. KWAN, *Marxist Intellectuals and the Chinese Labour Movement. A Study of Deng Zhongxia 1894-1933*, University of Washington Press, Seattle-London, 1997.

anche accadere che percorsi apparentemente simili conducano ad approdi assai differenti, Ciò che importa sottolineare è che la dimensione della *circolazione* delle idee marxiste non può essere assolutamente separata da quella della *produzione* o *riproduzione* di tali idee, e in ultima analisi dal loro contenuto di maggiore o minore originalità[420]. Chiarito questo, basterà qui accennare ad alcuni casi significativi.

Nelle colonie il marxismo giunge attraverso tramiti diversi. Da un lato vi è quello degli impiegati e funzionari dell'amministrazione coloniale (in genere di rango modesto: doganieri, maestri elementari), più raramente dei tecnici e degli operai qualificati di imprese metropolitane. Può accadere allora che esso si stemperi in un'ideologia socialista genericamente umanitaria, animata da spirito garantista verso gli indigeni, ma fondamentalmente impregnata dei valori europei: in questo caso appiattisce la sua matrice originaria in una visione sostanzialmente ottimista del processo di industrializzazione come fattore di progresso e di modernizzazione. E' quello che avviene nelle colonie francesi del Nord–Africa; ma altrove, come in Indonesia, il marxismo conserva un carattere più militante e classista e viene a costituire la base ideologica di un'organizzazione politica del proletariato in cui sono largamente rappresentate anche le forze indigene. L'Indonesia, la sola colonia dove esista un partito socialista di orientamento marxista e a base operaia prima del 1917, e dove il partito comunista nascerà, ricalcando il meccanismo europeo, per scissione dalla socialdemocrazia, rappresenta un caso atipico anche sotto un altro profilo: la trasmissione e la diffusione delle idee marxiste passa quasi esclusivamente attraverso l'attività di formazione e di propaganda di elementi metropolitani (come H.J. Sneevliet, più noto come Maring, poi destinato a svolgere un ruolo importante nell'Internazionale comunista)[421]. Nelle colonie francesi e ing1esi, invece, l'opera di questi ultimi prepara il terreno alla mediazione del marxismo tentata autonomamente dall'*intelligentsija* locale, che non di rado ha perfezionato la propria formazione culturale nelle metropoli. Il marxismo di questa élite colta è ovviamente più sensibile ai richiami del nazionalismo: d'altra parte, molte correnti

---

[420] F. ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo,* in *Storia del marxismo,* vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, in *Storia del marxismo*, cit., pp. 23-32.

[421] R.CRIBB, *The Indonesian Marxist Tradition*, in *Marxism in Asia*, cit., pp. 251-272; G. KAHIN, *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Cornell U.P., Ithaca 1952; R. McVEY, *The Rise of Indonesian Communism*, Cornell U.P., Ithaca 1965;M.Williams, *Sneevliet and the Birth of Asian Communism*, «New Left Review», September-October 1980.

nazionaliste sono attratte dal marxismo per la sua denuncia dell'imperialismo e del colonialismo, e perché associano il progetto dell'indipendenza a ideali di più generale giustizia sociale [422].

L'introduzione del marxismo nell'America Latina segue vie in parte diverse. Benché la ricettività delle correnti di pensiero europee sia qui tendenzialmente maggiore che nei paesi dell'Oriente, e benché il ruolo degli intellettuali come veicoli e organizzatori di una problematica ideologica e culturale in parte comune all'intero continente sia tradizionalmente importante, le idee marxiste non si diffondono tanto attraverso i testi "classici" (che sono tradotti raramente e per lo più compendiati), quanto «seguendo le vie e i canali del capitale mercantile, sbarcando sulle banchine di Buenos Aires e di Santos con il lavoro immigrato, risalendo i fiumi nel ventre dei carghi o snodandosi lungo le ferrovie»[423]. Il marxismo si presenta soprattutto come l'espressione ideologica e politica di alcuni settori delle classi operaie urbane di recente immigrazione: espressione non esclusiva, tanto che la sua espansione deve fare i conti non solo con la persistenza di un'influenza anarco–sindacalista, alimentata dall'afflusso di spagnoli e italiani, ma anche con la tradizione locale cosiddetta «*gremialista*», cioè delle corporazioni artigiane, che a lungo fa sentire il peso di quella rete di rapporti clientelari i quali costituiscono uno degli strumenti con cui l'oligarchia controlla politicamente i ceti popolari urbani. Non sempre le aree di diffusione del marxismo corrispondono strettamente a quelle di insediamento delle diverse comunità nazionali, secondo lo schema che tendono a presentare certi stereotipi politici e storiografici, inclini a tracciare una rigida demarcazione fra socialismo marxista di provenienza tedesca e centro–europea e socialismo libertario di origine latina: il marxismo "latino–americano" (se così si può chiamare un'ideologia che è soprattutto un prodotto d'importazione) prende forma – confusamente – come ideologia del progresso e della modernizzazione, in una versione che è debitrice sì dei modelli culturali della socialdemocrazia tedesca, ma non meno della vena di positivismo

---

[422] Particolarmente significativo si presenta il caso del Vietnam: v. D.HEMERY, *Le communisme national au Vietnam : l'investissment du marxisme dans la pensée nationaliste* in *Les aventures du marxisme*, cit. pp. 289-317.

[423] R.PARIS, *La nascita del socialismo*, in *Storia del socialismo*, cit. vol. IV, p. 193. Sull'introduzione del marxismo in America Latina v. almeno J.MASSARDO, *Investigaciones sobre la historia del marxismo en America Latina*, Bravo y Allende, Santiago del Chile 2001; J. QUARTIM DE MORAES, D. ARAO REIS FILHO, *Historia do Marxismo no Brasil*, vol I, *O impacto das revoluçoes*, Unicamp, Campinas 2003; B. CARR, *Marxism and Anarchism in the formation of the Mexican Communist Party 1910-1919*, in "Hispanic American Historical Review", 1983, n.2; G.AVE LALLEMANT, *La clase obrera y el nacimiento del marxismo en Argentina*, El Ateneo, Buenos Aires, 1974.

particolare che caratterizza il socialismo italiano di fine secolo (significativo il caso di Antonio Piccarolo in Brasile)[424]. Soprattutto, questo marxismo resta un fenomeno esclusivamente urbano: non è un caso che esso resti totalmente impermeabile all'esperienza di quel grande sommovimento contadino che è la rivoluzione messicana, nel corso della quale del resto – in modo altrettanto non casuale – nessuna corrente che si richiami al marxismo svolge un ruolo importante[425].

Concludendo questo esame sommario, la diffusione dei marxismo al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti si conferma, alla vigilia della prima guerra mondiale, ancora limitata e superficiale. La situazione si modifica profondamente – anche se, come vedremo, in tempi e con ritmi molto diversi – con la rivoluzione d'ottobre. Dopo e attraverso questa, il marxismo diventa veramente un messaggio universale e non astratto: non solo perché ha ormai come punto di riferimento un'esperienza rivoluzionaria vittoriosa, che coinvolge milioni di uomini, ma anche perché teatro di questa esperienza è una società in cui il capitalismo è lontano dall'aver toccato il punto più alto del suo sviluppo, e perché di essa si ritiene siano protagonisti, insieme agli operai di Mosca e di Pietrogrado, anche i contadini poveri, i pastori delle steppe kirghise, i sottoproletari musulmani delle colonie interne dell'impero zarista. Le ripercussioni internazionali della rivoluzione russa, unitamente a quelle della guerra mondiale, indeboliscono enormemente il controllo delle potenze imperialiste sulle colonie e sulle semicolonie: almeno fino al 1922 in tutta l'Asia e l'Africa islamica, ma in alcuni paesi anche oltre, un sommovimento rivoluzionario profondo scuote gli imperi coloniali e mutamenti profondi prendono l'avvio nel tessuto sociale dei paesi arretrati, preparando il terreno per una ricezione del marxismo non libresca, ma maturata nel vivo di lotte politiche e sociali di straordinaria acutezza.

Il marxismo che penetra e si diffonde in questo contesto, d'altra parte, non è più quello della II Internazionale, profondamente impregnato di eurocentrismo. Di esso Lenin ha fornito un'interpretazione che è in realtà un rinnovamento radicale e che ben si presta a essere recepita e in ultima istanza a dare essa

---

[424] A.HECKER, *Un socialismo possivel. A actuaçao de Antonio Piccarolo em Sao Paulo*, Queiroz, Sao Paulo 1989.
[425] B.CARR, *Marxism and communism in twentieth-century Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1992

stessa nuovi frutti originali nel mondo rimasto ai margini dello sviluppo capitalistico. In particolare, la concezione leniniana dell'imperialismo come sistema mondiale porta con sé un'innovazione profonda del contenuto dello stesso internazionalismo proletario, che si esprime nella trasformazione della parola d'ordine finale del Manifesto («Proletari di tutti i paesi, unitevi!») in quella, corrispondente alla nuova fase dello sviluppo del capitalismo e del processo rivoluzionario, «Proletari di tutti i paesi e popoli oppressi, unitevi!». L'idea che la catena imperialista debba essere spezzata nell'anello più debole apre nuove prospettive ai popoli coloniali, introducendo l'ipotesi che la loro rivoluzione possa favorire la vittoria di quella proletaria nei territori metropolitani: la lotta nazionale contro l'imperialismo diventa un elemento fondamentale, integrante del movimento rivoluzionario del proletariato. D'altra parte, Lenin ammette, al II Congresso dell'IC (1920), che i paesi dell'Oriente possono evitare la tappa capitalistica e passare direttamente al socialismo, il che apre la possibilità di concepire i processi di trasformazione delle società non europee in termini fondamentalmente nuovi.

Queste idee di Lenin resteranno acquisite alla visione strategica della III Internazionale. Questa non è certamente immune da tentazioni ricorrenti di eurocentrismo, che i rappresentanti dei paesi coloniali nei suoi organismi non esitano a denunciare energicamente, almeno finché il dibattito interno è abbastanza libero da consentirlo. Ma il salto realizzato rispetto al passato è comunque enorme: con la III Internazionale il marxismo diventa effettivamente la base teorica di un progetto di trasformazione rivoluzionaria concepito per la prima volta su scala mondiale[426].

Tale processo di universalizzazione del marxismo avviene indiscutibilmente nel segno di una sua lettura leninista. Il «leninismo» (il termine comincia a ricorrere nel 1924, e solo dopo qualche anno lascerà il posto all'espressione «marxismo–leninismo») è apertamente proclamato dall'IC un aggiornamento e un arricchimento del marxismo «nel periodo dell'imperialismo e nell'epoca della rivoluzione proletaria»: fra i

---

[426] Si può avere un'idea del peso che il mondo coloniale, semicoloniale e dipendente occupa nell'elaborazione e nei dibattiti della III Internazionale consultando l'utilissimo repertorio di E.COLLOTTI PISCHEL, C. ROBERTAZZI, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux,* Mouton, Paris – La Haye 1968. Per un quadro d'insieme, si può fare riferimento a un sintetico lavoro di R.SCHLESINGER, *L'Internazionale comunista e la questione coloniale*, De Donato Bari, 1971; e anche al volume collettaneo *Komintern i Vostok*, Glavnaja Redakcija Vostočnyi Literatury, Moskva, 1969.

suoi contributi originali è richiamato esplicitamente il riconoscimento dell'importanza dei movimenti nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali per la rivoluzione proletaria mondiale. Certo, il leninismo non esprime tutta la complessità (e anche la contraddittorietà) del pensiero di Lenin: del resto, qualsiasi corpo di idee subisce necessariamente adattamenti e semplificazioni nella misura in cui diviene una forza politica capace di mobilitare grandi masse. Ciò che è avvenuto del pensiero di Marx si ripete per il pensiero di Lenin, nei confronti del quale opera anzi una tendenza più marcata alla schematizzazione e all'irrigidimento che porta a offuscare alcuni dei suoi aspetti più creativi, con effetti che non mancheranno di farsi sentire anche nell'analisi delle società non europee e nell'elaborazione di una strategia rivoluzionaria che corrisponda ai loro problemi. Nel processo – assai rapido – di formalizzazione di un'ortodossia leninista si consumano la delegittimazione e l'emarginazione di altre espressioni del pensiero marxista scaturite dal mondo non europeo sotto l'impatto della rivoluzione d'ottobre: come quella che ha il suo maggiore esponente in Sultan Galev, il tataro collaboratore di Stalin al commissariato per le nazionalità, teorico di una visione asiocentrica della rivoluzione mondiale tinta di messianismo islamico, imperniata sulla contrapposizione fra «nazioni proletarie» d'Oriente e «nazioni sfruttatrici» d'Occidente e nutrita d'una profonda diffidenza nei confronti del proletariato europeo[427]; o come quella dell'indiano Manabendra Nath Roy, che effettua una rigida trasposizione delle categorie di classe proprie del capitalismo maturo alle colonie e alle semicolonie, e arriva a rifiutare ogni forma di alleanza del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini poveri con le forze del nazionalismo[428]. Parallelamente, però, il leninismo diventa anche l'ideologia di una parte delle forze intellettuali e politiche del mondo non europeo che, pur non provenendo da una matrice socialista, emergono dalla crisi del dopoguerra con obiettivi di trasformazione politica e sociale.

Nel complesso, si può parlare di una crescente diffusione del marxismo, filtrata attraverso la lettura

---

[427]A.BENNINGSEN, Ch. QUELQUEJAY, *Sultan Galiev. Le père de la révolution tiersmondiste* , Fayard, Paris, 1986; e più in generale A.BENNINGSEN, S.ENDERS WIMBUSH,, *Muslim National Communism in the Soviet Union: A Revolutionary Strategy for the Colonial* World, University of Chicago Press, Chicago, 1979; M. BUTTINO, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale fra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.**.**

[428] J.P. HAITHCOX, *Communism and Nationalism in India. M.N. Roy and Comintern Policy 1920-1939*, Princeton U.P.., Princeton 1971

leninista e terzinternazionalista in quelli che si chiamavano allora paesi coloniali e semicoloniali. Ciò non significa che il marxismo vi abbia compiuto una marcia trionfale e inarrestabile: molti aspetti della sua stessa versione leninista rimangono estranei o difficilmente applicabili al contesto non europeo. La rigidità dell'ortodossia rende spesso inservibile, ad esempio, un'analisi delle classi che è ancora dedotta prevalentemente dalle società capitalistiche europee, con i correttivi apportati dall'esperienza delle rivoluzioni russe. Inoltre l'ideologia marxista–leninista viene sempre di più costretta a svolgere una funzione di giustificazione teorica delle svolte tattiche più diverse, conseguenti in massima parte agli interessi dello Stato sovietico, ma anche alle ripercussioni delle lotte interne al partito: il che è di ostacolo a un suo sviluppo creativo. Con tutto ciò, comunque, il ruolo che svolge l'IC nel processo di universalizzazione del marxismo rimane importantissimo: non solo per l'ampliamento dell'orizzonte strategico che fanno registrare i suoi dibattiti, ma anche per l'opera concreta che svolge educando quadri, stampando e diffondendo testi e materiali, facendo circolare nei più vari paesi rivoluzionari di professione. La metafora della semina non è in questo caso fuori luogo: certo, in molti casi i frutti si faranno attendere a lungo (e spesso matureranno solo nel dopoguerra, dietro l'impulso della decolonizzazione), in altri nasceranno secchi, o ibridi, al punto di essere a stento riconoscibili. Resta il fatto che «la possibilità di analizzare secondo una prospettiva socialista la rivoluzione coloniale emerge solo come risultato della frattura provocata dal leninismo» [429].

I tempi e i ritmi dall'espansione del marxismo fuori d'Europa nell'epoca della III Internazionale sono, come si è già accennato, assai diversi. In una prima fase, che abbraccia all'incirca un decennio, sotto l'influenza diretta della rivoluzione bolscevica le idee marxiste si propagano soprattutto in Asia, con una diffusione maggiore in Cina, in Giappone, in Vietnam, in India e nell'Indonesia, molto minore e meno duratura – invece – in Turchia, Iran, Siria e Palestina. Oltre alle ragioni storiche e culturali già richiamate, questa particolare ricettività del continente asiatico nei confronti del marxismo si spiega per due ordini di motivi. Da un lato la polarizzazione della società in classi rivali è indubbiamente più avanzata in Asia che

[429] J.ARICÒ, *Il marxismo latino-americano negli anni della III Internazionale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, cit. p.1031.

nell'Africa nera e in larghe zone dell'America Latina. La lotta dei contadini contro i proprietari fondiari e degli operai dell'industria moderna contro gli imprenditori capitalisti è una realtà sociale con radici già relativamente profonde [430]. La diffusione del marxismo si alimenta di queste lotte, e insieme costituisce un elemento nuovo della loro organizzazione e politicizzazione.

Ne sono veicolo delle strutture nuove, molto diverse da quelle appena embrionali che avevano accompagnato i primi passi delle idee socialiste nell'anteguerra: sono i partiti comunisti, che nascono e si sviluppano in questi anni dall'incontro fra l'evoluzione dell'ala radicale dei movimenti nazionali e l'attività di organizzazione rivoluzionaria degli emissari del Comintern. Solo nel caso già citato dell'Indonesia (e in parte in quello del Giappone[431]) si opera un innesto su una tradizione marxista preesistente di qualche consistenza: ed è proprio in questi due paesi che il socialismo riformista moderato rappresenta almeno in modo almeno intermittente un concorrente temibile per il comunismo, che altrimenti assume il ruolo di quasi esclusivo depositario e interprete del pensiero marxista. Dal punto di vista sociale, l'ambito di penetrazione del marxismo nei paesi asiatici si amplia e si diversifica: resta essenziale il peso degli intellettuali (e proprio nelle origini del Partito comunista cinese se ne ha una riprova), ma si estendono considerevolmente, soprattutto in Cina e in Indonesia ma in parte anche in India, i settori di proletariato (operai di fabbrica, lavoratori dei trasporti, marinai, manodopera delle piantagioni) nella cui sindacalizzazione e politicizzazione le idee marxiste (e leniniste) svolgono un ruolo di stimolo decisivo[432].

Il secondo fattore che fa dell'Asia di questo periodo un terreno fertile per il marxismo è l'impetuoso sviluppo dei movimenti nazionali e antimperialisti. In realtà, la contraddizione fondamentale della storia del

---

[430] Cfr. in generale *Marxism in Asia*, cit.; J.L.WILSON (Ed.), *Peasant rebellion and Communist Revolution in Asia*, Stanford U.P, Stanford, 1974. C. MC LANE, *Soviet Strategies in Southeast Asia. An Exploration of Eastern Policy under Lenin and Stalin*, Princeton U.P., Princeton, 1966, P.BROCHEUX, *Histoire de l'Asie du Sud-Est. Révoltes, réformes, révolutions*, Presses Univeristaires de Lille, 1981.

[431] Cfr. G.O. TOTTEN, *The Social Democratic Movement in Pre-War Japan*, Yale U. P., New Haven and London, 1966; H. KUBLIN, *Asian Revolutionary. The Life of Sen Katayama*, Princeton U.P., Princeton, 1964; G. BECKMAN-G. OKUBO, *The Japanese Communist Party* 1922-1945, Stanford U.P., Stanford 1969; R.SCALAPINO, *The early Japanese labor movement : labor and politics in a developing society*, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, 1983.

[432] J.CHESNEAUX**,** *Le mouvement ouvrier chinois de 1919 à 1927***,** Mouton**,** Paris, 1962**;** T. SAICH, *The origins of the first United Front in China : the role of Sneevliet (alias Maring)*, E.J. Brill, Leiden - New York , 1991; L.SCHAEFFER, *Mao and the Workers. The Hunan Labor Movement*, Sharpe, Armonk, N.Y, 1982. Per L'India, v. S.SEN, *Working Class of India: History of Emergence and Movement*, Bagchi, Calcutta, 1997.

marxismo asiatico riguarda il suo rapporto con tali movimenti. Diffusosi sotto la spinta della rivoluzione d'ottobre nel pieno della prima crisi del sistema coloniale, nel momento in cui il nazionalismo è in grande sviluppo, il marxismo può apparire in un primo tempo più l'ideologia di un'astratta, anche se auspicata, rivoluzione mondiale, che non un adeguato ausilio teorico della rivoluzione nazionale. Il diverso grado di ricettività dei vari paesi asiatici nei confronti del marxismo dipende dalla capacità delle forze che ad esso si richiamano di conciliare e unire gli obiettivi rivoluzionari che gli sono propri con quelli di liberazione e di unità nazionali. La Cina e l'Indonesia sono, nei primi anni '20, i paesi in cui il risveglio della coscienza nazionale sembra non ostacolare ma semmai favorire la propagazione delle idee marxiste: in entrambi i casi, nel 1926-27, si ha una reazione di rigetto di cui la sanguinosa repressione anticomunista è l'aspetto più drammatico e appariscente, ma non il solo. La vicenda diversa dei movimenti comunisti dei due paesi nei due decenni successivi si può leggere in chiave di loro capacità o incapacità di assumere la guida del movimento nazionale: i comunisti cinesi, attraverso una profonda revisione della loro strategia, vi riusciranno già prima della guerra, dopo il 1937[433]; quelli indonesiani non si libereranno mai completamente da un "complesso" putschista e insurrezionista che costerà loro gravissimo perdite e segnerà il declino dell'influenza del marxismo nell'arcipelago.

Una forte compenetrazione di nazionalismo e di marxismo è alla base anche dello sviluppo notevole del comunismo in Vietnam, dove operano quadri rivoluzionari formatisi nella metropoli (come Ngyuen Ai Quoc, divenuto poi noto come Ho Chi Minh, che era stato addirittura tra i fondatori del PCF al Congresso di Tours). L'impotenza dimostrata dai movimenti nazionalisti in occasione della dura repressione dell'autorità coloniale contro la rivolta di Yen Bay del febbraio 1930 consegna al movimento comunista vietnamita – sicuramente influenzato anche dall'esempio cinese - una funzione di ricambio e di supplenza

---

[433] La bibliografia in materia è molto ampia: cfr. almeno S.SWARUP, *A Study of the Chinese Communist Movement*, Clarendon, Oxford, 1966; R.C. THORNTON, *The Comintern and the Chinese Communists 1928-1931*, University of Washington Press, Seattle, 1969; J. GUILLERMAZ, *Storia del Partito comunista cinese 1921-1949*, Feltrinelli, Milano 1970; J.P.HARRISON, *The Long March to Power. A History of the Chinese Communist Party*, Praeger, New York-Washington, 1972; e più di recente T. SAICH, B. YANG, (eds.) *The Rise to power of the Chinese Communist Party: documents and analysis*, Sharpe, Armonk, N.Y. 1996; Ch'en YUNG-FA, *Making Revolution. The Communist Movement in Eastern and Central China 1937-1945*, University of California Press, Berkeley, 1986. Sull' Indonesia, oltre a Mc Vey, cit. alla nota 11, J.VAN DER KROEF, *The Communist Party of Indonesia*, Unibersity of British Columbia, Vancouver 1965, L.PALMER, *Communists in Indonesia*, Weidenfeld & Nicholson, London, 1973.

del nazionalismo politico. Il comunismo mette radici nelle campagne, organizza i moti contadini della Cocincina nel 1931 (e le autorità francesi dell'epoca parlano di «bolscevismo contadino»), prende in mano l'organizzazione nascente del proletariato delle città e delle industrie moderne: lo scontro con il mandarinato alleato dell'amministrazione francese, scontro che associa la dimensione sociale a quella nazionale, non impedisce una singolare integrazione nella variante vietnamita del marxismo di elementi confuciani[434].

In altri paesi, anche molto diversi fra loro, la presenza di un movimento nazionalista con solide radici e lunghe tradizioni di lotta sembra rendere più difficile la penetrazione del marxismo. E' il caso della Turchia e dell'Iran, dove l'avvento al potere di gruppi dirigenti modernizzatori, già legittimati dalle esperienze rivoluzionarie del 1906—1908, restringe lo spazio d'intervento dei partiti comunisti, presto vittime di una severa repressione[435]; è il caso dell'Egitto (paese africano geograficamente ma affine ai precedenti dal punto di vista storico e culturale), dove l'ascesa di un combattivo movimento nazionalista emargina in gran parte le correnti marxiste, relegandole in una posizione minoritaria dalla quale riescono a uscire solo occasionalmente[436]; è anche, parzialmente, il caso dell'India, dove il movimento comunista, pur relativamente agguerrito e influente sul movimento operaio urbano, non riesce a contrastare validamente l'egemonia del Congresso sulle lotte di massa contro l'imperialismo inglese; anche se poi l'ala più radicale dello stesso Congresso è tutt'altro che insensibile all'influsso del marxismo e, per un certo periodo,

---

[434] D.HEMERY, *Ho Chi Minh. De l'Indochine au Vietnam*, Gallimard, Paris, 1990 ; HUE TAM HO TAI, *Radicalism and the Origins of Vietnamese Revolution*, Harvard U. P., Cambridge, 1990; W.J.DUIKER, *The Communist Road to Power in Vietnam*, Westview, Boulder, 1981. Ancora nel 1945 Hô Chi Minh, nell'indicare le cinque qualità che deve possedere il buon militante comunista, non fa altro che richiamare le cinque virtù confuciane: senso dell'umanità, rettitudine, intelligenza, coraggio, integrità: cfr. G.BOUDAREL, *Marxisme et confucianisme*, cit., p. 324.

[435] V. in generale . R.GALLISSOT, Y. SERTEL, *Comunismo e Islam. Il socialismo in Turchia e nell'Iran*, in *Storia del socialismo* cit., vol. 3, pp. 754-767. Per la Turchia, P.DUMONT, *Le bolchévisme et l'Orient: le Parti comuniste turc de Mustapha Suphi 1918-1921*, "Cahiers de Monde Russe et Soviétique", janvier- juin, 1980; Id.., *Aux origines du mouvemt comuniste turc: le groupe "Clarté" d'Istanbul 1919-1925*, "Communisme", 1984, n. 6 ; G.S. HARRIS, *The Origins of Communism in Turkey*, Hoover Institution, Stanford, 1967 ; per l'Iran G.COTTAM, *Nationalism in Iran*, Pittsburgh, U.P., Pittsburgh, 1979 ; C.CHAQUERI. *Origins of social democracy in modern Iran*, University of Washington Press, Seattle 2001; ID. *The Soviet Socialist Republic of Iran 1920-1921. Birth of the Trauma*, U.P., Pittsburgh, 1995.

[436] W.Z.LAQUEUR, *Comunismo e nazionalismo in Medio Oriente*, trad. italiana, Opere Nuove, Roma, 1959 (1956); S.BOTMAN The *Rise of Egyptian Communism, 1939-1970*, Syracuse University Press, 1988; J.BEININ, Z.LOCKMAN, *Workers on the Nile. Nationalism, Communism, Islam and the Egyptian Working Class 1882-1954*, Princeton U.P., Princeton, 1989.

all'appello antimperialista dell'Internazionale comunista[437].

Una seconda ondata di espansione del marxismo nei continenti extraeuropei si registra negli anni '30. La crisi del 1929 provoca uno scardinamento del sistema economico dell'imperialismo "classico" e una destabilizzazione dei regimi politici che ne dipendono direttamente o indirettamente. I paesi produttori di materie prime sono particolarmente colpiti dal crollo dei prezzi, i fermenti sociali, attutiti nella seconda metà degli anni '20, si manifestano di nuovo acutissimi. Nello stesso tempo, l'enorme sforzo compiuto dall'Unione Sovietica per conseguire l'autosufficienza economica produce un'impressione profonda: il successo dei primi due piani quinquennali, amplificato da una grande campagna propagandistica, sembra dimostrare ai popoli coloniali e semicoloniali che le economie sottosviluppate possono diventare economie progredite e che l'arretratezza culturale può essere superata. Dalla concomitanza dei due fenomeni («il capitalismo in rovina, il socialismo in costruzione», secondo la formula terzinternazionalista), la diffusione del marxismo nei continenti poveri trae una spinta notevole. Le direttrici dell'espansione si diversificano. L'Asia orientale e sud-orientale resta il polo più importante: non solo vi si registra un rinnovato slancio del movimento comunista cinese (accompagnato questa volta, come diremo, da una elaborazione strategica originale), ma si verifica – come si è visto - l'ingresso nel circuito di diffusione del marxismo dell'Indocina, e si assiste a una ripresa dell'influenza del comunismo in India, accompagnata da una radicalizzazione del partito del Congresso in parte influenzata dal marxismo[438]. Anche il mondo arabo ne è penetrato più in profondità (Siria, Irak, Algeria): sono questi gli anni di incubazione di quel «nazionalismo di tinta marxista dalle infinite sfumature» (Rodinson) che avrà pieno sviluppo nel secondo dopoguerra[439]. Rimane assai ridotta l'influenza delle idee marxiste nell'Africa nera, nella quale del resto anche i movimenti nazionali

---

[437] B. WIELENGA**,** *Marxist Views on India in Historical Perspective*, Christian Literature Society, Madras, 1976; G.D.OVERSTREET, M. WINDMILLER, *Communism in India*, University of California Press, Berkeley, 1959; S.D.GUPTA, *Comintern, India and the Colonial Question 1920-1937*, Bagchi, Calcutta, 1980.

[438] R.C. PILLAI, *Jawahar Lal Nehru and his critics, 1923-1947 : a study with reference to the ideas of Nehru, Gandhi, Subhas Chandra Bose, M.N. Roy, and the Communists*, Gitanjali, New Delhi, 1986.

[439] Per il mondo islamico nel suo insieme, cfr. M. RODINSON, *Marxisme et monde musulman*, Editions du Seuil, Paris, 1972, da cui è tratta la citazione; *Mouvement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, études coordonnées et rassemblées par René Gallissot, Éditions ouvrières, Paris 1978; C.KAMINSKI, S.KRUK, *L'emergence du mouvement communiste au Proche-Orient. Etude chronologique 1918-1948*, « Communisme », 1984, n. 6 ; M. NEHME, *Le Parti communiste syrien: de la stratégie "internationaliste" à la contestation 'nationaliste'*, ivi.

stanno muovendo i primi passi: tuttavia il Partito comunista sudafricano riesce a conquistare una certa influenza, anche fra la popolazione nera; e attraverso la costituzione della Lega antimperialista (promossa dal Comintern nel 1927) sono almeno temporaneamente attratti nell'orbita del comunismo internazionale alcuni leader africani, come Lamine Senghor. Anche il panafricanismo di sinistra di Padmore e Kuyaté, benché prenda forma in polemica con la Terza Internazionale, è profondamente influenzato dal marxismo[440]. Un impulso notevole all'avvicinamento degli intellettuali africani alla sinistra marxista verrà poi dalla aggressione italiana all'Etiopia.

Singolare è la vicenda dell'America Latina. Benché percorsa da un vivace fermento democratico, antimperialista e vagamente socialisteggiante, questa viene toccata solo marginalmente, nella prima metà degli anni '20, dall'influenza della rivoluzione d'ottobre: partiti comunisti di qualche consistenza nascono in Argentina, in Cile e in Brasile (dove resta assai forte il peso della corrente anarco-sindacalista), cioè nei paesi più "europeizzati" del continente, dove era già avvertibile la presenza del marxismo secondo-internazionalista; ma fino al 1926-27 i loro contatti con il Comintern sono molto labili, e l'America Latina non occupa alcun posto di rilievo nella strategia della rivoluzione mondiale della Terza Internazionale[441]. Paradossalmente, ma non troppo, un'eco quasi maggiore, o comunque effetti politici più dinamici, produce la rivoluzione cinese che, in assenza di un modello strategico specifico, costituisce un punto di riferimento ideale importante per gli intellettuali d'avanguardia dei paesi meno toccati dal processo di industrializzazione. Sono della seconda metà degli anni '20 i primi tentativi di una reinterpretazione

---

[440] Per l'Africa nera, cfr. F. BROCKWAY, *African Socialism*, Dufour, Chester Springs, 1963; Y. BENOT, *Ideologie dell'indipendenza africana*, Editori Riuniti, Roma 1976; E.T.WILSON, *Russia and Black Africa before World War II*, Holmes and Meier, New York and London, 1974; per il Sud Africa, H.J. e R.E. SIMONS, *Class and Colour in South Africa 1850-1960*, Penguin, Harmondsworth, 1969; S.W. JOHNS, *Marxism-Leninism in a Multi-Racial Environment: the Origins and the Early History of the Communist Party of South Africa 1914-1932*, Cambridge U.P., Cambridge, 1965. Su Padmore, v. J.R.HOOKER, *Black Revolutionary. George Padmore's Path from Communism to Pan-Africanism*, Pall Mall Press, London, 1967.

[441] La bibliografia sul movimento comunista latino-americano è molto vasta e va crescendo in quantità e qualità. Da ricordare almeno, per limitarsi ai soli testi d'insieme e tralasciando le opere su singoli paesi, cfr. L. AGUILAR (a cura di), *Marxism in Latin America*, Knopf, New York 1968; M. LŐWY, *Le marxisme en Amérique Latine de 1909 à nos jours. Anthologie*, Maspero, Paris, 1980; S.B.LISS, *Marxism Thought in Latin America*, University of California Press, Stanford, 1984; B.GOLDENBERG, *Der Kommunismus in Lateinamerika*, Goldhammer, Stuttgart, 1971; M.CABALLERO, *Latin America and the Comintern 1919-1943*, Cambridge U.P., Cambridge, 1986: e soprattutto *El comunismo. Otras miradas desde America Latina*, a cura di E.Concheiro, M. Modonesi, H.Crespo, Unam, Ciudad de Mexico, 2007.

originale della teoria marxista e leninista che abbia a fondamento la specificità latinoamericana: ne è protagonista il gruppo di intellettuali peruviani raccolti intorno alla rivista «Amauta», che ha il suo leader in José Carlos Mariategui[442]. Si tratta però di un'esperienza isolata e eccezionale, che si produce ai margini del movimento comunista e della III Internazionale, in un paese eccentrico rispetto alle aree tradizionali di diffusione del socialismo nel continente, e che scaturisce da un movimento intellettuale nutrito da influenze composite, accomunate da una critica radicale alla tradizione "positivistica" del marxismo latino-americano. In realtà, l'attenzione dell'Internazionale comunista si appunta stabilmente verso l'America Latina solo dopo il VI Congresso (1928), ma questo rinnovato impegno coincide con una chiusura settaria e operaista che soffoca in germe i fermenti di elaborazione originale. Soltanto dopo il 1935, applicando una politica più duttile, i comunisti cominciano a uscire dal loro isolamento, ampliando il raggio della propria influenza, in un contesto sociale che è stato profondamente segnato dagli effetti della crisi economica mondiale. Con tutte le contraddizioni e i vizi di tatticismo che ne caratterizzano la versione latino-americana, la stagione dei fronti popolari apre al marxismo - sia pure al marxismo sclerotizzato e dogmatico dell'era staliniana - nuova vie di penetrazione a sud del Rio Grande[443]. Anche la presenza di Trockij in Messico e la nascita di combattive correnti da lui ispirate contribuiscono oggettivamente, malgrado l'ostracismo decretato dal comunismo ufficiale, alla sprovincializzazione dell'orizzonte politico e culturale latino-americano, nello stesso modo in cui più tardi, durante la seconda guerra mondiale, l'afflusso di un gran numero di esiliati politici comunisti e socialisti e le condizioni di relativa libertà di alcuni dei suoi maggiori paesi faranno dell'America Latina un centro tutt'altro che secondario di irradiazione di una pubblicistica genericamente marxista: il numero di testi di Marx e di Engels. di Lenin e di Stalin, ma anche di Kautsky e di Plechanov che si pubblicano nella prima metà degli anni '40 fra il

---

[442] V. J. ARICO', *Mariategui y las origines del marxismo latinoamericano,* Pasado y presente, Ciudad de Mexico 1978; R. PARIS, *Saggio introduttivo* a J.C. MARIATEGUI, *Sette saggi sulla realtà peruviana e altri scritti politici*, Einaudi, Torino 1972; M.BECKER, *Mariategui and Latin America. A Theory*, Ohio University, Athens, Ohio, 1993.
[443] D.CAMPIONE, *El comunismo en Argentina. Sus primeros pasos,* CCC Floreal Gorini, Buenos Aires, 2005**;** A.C. MAZZEO, *Sinfonia inacabada. A politica das comunistas no Brasil*, Boitempo, Sao Paulo, 1999; P.S. PINHEIRO, *Estrategias da Ilusão, A Revolução mundial e o Brasil 1922-1935*, Cia. Das Latras, Sao Paulo 1992; O.ULIANOVA**,** *Crisis e ilusion revolucionaria. Partido comunista de Chile y Comintern 1931-1934,* in *El comunismo. Otras miradas,* cit., pp.277-322 ; P.DRAKE, *Socialismo y populismo. Chile 1936-1973,* UCV, Valparaiso, 1992.

Messico, l'Avana e Buenos Aires è sorprendentemente alto.

Ma la seconda ondata di espansione del marxismo tra le due guerre, quella degli anni '30, non è caratterizzata solo da una crescita e da una diversificazione geografica della sua influenza. Comincia a delinearsi un fenomeno nuovo, che prenderà forma compiutamente dopo il secondo conflitto mondiale, quando più profonda e inarrestabile si farà la crisi dell'ordine coloniale: quello delle traduzioni "nazionali", "creative" del marxismo in alcuni paesi extra-europei. Negli anni '20, per quanto considerevole fosse stata la diffusione delle idee marxiste nei continenti poveri, essa non aveva quasi mai dato luogo a rielaborazioni veramente originali. Ciò che si era verificato era l'impatto di un'ideologia, originariamente modellata sulle condizioni delle società capitalistiche avanzate e successivamente riadattata a quelle della Russia prerivoluzionaria, con realtà e esperienze totalmente nuove. Non è sorprendente che, prima della maturazione di varianti autoctone del marxismo, si verificassero vere e proprie crisi di rigetto (come, lo abbiamo appena ricordato, in Cina e in Indonesia). Già sul finire degli anni '20 la situazione cambia: non si assiste più soltanto all'applicazione alle società extraeuropee delle conclusioni raggiunte dal marxismo nell'analisi della società e della storia europea, bensì anche ai primi sforzi di ricorrere al metodo marxista nell'analisi autonoma e specifica delle realtà sociali coloniali e semicoloniali. Abbiamo già ricordato la riflessione di Mariategui, che tuttavia non è in grado di influire in modo diretto sulle vicende del movimento rivoluzionario latino-americano. Occorre almeno accennare sommariamente all'espressione più originale e più ricca di sviluppi del marxismo non europeo negli anni tra le due guerre mondiali: l'elaborazione di Mao Zedong.

L'itinerario del pensiero di Mao è in sé stesso molto indicativo delle tappe attraverso cui si compie la progressiva enucleazione di un marxismo autonomo nei paesi extraeuropei[444]. I suoi primi scritti, nei

---

[444] Importante resta ancora S.R. SCHRAM, *The Political Thought of Mao Tse-Tung*, Praeger, New York – London, 1963, cui lo stesso autore ha fatto seguire il grande progetto di raccogliere e introdurre tutti gli scritti attribuibili al leader cinese, *Mao's Road to Power: Revolutionary Writings 1912-1949*, di cui finora sono apparsi primi sette volumi, Scarpe, Armoni,.N.Y., 1992-2005. Utile ancora è J.CH'EN, *Mao tse-tung e la rivoluzione cinese*, Sansoni, Firenze, 1966 (1965). V. anche J. SPENCE, *Mao Zedong*, Viking-Penguin, New York-London 1999. Di particolare interesse per la prospettiva che ci interessa è R.WYLIE, *The Emergence of Maoism: Mao Tes-tung, Chen Po-ta and the Search for Chinese Theory 1935-1945*, Stanford U.P., Stanford 1980.

quali si riflette l'impronta lasciata sulla sua personalità intellettuale dal movimento antimperialista del 4 maggio 1919 e dall'eco della rivoluzione d'ottobre, denotano ancora incapacità di impiegare in modo indipendente e creativo gli strumenti teorici dell'ideologia che ha abbracciato: essi esprimono un marxismo che è soprattutto un insieme di concetti generalissimi, quasi sovrapposto alla realtà cinese. Gli scritti del 1926-27 ridefiniscono radicalmente il ruolo delle classi sociali coinvolte nel processo rivoluzionario, attraverso un'analisi concreta dei rapporti di classe all'interno del paese, quali si erano prodotti attraverso uno sviluppo storico diverso da quello europeo. Dopo la sconfitta del 1927, Mao comincia a trarre le necessarie deduzioni politiche da un'analisi marxista delle condizioni cinesi che, apparentemente, portava a conclusioni in contrasto con le premesse teoriche del marxismo e del leninismo: senza rimettere formalmente in discussione nessuna delle formule "marxiste-leniniste" ortodosse, egli formula in realtà una strategia rivoluzionaria che rovescia la visione classica del rapporto fra città e campagna nella rivoluzione moderna. Sintetizzando l'esperienza di una forma nuova di lotta (la guerriglia rurale come strumento di trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne e di crescita di un potere militare contrapposto a quello dell'avversario di classe), egli perviene a un'elaborazione ideologica. che, come ha scritto bene Enrica Collotti Pischel, «spogliato il marxismo di tutti i contenuti particolari e contingenti sviluppativi per rispondere a un diverso ambiente storico e ridottolo al puro elemento funzionale, metodico e strutturale, lo rende adatto ad arricchirsi di un contenuto particolare e concreto nuovo, a divenire un'arma strumentale all'azione»[445]. Il "maoismo" diventa così un corpo d'idee storicamente dinamico, che è di stimolo all'azione rivoluzionaria a trascendere e rimodellare le condizioni da cui esso è sorto, creando nuove e sempre mutevoli "realtà oggettive". Ma a questo punto (cioè intorno al 1937, quando si è ormai aperta la cosiddetta "fase di Yenan") lo sforzo di elaborazione ideologica di Mao muta di qualità, e non si limita più ad affrontare empiricamente i problemi legati in modo diretto alle esigenze della lotta militare e politica, bensì tende a concentrarsi sui fondamenti teorici e metodologici del marxismo: così, con un'operazione di generalizzazione e di astrazione delle lezioni dell'esperienza maturata in un decennio, Mao estende la sua

---

[445] E.COLLOTTI PISCHEL, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, cit., p. 211.

riflessione a temi come la distinzione tra percezione e pensiero nei processo di conoscenza o la concezione della dialettica come caratteristica fondamentale del reale. In particolare comincia ad usare due concetti, nuovi rispetto all'armamentario teorico del marxismo sovietico che era la sua principale fonte di ispirazione: quello degli aspetti principali di una contraddizione e quello delle contraddizioni principali e secondarie. Il primo di questi concetti rimarrà il principale strumento ideologico per sviluppare e giustificare i cambiamenti della sua linea politica. La forma spesso elementare e scolastica in cui si esprime questa elaborazione è molto meno importante del fatto che essa tenta di rendere espliciti gli elementi di universalità che il marxismo può trarre dalla rivoluzione cinese. Per la prima volta una società non europea cessa di essere mero oggetto dell'analisi marxista, o termine di ricezione passiva del pensiero marxista, per esprimere dal suo seno, se non una revisione globale, almeno alcuni elementi di reinterpretazione del marxismo e, in ultima analisi, anche se per ora solo embrionalmente, un marxismo proprio[446].

Il caso cinese resta tuttavia un'eccezione, a cui si avvicina in parte, per la capacità di fondere in forme di rielaborazione autonoma la rivoluzione nazionale e quella sociale, soltanto la vicenda dell'Indocina francese, in cui emerge la statura di grande leader di Ho Chi Minh. Il marxismo si sviluppa in Vietnam in stretta simbiosi con il nazionalismo, in un sincretismo che prende definitivamente corpo fra il 1938 e il 1945. All'interno di quello che diventa un vero movimento di pensiero si distinguono originariamente tre approcci. Il primo, più propriamente nazionalista, esalta la tradizione patriottica vietnamita privilegiandola rispetto alla lotta di classe, rivitalizza gli antichi simbolismi, mette al servizio della nazione i concetti fondativi dell'etica confuciana. Il secondo è un marxismo-leninismo pragmatico, «che permette all'*intelligentsija* di assumere il controllo dei movimenti sociali, di costruire un partito contro-stato, atto a resistere alla duplice pressione dello Stato coloniale dell'ambiente confuciano, ma anche un marxismo che si vuole scienza della totalità, e che quindi riattualizza tutta la problematica nazionalista della modernità e dell'invenzione di una nuova cultura». Un terzo approccio, dall'influenza più limitata

[446] M.BERNAL, *Mao e la rivoluzione cinese*, in Storia del marxismo, III, cit. pp. 1003 sgg.; M.MEISNER, *Il marxismo di Mao Tse-tung*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., pp. 1104-1131; A.ROUX, *La sinisation du marxisme: naissance, vie et metamorphose d'un concept illégitime*, in *Les aventures du maxisme* cit. pp. 265-286 ; N. KNIGHT, *Rethinking Mao : explorations in Mao Zedong's Thought*, Lexington Books, Lanham, 2007.
.

eppure rivelatrice della penetrazione storica del marxismo in Vietnam, è quello della minoranza trotskista dell'*intelligentsija*, che contesta il progetto nazionalista in nome di un internazionalismo fondato sul ruolo autonomo della embrionale classe operaia vietnamita. A partire appunto dal 1938 le prime due correnti si amalgamano pur senza perdere mai completamente il proprio profilo, mentre la terza esce sconfitta ed emarginata[447].

Nella grande maggioranza dei paesi coloniali, semicoloniali e dipendenti l'ondata espansiva che caratterizza il marxismo negli anni '30 è condizionata in modo abbastanza diretto dalle oscillazioni e dalle contraddizioni della linea politica dell'IC. In termini generali, il cambiamento che questa linea subisce dopo il 1935, con il lancio della tattica dei fronti uniti e dei fronti popolari, ha effetti contraddittori, come già si è anticipato a proposito dell'America latina: da una parte facilita l'uscita dall'isolamento dei partiti comunisti, ridà slancio alla loro iniziativa politica e apre spazi maggiori di diffusione alla loro propaganda, consentendo un più largo radicamento delle idee marxiste non solo in ristrette cerchie intellettuali ma in strati popolari più ampi; dall'altro lato vincola più strettamente la libertà di movimento di questi partiti alle esigenze della politica estera sovietica, aprendo una contraddizione fra la loro identificazione con il movimento di liberazione nazionale e l'esigenza di moderare le loro richieste per non creare ulteriori problemi alle due maggiori potenze coloniali, la Francia e l'Inghilterra, il cui ruolo è decisivo nella costruzione di una politica di sicurezza sovietica a livello europeo.

Se dunque in Europa l'antifascismo svolge una funzione decisiva nella legittimazione nazionale dei partiti comunisti, e tramite questa nella diffusione del marxismo in ambienti che gli erano rimasti relativamente impermeabili, nel resto del mondo il quadro si presenta più complesso. Non è così scontato che i movimenti che aspirano alla liberazione dal giogo del colonialismo o dell'imperialismo economico sposino la causa dell'antifascismo: in fondo i fascismi tedesco e giapponese rappresentano una grave minaccia per i più forti imperi coloniali, e in qualche occasione non esitano a presentarsi come campioni dei popoli oppressi. Lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'iniziale posizione di equidistanza

---

[447] D. HEMERY, *Le communisme national*, cit. pp. 306-315. La citazione è da p. 313

dell'Unione Sovietica tra i due schieramenti in campo rendono la situazione anche più incerta: specialmente nell'area del mondo in cui la sconfitta della Francia e le gravissime difficoltà della Gran Bretagna spianano la strada all'offensiva del militarismo giapponese. In paesi come la Birmania o l'Indonesia i partiti comunisti sono tentati di seguire i movimenti nazionalisti nella scommessa di servirsi dei nuovi dominatori per scrollarsi di dosso il giogo dei vecchi. Anche in India il movimento di Chandra Bose, che per molti aspetti si colloca più "a sinistra" del partito del Congresso di Nehru, percorrerà fino in fondo questa strada; e gli stessi comunisti avranno non poche difficoltà a riconvertire la loro linea anti-inglese quando l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica fa di colpo diventare la Gran Bretagna il più prezioso alleato della patria socialista[448].

Tuttavia, al di là di pur importanti casi particolari, i movimenti antimperialisti e di liberazione si trovano alla fine durante la guerra a convergere nel blocco antifascista. Era stata la sinistra occidentale, e in particolare quella di matrice marxista, a fornire gli strumenti della teoria e della politica antimperialista, nonché a costituire il sostegno principale dei movimenti di liberazione: e quella sinistra era antifascista. «L'antifascismo dei paesi occidentali sviluppati e l'antimperialismo delle loro colonie – ha scritto Hobsbawm - si trovarono a convergere su quello che consideravano un futuro postbellico di trasformazione sociale. Il comunismo sovietico e dei partiti comunisti locali contribuì a gettare un ponte sul fossato, poiché nel mondo coloniale esso significava antimperialismo, mentre nel mondo europeo e occidentale significava impegno totale per la vittoria»[449].

Certo, l'antifascismo non può avere nei paesi non europei lo stesso valore e significato che ha avuto in Europa: tuttavia esso veicola un messaggio ideologico che può fare breccia anche nelle elite intellettuali che guidano i movimenti di liberazione nei paesi coloniali o dipendenti: un messaggio che affonda le sue radici nel razionalismo illuminista, nei valori della rivoluzione francese e della rivoluzione americana, che esalta il progresso conseguito grazie alla ragione e alla scienza, la diffusione dell'istruzione, l'affermazione

---

[448] G. CHATTOPADHYAYA , *Subhas Chandra Bose and Indian Communist movement : a study of cooperation and conflict*, People's Pub. House, New Delhi, 1978 ; B. CHAKRABARTY , *Subhas Chandra Bose and middle class radicalism : a study in Indian nationalism, 1928-1940,* St Martin's Press, London - New York , 1990.
[449] E.J.HOBSBAWM, *Il secolo breve*, cit. p. 209

dell'eguaglianza dei diritti per tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di sesso: in una parola, una società volta al futuro piuttosto che al passato. Sono tutte tematiche alle quali le elite che guidano i movimenti di liberazione di un mondo coloniale profondamente scosso dal declino degli imperi europei non possono non essere profondamente sensibili, dato che la loro educazione politica si è ancora compiuta in gran parte all'interno di quegli orizzonti culturali.

Alla fine del conflitto l'espansione del marxismo sembra presentarsi dunque non meno rilevante fuori dal vecchio continente che all'interno dei suoi confini. Nei continenti non europei, la vittoria della rivoluzione cinese attrae definitivamente nella sua orbita il paese più popoloso del mondo, e con il suo messaggio di liberazione nazionale oltre che di emancipazione sociale ne diffonde l'impatto in molti paesi dell'Asia sud-orientale. Partiti di ispirazione marxista, più o meno direttamente collegati con l'Unione Sovietica, svolgono un ruolo di primo piano nei movimenti di liberazione nazionale della regione.

Registrare questo temporaneo allargamento dell'influenza comunista non deve però impedire di sottolineare che, ancora una volta, la ricezione del marxismo fuori d'Europa presenta non solo livelli fortemente diseguali, ma caratteri molto differenziati [450]. In non pochi casi, dopo la forte impennata che conosce subito dopo la guerra, essa incontra ostacoli tali da renderle impenetrabili o quasi molte società. Un caso a sé resta quello del Giappone, dove le diverse correnti del marxismo non sono facilmente catalogabili. La differenza principale rispetto all'anteguerra è che i partiti e i movimenti ispirati al marxismo diventano legali e sono accettati come attori del processo parlamentare[451]. Le controversie interne peraltro non si attenuano, semmai si acutizzano. Il Partito comunista si considera l'avanguardia di un processo che deve sfociare nella rivoluzione democratica, ma diverse correnti socialiste spesso lo contestano da sinistra[452]. In India il conseguimento dell'indipendenza significa soprattutto una grande vittoria politica per il Partito del congresso: negli anni della presidenza di Nehru, alcuni echi della sua frequentazione con il socialismo e con

---

[450] Per un'analisi complessiva, cfr C.MACKERRAS, N.KNIGHT, *Continuity and Change of Marxism-Leninism in Asia*, in *Marxism in Asia* cit. pp. 273-285

[451] P.F.LANGER, *Communism in Japan. A Case of Political Nationalization*, Hoover Institution Press, Stanford, 1972; R.A. SCALAPINO, *The Japanese Communist movement, 1920-1966,* University of California Press, Berkeley, 1967.

[452] A.B.COLE, G.O.TOTTEN, C.H.UYEHARA, *Socialist Parties in Postwar Japan*, Yale U.P., New Haven, 1966.

il marxismo lasciano una impronta non indifferente negli indirizzi della politica indiana, così come senza dubbio l'*intelligentsija* di quel paese, attraverso la mediazione culturale della sinistra inglese, resta aperta alle influenze del marxismo e capace di elaborarne riletture e interpretazioni originali; ma, sul piano politico, il peso dei partiti marxisti, in primo luogo di quello comunista, frenata anche da un sistema elettorale maggioritario che penalizza le forze estreme dello schieramento politico, non andrà mai oltre l'ambito di particolari realtà regionali[453], e subirà un grave colpo al momento della rottura fra Cina e URSS[454]. Nell'Asia sud-orientale, prima ancora della rivoluzione cinese, con l'inizio della guerra fredda molti partiti comunisti vengono a trovarsi isolati dalle correnti dominanti del movimento per l'indipendenza, e finiscono per soccombere alla tentazione di insurrezioni senza prospettive: è quello che accade fra il 1948 e il 1949 in Malesia, in Birmania e nelle Filippine, dove si avviano a un lento declino[455]. Soltanto in due casi – là dove le vicende finali della guerra avevano giocato a favore di partiti comunisti peraltro solidamente radicati nelle società locali e capaci di innestare un marxismo pragmatico con la problematica nazionalista – la semina rivoluzionaria degli anni '20 e trenta produce la nascita di regimi comunisti: nella Corea del Nord, dove si svilupperà negli anni una variante di marxismo-leninismo non priva di velleità di originalità teorica [456] anche se poi degenerata in ideologia di una regime monocratico autoritario, e nel Vietnam del Nord, che diventa il primo paese coloniale in cui il partito comunista

---

[453] Questo non significa che possano essere sottovalutate le esperienze di governo straordinariamente dinamiche e durature guidate dai partiti comunisti di alcuni Stati : cfr. in generale Cfr. R.MALLICK, *Indian communism: Opposition, collaboration and institutionalisation*, Oxford U. P., Delhi-Oxford, 1994; T.J.NOSSITER, *Marxist State Governments in India: Politics, Economics and Society*, Pinter, London 1988; e in particolare ID., *Communism in Kerala : a study in political adaptation*, University of California Press, Berkeley, 1982.

[454] M. RAM, *Indian Communism: Split Within a Split: Split Within a Split*, Vikas, Delhi, 1969; O. VARKEY, *At the Crossroads: The Sino-Indian Border Dispute and the Communist Party of India, 1959-1963*, Minerva Associates, Calcutta, 1974..

[455] Cfr. F. TRAGER (a cura di), *Marxism in South East Asia. A Study in Four Countries*, Stanford U.P. 1959; J. M. VAN DER KROEF, *Communism in Malaysia and Singapore: A Contemporary Survey*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1967; A. B. SAULO, *Communism in the Philippines: An Introduction*, Ateneo Publications Office, Manila, 1969.

[456] CH. K.ARMSTRONG, *The North Korean Revolution 1945-1950*, Cornell U.P., Ithaca, 2003; C.MACKERRAS, *The Juche idea and the Thought of Kim Il Sung*, in *Marxism in Asia*, cit., pp. 151-175. Sulla diffusione del marxismo e il radicamento del comunismo in Corea prima della seconda guerra mondiale v. DAE-SOOK SUH, *The Korean Communist Movement, 1918-1948*, Princeton U.P., Princeton 1967; R A. SCALAPINO, CHONG-SIK LEE, *Communism in Korea*, Berkeley, University of California Press, Berkeley, 1972.

[456] S.KELLY, C.MACKERRAS, *The Application of Marxism-Leninism to Vietnam*, in *Marxism in Asia*, cit. pp. 202-231; G.PORTER, *Vietnam. The Politic of Bureaucratic Socialism*, Cornell U.P., Ithaca, 1993..

conquista il potere dopo una lotta particolarmente dura[457].

Nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente gli anni successivi alla seconda guerra mondiale sono segnati dall'ideologia della rinascita araba (Baath), che in un primo momento appare autosufficiente, ma in seguito si carica sempre di più di confuse valenze socialisteggianti. Il peso del marxismo in questo processo è però assai limitato. L'ascesa dei movimenti nazionalisti modernizzatori relega i partiti comunisti – le sole forze politiche che restino legate al marxismo - in secondo piano e, quando addirittura non si accompagna alla loro dura repressione, finisce per ridurli al rango di alleati docili e ininfluenti: a loro volta questi partiti si preoccupano soprattutto del ruolo che i loro paesi svolgono nel confronto internazionale tra Est e Ovest, e subordinano ogni loro mossa agli interessi della politica sovietica. Nessun contributo rilevante viene più da parte loro a un'analisi rigorosa della struttura di classe delle rispettive formazioni sociali e dei poteri politici che ne sono espressi. L'assioma dello sviluppo non capitalistico imboccato dalle borghesie nazionali e del suo carattere per definizione progressista non verrà più seriamente messo in discussione.

In generale, in molti paesi asiatici ed africani che conquistano l'indipendenza negli anni '50 e Sessanta, i partiti che guidano il processo di liberazione aggiungono alla loro denominazione l'aggettivo «socialista»: ma questo non indica affatto che essi assumano una coerente piattaforma marxista. Nell'orizzonte del loro "socialismo" non ha in realtà diritto di cittadinanza la lotta tra le classi, che viene annullata nel nome di un indistinto e superiore interesse «nazionale»: gli elementi che invece attraggono del «marxismo-leninismo» sono, da un lato, la centralità del ruolo dello Stato nella guida del processo di modernizzazione e di industrializzazione e la ricetta della pianificazione come molla dello sviluppo; dall'altro la concezione di un partito-stato centralizzato, il controllo delle organizzazioni di massa a cominciare dai sindacati, le forme stesse di mobilitazione popolare e una terminologia rivoluzionaria di denuncia dello sfruttamento imperialistico[458].

---

[457] C.MACKERRAS, *The Application of Marxism to Vietnam*, in *Marxism in Asia*, cit.; G.PORTER, *Vietnam. The Politics of Bureaucratic Socialism*, Cornell U.P., Ithaca, 1993.

[458] R.SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Feltrinelli, Milano, 1998; R.GALLISSOT, *Riferimenti socialisti nel mondo arabo*, cit. pp. 301-312; S.NAIR, *Formations sociales, structures de pouvoir, idéologies : le cas du monde arabe musulman*, in *Les Aventures du marxisme*, cit., pp. 357-382; di

Nell'Africa nera l'acquisizione delle dottrine socialiste e marxiste tra le due guerre si era limitata – salvo che nel caso del Sud Africa – a pochi intellettuali di formazione europea, innestandosi a volte con movimenti di tipo nazionalista come il panafricanismo o la "negritudine", alla ricerca di un ritorno alle fonti di un socialismo comunitario africano. Dopo il 1945, solo di rado i partiti e i movimenti che si pongono alla testa del processo di decolonizzazione, nonostante il ruolo dei sindacalisti e degli intellettuali che hanno scoperto il marxismo in Europa, si richiamano esplicitamente al socialismo e, solo indirettamente, al marxismo. Nell'Africa francofona, la riflessione più originale è quella di Léopold Sédar Senghor, che nel 1961, subito dopo l'indipendenza del suo Senegal, pubblica un libro dal titolo eloquente, *Nazione e via africana al socialismo*. Per Senghor il nucleo vitale del marxismo non è la teoria economica ma il disvelamento dell'alienazione dell'uomo: di esso occorre perciò fare un uso critico, adatto alla specificità dei valori africani; e la lotta di classe, nuocendo alla tradizione africana di unanimità e di conciliazione, deve essere respinta. Nell'Africa anglofona, invece, è Julius Nyerere che si sforza di promuovere in Tanzania la costruzione di una società armonica fondata su comunità autonome e aspirante a un ideale di socialismo autogestito. Ma l'uno e l'altro leader rimangano profeti isolati, e nei loro stessi paesi le potenzialità di una originale rilettura africana del socialismo lasciano il posto alla formazione di un ceto burocratico corrotto e sempre più lontano dalle masse popolari. Anche dove si ribattezza marxismo-leninismo – come, negli anni '70, in Etiopia, in Somalia e, sullo slancio di un movimento anticoloniale animato da ideali autenticamente rivoluzionari, in Angola, nella Guinea Bissau e in Mozambico – il socialismo finisce per identificarsi con l'appropriazione dello Stato da parte di un'avanguardia che si autoproclama tale, e che tutto subordina all'idea dello sviluppo inteso come crescita economica[459].

Nell'America latina le aperture al mondo del lavoro dei governi populisti del dopoguerra erano nate più dall'imitazione delle politiche sociali dei regimi fascisti che da un'effettiva influenza delle forze

---

particolare rilievo il caso dell'Algeria, su cui v., per l'ottica qui considerata, E.SIVAN, *Communisme et nationalisme en Algérie 1920-1972*, Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1976.

[459] Y.PERSON, *Il socialismo nell'Africa nera*, in *Storia del socialismo* cit., vol IV, pp.. 379, 386: D e M.OTTAWAY *Afrocommunism*, Africana, New York, 1981. Per Senghor e Nyerere, v. G.CALCHI NOVATI, *Le rivoluzioni nell'Africa nera*, Dall'Oglio, 1967 e soprattutto Y.BENOT, *Ideologie dell'indipendenza africana*, cit.p. 209-363.

socialiste e comuniste. Più permeabili dell'Asia o dell'Africa all'influenza delle culture e delle politiche europee, molti paesi del subcontinente vivono di riflesso le speranze maturate nel breve periodo della grande alleanza antifascista, che trovano un'espressione deformata e alla fine perdente nel fenomeno del browderismo[460]. L'inizio della guerra fredda ha però ripercussioni profonde: mentre Browder viene sconfessato da Mosca e dal Cominform, il sostanziale allineamento dei governi della regione alla politica estera statunitense respinge i partiti e i gruppi marxisti di vario orientamento nell'isolamento e spesso nell'illegalità, lasciandoli a metà strada fra la tentazione di appoggiare i ricorrenti ritorni di fiamma del populismo, nella vana speranza di controllarli e indirizzarli, e quella di imboccare la strada della lotta armata[461]. Né va trascurato il fatto che in molti paesi dell'America Latina (il caso più significativo ma non il solo è quello del Cile) lo schieramento identificabile come sinistra marxista è tanto variegato quanto frammentato, dato che sopravvivono partiti socialisti a volte anche ben radicati nella classe operaia e gruppi trockisti dal peso spesso non irrilevante, mentre prendono forma nuove organizzazioni dai contorni ideologici incerti (come è all'inizio il Movimento del 26 luglio a Cuba), fautori di un radicalismo antimperialista dove il marxismo è solo una componente.

Sullo sfondo di questo panorama, è dunque difficile valutare se alla diffusione del pensiero marxista nel mondo non europeo si accompagni in generale un suo arricchimento creativo. Da una parte si verifica piuttosto una forte semplificazione e volgarizzazione di alcuni aspetti della teoria marxista, soprattutto della teoria economica, che viene adattata senza andare troppo per il sottile alle esigenze delle elite modernizzatrici dei paesi coloniali e dipendenti. Dall'altra, a misura che il marxismo diventa sempre di più un fenomeno mondiale, non può non essere segnato a fondo dalle società in cui è trapiantato: esso affronta tematiche nuove, si confronta con un mondo fatto ancora di isole di modernità industriale in un oceano contadino, con i modi di sfruttamento precapitalistico, con le culture e le grandi religioni non europee, con i

---

[460] Su cui v. in generale M.ISSERMAN, *Which side were you on? : the American Communist Party during the Second World War*, University of Illinois Press, Urbana 1993; e per l'America latina almeno M.CABALLERO, *Latin America and the Comintern*, cit., pp. 134 sgg.

[461] L.BETHELL, I.ROXBOROUGH, *The Postwar Conjuncture in Latin America. Democracy, Labour and the Left*, in Id. (eds.) *Latin America between the Second World War and the Cold War*, Cambridge-New York, Cambridge U.P., 1992

rapporti tra paesi dominanti e paesi in via di sviluppo, con i caratteri specifici e i problemi che la transizione al socialismo in quelle regioni comporta o

può in futuro comportare[462].

Sono due i poli intorno ai quali si aggrega questa profonda rielaborazione del marxismo. Il primo è senza dubbio costituito dalla Cina postrivoluzionaria, il secondo dall'America latina. E' impossibile dare conto in maniera adeguata, in una breve sintesi come questa, della parabola del marxismo nella Repubblica popolare cinese[463]: né aiuta a farlo l'idealizzazione che di quell'esperienza è stata compiuta nella seconda metà degli anni '60 da una parte della cultura di sinistra europea e americana. In effetti può sembrare che nella costruzione del socialismo la Cina di Mao percorra una via nuova rispetto all'Urss, sulla base di un approccio più flessibile alla realtà sociale che ha la sua fonte d'ispirazione nella teoria delle contraddizioni. In particolare, dopo il 1956 e il duro colpo subìto dal mito di Stalin, il marxismo cinese riesce con qualche successo a porsi - in alternativa a quello sovietico - come fonte di ispirazione teorica per il movimento comunista internazionale, affascinando in egual misura molti intellettuali rivoluzionari dei paesi occidentali e le elite modernizzatrici del Terzo Mondo. Ai primi propone temi come la continuazione della rivoluzione sotto il socialismo, l'egualitarismo, l'abolizione della divisione del lavoro, la lotta contro le tendenze al "comando" e alla burocratizzazione, la critica dell'autorità, compresa quella del partito d'avanguardia, l'esperienza di un passaggio diretto a rapporti di produzione di tipo comunista; alle seconde fornisce l'esempio di un gigantesco e apparentemente riuscito sforzo per risolvere i problemi dell'arretratezza economica e della miseria. In realtà, proprio nell'esperienza della costruzione di una società nuova, la Cina ripercorre, in forme appena meno acute, molti dei passaggi più duri dello stalinismo, fino alla drammatica frattura della rivoluzione culturale[464]: per superare la quale la stessa eredità del pensiero di Mao, senza

---

[462] S.AMIN, *La vocazione terzomondista del marxismo*, cit. pp. 278-279.

[463] Il migliore e più aggiornato contributo in questo senso è forse M. MEISNER. *Mao Zedong: a political and intellectual portrait*, Polity, Cambridge - Malden, MA, 2007.

[464] R.MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution*, Columbia U.P., New York, 1974, 1983 e 1997; R.H.SALOMON, *Mao's Revolution and the Chinese Political Culture*, University of California Press, Stanford, 1998.

essere formalmente demolita, sarà profondamente rimessa in discussione[465].

Quanto all'America latina, non c'è dubbio che con gli anni '60 inizia una nuova tappa nella storia del suo marxismo[466]. Il punto di frattura è segnato ovviamente dal trionfo della rivoluzione cubana e dalla proclamazione da parte di Fidel Castro, nell'aprile del 1961, del carattere "socialista" del nuovo regime. L'esperienza della particolare variante del "marxismo-leninismo cubano" meriterebbe di essere trattata con ben diversa ampiezza[467]: essa si innesta nella storia di un movimento democratico e socialista permeato di profonde venature nazionaliste, e in quella di un partito comunista non privo di solide radici tra il proletariato dell'isola[468]. Etichettato con benevola sufficienza come "socialismo tropicale", l'impasto di volontarismo rivoluzionario, Stato sociale e autoritarismo che prende forma a Cuba dopo il 1961 in un contesto internazionale particolarmente difficile oscilla tra fughe in avanti ideologiche e grigiore burocratico. Di sicuro Cuba aspira a riproporsi come modello per l'America Latina, e almeno per un certo periodo l'America centrale sarà teatro di esperimenti che ne assimilavano gli insegnamenti [469]. Si apre da allora un ciclo ventennale drammatico, di grandi lotte e di intenso dibattito teorico, in cui il marxismo latino-americano, nonostante e forse a causa delle tragiche sconfitte che subisce, sembra raggiungere la maggiore età. Praticamente non c'è paese del continente che, nella prima o nella seconda fase di accelerazione rivoluzionaria scatenata dalla rivoluzione cubana, non conosca rinnovate forme di militanza e di riflessione teorica[470]. Al centro della ricerca teorica e politica degli anni '60 si colloca l'idea di una "rivoluzione continentale", che ha nelle due Dichiarazioni dell'Avana (1960 e 1962) e nell'indicazione

---

[465] B. BRUGGER, *China, radicalism to revisionism 1962-1979*, Croom Helm ; London 1981; M.MEISNER *The Deng Xiaoping era: an inquiry into the fate of Chinese socialism, 1978-1994*, Hill and Wang, New York, 1996; K. MISRA, *From Post-Maoism to Post-Marxism . The Erosion of Official Ideology in Deng's China*, Routledge, New York, 1998..

[466] J.C.PORTANTIERO, *Il marxismo latino americano*, in *Storia del marxismo*, vol. IV, *Il marxismo oggi*, cit., p. 310-328

[467] A. SUÁREZ, *Cuba: Castroism and Communism: 1959-1966*, M.I.T. Press, Cambridge and London, 1967;H. L. MATTHEWS, *Revolution in Cuba: An Essay in Understanding*, Scribner, New York,1975; *Cuban Communism, 1959-2003*, Edited by Irving Louis Horowitz and Jaime Suchlicki, Transaction, New Brunswick, NJ, 2003.

[468] S. B. LISS, *Roots of Revolution: Radical Thought in Cuba*, University of Nebraska Press, Lincoln 1987; S.TUTINO, *L'Ottobre cubano. Lineamenti di una storia della rivoluzione castrista*, Einaudi, Torino, 1968

[469] R. G. WESSON, *Communism in Central America and the Caribbean*, Hoover Institution Press, Stanford, 1982; H.E. VANDEN, G. PREVOST, *Democracy an d Socialism in Sandinist Nicaragua*, Lynne Rienner, Boulder, 1996.

[470] M.REBERIOUX, *Socialismo e comunismo nell'America Latina*, in *Storia del socialismo*, cit., vol. IV, pp. 221-299; R.L.HARRIS, *Marxism, Socialism and Democracy in Latin America*, Westwiew, Boulder, 1992.

prioritaria della lotta armata come metodo della lotta politica la sua espressione teorica più articolata[471], e in Ernesto Che Guevara il suo apostolo più risoluto – fino al sacrificio della vita. Non sono però solo gli impulsi provenienti dalla rivoluzione cubana a segnare questo periodo: la crisi sempre più acuta del movimento comunista internazionale eserciterà effetti importanti, soprattutto dopo la rottura fra Pechino e Mosca e l'accelerazione impressa dalla rivoluzione culturale maoista; l'emergere di lotte operaie di nuovo tipo si salderà con la radicalizzazione di strati medi urbani, principalmente giovani e studenti, e con gli echi del '68 europeo; la profonda crisi ideologica della Chiesa cattolica a partire dal Concilio Vaticano II, attraverso la "teologia della rivoluzione", sospingerà nuove forze verso l'idea della rivoluzione e del socialismo; infine si farà sentire in alcuni paesi, in particolare l'Argentina, il Brasile e il Messico, la diffusione del pensiero gramsciano[472]. Agli inizi degli anni '70, d'altra parte, e in mezzo a una seconda ondata di ascesa della guerriglia, in Cile si verifica il trionfo elettorale di Unidad Popular, come frutto tardivo della linea dei fronti popolari del VII Congresso dell'IC che i partiti comunisti ortodossi non avevano mai abbandonato[473].

Con il rovesciamento violento di Salvador Allende nel 1973, e nonostante il revival che la guerriglia, soprattutto nelle sue forme urbane, potrà ancora conoscere nel decennio successivo, le aspettative rivoluzionarie nutrite all'inizio degli anni '60 declinano inesorabilmente: Cuba stessa, dopo la morte di Guevara, si ripiega su sé stessa e sui suoi problemi interni, archiviando il progetto di rivoluzione continentale. E tuttavia il marxismo latino-americano continua a conoscere una stagione di fervidi dibattiti. Con tutti i loro limiti di schematismo, i teorici del "dipendentismo", a partire dalla metà degli anni '60, mettono in luce molte incongruenze dell'"ideologia dello sviluppo" e della teoria della "rivoluzione democratica borghese" e rilanciano il ruolo del marxismo nella ricerca storica, sociologica e economica[474].

E' soprattutto attraverso l'impatto del marxismo latinoamericano – e ovviamente dell'esperienza meno

---

[471] T,P.WICKHAM CROWLEY, *Guerillas and Revolution in Latin America. A Comparative Study of Insurgents and Regimes since 1956*, Princeton U. P., Princeton, 1993.
[472] J.ARICÒ, *La cola del diablo. Itinerario de Gramsci en America Latina*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1988
[473] R.ALVAREZ VALLEJOS, *Reforma o Revolucion? Lucha de masas y la via no armada al socialismo: el Partido comunista cileno 1965-1973*; C.FURCI, *The Chilean Communist Party and Road to Socialism*, Zed Books, London, 1984.
[474] J.PORTANTIERO, *Il marxismo latinoamericano*, cit.

teorica ma di grande portata emotiva del Vietnam - che quello che allora si definisce il Terzo Mondo diventa il pilastro portante della fede e della speranza di quanti credono ancora nella rivoluzione sociale. Il marxismo, arrivato dall'Europa quasi un secolo prima alla periferia del mondo capitalistico, sembra ora trovare in quest'ultima il terreno più fertile per verificare l'attualità del suo messaggio liberatore. Dall'Europa e dagli Stati Uniti si guarda ora proprio alla periferia del mondo capitalistico per ridare attualità all'idea di rivoluzione sociale.

Questo radicale capovolgimento di prospettiva solleva in realtà una serie di interrogativi cruciali più generali. Come può il processo di universalizzazione del marxismo prescindere dal retaggio filosofico e problematico delle culture non europee? Fino a che punto un movimento politico può allontanarsi dalle premesse della tradizione teorica con la quale si identifica consapevolmente e tuttavia mantenere con questa un legame significativo? E ancora, dove finisce il processo di sviluppo del marxismo come sistema di pensiero unitario, e dove comincia quello della sua frammentazione e articolazione in tanti marxismi? Sono domande a cui si possono dare risposte diverse. Di certo appare oggi del tutto anacronistica la pretesa di qualunque forza politica al monopolio di un'interpretazione "autentica" del marxismo. Ma non è fuori luogo ricordare il motto programmatico di Marx: "i filosofi hanno soltanto interpretato il mondo; si tratta però di trasformarlo". Comunque si giudichi il distacco dalle sue premesse originarie, è un fatto che il marxismo ha operato in Asia, in Africa e in America Latina come un fattore di profonda e irreversibile trasformazione sociale.

INDICE DEI NOMI

Aarão Reis Filho Daniel, 256 n.
Abramovic Alexandr (Zalewski), 200
Adler Friedrich, 35
Aga Rossi Elena, 226 n.
Agnew Jeremy, 23 n.
Agosti Aldo, 10 n., 14 n., 20 n., 26

n., 27 n., 96 n., 98 n., 126 n.,
209 n., 224 n.
Aguilar Luis E., 246 n.
Alatri Paolo, 224 n.
Allende Salvador, 263
Alvarez Vallejos Rolando, 262 n.
Ambrosini Vittorio (Ardito Rosso),
71-74 e n.
Amendola Giorgio, 123, 124 n.
Amin Samir, 229 n., 260 n.
Andreucci Franco, 39 n., 134 n.,
234 n.
Antonopoulou Lila, 7 n.
Arendt Hannah, 213 e n.
Aricò José, 240 n., 247 n., 262 n.
Armstrong Charles, 256 n.
Arnot Robin Page, 44, 203
Avé Lallemant G., 236 n.
Backström Knut, 38 n.
Badia Gilbert, 35 n.
Balbontin José Antonio, 51
Banti Alberto, 23 n.
Barbé Henri, 160, 189
Basso Lelio, 106 n.
Bavassano Mario, 194
Bayerlein Bernhard, 22 n.
Bayly Christopher A., 231 n.
Becker Marc, 247 n.
Beckmann George, 46 n., 230 n.,
241 n.
Beinin Joel, 244 n.
Bell Thomas, 160
Benningsen Alexandre, 239 n.
Benot Yves, 246 n., 258 n.
Bernal Martin, 233 n., 251 n.
Berti Giuseppe, 168
Bethell Leslie, 259 n.
Billoux François, 189
Bizcarrondo Marta, 22 n.
Blagoev Dimitar, 37
Bo Daniele, 45 n., 47 n.
Bock Hans Manfred, 32 n.
Bolen Vaclav, 203
Bonar Law Andrew, 78
Bordiga Amadeo, 40, 68, 69 n., 70
e n., 72, 78 e n., 81, 82, 84-87,
91, 222
Borkenau Franz, 65 n., 164 e n.,
191 n.
Borodin Mikhail, 164, 200
Botman Selma, 244 n.

Boudarel Georges, 232 n., 242 n.
Brandler Heinrich, 203
Braunthal Julius, 65 n.
Bravo Gian Mario, 10 e n., 32 n.
Brocheux Pierre, 232 n., 241 n.
Brockway Fenner, 246 n.
Broué Pierre, 35 n., 36 n. 63 n.,
218 n.
Browder Earl, 259
Brugger Bill, 261 n.
Bucharin Nikolaj Ivanovic, 46 n.,
110, 119 e n., 120, 125, 126 n.,
144, 147, 148, 159, 160, 164,
165, 167 n., 176, 177, 180, 197
Buttino Marco, 239 n.
Caballero Manuel, 247 n., 259 n.

Cachin Marcel, 189
Cafagna Luciano, 222 n., 223
Calchi Novati Giampaolo, 258 n.
Cammett John M., 65 n.
Campione Daniele, 248 n.
Canfora Luciano, 18 n.
Caprioglio Sergio, 71 n.
Carr Barry, 236 n.
Carr Edward Hallett, 11, 80 n., 90, 144 n., 178 n., 192 e n.
Carrère d'Encausse Hèlène, 229 n.
Castellan Georges, 41 n.
Castro Ruz Fidel, 261
Célor Pierre, 167, 189
Ch'en Duxiu, 234
Ch'en Jerome, 249 n.
Ch'en Yung-fa, 242 n.
Chakrabarty Bidyut, 253 n.
Challinor Raymond , 43 n.
Chandra Bose Subhas, 253
Chaqueri Cosro, 244 n.
Chattopadyaya Gautam, 253 n.
Chen Duxiu, 234
Chesneaux Jean, 242 n.
Chilcote Ronald, 195 n.
Chong Sik Lee, 256 n.
Čičerin Georgi Vasilevic, 27, 42, 49, 57 n.
Clark Anne B., 185 n.
Claudin Fernando, 12 e n., 134 n., 143 n., 149 n., 175 e n., 181 n.
Codovilla Luis, 202
Cohen Stephen C., 180 n.
Cohn Gidon, 22 n.
Colakovic Rodoljub, 42 n.
Cole Allen B., 255 n.
Cole George Douglas Howard, 89 n.
Collotti Enzo, 184 n.
Collotti Pischel Enrica, 233 n., 238 n., 250 e n.
Concheiro Elvira, 247 n.
Conti Piero, 97 n., 100 n.
Corvisieri Silverio, 98 n.
Cottam Richard, 244 n.
Courtois Stéphane, 20 n., 22 n., 207 n., 217 e n.
Crémet Jean, 167
Crespo Horacio, 247 n.
Cribb Robert, 235 n.
D'Aragona Ludovico, 77
Dae Sok Suh, 256 n.
Dahlem Franz, 202
Darwin Charles, 233
Davidson Alastair, 46 n.
De Clementi Andreina, 40 n., 69 n.
De Felice Franco, 15 e n., 16 n., 111 n., 122 n., 125, 128 n., 130 e n., 132 n., 134 n., 135 n., 151 n., 182 n.
De Felice Renzo, 65 n., 88
De Leon Daniel, 43, 45
De Santi Dominique, 65
De Waele Jean-Michel, 217 n.
Deac Augustin, 41 n.
Debs Eugene, 46

Degot Vladimir, 200

Del Roio Marcos, 7 n.
Delwit Pascal, 217 n.
Dengel Philip, 167
Detti Tommaso, 39 n., 63 n., 184 n.
Dimitrov Georgi, 22 n., 128 e n., 129,
130, 131 e n., 133, 151 e n., 166
Dirlik Arif, 233 n.
Dobrogheanu Gherea Alexnder, 41
Dozza Giuseppe, 168
Drachkovitch Milorad, 26 n., 53
n., 97 n., 100 n., 154 e n., 164 e
n., 171 n., 185 n., 192 e n.
Drake Paul, 248 n.
Dreyfus Alfred, 214
Dreyfus Michel, 22 n.
Droz Jacques, 41, 137 n., 229 n.
Duhnke Hermann, 184 n., 191 n.
Duiker William J., 242 n.
Dumont Paul, 244 n.
Dziewanowski Marian K., 31 n.,
32 n.
Egger Hans, 49 n.
Eichwede Wolfgang, 65 n., 75 n.,
88 n., 90 n., 144 n.
Eley Geoff, 8 e n., 9, 15 n.
Elorza Antonio, 22 n.
Enders Wimbush S., 239 n.
Engels Friedrich, 116, 136 n., 176,
248
Ežov Nikolaj, 166
Facta Luigi, 73
Faure Paul, 50
Fauvet Jacques, 185 n.
Ferrat André, 167, 171 e n., 189
Ferreri Dino, 29 n.
Fichte Joahann Gottlieb, 96
Fischer Ernst, 163
Flechtheim Osip K., 219 n.
Flynn Andrew, 22 n.
Foner Philip S., 45 n., 46 n.
Forcadell Carlos, 51 n.
Foster William Z., 168
Fried Evžen, 201
Friedländer Elfriede (Ruth Fischer),
35, 219
Friedländer Paul, 35
Frossard Ludovic-Oscar, 52 n., 53
Funaro Liana, 88 n.
Furci Carmelo, 262 n.
Furet François, 20 e n., 208 n.
Gallerano Nicola, 9 e n.
Galli Della Loggia Ernesto, 99 n.,
148 n.
Gallico Loris, 201 n.
Gallissot Réné, 229-231 n., 244 n.,
245 n., 257 n.
Gennari Egidio, 168
Gerö Ernő, 202
Gerratana Valentino, 71 n.
Geschke Ottomar, 161
Geyer Curt, 169 e n.
Gilberg Trond, 38 n.
Glazer Norman, 184 n.
Goldenberg Boris, 247 n.
Gollan Robin A., 46 n.
Gorter Hermann, 32 e n., 46
Gotovich José, 208 n., 197 n.
Gottwald Klement, 166, 203

Gramsci Antonio, 68, 70 e n., 71 n., 72, 74 e n., 78 e n., 84, 168, 170 e n., 181, 222, 223
Granjo Pires João, 51 n.
Graziadei Antonio, 188, 221
Grieco Ruggero, 168, 183, 224
Groppo Bruno, 22 n.
Gruber Helmut, 61 n., 143 n.
Gruppi Luciano, 129 n.
Guerra Adriano, 152 n.
Guevara de la Serna Ernesto (Che), 262, 263

Guilbeaux Henri, 53
Guillermaz Jacques, 242 n.
Gupta Sobhanlal D., 244 n.
Gural'skij August, 164, 200
Gusev Sergej Ivanovic, 166
Haithcox John P., 239 n.
Hájek Miloš, 11 e n., 111 n., 218 n.
Hansen Arvin, 38
Harris George Sellers, 244 n.
Harris Richard L., 262 n.
Harrison James P., 185, 242 n.
Haupt Georges, 9, 15 n., 153 e n., 155-157 e n., 159 e n., 173
Hautmann Hans, 35 n.
Hecker Alexandre, 236 n.
Heckert Fritz, 167
Hémery Daniel, 235 n., 242 n., 252 n.
Herzog Jakob, 49
Hévesi Gyula, 33
Hitler Adolf, 153
Hobsbawm Eric J., 9, 13 e n., 17 e n., 19 e n., 20, 54 e n., 63 n., 135 n., 152 n., 175 e n., 180 e n., 208, 209 n., 212 n., 229 n., 253 e n.
Höglund Zeth, 38
Hooker James R., 246 n.
Horn Gerd-Rainer, 22 n.
Hörnle Edwin, 85 n.
Horowitz Irving, 261 n.
Hue Tam Ho Tai, 242 n.
Hulse James W., 26 n., 97 n., 100 n., 141 n.
Humbert-Droz Jules, 49, 157 e n., 158, 160-162, 200, 220 e n.
Hyndman Henry M., 42
Ingerflom Claudio S., 23 n.
Isserman Maurice, 258 n.
Jacob Henri, 167
Jähn Gisela, 93 n.
Jankovic Dragoslav, 42 n.
Jilek Bohumil, 203
Jogisches Leo, 31
Johns Sheridan W., 246 n.
Jost Hans Ulrich, 49 n.
Kahin George, 235 n.
Kamenev Lev Borisovic, 165
Kaminski Catherine, 245 n.
Kapp Wolfgang, 217
Katayama Sen, 46 n.
Kautsky Karl, 139, 177, 248
Kelly Sean, 256 n.
Kendall Walter, 43 n., 62 n.
Kisch Egon Erwin, 188

Klahr Alfred, 182 n.
Klein Donald, 185 n.
Klugmann James, 13
Knight Nick, 230 n., 251 n., 254 n.
Knorin Wilhelm, 163, 166
Kobeckij Michail, 165
Kolakowski Leszek, 229 n.
Kolarov Vasil, 160, 182 n.
Kollontaj Alexandra, 164
Köplenig Johann, 35, 182 n.
Kőpstein Horst, 93 n.
Korsch Karl, 174 e n., 176-178 e n., 181
Kouyaté Tiémoko Garan, 246
Kreibich Karl, 116
Kriegel Annie, 20 n., 49 n., 137 e n., 150 e n., 184 n., 185 n., 187 e n., 188, 195, 217 n.
Kropotokin Pëtr, 51, 231, 233
Kruk Simon, 245 n.
Kublin Hyman, 46 n.
Kun Béla, 33, 96, 160
Kuusinen Otto, 118 n., 157-161, 166
Kwan Daniel Y.K., 233 n.
Indice dei nomi 269
Langer Paul Fritz, 254 n.
Laporte Norman, 23 n.
Laqueur Walter Z., 244 n.
Lazar Marc, 22 n., 206 n., 217
Lazitch Branko, 26 n., 53 n., 97, 100, 154 e n., 164 e n., 171 n., 185 n, 192 e n., 200 n.
Lebed'eva Natalija, 22 n.
Lefebvre Raymond, 48
Lejbzon Boris Moiseevic, 151 e n.
Lenin Vladimir Ilic, 25 n., 27 e n., 28 n., 30 e n., 31, 35, 36, 38 e n.-41, 53, 56-59 n, 63, 76 e n., 82, 94, 96 n., 101 e n., 102 e n., 113 e n., 129 e n., 136-141 e n., 164, 165, 174, 176, 178, 179 n., 210 e n., 212, 229, 237-239, 249
Lenz J., 171 n.
Leonetti Alfonso, 70 n.
Levi Paul, 199 e n., 216
Lew Roland, 23 n.
Lewin Erwin, 65 n., 88 n., 93 n.
Lewis, John Wilson, 241 n.
Lindemann Albert S., 28 n.
Lindhagen Carl, 37
Liss Sheldon B., 246 n., 261 n.
Lockman Zachary, 244 n.
Lominadze Vissarion, 163
Longo Luigi, 169 n., 224
Longuet Jean, 50
Lopuchov Boris, 90 n.
Loriot Fernand, 47-49
Lovestone Jay, 168
Löwy Michel, 246 n.
Lozovskij Solomon Abramovic, 49, 85 n., 163-165
Lukács György, 55, 56, 95, 96 n., 178 n.
Luxemburg Rosa, 27, 31, 35, 47, 98, 99, 106 e n., 137, 216
Mac Farquhar Roderick, 260 n.
Mackerras Colin, 230 n., 254 n.,

256 n.
Maclean John, 43
MacManus Arthur, 161
Magri Lucio, 132 n.
Mallick Ross, 255 n.
Mallmann Klaus-Michael, 22 n.,
213, 214 n., 216, 217
Manacorda Gastone, 9
Manuil'skij Dimitri Zacharevic,
124, 162-165, 200, 201
Mao Zedong, 173, 249 e n., 250,
260, 261
Marabini Anselmo, 188
Mariategui José Carlos, 247 e n.,
249
Martinelli Renzo, 40 n., 184 n.,
211 n.
Marty André, 167, 202
Martynov A. (Aleksandr Piker),
164, 189
Marx Karl, 40, 53, 101, 136 n., 176,
228, 233 n., 248, 264
Massardo Jaime, 235 n.
Matthews Herbert L., 261 n.
Maurin Joaquín, 51 n., 55
Mazzeo Antonio Carlos, 248 n.
Mc Lane Charles, 241 n.
McDermott Kevin, 23 n.
McKenzie Kermit, 136 n.
McVey Ruth, 235 n.
Meaker Gerald H., 51 n., 55 n.
Mehring Franz, 35
Meisner Maurice, 233 n., 251 n.,
260 n., 261 n.
Merli Stefano, 9 e n, 26 n., 225 n.
Mill John Stuart, 233
Minev (Boris Stepanov), 162, 202
Minor Robert, 53
Misra Kalpana, 261 n.
Modonesi Massimo, 247 n.
Molotov Vjaceslav, 165, 166

Monatte Pierre, 48, 60
Monmousseau Gaston, 60, 189
Montagnana Mario, 168
Monteleone Renato, 35 n.
Montesquieu Charles-Louis Sécondat,
233
Moore Barrington jr., 218 n.
Moraca Pero, 42 n.
Morandi Rodolfo, 10, 26 e n., 224,
225 n.
Morgan Kevin, 22 n., 23 n.
Moskvin (Meer Abramovic Trilisser),
166
Murphy John T., 161
Mussolini Benito, 67, 73, 75-79,
82, 87
Nair Samir, 257 n.
Narinskij Michail, 22 n.
Natoli Claudio, 22 n.
Nehmé Majed, 245 n.
Nehru Jawahrlal, 253, 255
Neumann Heinz, 167
Neurath Alois, 161
Nguyen Ai Quoc (Ho Chi Minh),
243, 251
Nietzsche Friedrich, 233

Nosaka Sanzo, 46
Noske Gustav, 77
Nossiter Thomas J., 255 n.
Nyerere Julius, 258
Okubo Genji, 46 n., 230 n., 241 n.
Oren Nissan, 173 n.
Ottaway David, 258 n.
Ottaway Marina, 258 n.
Overstreet Gene D., 244 n.
Padmore George, 246 e n.
Palme Dutt Rajani, 44, 130 e n., 182 n., 203
Palmer Leslie, 242 n.
Pankhurst Sylvia, 44
Pannekoek Anton, 32 e n., 35, 47, 97, 98, 137
Paris Robert, 235 n., 247 n.
Payne Stanley G., 22 n.
Pedone Franco, 39 n.
Péguy Charles, 223
Pennetier Claude, 23 n.
Péricat Raymond, 48, 188
Person Yves, 258 n.
Peschanski Denis, 207
Petrov Peter, 43
Petrovskij-Bennett (Max Goldfarb), 162, 164
Piccarolo Antonio, 236
Pieck Wilhelm, 190
Pillai R.C., 245 n.
Pilsudski Jozef, 197
Pinheiro Paulo Sergio, 248 n.
Pinzani Carlo, 88 n.
Pirker Theo, 88 n.
Pjatnickij Osip, 157 e n., 158, 159, 161, 163-166
Platten Fritz, 49
Plechanov Georgi Valentinovic, 248
Pogany Jozsef, 200
Pollitt Harry, 203
Popescu-Puturi Ion, 41 n.
Portantiero Juan Carlos, 261 n., 263 n.
Porter Gareth, 256 n.
Pouchepadasse Jacques, 232 n.
Poulantzas Nicos, 66 e n., 125 n.
Prevost Gary, 261 n.
Pribicevic Branko, 44 n.
Procacci Giuliano, 9 e n.
Pudal Bernard, 23 n., 214 n.
Quagliariello Gaetano, 226 n.
Quartim de Moraes Joao, 236 n.
Quazza Guido, 7 n.
Quelquejay Charlotte, 239 n.
Indice dei nomi 271
Radek Karl, 67 e n., 75, 77-81 e n., 84-86, 88, 89 e n., 91, 99, 104-108 e n., 111, 112, 115, 129, 159, 164, 165, 200, 203, 218
Rafes Moisei, 164
Ragionieri Ernesto, 9, 13, 14, 28 n., 62 n., 65 n., 66 n., 70 n., 83 n., 87 n., 88 n., 90 n., 96 n., 104-108 e n., 110 n., 119 n., 122 n., 131 n, 137 n., 144, 145 n., 167 n., 170 e n., 176 n., 177 e n., 183 n., 194 n.
Rákosi Mátyás, 157-159, 161

Rakovskij Christian, 40, 41
Ram Mohan, 255 n.
Ransome Arthur, 45 n., 53
Ranzato Gabriele, 22 n.
Rapone Leonardo, 22 n., 55 n., 56, 57 n., 141 n.
Rappoport Charles, 48
Ravazzoli Paolo, 194
Rayski Adam, 207 n.
Rébérioux Madeleine, 262 n.
Recchia Teresa, 194
Reed John, 53
Reinstein Boris, 44
Remmele Hermann, 167
Rix Alan, 231 n.
Robertazzi Chiara, 238 n.
Rodinson Maxime, 245 e n.
Roland-Holst Henriette, 32
Rosmer Alfred, 48, 60
Rossi Mario G., 88 n.
Rothschild Joseph, 37 n.
Rothstein Theodor, 43
Rothziegel Leo, 35, 188
Rousseau Jean-Jacques, 233
Roux Alain, 251 n.
Roxborough Ian, 259 n.
Roy Manabendra Nath, 239
Rudas Lászlo, 33
Rudyansky Endre, 33
Rykov Aleksej Ivanovic, 165
Sacco Nicola, 206
Safarov Georgi, 162, 164
Saich Tony, 242 n., 243 n.
Salvadori Massimo L., 96 n., 138 n.
Santomassimo Gianpasquale, 21 n., 23 n.
Sarrault Albert, 220
Saulo Alfredo B., 256 n.
Sbarberi Franco, 181 n.
Scalapino Robert A., 241 n., 254 n., 256 n.
Schifrin Alexander, 177 n.
Schlesinger Rudolf, 238 n.
Schramm Stuart, 229 n., 249 n.
Schulze Reinhardt, 257 n.
Schwartz Benjamin, 233 e n.
Scoccimarro Mauro, 168
Sellier Louis, 167
Sémard Pierre, 189
Sen Sunil K., 242 n.
Senghor Lamine, 246
Senghor Léopold Sédar, 258
Sereni Emilio, 123 n., 129 n.
Serrati Giacinto Menotti, 39, 63
Sertel Yildiz, 244 n.
Service Robert, 20 e n.
Shaffer Linda, 242 n.
Shoup Paul, 190 n.
Sigrand L., 188
Simons Harold J., 246 n.
Simons Ray E., 246 n.
Širinija Kirill K., 151 e n.
Sivan Emmanuel, 257 n.
Skilling Gordon H., 50 n.
Šmeral Bohumir, 50, 160, 168, 169
Smith Adam, 233
Smoljanskij G., 162
Sneevliet Henrik, 200, 235

Sokol'nikov Grigori Jakovlevic, 165
Solomon Richard H., 260 n.

Sorel Georges, 223
Souvarine Boris, 48, 167, 168
Sparring Åke, 37 n., 38 n.
Spence Jonathan, 249 n.
Spencer Herbert, 231
Spriano Paolo, 13, 14, 40 n., 68-71 e n., 83 n., 170 n., 184 n., 202 n.
Stalin Iosif Vissarionovic, 119, 148, 165, 183, 197, 198, 201, 239, 248, 260
Stasova Elena, 164
Steinhardt Karl, 35
Stinnes Hugo, 76, 78
Strasser Josef, 35
Studer Brigitte, 22 n.
Stürgkh Karl, 35
Suarez Andrés, 261 n.
Suchlicki Jaime, 261 n.
Sultan Galiev Mir Said, 239
Švatek Frantisek, 155 n., 156 e n.
Swarup Shanti, 242
Szabo Erwin, 33
Szamuely Tibor, 33
Szanto Béla, 33
Tarchiani Alberto, 26, 224
Tasca Angelo, 160 e n., 161, 168, 171 n., 224
Telò Mario, 179 n., 180 n.
Terracini Umberto, 67, 73 e n., 168
Thalheimer August, 108 n., 110, 177, 203
Thälmann Ernst, 167, 197
Thorez Marice, 132 n., 167, 189, 214
Thornton Richard C., 242 n.
Thorpe Andrew, 23 n.
Tikös Laszlo, 99 n.
Tito (Josip Broz), 41, 190 n.
Togliatti Palmiro, 65 n., 66 n., 70 e n., 83 e n., 84, 90 e n., 116, 131 n., 166, 167 e n., 168, 200, 201, 202 e n., 220 e n., 222-224, 226 n.
Tökes Rudolf, 33 n.
Tolstoj Lev, 51
Tomann Karl, 35
Totten George O., 241 n., 255 n.
Trager Frank N., 255 n.
Tranmael Martin, 38
Treint Albert, 161, 167
Trentin Silvio, 225, 226 n.
Tresso Pietro, 194
Trockij Lev Davidovic, 27, 46, 49, 56, 77 e n., 85, 95 e n., 102 n., 106, 121 e n., 137, 138 e n., 139, 164, 165, 203, 210 n., 248
Turati Filippo, 39 n., 77
Tutino Saverio, 261 n.
Tych Feliks, 32 n.
Ulbricht Walter, 167
Ulianova Olga, 248 n.
Upton Anthony F., 31 n.
Uyehara Cecil H., 255 n.
Vacca Giuseppe, 131 n.
Vago Béla, 33

Vaillant-Couturier Paul, 184
Van der Kroef Justus, 242 n., 255 n.
Van Ravensteijn Willem, 85 n.
Vanden Harry E., 261 n.
Vanzetti Bartolomeo, 207
Varga Evgenij, 99 e n., 177, 181 n.
Varkey Ouseph, 255 n.
Vassart Albert, 172 e n.
Vassart Cécile, 172 n.
Vranicki Predrag, 229 n.
Wang Ming, 173
Watanabe Masanosuke, 46
Weber Hermann, 183 n., 184 n.,
215 n., 219 n.
Welti Fritz, 49, 85 n.
Indice dei nomi 273
Wertheim Johann, 35
Wesson Robert G., 261 n.
Wickham Crowley Timothy P.,
262 n.
Wielenga Bastian, 244 n.
Williams Michael, 235 n.
Wilson Edward T., 246 n.
Windmiller Marshall, 244 n.
Wittorf John, 197
Wohl Robert, 49 n., 185 n., 189 n.
Wolfheim Fritz, 36
Wolikow Serge, 22 n., 23 n., 182 n.
Worley Matthew, 23 n.
Wurm C., 171 n.
Wylie Raymond F., 249 n.
Yang Benjamin, 242 n.
Zaslavskij Viktor, 226 n.
Zetkin Klara, 35, 88 e n., 89, 116
Zhu Qiupai (Strakov), 53, 160, 168
Zinov'ev Grigorj Evseevic, 49, 67,
77 e n., 80-82, 84-87 e n., 91,
109 e n., 111, 115, 116, 119, 147,
159, 161, 165, 169, 178 e n.